PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso il Tribunale di Brescia

N. . . . . .

Sentenza C. Assise Appello Brescia

n. 1/82 Reg. Sent. 02.03.1982

of PAPA Aurelio + 13

appello s. Sent. di Brescia 28.05.1979

e avv. ebd. FERRARI Ele.

Plico

(4)

GRAPHIC CENTER - NAVE (BS)

10083

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI BRESCIA

N. 1/82 Reg. Sent.

N. 9/80 Reg. Gen.

SENTENZA

in data _____

depositata il _____

Il Cancelliere

Composta dei Signori:

1 dott. Francesco Pagliuca — Presidente

2 " Orazio Viele — Consigliere

3 Sig. Francesco Rossini — Giudice Popolare

4 " Valerio Rossini — » »

5 " Vittorino Rossini — » »

6 " Antonino Simula — » »

7 " Angelo Soldi — » »

8 " Maria Giuseppa Ruvolo — » »

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nella causa penale

contro

1) PAPA ANGELINO nato a Bovegno (Bs) il 26.5.1956, res. Brescia, Via L.Manara n.39, in atto det. c/o Casa Circ. di Padova - Arr. il 24.3.1975, o a Saluzzo;

DETENUTO/PRESENTE

2) PAPA RAFFAELE nato a Forchia (BN) il 7.11.1948, res. in Brescia, Via L.Manara, n.39;

LIBERO/PRESENTE

3) GIORDANO COSIMO DAMIANO nato a Manfredonia il 13.1.5[illegible] residente Lumezzane, Via Montini n. 207;

LIBERO/PRESENTE

4) FERRARI FERNANDO nato a ~~Vestone~~ VERONA il 14/12/1954, ivi residente via Isonzo n.2

LIBERO/PRESENTE

Li _____

fatto avviso di che all'articolo 151 cod. p. p.

Il Cancelliere

5) FERRARI MAURO nato a Brescia, il 7.6.1956 res. a Brescia, Viale VEnezia n.107;
LIBERO/PRESENTE

6) DE AMICI MARCO, nato a Milano il 23.1.1954 res. a Novate Milanese via Edison n.41;
LIBERO/PRESENTE

7) GUSSAGO ARTURO, nato a Brescia il 16.2.1956 res. in Padenghe, via Talina n.31 - dom. in Brescia via Branze n.15;
LIBERO/PRESENTE

8) ARCAI ANDREA nato a Brescia il 15.9.1958, res. a Brescia, via Lombroso n.52;
LIBERO/PRESENTE

9) PAGLIAI PIERLUIGI, nato a Milano il 7.12.1954, res. a Milano, via Mussi, n.9;
LATI[illegible]/CONTUMACE

10) FUSARI SERGIO nato a Brescia l'1.4.1945, res. a Brescia, via Trento n.79;
LIBERO/CONTUMACE

11) LODRINI MADDALENA , nata a Brescia il 7.4.1913 res. a Calcinato, via Matteotti, n.13;
LIBERA/PRESENTE

12) ZANIGNI BENITO FASCIO LITTORIO, nato a Montichiari il 24.5.1923, res. a Calcinato, via Matteotti n.13;
LIBERO/PRESENTE

13) GIACOMAZZI OMBRETTA, nata a Brescia l'11.12.1956, res. a Concesio, via Guerrini n.5 - dom. in Brescia v. Piave n.217; LIBERA/CONTUMACE

14) BONATI UGO, nato a Montichiari il 13.10.1953, res. a Visano, via Acquafredda n.65;
LIBERO/CONTUMACE

I M P U T A T I

FERRARI FERNANDO

1) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2 legge 2.10.67 n.895, per avere, in Brescia il 16.2.1974, detenuto illegalmente, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, un quantitativo imprecisato di esplosivi.

2) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e art. 4, I° e II° comma Legge 2.10.1967 n.895, per avere, in Brescia il 16.2.74, trasportato illegalmente in luogo pubblico e

./.

in tempo di notte, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi di cui al capo precedente.

3) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 6 legge 2.10.67 n.895, per avere, in Brescia il 16.2.74, fatto esplodere al fine di incutere pubblico timore, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi, indicati nei capi precedenti, confezionati ad ordigno, che collocavano davanti ai locali del supermercato "COOP".

4) del reato di cui agli artt. 110, 635 cpv. n.3 in relazione all'art. 625 n.7 C.P. per avere in Brescia il 16.2.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, danneggiato con il comportamento di cui al capo precedente; sei vetrine, la saracinesca, quattro vetri interni, due mobili di cassa, una bilancia, tutte le lampade di illuminazione, il soffitto e le pareti di un ufficio, tre carrelli da spesa, l'insegna luminosa, la pensilina del supermercato COOP (per il valore di L. 4-5 milioni) nonchè le vetture Fiat BS/412270, Mercedes tg BS/371540 e Renault R 6 tg BS/291164, parcheggiata davanti ai locali di detto supermercato.

5) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2 L. 2.10.67 n. 895 per avere in Brescia, in data imprecisata prossima all'1.5.74, detenuto illegalmente, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, n.8 candelotti di dinamite e grammi 300 di tritolo con detonatore e miccia.

6) del reato di cui all'art. 110 C.P. e art.4, L. 2.10.67 n.895, per avere in Brescia, in data imprecisata prossima all'1.5.74, trasportato in luogo pubblico, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi, detonatore e miccia, indicati nel capo precedente.

7) del reato di cui agli artt. 56, 110 C.P. e 6 L. 2.10.67 n. 895 per avere in Brescia, in data imprecisata prossima all'1.5.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio posto in essere atti idonei diretti in modo non equivo-

co a fare esplodere gli esplosivi indicati nei capi precedenti, confezionati ad ordigno con detonatore e miccia, al fine di incutere pubblico timore, che collocavano nell'ingresso dell'edificio della Confederazione Italiana Sindacati Liberi (C.I.S.L.), non riuscendo nell'intento per cause estranee alla loro volontà.

8) del reato di cui agli artt. 110 e 434 C.P. per avere in Brescia, in data imprecisata prossima all'1.5.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, commesso, con il comportamento indicato al capo precedente, un fatto diretto a cagionare il crollo parziale dell'edificio della confederazione Italiana Sindacati Liberi (C.I.S.L.).

9) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2, L. 2.10.67 n.895, per avere in Brescia, il 9.5.74, detenuto illegelmente, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, un quantitativo imprecisato di esplosivi.

10) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 6, L. 2.10.67, I° e II° comma, n.895 per avere, in Brescia il 9.5.74 trasportato in luogo pubblico ed in tempo di notte, in concorso con il detto Ferrari Silvio, gli esplosivi di cui al capo precedente.

11) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 6 L. 2.10.67 n. 895, per avere, in Brescia il 9.5.74, fatto esplodere, al fine di incutere pubblico timore, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi indicati nei capi precedenti, confezionati ad ordigno, che collocavano nel negozio di macelleria di Minessi Bernardino.

12) del reato di cui agli artt. 110, 635 cpv. n.3 in relazione all'art. 625 n.7 C.P. per avere in Brescia il 9.5.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, danneggiato con il comportamento di cui al capo precedente la saracinesca, la vetrina, un bancone frigorifero, una vetrina frigorifera, un espositore per surgelati, due bilance, un lampadario e le pareti del negozio di

macelleria di Minessi Bernardino; nonchè due vetture appartenenti a persone non identificate, che si trovavano parcheggiate davanti a detto locale.

BUZZI ERMANNO(deceduto il 13.4.81)-PAPA ANGELINO - PAPA RAFFAELE - GIORDANO COSIMO DAMIANO - FERRARI FERNANDO

13) del reato di cui agli artt. 110, 658 C.P. per avere, previo accordo ed in concorso tra loro, in Brescia il 18.5.74, telefonando al Gruppo Guardia di Finanza ed alla Sezione della Polizia Stradale di Brescia che presso il locale "BLUE NOTE" stava per scoppiare un ordigno, suscitato allarme presso le autorità, provocando l'intervento delle Forze di Polizia e determinando la fuoriuscita di tutti gli avventori del locale.

BUZZI ERMANNO(deceduto il 13.4.81) - PAPA ANGELINO - PAPA RAFFELE - GIORDANO COSIMO DAMIANO - FERRARI FERNANDO - GUSSAGO ARTURO - ARCAI ANDREA.

14) del reato di cui agli att. 110 C.P. e 2 L. 2.10.67 n. 895 per avere, in concorso tra loro e con il defunto Ferrari Silvio, detenuto illegalmente un quantitativo imprecisato di materiale esplosivo.
In Brescia il 18 - 19.5.1974

15) del reato di cui all'art. 110 C.P. e 2 L. 2.10.67 n.895 per avere, in concorso tra loro e con il defunto Ferrari Silvio, agendo quest'ultimo da esecutore materiale ed i primi cinque da organizzatori e istigatori, portato illegalmente in luogo pubblico il materiale esplosivo di cui al capo precedente, in Brescia il 18 - 19/5/74
Con le aggravanti di cui all'art. 4 cpv. legge suindicata per avere commesso il fatto in più persone ed in tempo di notte in luogo abitato.

16) del reato di cui agli artt. 56, 110 C.P. e 6 L. 2.10.67 n.895 per avere, in concorso tra loro e con il defunto Ferrari Silvio, agendo quest'ultimo da esecutore mate-

riale e gli altri cinque da organizzatori ed istigatori, posto in essere atti idonei diretti in modo non equivoco a collocare in località imprecisata il materiale esplosivo di cui ai capi precedenti, confezionato ad ordigno ad orologeria allo scopo di farlo esplodere ed incutere pubblico timore, non riuscendo nell'intento per essere l'ordigno esploso prima di essere collocato. In Brescia il 19.5.74.

17) omissis

BUZZI ERMANNO (deceduto il 13.4.1981) - FERRARI FERNANDO

18) del reato di cui agli artt. 110, 575, 577 n.2 e 3 C.P. per avere, in concorso tra loro e con persone non identificate, previo preventivo accordo, cagionato, con premeditazione, la morte di Ferrari Silvio al quale, la notte dal 18 al 19 maggio 1974, consegnavano in Brescia, col pretesto di fargli commettere un attentato dinamitardo, un ordigno ad orologeria, che esplodeva come predisposto alle ore tre circa del 19 maggio 1974, mentre il suddetto si trovava a bordo di una moto vespa tg. BS/149884, usata per il trasporto, dopo che gli era stato falsamente detto che l'ordigno sarebbe esploso alle 4 dello stesso giorno, rassicurandolo inoltre, con l'accompagnarlo in tempo per la posa ed adoperandosi, in effetti per ritardarne i movimenti, a che non lo deponesse prima dell'ora in cui sarebbe esploso.

DE AMICI MARCO - PAGLIAI PIERLUIGI

19) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2 L. 2.10.67 n. 895 per avere in concorso tra loro, in Parma e Gardone Riviera, in data imprecisata il Pagliai e dal 19.5.74 il De Amici, detenuto illegalmente una quantità imprecisata di esplosivo, un numero imprecisato di cartucce (non inferiore a cinquecento) cal. 9 lungo nonchè una pistola.

20) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 4 L. 2.10.67 n. 895 per avere in concorso tra loro, entrambi in Parma il 19.5.74 ed il secondo da Parma a Gardone Riviera il 23.5.74, portato illegalmente in luogo pubblico l'esplosivo, le munizioni da guerra e l'arma di cui al capo precedente, Con le aggravanti del numero delle persone e del tempo di notte, in luogo pubblico, di cui capoverso dell'art.4 legge suindicata.

BUZZI ERMANNO (deceduto il 13.4.1981) - PAPA ANGELINO - PAPA RAFFAELE - GIORDANO COSIMO DAMIANO - FERRARI MAURO - FERRARI FERNANDO - GUSSAGO ARTURO - DE AMICI MARCO - ARCAI ANDREA.

21) del reato di cui agli artt. 110, 112 n.1 C.P. e 2 L. 2.10.67 n.895 per avere, in Brescia, da data imprecisata fino al 28.5.74, detenuto illegalmente, in concorso tra loro, e con persone da identificare, dei candelotti di esplosivo con detonatore.

22) del reato di cui agli artt. 110, 112 n.1 e 61 n.2 C.P. e 4, I° e II° comma L.2.10.67 n.895 per avere in Brescia ol 28.5.74, in concorso tra loro e con persone da identificare, al fine di commettere il reato di cui al capo successivo, portato illegalmente in luogo pubblico l'esplosivo indicato al capo precedente, confezionato ad ordigno con detonatore elettrico collegato ad un congegno elettronico azionabile a distanza a mezzo pulsante, collocandolo in un cestino metallico portarifiuti sito sotto i portici di Piazza della Loggia, dove si doveva svolgere una manifestazione antifascista con larga partecipazione di persone.

23) del reato di cui agli artt. 110, 112 n.1 e 422 C.P. per avere, il 28.5.1974 in Brescia, in Piazza della Loggia, in concorso tra loro e con persone da identificare, compiuti atti tali da porre in pericolo la pubblica incolimità e, precisamente, per avere Papa Angelino, previo

accordo con gli altri, agendo Buzzi Ermanno e Ferrari Fernando da organizzatori, istigatori e determinatori, collocato, al fine di uccidere l'ordigno indicato al capo precedente, in un cestino metallico portarifiuti attaccato ad una colonna dei portici che delimitano la Piazza suindicata, fronteggianti il palco allestito per gli oratori della manifestazione antifascista, indetta dal Comitato Permanente Antifascista e dalle segreterie provinciali del Sindacato Unitario CGIL, CISL e UIL, che veniva successivamente fatto esplodere da BUZZI Ermanno e da Ferrari Fernando azionando il congegno elettronico indicato al capo precedente, nel corso della manifestazione, cagionando, per effetto della violenza dello scoppio e delle innumerevoli schegge del cestino e di altro materiale, la morte di BANZI GIULIA, BOTTARDI LIVIA, CALZARI CLEMENTINA, TREBESCHI ALBERTO, NATALI EUPLO, TALENTI BARTOLOMEO, PINTO LUIGI (deceduto il 1.6.74) e ZAMBARDA VITTORIO (deceduto il 16.6.74) nonchè lesioni personali, di entità di seguito per ciascuno indicata: ANTONINI Giacomo (entro gg.10), APOSTOLI Francesco (gg.300 con postumi permanenti all'udito), BAIGUERA Ugo (entro gg.10), BAROZZI Sergio (gg.18), BELTRAMI Gioconda (gg.3), BELLANDI Guido(gg.6), BICOCCHI Bruno (gg.3), BETTINZOLI Antonio (entro gg.10) BINATTI Giovanni (gg.15), BOLLANI Luciano (gg.2 con postumi permanenti all'udito), BOLOGNESI Remo (gg.3), BONTEMPI Pietro (gg.60 con postumi permanenti all'udito), BONTEMPI Tommaso (gg.2), BONA Dorino (entro gg.10), BOSIO Giovanni (gg.37), BOSIO Romano (entro gg.10), BOSSINI Marisa (gg.120 con indebolimento permanente accocolamento), BOTTI Giancarlo (entro gg.10), BRUNETTI Lino (gg.10), BUCCELLI Rosina (gg.10), BUI Dario (gg.6), BUSI Giancarlo (gg.17), CALZARI Lucia (gg.126 con postumi permanenti all'udito), CAMPANELLI Giacinto (gg.40),

CANTONI Giovanni (gg.10), CAPRA Beatrice (gg.6), CASTREZZATI Giovanni (GG.65), CENEDELLA Marco (gg.10), CHIARI Patrizio (gg.25 con postumi permanenti all'udito, CIMA MARCO (gg.36 con postumi permanenti all'udito) COLOSIO Umberto (gg.4), CORVINI Elisabetta (gg. 36), CORVINI Giacomo (gg.120 con postumi permanenti dell'apparato respiratorio), CAVARRA Eliana (gg.21), CRESSERI Angelo (gg.144), CUCCHINI Roberto (gg.10), DANESI Alessandro (gg.76 con postumi permenenti all'udito), DELLI PIAGGI Liberato (gg.380 con postumi permanenti all'udito ed agli arti), DELLI PIAGGI Luciano (gg.40), DELENDATI Stefano (gg.20), DOLCINI Lorenzo (gg.8), DUSI Gelsomina (gg.11), FACCHETTI Franco (gg.2), FERRARI Mario (gg.9), FORMATO Domenico (gg.110 con postumi permanenti all'udito) GALLIA Innocenzo (gg.22), GAMBARINO Pietro (gg.10), GHIDORI Cesare (gg.6), GIACOMELLI Gianmario (gg.9), GIANNARINI Marina (gg.4), GRAVINA Giovanni (gg.365 con postumi permanenti all'udito), GREZZANI Giuseppe (gg.10), GUARIELLO Alfonso (gg.10), INVERARDI Francesca (gg.40), LODA Adriano (gg.14),LOMBARDI Giuseppe (gg.70), LOMBARDI Roberto (gg.10), LUMINI Enrico (gg.65), MAGGI Angelino (gg.10), MARAI Egidio (gg.10), MASSETTI Angelo (gg. 3), MILAZZO Pietro (gg.4), MINOZZI Maria (gg.10), MONTANTI Giuseppe (gg.4), MUFFOLINI Giampiero (gg.10), MUZZANI Antonio (gg.10), ORIOLI Lucia (gg.8), ORIOLI Ultimo (gg.3 con postumi permanenti all'udito), PAOLETTI Aldo (gg.10), PICCINARDI Elidio (gg.29 con postumi permanenti all'udito), PEDRELLI Ernesto (gg.5), PERONI Redento (gg.15 con postumi permanenti all'udito), PITTERA Rosario (gg.10), PONZONI Franco (gg.10), QUINZANINI Bruno (gg.40), RAIMONDI Camillo (gg.3), RISARI Pietro (gg.7) RIZZARDI Annalisa (gg.10), RIZZI Anna (gg.40), ROBUSTELLI Giovanni (gg.10), ROMANI Claudio (gg.34 con postumi permanenti all'udito), ROMANI Enzo (gg.66 con postumi permanenti all'udito), ROSSI Franco (gg.30), SALVI Sa-

verio (gg.10), SCACCIANOCE Nicola (gg.17), SCUBIA Roberto (gg.15), SOTTINI Giovanni (gg.7), SPADARO Antonio (gg.90 con postumi permanenti all'udito), SUPERTI Francesco (gg.10), SURPI Bortolo (gg.15), TAMADINI Marco (gg.23), VASSALLO Fioravante (gg.66 con postumi permanenti all'udito), VEZZOLI Gemma (gg.40 con postumi permanenti all'udito), VOLPI Francesco (gg.4), ZACCHI Sante (gg.10), ZANARDINI Arnaldo (gg.10), ZANOLINI Paolo (gg.8) ZIZIOLI Carlo (gg.30 con postumi permanenti all'udito), ZICCHETTI Giancarlo (gg.8), ZOGNO Paolo (gg.64).

Con l'aggravante per FERRARI Fernando

di cui all'art. 112 n.4 C.P. per avere determinato a commettere i reati Ferrari Mauro e Arcai Andrea, minori degli anni 18.

DA 24) a 39) BUZZI ERMANNO - OMISSIS

40) COLZATO ROBERTO - OMISSIS

FUSARI SERGIO

41) del reato di cui agli artt. 81 cpv. - 372 C.P. per avere in Brescia, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, deponendo come testimone avanti al G.I. e al P.M. nei giorni 3.1.1975, 1.2.1975, 6.2.1975 e 21.2.1975, taciuto il vero sia in ordine alle confidenze ricevute da Papa Luigi, Papa Raffaele e Papa Domenico, attinenti alla telefonata fatta alla Questura di Brescia la sera del 18.5.74 in relazione al locale BLUE NOTE, alle modalità della morte di Ferrari Silvio, avvenuta il 19.5.74 in Brescia, nonchè ai particolari riguardanti gli autori del reato di strage (consumato in Brescia il 28.5.74), sia in ordine ai rapporti con il sunnominato Raffaele Papa.

Con l'aggravante di cui all'art.61 n.1 C.P; per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consa-

pevolezza di ritardare un'indagine tendente ad accertare la verità in ordine ai reati (morte di Ferrari Silvio e strage) che hanno commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del paese creando grande allarme sociale. Con la aggravante di cui all'art.61 n.2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi l'impunità dai reati sopra indicati.

LODRINI MADDALENA

42) del reato di cui all'art. 372 C.P. per avere, deponendo come teste innanzi al G.I. e al P.M. del Tribunale di Brescia nei giorni 24 aprile e 23 e 24 giugno taciuto in parte ciò che sapeva intorno ai fatti sui quali veniva interrogata e precisamente in ordine alla presenza di Buzzi Ermanno ed altri, la mattina del 28.5. 1974 nel bar Ai Miracoli di Brescia.
Con l'aggravante di cui all'art.61 n.1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ostacolare e ritardare un'indagine diretta ad accertare la verità in ordine al reato di strage (consumato in Brescia il 28.5.1974) che ha commosso e turbato l'opinione pubblica della citta di Brescia e del Paese, creando grande allarme sociale.
Con l'aggravante di cui all'art. 61 n.2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare al Buzzi Ermanno e correi la impunità dal reato suindicato.

ZANIGNI BENITO

43) del reato di cui all'art. 372 C.P. per avere, deponendo come teste innanzi al G.I. e al P.M. del Tribunale di Brescia, nei giorni 24/4, 27/5, 23/6, 26.7.1975, in Brescia, taciuto in parte ciò che sapeva intorno ai fatti sui quali veniva interrogato, e precisamente in ordine alla presenza del Buzzi Ermanno ed altri la mattina del gior-

no 28.5.1974, nel bar Ai Miracoli di Brescia, Con la aggravante di cui all'art. 61 n.1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ostacolare e ritardare un'indagine diretta ad accertare la verità in ordine al reato di strage (consumato in Brescia il 28.5.1974), che ha commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del Paese, creando grande allarme sociale.
Con l'aggravante di cui all'art. 61 n.2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi l'impunità dal reato suindicato.

44) OMISSIS

45) OMISSIS

GIACOMAZZI OMBRETTA

46) del reato di cui all'art. 372 C.P; per avere, deponendo come testimone dinanzi al G.I. del Tribunale di Brescia, taciuto in parte ciò che sapeva intorno ai fatti sui quali veniva interrogata.
Brescia, 8.6.1974.

DA 47) a 55) OMISSIS

GIACOMAZZI OMBRETTA

56) del reato di cui agli artt. 81 e 372 C.P. per avere in Brescia, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, deponendo come teste avanti al G.I. e al P.M. nei giorni 7.6.74, 10.6.74, 2.2.75 e 4.2.75, taciuto il vero sia sui rapporti in genere di Buzzi Ermanno con Ferrari Silvio e FErrari Fernando nonchè con altri frequentatori della pizzeria "Ariston" sia, in particolare, sulle circostanze dell'incontro del Buzzi con i due sunnominati Ferrari la sera del 18.5.74 nel locale suindicato.
Con l'aggravante di cui all'art. 61 n.1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consa-

pevolezza di ostacolare e ritardare un'indagine diretta ad accertare la verità in ordine ai reati (morte di Silvio Ferrari e strage di Piazza della Loggia), che hanno commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del Paese, creando grande allarme sociale.
Con l'aggravante di cui all'art.61 n.2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi la impunità dei reati suindicati.

57) OMISSIS

58) OMISSIS

BONATI UGO

59) del reato di cui agli artt.81 cpv. e 372 C.P. per avere, in Brescia, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, deponendo come teste avanti al G.I. e al P.M. nei giorni 25 e 26 aprile 1975, taciuto il vero:
a) sui rapporti in genere con Buzzi Ermanno;
b) sui tempi, luoghi e modalità di incontro con il suddetto e sul contenuto dei colloqui tra loro intercorsi il 28 maggio 1974, nonchè nei giorni immediatamente antecedenti e susseguenti;
c) sulla propria condotta in data 28.5.1974,
Con l'aggravante di cui all'art.61 n.1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ostacolare e ritardare una indagine tendente ad accertare la verità in ordine al reato di strage (consumato in Brescia il 28.5.1974) che ha commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del Paese creando grande allarme sociale.
Con l'aggravante di cui all'art.61 n.2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi la impunità dal reato suindicato.

60) OMISSIS

Con l'aggravante per Raffaele Papa, della recidiva reiterata infraquinquennale, a sensi dell'art.99 ult.cpv. C.P.

Con l'aggravante per Zanigni Benito Fascio Littorio, della recidva reiterata a sensi dell'art.99 ult. cpv. C.P.-

.=.=.=.=.=.=.=.=.=.=.

A P P E L L A N T I

Avverso la sentenza della Corte di Assise di Brescia in data 2 luglio 1979:

1) il P.M. nei confronti di PAPA ANGELINO relativamente al capo della sentenza che assolve il predetto Papa dalle imputazioni di cui ai nn.14-15-16 della rubrica per non aver commesso il fatto e al capo della sentenza che condanna il Papa a sola pena detentiva per i reati di cui ai nn.21 - 22 della rubrica;
2) PAPA ANGELINO relativamente al capo della sentenza che lo condanna alla pena di anni dieci e mesi sei di reclusione per i reati di cui ai nn.21-22-23 della rubrica, unificati ex art.81 cpv. C.P., con la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e a quello che dichiara l'improcedibilità dell'azione penale per estinzione a causa di amnistia del reato di cui al n.13 della rubrica;
3) Il P.M. nei confronti di PAPA RAFFAELE relativamente ai capi della sentenza che assolvono il predetto Papa per non aver commesso il fatto dalle imputazioni di cui ai nn.14-15-16 della rubrica e per insufficienza di prove da quelle di cui ai nn.21-22-23 della rubrica;
4) PAPA RAFFAELE relativamente ai capi della sentenza che lo assolvono per insufficienza di prove dalle imputazioni di cui ai nn.21-22-23 della rubrica;

5) Il P.M. nei confronti di GIORDANO COSIMO DAMIANO relativamente al capo della sentenza che assolve il predetto Giordano per non aver commesso il fatto dalle imputazioni di cui ai nn.14-15-16-21-22-22-23 della rubrica;

6) Il P.M. nei confronti di FERRARI FERNANDO relativamente ai capi della sentenza che lo assolvono dalle imputazioni di cui ai nn.1-2-3-4-5-6-7-8-9-10-11-12 della rubrica per insufficienza di prove e da quelle di cui ai nn.13-21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto, nonchè relativamente al capo della sentenza che condanna il predetto Ferrari alla pena di un anno di reclusione per il reato di omicidio colposo, così modificata l'imputazione di cui al n.18 della rubrica;

7) FERRARI FERNANDO, relativamente al capo della sentenza che lo assolve per insufficienza di prove dalle imputazioni di cui ai nn.1-2-3-4-5-6-7-8-9-10-11-12 della rubrica, nonchè relativamente ai capi della sentenza che lo condannano alla pena di cinque anni di reclusione e lire tre milioni di multa, con la interdizione per la durata di cinque anni dai pubblici uffici, per i reati di cui ai nn.14-15-16 della rubrica, unificati a sensi dell'art. 81 cpv. C.P., e a quella di un anno di reclusione per il reato di omicidio colposo, così modificata l'imputazione di cui al n.18 della rubrica;

8) Il P.M. nei confronti di FERRARI MAURO relativamente al capo della sentenza che assolve il predetto Ferrari dalle imputazioni di cui ai nn.21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto;

9) Il P.M. nei confronti di DE AMICI MARCO relativamente al capo della sentenza che assolve il predetto De Amici dalle imputazioni di cui ai nn.21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto;

10) DE AMICI MARCO relativamente al capo della sentenza che lo condanna alla pena di anni cinque di reclusione e lire

tre milioni di multa, con la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per la durata di anni cinque, per i reati di cui ai nn.19-20 della rubrica, unificati a sensi dell'art.81 cpv. C.P.;

11) Il P.M. nei confronti di GUSSAGO ARTURO relativamente al capo della sentenza che assolve il predetto Gussago dalle imputazioni di cui ai nn.14-15-16-21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto;

12) Il P.M. nei confronti di ARCAI ANDREA relativamente al capo della sentenza che assolve il predetto Arcai dalle imputazioni di cui ai nn.14-15-16-21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto;

13) PAGLIAI PIERLUIGI relativamente al capo della sentenza che lo condanna alla pena di anni cinque di reclusione e lire tre milioni di multa, con la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per la durata di anni cinque, per i reati di cui ai nn.19-20 della rubrica, unificati a sensi dell'art.81 cpv. C.P.;

14) Il P.M. nei confronti di FUSARI SERGIO relativamente al capo della sentenza che assolve il predetto Fusari dalla imputazione di cui al n.41 della rubrica perchè il fatto non sussiste;

15) Il P.M. nei confronti di LODRINI MADDALENA e ZANIGNI BENITO relativamente al capo della sentenza che assolve i predetti Lodrini e Zanigni dalle imputazioni di cui ai nn.42-43 della rubrica perchè il fatto non sussiste;

16) Il P.M. nei confronti di GIACOMAZZI OMBRETTA relativamente al capo della sentenza che dichiara l'improcedibilità dell'azione penale nei confronti della medesima Giacomazzi per estinzione a causa di amnistia del reato di cui ai nn.46 e 56 della rubrica;

17) GIACOMAZZI OMBRETTA relativamente allo stesso capo della sentenza;

18) Il P.M. nei confronti di BONATI UGO relativamente al capo della sentenza che dichiara l'improcedibilità dell'azione penale nei confronti del medesimo Bonati per estinzione del reato di cui al n. 59 della rubrica a causa di amnistia.

MOTIVAZIONE

IN FATTO E DIRITTO

PARTE PRIMA

CAPITOLO I°

La notte fra il 18 e il 19 maggio 74, pochi minuti dopo le 3.00, la Piazza del Mercato, compresa nell'area centrale della città di Brescia, è teatro di un avvenimento atroce. Un giovane di vent'anni è dilaniato dallo scoppio di una bomba ad orologeria che trasportava sulla pedana di una moto vespa 125 Primavera.

Alle persone accorse sul posto dopo il fragore dell'esplosione e alle forze dell'ordine, che intervengono nel giro di pochi minuti, lo spettacolo che si presenta è raccapricciante.

Il cadavere del giovane giace bocconi in una pozza di sangue: il viso è una penosa maschera segnata dalle ustioni, il torace anteriore devastato da un immenso squarcio, la mano sinistra maciullata. Gli arti inferiori sono tranciati all'altezza del ginocchio e si trovano a circa 6 metri dal resto della persona, e neppure interi perchè i piedi sono stati a loro volta amputati dal resto della gamba.

Il sangue cola a rigagnoli lungo il piano inclinato della strada; frammenti ossei e di tessuto muscolare e cerebrale sono per ogni dove.

La potenza della esplosione deve essere stata elevata perchè la motovespa è stata spaccata in due tronconi, separati da una distanza di 15 metri. L'orologio che la vittima portava al polso è finito oltre trenta metri più avanti.

...ctri dei negozi e delle finestre degli edifici sono ...rantumi per un tratto di trenta metri.

La serranda metallica di un bar, davanti al quale lo scoppio è avvenuto, è scardinata nella parte inferiore e fortemente deformata verso l'interno.

Una fondina vuota per pistola è assicurata da una cintura al fianco sinistro del cadavere, a tre metri dal quale è rinvenuta una pistola Beretta cal. 7.65 con il caricatore inserito contenente sette cartucce e il proiettile in canna; un secondo caricatore, relativo alla stessa pistola e privo di proiettili, viene trovato qualche metro più in ...

... raccoglie, disseminate sulla piazza, nove cartucce di cui tre cal. 7.65 e sei cal. 32 (Rapporto A I 34 e Rilievi A XXV e Giornali faldone R) *

Il giovane viene identificato per Ferrari Silvio nato ... il 14.11.1953, residente in Brescia viale Venezia 107, studente del I° Anno di Farmacia all'Università di Par..., appartenente a famiglia borghese molto agiata.

I familiari e gli amici sapevano che il Ferrari Silvio professava idee estremistiche di destra ma la sua partecipazione ad atti terroristici sembra cogliere tutti di sorpresa.

Possibile - ci si chiede - che quel ragazzo timido, riservato, taciturno, dai tratti gentili fosse un dinamitardo?

* Una volta per tutte: la lettera indica il cosiddetto fal..., il numero romano indica il volume, il numero arabo indica il foglio.

Che fosse un dinamitardo è dimostrato dalle circostanze stesse in cui ha trovato la morte ma le indagini appurano che egli era in contatto con elementi dell'oltranzismo nero di Milano e di Verona, che conosceva tra gli altri Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Franco Freda e ne parlava in termini ammirativi, che era stato per qualche tempo entusiasta frequentatore di San Babila dal quale ambiente però si era recentemente staccato per la constatata infiltrazione di persone moralmente corrotte.

Si viene a sapere che il Ferrari Silvio aveva militato in formazioni extraparlamentari di estrema destra quali "La Fenice" e "Anno Zero" (che era la reincarnazione di Ordine Nuovo sciolto dall'autorità nel 1973) e che si era cimentato in precedenti azioni dimostrative fortunatamente non tutte riuscite ma tutte compiute con l'uso di esplosivo.

A qualche amico di maggior fiducia Ferrari Silvio aveva confidato che il fornitore di esplosivo era persona di Milano che però manteneva l'anonimo per ragioni di prudenza.

Quella notte del 19 maggio portava sulla motovespa un ordigno composto da [illegible] chilogrammo di esplosivo di due tipi [illegible], tritolo ad alto punto di fusione e nitrato di [illegible], innescato con detonatore elettrico e con accensione ritardata determinata mediante congegno ad orologeria (Perizia Balistica A XXIII).

I responsabili delle indagini cominciano a porsi delle domande. Alle ore 22.30 una voce anonima aveva chiamato al telefono il Comando della Guardia di Finanza e la Sezione della Polizia Stradale "Tra mezz'ora una bomba scoppierà al Blue Note" (il Blue Note era una discoteca situata

all'angolo tra la via Milano e la via Italia in Brescia). I Carabinieri erano accorsi sul posto, avevano fatto sgomberare il locale, affollatissimo come ogni sabato sera, ma nessuna bomba era stata rinvenuta. "Sarà qualche incosciente in vena di scherzare" si era pensato. Ma adesso la coincidenza suggeriva qualche interrogativo.

Ed anche la stampa sottolineava la singolarità del caso (Brescia Oggi 19.5.1974 pag. 14).

Altra coincidenza meritevole di attenzione poteva essere l'incidente avvenuto verso le ore 3.30 nella via Milano dove un'autovettura Alfa Romeo T.I. targata MI, intestata a Valtorta Carlo, era andata a schiantarsi contro il muro di un edificio. Nell'incidente il conducente Valtorta Carlo di ventitre anni, da Cassano d'Adda, aveva perso la vita mentre i suoi compagni di viaggio, Bonfà Ferdinando Romeo - Casu Mauro - Russo Domenico, avevano riportato lesioni.

I quattro erano attivisti di destra operanti nel milanese. Le indagini per appurare le ragioni del loro viaggio notturno a Brescia non condurranno a risultati soddisfacenti, a meno che non si tenga per buona la spiegazione del Bonfà che egli e i suoi amici venivano a Brescia in cerca di meretrici (Y I 5-8, 29, 97 e II 280, 282, 283).

I funerali di Silvio Ferrari hanno luogo il martedì 21 maggio. La famiglia Ferrari vorrebbe saggiamente evitare ogni caratterizzazione politica ma il desiderio resta inappagato perchè una corona di fiori con la scritta "I camerati di Anno Zero" fa la sua comparsa per ricordare a tutti, con finalità in quel momento provocatoria, chi era Silvio e chi erano i suoi amici.

Che Silvio fosse aderente o simpatizzante di Anno Zero era provato da alcune copie bruciacchiate dell'omonimo perio

dico rinvenuto dalla polizia in Piazza Mercato vicino al cadavere del giovane. Il giornale "Anno Zero" era stato visto inoltre dal fratello Mauro e da alcuni amici nei locali della abitazione quando Silvio era ancora in vita.

L'apparire della corona mortuaria provoca la indignata reazione di Mauro Ferrari, il quasi diciottenne fratello di Silvio, che era rimasto letteralmente sconvolto dalla tragedia e che al cimitero si rifugia piangendo nelle braccia di una amica della madre, Edda Minelli, mormorando con ira "quei bastardi: prima lo ammazzano, poi gli portano i fiori" (Mauro voleva dire che per aver seguito le idee esaltate di quei fanatici Silvio era finito come era finito).

Ad aggravare la tensione cinque giovani studenti, già appartenenti ad Ordine Nuovo, arrivano a Brescia da Verona per partecipare ai funerali a bordo di una Fiat 127 e di una moto Honda. Per una fortuita circostanza la polizia, che naturalmente presidia il cimitero e le sue adiacenze, li trova in possesso di armi e munizioni (una pistola Beretta cal. 22, un coltello a serramanico, una picozza, cento cartucce cal. 22 oltre le sette inserite nel caricatore della Beretta).

Seguono l'arresto e la denuncia dei cinque (A V 1-5) che rispondono al nome di Avogaro Arianno, Romanelli Alberto, De Filippi Venezia Giuseppe, Francescon Franco, Guarino Lo Bianco Nicola. Le fotografie di costoro compaiono in formato grande sui quotidiani locali che danno clamoroso risalto all'avvenimento. La Procura della Repubblica vorrebbe archiviare la denuncia per associazione a delinquere ma il giudice istruttore non è dello stesso avviso, suppone la esistenza di una struttura organizzata il cui cervello è da cercarsi in elementi adulti che restano nell'ombra: tale la motivazione del decreto datato 28.5.1975 che dispone procedersi col rito formale. L'estensore è il capo dell'Ufficio

Istruzione del Tribunale di Brescia, il Dott. GiovanniArcai, che da tempo conduce con molta energia l'istruttoria nel processo detto "delle trame nere" (A V 44 e 46).

Il giorno seguente ai funerali di Silvio Ferrari, cioè mercoledì 22 maggio, ha luogo presso il cimitero San Francesco di Paola in Brescia una cerimonia promossa da aderenti al Fronte della Gioventù. Sono presenti quindici o venti amici di Silvio tra i quali val la pena di menzionare, per la parte che avranno nello svolgimento del processo: Fernando Ferrari detto Nando, Arturo Gussago, Marco De Amici, Giuseppina Marinoni, Maria Grazia Veschetti, Livio Barucco.

Il rituale è quello solito: c'è il minuto di raccoglimento, c'è l'appello al camerata caduto (camerata Silvio Ferrari ! Presente), c'è il saluto romano. C'è stato anche un elogio funebre secondo Marinoni Giuseppina la quale afferma che a pronunciarlo è stato Ferrari Nando; quest'ultimo, nella foga del dire, avrebbe espresso chiari preannunci di vendetta (E II 231 retro). Confermano il discorso, peraltro breve, di Nando ma senza accennare a propositi di vendetta Veschetti Maria Grazia (C XXII 2796 retro), Barucco Livio (E IV 487 retro) e Giordano Sergio (E VI 782 retro) che era allora il segretario del Fronte della Gioventù, intervenuto egli pure alla cerimonia.

Ferrari Fernando nega di aver pronunciato orazioni funebri e costringe la cerimonia nella liturgia dell'appello seguito da un minuto di silenzio (D III 33). Analoga la versione di Gussago Arturo (D IX 27 retro - 28) che però prolunga la durata del raccoglimento a dieci - quindici minuti dopo la posa della corona: un tempo francamente eccessivo anche per la più intensa delle commozioni.

CAPITOLO II

Per apprezzare la emozione vivissima che l'episodio di Piazza Mercato produce tra i cittadini, e le conseguenti reazioni di allarme e di protesta, è necessario ricordare che da parecchi mesi Brescia sembrava al centro di una manovra eversiva dell'estrema destra sviluppantesi con una strategia d'attacco sempre più scoperta e arrogante. Manifesti e volantini di contenuto provocatorio, atti di sopraffazione davanti alle scuole cittadine, uno stillicidio di attentati e di aggressioni contro sedi di partiti della sinistra e di organizzazioni sindacali convalidavano l'opinione largamente diffusa, e per verità non smentita dalle autorità responsabili dell'ordine pubblico, circa la matrice politica di una operazione a carattere reazionario.

Tra gli osservatori della realtà politica non mancava chi riconduceva il fenomeno, trasferito su scala nazionale, alla volontà delle classi privilegiate di contrastare mutamenti sociali in senso progressista dopo le impetuose affermazioni delle masse sindacalizzate nel periodo 1968 - 1969 (E non si dimentichi che Brescia figura tra le prime città industriali del paese). Secondo questi commentatori, quasi tutti di formazione [illegible], questa volontà di recupero delle classi elette si saldava con il potenziale aggressivo dell'estremismo nero che, a sua volta, trovava nell'apparato statale collegamenti e protezioni tanto misteriosi quanto potenti.

In un simile momento storico-ideologico il referendum sul divorzio, indetto per il 12 maggio, aveva assunto un carattere di contrapposizione che trascendeva di molto il contenuto della legge sottoposta a verifica popolare ed aveva inasprito la contesa politica a livelli di drammatica violenza.

Per giunta un tgrrorismo di diverso colore cominciava a far sentire la sua inquietante presenza: proprio in quei giorni un giudice era tenuto in ostaggio dalle Brigate Rosse che, nel porre un brutale ricatto, esigevano dallo Stato un atto di capitolazione rovinosa.

Sullo sfondo di questa pesante situazione nazionale Brescia segue, giorno dopo giorno, lo svolgersi di una vicenda eversiva che sembra soffocarla.

Il 9 marzo due giovani di estrema destra, Kim Borromeo e Giorgio Spedini, sono fermati dai Carabinieri in Val Camonica a bordo di una autovettura sulla quale trasportano 67 chilogrammi di esplosivo.

Il 9 maggio Carlo Fumagalli, leader del Movimento di Azione Rivoluzionaria, è arrestato a Milano in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Brescia.

Altre figure eminenti della organizzazione eversiva di destra sono tratte in arresto a Brescia nei giorni seguenti Alfonso D'Amato, Ezio Tartaglia, Francesco Pedercini. E' poi la volta di Giuseppe Vincenzo Benedetti, esercente e giornalista, considerato da taluno il gran maestro del cenacolo neofascista di Salò.

Si può ora comprendere quali reazioni suscitasse la notizia che un terrorista nero era saltato in aria nel centro della città mentre trasportava un ordigno micidiale.

Già il 19 maggio giovani della sinistra presidiano Piazza del Mercato dove inalberano cartelli impietosi e si oppongono a che gli amici di Silvio Ferrari depongano fiori sul luogo della esplosione. Gli animi si accendono. Nascono tafferugli. La Polizia deve intervenire.

Per non aumentare l'allarme, che è già grande, non viene resa pubblica la lettera dattiloscritta anonima pervenuta il 21 maggio alla Direzione de "Il Giornale di Brescia".

Si tratta di un messaggio intestato "Partito Nazionale Fascista - Sezione Silvio Ferrari" che esalta il Ferrari come vittima di una barbara imboscata dei rossi ai quali imputa di aver nascosto una bomba nel bauletto della vespa. Aggiunge che è tempo di passare a concrete azioni di rappresaglia con l'ausilio dei mitra, delle bombe e dei lampioni che faranno da capestro; preannuncia gravi attentati che scuoteranno Brescia prima della fine di maggio; invita i civili a tenersi lontani dalle sedi dei partiti di sinistra, dalla linea ferroviaria Milano - Brescia, dalle caserme della Polizia e dei Carabinieri mostratisi troppo zelanti nella protezione dei rossi , nonchè dalla sede del giornale "Brescia Oggi".

La chiusa è ispirata alla Repubblica Sociale Italiana: dà presenti i veterani della Decima Mas e della Muti accanto ai giovani nell'opera di riscossa e riporta il retorico finale ("fosse anche la mia testa purchè l'Italia viva") della requisitoria con la quale il 10 gennaio 1944 a Verona il Pubblico Ministero Fortunato chiese ed ottenne la testa di Galeazzo Ciano e di altri quattro firmatari dell'ordine del giorno Grandi.

Il Direttore del Giornale si astiene dal rendere pubblico il documento assecondando il desiderio espresso in tal senso dal Prefetto (B I 63 e 78).

Giovedì 23 maggio i giornali annunciano che il suddessivo martedì 28 una manifestazione antifascista avrà luogo in Piazza della Loggia, indetta dal Comitato Permanente Antifascista con l'adesione delle segreterie provinciali CGIL - CISL - UIL che hanno proclamato uno sciopero di quattro ore per consentire ai lavoratori dipendenti di intervenire. Non è ben precisata l'ora di inizio: ore 10 o 10,30?

E' la manifestazione che sarà stroncata in sul nascere dalla terrificante esplosione.

CAPITOLO III

Sotto il profilo della responsabilità penale le indagini tendono a stabilire se Ferrari Silvio avesse correi nella detenzione e nel porto dell'esplosivo.

In seguito verrà presa in considerazione anche l'ipotesi di omicidio colposo, dopo che il signor Dino Ferrari, padre di Silvio, avrà presentato alla Procura della Repubblica denuncia contro ignoti per il reato anzidetto, con riserva di costituzione di parte civile (12.7.1974: A VIII 1).

In ogni caso il punto di partenza sta nell'accertare come, dove, con chi Silvio Ferrari abbia trascorso l'ultimo giorno della sua vita.

Il compito degli inquirenti è facilitato dalla presentazione spontanea alla Questura di Brescia, alle ore 10,30 di domenica 19 maggio, dello studente diciannovenne Ferrari Fernando, lo stesso che tre giorni dopo avrà un ruolo di primo piano nell'organizzare il rito funebre al cimitero San Francesco di Paola.

Ferrari Fernando, che è accompagnato da Gussago Arturo, riferisce che il pomeriggio e la sera di sabato 18 maggio è stato con il defunto Silvio Ferrari e con altri amici alla villa dei signori Chizzolini in San Felice del Benaco; ha riportato a casa Silvio con la propria auto Mini Minor verso le 2.00, si è congedato dall'amico ed è tornato a casa sua. Col P.M. vuole essere preciso sino alla pignoleria: ore 1.57 (A III 1 e 7 retro). Ferrari Fernando fornisce un elenco quasi completo degli amici e delle amiche ospiti della villa Chizzolini: manca solo il nome di Bergamaschi Mad-

dalena detta Maddy, non ancora quattordicenne, e l'omissione non è dovuta a dimenticanza.

Il Giudice Istruttore lavora intensamente tra il giugno e il luglio 1974 e, se alla fine i risultati sono deludenti per quanto concerne la ricerca di eventuali responsabili, la ricostruzione delle ultime dodici ore di Silvio Ferrari sembra fissata in termini di rassicurante certezza.

Tentiamone la esposizione, con l'avvertenza che la vicenda è parecchio complicata.

Alle ore 15 di sabato 18 maggio Silvio è alla Cremeria Rigoni in Corso Cavour che è il luogo di abituale incontro con gli amici. Vi trova infatti Nando Ferrari, Giampaolo Martinelli, Patrizia Truzzi e Maddalena Bergamaschi.

Tra una parola e l'altra si consultano sul modo migliore per trascorrere il pomeriggio. "Perchè non andiamo a trovare la Sofia?" propone qualcuno e gli altri si dicono subito daccordo (Sofia Chizzolini è una ragazza di 14 anni minata da un male inesorabile; è da tempo in ospedale ma ha ottenuto il permesso di rientrare in famiglia per un paio di giorni che trascorre con i genitori nella villa sul lago).

Detto fatto la comitiva raggiunge in automobile la villa. Verso l'ora di cena - ore 19.00 circa - i tre ragazzi (Nando, Silvio, Martinelli) ripartono per Brescia con la promessa che ritorneranno più tardi alla villa.

Raggiungono la città con la Mini di Nando ed alla Cremeria Rigoni si separano: Nando e Silvio si trasferiscono alla Pizzeria Ariston di viale Venezia per uno spuntino, Martinelli si incontra con l'amico Bacssato Girolamo detto Romolo e se lo porta a casa per cenare insieme. Prima di separarsi però si sono accordati in questo senso: Marti

nelli telefonerà a Gussago Arturo e a Oneda Piersandro invitandoli ad aggregarsi alla compagnia in modo che tutti e sei si recheranno insieme dopo cena alla villa Chizzolini per concludere la serata. L'appuntamento per la partenza è alla villa di Silvio.

Alle ore 20.00 troviamo Nando e Silvio seduti ad un tavolino della Pizzeria Ariston dove si trattengono circa tre quarti d'ora ordinando una pizza - che Silvio consuma svogliatamente e solo in parte - ed un caffè.

Appare a questo punto un personaggio al quale il processo riserverà una parte di protagonista: Ombretta Giacomazzi, la diciassettenne figlia dei gestori della Pizzeria.

Deponendo in Questura il 20 maggio e più diffusamente al Giudice Istruttore il 7 giugno (A III 2 e 38) la Giacomazzi, che quella sera aiutava come sempre a servire i clienti a tavola, descrive Silvio Ferrari accigliato, teso, taciturno di fronte a Nando che discorreva animatamente con largo commento di gesticolazione "Dedussi che il Nando stesso facendo opera di incitamento nei confronti dell'altro il quale stava zitto" è la frase che il Giudice Istruttore ritiene di inserire nel verbale; e certo la deduzione è rafforzata dalla frase che il non castigato Nando rivolge all'amico esitante "come al solito, Silvio, non capisci un cazzo ... Che ti frega farlo?". Più di tanto per ora il Giudice non riesce a sapere dalla Giacomazzi, pur avendone ordinato l'arresto e contestato alla stessa con mandato di arresto (A I 63) il reato di falsa testimonianza (Arrestata l'8 giugno 1974, la Giacomazzi otterrà due giorni dopo la libertà provvisoria: A I 63 e 83 - A IV 5).

Riprendiamo il nostro racconto con Silvio e Nando che stanno lasciando la Pizzeria e si dirigono verso la villa di Silvio ubicata si può dire di fronte, sul lato opposto del viale Venezia, al termine di una breve strada di disim

pegno a fondo chiuso.

I due ragazzi scendono nella taverna della villa (un locale seminterrato che funge da secondo soggiorno) e vi si trattengono in attesa degli amici; che cosa abbiano fatto solo Nando è in grado di riferire e conviene dunque lasciare a lui la parola.

Niente di straordinario assicura Nando - quello che si può fare per ingannare il tempo; io suonavo il pianoforte, Silvio mi ascoltava e fumàva qualche sigaretta, conversavamo del più e del meno. A un certo punto, saranno state le 21.00, ho telefonato a Gussago per sollecitarlo a venire.

Arriva infatti poco dopo una Fiat 124 Sport con a bordo Baessato che è al volante (la macchina è sua, anzi di suo padre), Oneda, Martinelli, Gussago. Quest'ultimo scende e suona il campanello della villa. Escono Nando e Silvio che prendono posto sulla Mini e sulla Mini, che è dotata di registratore stereofonico, sale anche Martinelli al quale piace ascoltare la musica durante il viaggio. Le due autovetture partono insieme: la 124 guidata da Baessato,la Mini guidata da Nando, e tra le 22.00 e le 22.30 arrivano alla villa Chizzolini. Qui, oltre alla Sofia, ritrovano la Bergamaschi e la Truzzi alle quali si è aggiunta Motta Patrizia, arrivata in corriera verso le 20.00 perchè nel pomeriggio era stata trattenuta a Gardone per il matrimonio di un suo cugino.

La compagnia si allarga ulteriormente con l'arrivo di una Renault guidata da Baroni Roberto dalla quale scendono alcuni ragazzi, amici essi pure della Sofia, tra i quali Andrea Arcai figlio di quel Dott. Giovanni Arcai che abbiamo già detto essere il Magistrato Dirigente l'Ufficio Istruzione.

Dopo un girovagare senza esito nelle località vicine, alla ricerca di una discoteca non troppo affollata e frequen

tata da persone gradite, il gruppo di giovani e di ragazze torna alla villa (e saranno le 23.00 - 23.30) meno numeroso di quando se ne era allontanato. Gli è che la Renault del Baroni è ripartita e di quella spedizione rimane il solo Arcai del quale è nota la simpatia per la Motta Patrizia.

Si trattengono nel giardino in conversazione gioconda e rumorosa, e le bottiglie di liquore di cui tutti possono liberamente servirsi non contribuiscono certo a mitigare l'allegrezza nè la propensione a trovate giocose. Qualcuno ad un certo punto si mette a cantare e trova presto imitatori. Le idee nostalgiche dei cantori si manifestano nella scelta degli inni - Giovinezza, Faccetta nera, Battaglioni M - e sono ribadite dalla recita a memoria di alcuni brani tratti dai discorsi di Mussolini. Lo speaker è Nando Ferrari che opera con l'ausilio di Gussago prontissimo a supplire a qualche lacuna di ricordi o a rettificare una errata citazione del testo.

Nell'intonare le canzioni del ventennio l'ardore è così veemente, e pertanto così sguaiato il disturbo della quiete notturna, che la padrona di casa si sente in dovere di intervenire: "mi raccomando, ragazzi, fate piano, i vicini potrebbero lamentarsi se non li lasciate dormire, specialmente la Signora di quella villa che ha idee politiche di tutt'altro genere, e poi anche mio marito si è già coricato". In effetti il Signor Chizzolini, rincasato intorno alle 23.30, si era trattenuto solo qualche minuto con i giovanissimi ospiti e poi era andato a dormire.

Sono in molti a notare il comportamento di Silvio, più taciturno, più appartato, più depresso del solito. Parla pochissimo, in compenso fuma molte sigarette e si versa frequentemente da bere. Al termine della serata sembra assai vicino ad uno stato di ebbrezza.

Si è fatto tardi. E' l'ora di partire. I ragazzi pren

dono congedo; le ragazze invece restano a pernottare dai Signori Chizzolini. Saluti, complimenti, ringraziamenti, promesse.

Le due macchine lasciano la villa. Nando è alla guida della sua Mini Minor e trasporta Silvio e Arcai. Baessato invece ospita sulla sua 124 Sport gli altri tre: Gussago, Oneda, Martinelli.

Secondo alcuni la partenza è simultanea, secondo altri distanziata di circa un quarto d'ora: prima la Mini, poi la 124. Concordano tutti invece nel fissare allé 1.30 l'ora di partenza della Mini.

Certo è altresì che la Mini prende subito la direzione per Brescia mentre la 124 compie un giro nella zona fino a raggiungere le per altro non lontane ville Morandi e Chiappalupi. Solo dopo che si sono resi conto che non è possibile farsi ricevere e fare ancora baldoria, i quattro giovanotti si rassegnano a prendere la strada del ritorno. Uno di loro però lancia l'idea, subito accettata dagli altri, di chiudere la serata con un piatto di spaghetti e il luogo più appropriato è la casa di Baessato che è solo in quanto i suoi genitori sono andati a Grado a prenotare per la villeggiatura.

La stanchezza però comincia a farsi sentire e la cenetta ad ore piccole non largisce quelle soddisfazioni che avevano promesse; Martinelli addirittura si è buttato sul letto vinto dal sonno e devono svegliarlo quando viene l'ora di accompagnare a casa, sempre con la 124, Oneda e Gussago. Il che avviene tra le 3.15 e le 3.30.

Si diceva della Mini di Nando che ha preso subito la strada per Brescia. Nando accompagna a casa Arcai che abita in via Lombroso, poi raggiunge la villa di Silvio, lo fa scendere e gli dà appuntamento per la mattina dopo alla

Cremeria Rigoni. Quando si salutano mancano pochi minuti alle 2.00.

Sia Nando sia Arcai riferiscono che durante il viaggio Silvio non ha fatto altro che dormire, tanto che ad ogni curva rischiava di picchiare la testa contro il finestrino o di rovesciarsi addosso al guidatore ed Arcai, che stava dietro, doveva tenergli su la spalla.

Nando dunque sostiene di aver lasciato Silvio alle 2.00, dopo di che è subito rincasato e si è messo a letto (Si tenga presente che la abitazione di Nando in via Benacense 29 dista, si e no, duecento metri dalla villa di Silvio).

Ma il Giudice Istruttore non crede che le cose siano andate così innocentemente, sospetta una reticenza del testimone e ne ordina l'arresto (8.6.1974: A III 42).

Si è fatto un gran parlare, nel corso del processo, della facilità con la quale il Giudice Istruttore ordinava l'arresto dei testimoni sospetti di reticenza o di mendacio; nel caso di Nando Ferrari è doveroso riconoscere che la misura non è stata precipitosa perchè solo nella qualità di imputato il Ferrari si decide a rivelare due circostanze che in precedenza aveva tenuto accuratamente nascoste: a) Silvio gli aveva confidato di essere l'autore di precedenti azioni terroristiche contro la sede del Partito Socialista Italiano (22.4.1974), il supermercato Coop (16.2.1974) e la CISL (1.5.1974) b) la notte 18 - 19 maggio 1974, dopo che Arcai era stato accompagnato a casa, Silvio lo ha messo al corrente che aveva del tritolo in casa, che voleva liberarsene prima di essere chiamato per il servizio militare e che era sua intenzione far scoppiare quella notte stessa una bomba all'agenzia del "Corriere della Sera" in piazza della Vittoria. Nando ha cercato di dissuaderlo ma per verità senza

prodigarsi troppo e comunque non è riuscito molto convincente. Silvio ha trovato facili argomenti per contraddire l'amico: e qualche rischio bisogna pur correrlo, e a quell'ora non passa nessuno, e basta attendere con pazienza che il metronotte sia passato. "Ma non vedi che sei mezzo sbronzo?" E' l'ultimo tentativo di Nando, e anche questa volta Silvio ha la meglio "Ora mi metto a letto e se fra un'ora ho recuperato a sufficienza vado a portare la bomba, altrimenti farò l'attentato un'altra volta". Nando si dà per vinto e si congeda con un "Fa un po' come credi"(A IV 1 e 2).

Un risultato ugualmente positivo produce l'arresto di Gussago Arturo, pure imputato di falsa testimonianza (9 luglio 1974: A I 128). Anche Gussago infatti ammette il 16 luglio 1974 di aver ricevuto da Ferrari Silvio confidenze circa gli attentati al supermercato Coop e alla sede del Partito Socialista Italiano (A IV 9).

Per seguire i movimenti di Silvio, che alle 2.00 si è separato da Nando davanti al cancello della villa, giova rileggere le deposizioni della madre Signora Olga Reguitti e del fratello Mauro, che aveva la camera da letto in comune con Silvio.

La madre (A III 14) non riesce a dormire perchè il ritardo di Silvio la tiene in apprensione. Non ha mai fatto così tardi tranne una volta la settimana precedente, le ha detto allora di essersi trattenuto in una discoteca sul lago. Questa volta Silvio rincasa evitando di far rumore, si toglie le scarpe ed è con le scarpe in mano che la madre lo sorprende mentre sale le scale. Lo rimprovera. Il ragazzo si scusa e promette che si metterà subito a letto.

Mauro (A III 10 e 49) lo sente entrare in camera, recarsi nell'attiguo stanzino da bagno e dar di stomaco; vede poi che si spoglia, fuma una sigaretta e si mette a letto.

Ha molto sonno Mauro. E' rientrato alle 23.30 da una festicciola in casa di amici dove ha bevuto più del conveniente tanto che, al momento di tornare a casa, la sua ragazza - Elisabetta Sandrini - non ha voluto saperne di salire sulla vespa condotta da lui, non ha voluto correre rischi. Mauro, sbadigliando, scambia poche parole col fratello e si riaddormenta.

A svegliarlo una mezz'ora dopo è il fumo che ristagna nell'ambiante e che lo induce ad alzarsi per aprire la finestra. Non si accorgerebbe neppure che Silvio è scomparso se in quella non entrasse la madre, guidata da un presentimento molesto, a verificare fino a qual punto è stata mantenuta la promessa fattagli dal ragazzo che chiedeva scusa, con le scarpe in mano, sulle scale.

Ma Silvio non è più nel suo letto. Si è rivestito e si è allontanato a bordo della vespa di Mauro. Per dove ? Un'ora dopo arriverà, per telefono, la tragica risposta.

La prima fase delle indagini si conclude così con un niente di fatto. Neppure le molteplici perquisizioni nelle abitazioni degli amici di Silvio consentono la acquisizione di elementi utili: più che diari, libri, opuscoli, fotografie, dischi attestanti le idee nostalgiche dei proprietari non è dato rinvenire.

Solo nella villa di Ferrari Dino i Carabinieri trovano il 9 giugno 1974 un candelotto di esplosivo, nove pezzi di saponetta di tritolo per complessivi chilogrammi 0,500, uno spezzone di miccia, il tutto racchiuso in un sacchetto di plastica che qualcuno aveva riposto in un armadio di legno nel locale seminterrato adibito a ripostiglio (A I 74).

I componenti della famiglia Ferrari non nascondono il loro stupore. La perquisizione è stata ripetutamente chiesta dagli stessi Ferrari, giustamente preoccupati per la

incolumità delle persone (tra gli altri circolava per casa una nipotina di appena due anni). Lo zio Sergio, che è Avvocato, è andato due volte dal Giudice Istruttore per sollecitare l'ordine di perquisizione.

Sin dal 19 maggio il personale della Questura aveva perquisito la villa e, nell'occasione, aveva ispezionato anche l'interno dell'armadio senza trovarvi nulla (vedi nota 9.6.74 della Questura alla Procura della Repubblica in A I 79).

La notizia perviene al grande pubblico già sulle note aspre della polemica dopo il comunicato 10.6.74 della Agenzia ANSA che riporta la seguente dichiarazione del Questore di Brescia ai giornalisti: "E' possibile che l'esplosivo sia stato trovato dai Carabinieri in altra parte della villa e non sicuramente in quell'armadio che era in bella vista" (A II 203).

Un primo assaggio della tempesta di sospetti che si addenserà sull'intero corso dell'istruttoria.

CAPITOLO IV

Dopo un lungo stagnare le indagini sembrano segnare un punto all'attivo il I° febbraio 1975.

Quel giorno un operaio bresciano di trent'anni, Fusari Sergio, dichiara al Giudice Istruttore che la telefonata anonima del 18.5.1974, preannunciante lo scoppio di una bomba alla discoteca Blue Note, è stata opera di suo cognato Raffaele Papa (E I 34 e 39).

Venti giorni dopo lo stesso Fusari riferisce l'opinione espressagli dal cognato Raffaele, con l'aria misteriosa di chi sa e non vuol dire, che il Ferrari Silvio non era morto accidentalmente, era morto perchè qualcuno lo aveva

fatto saltare in aria (E I 108).

Il Giudice Istruttore, coadiuvato dal Pubblico Ministero, non si risparmia. Lavorano - è il caso di dire - giorno e notte come si evince dalle ore iniziali e terminali degli interrogatori riportate nei verbali.

Per ora sono oggetto solo di encomio per la loro fatica; ed è fatica snervante perchè alle persone interrogate bisogna togliere le parole di bocca con le tenaglie, come se non sapessero nulla o non volessero dir nulla.

Finalmente si accerta che le due telefonate alla Guardia di Finanza e alla Polizia Stradale sono state eseguite da quattro persone: Buzzi Ermanno, Papa Raffaele, Papa Angelo, Giordano Cosimo Damiano.

Buzzi era un pregiudicato notissimo negli ambienti della Polizia, dei Carabinieri, del Palazzo di Giustizia. La notorietà era dovuta non solo al numero di volte nelle quali si era trovato alle prese con la giustizia, in prevalenza per reati contro il patrimonio, ma anche e più per la stravaganza del suo comportamento, connotato da una smania furibonda di mettersi in mostra. Voleva figurare sempre in prima fila, in primo piano, in prima pagina. Nulla lo offendeva e lo umiliava quanto l'essere dimenticato o sottovalutato. Dietro quel frenetico e narcisistico agitarsi un osservatore esperto avrebbe colto l'ansia disperata di recuperare un ruolo esistenziale, la angosciosa reazione di chi contempla sgomento la desolazione del proprio mondo interiore e vorrebbe in qualche modo provare a sè stesso che è capace di risorgere, senza tuttavia trovare nè la forza nè la strada giusta. Il Buzzi autentico è quello che si lascia cogliere nei rari momenti in cui rinuncia ad ingannare se stesso e riconosce la propria sconfitta, come nella lettera angosciata che dal carcere di Belluno scrive al proprio difen

sore "Questi sono i momenti in cui un uomo vorrebbe credere in qualche cosa. Io tendo le braccia al nulla ... Sento tanta voglia di piangere ... Con tutte le mie arie stanotte ho conosciuto il fondo del mio fallimento" (C VII 876 - 77).

Questo fondo essenzialmente tragico della personalità di Buzzi non appariva all'esterno dove la gente notava soltanto l'egocentrico, il megalomane, il millantatore, il lestofante al quale la menzogna, divenuta quasi una seconda natura, offriva le risorse più imprevedibili, e sfruttate senza ritegno, per affrontare ogni emergenza, al punto che qualche volta lui stesso stentava ad orientarsi tra la verità e l'invenzione.

Abbandonati gli studi al secondo anno delle Magistrali perchè rimandato in matematica, non aveva voluto sobbarcarsi nemmeno al duro esame che la vita impone a chiunque voglia onestamente condurla. Nessuno dei mestieri possibili gli sembrava all'altezza del suo talento, come se la società non fosse degna delle sue prestazioni. Ai periti dice gravemente che "il pane non guadagnato diventa amaro anche se offerto dal padre" (H I 8) e forse per risparmiarsi una simile amarezza aveva scelto la via del delitto e si era fatto ladro. Anche nella scelta disdicevole si era riservato un tocco - come dire ? - di nobiltà ed orientava le sue preferenze verso le chiese dove sono custodite tante opere del patrimonio artistico. Così la elaborazione dei piani criminosi avveniva col riscontro dei testi di storia dell'arte, e Buzzi si sentiva un gradino più su di un comune Vanni Fucci.

Per rubare però è vantaggioso disporre di una piccola banda e, uscito dal carcere l'11 aprile 1974 dopo otto mesi e mezzo di detenzione, Buzzi aveva reclutato i suoi manovali in una famiglia di immigrati di Benevento che abita-

va, come lui, in via Manara: i fratelli Raffaele e Angelo Papa.

Raffaele, venticinque anni, conosciuto in carcere, era un suo ammiratore ed aveva aderito con slancio alla proposta; gli aveva anzi presentato il fratello Angelo, non ancora diciottenne, che lavorava come operaio presso una fonderia e che si era dichiarato disposto ad offrire la propria collaborazione nel tempo libero alle imprese che Buzzi avrebbe ideato, organizzato e diretto.

Il sodalizio si era poi rafforzato per l'interesse morboso che il giovane Angelo suscitava nel Buzzi la cui età matura (aveva trentacinque anni) mostrava qualche cedimento alle debolezze del pederasta; ed il mite Angelo aveva accettato senza drammi la situazione, non si sa se per eccesso di docilità o perchè anche lui inclinasse da quella parte. Fatto sta che seguiva il suo partner "come un cagnolino" per usare la sua testuale espressione nella quale non si capisce se prevalga il disgusto o il compiacimento.

Ancora sul terreno delle amicizie anormali si rintraccia il legame col quarto personaggio, un muratore di venti anni, residente a Lumezzane, Giordano Cosimo, che guardava ad Angelo con tenerezza - pare mai confessata -e che attraversava un periodo disordinato della sua esistenza. Veniva spesso a Brescia, dove frequentava locali poco raccomandabili e assumeva sostanze stupefacenti, pernottava talora in casa dei Papa e, pur di stare in compagnia di Angelo, era disposto a sacrificare anche il ballo che era la sua passione preferita. E sempre per compiacere Angelo ha prestato una notte la propria attività e il proprio furgone in una operazione di ricettazione della quale, naturalmente, Buzzi era il principale artefice.

Dunque la sera di sabato 18 maggio 1974 Buzzi, Angelo

Raffaele e Cosimo erano seduti a un tavolo della Pizzeria Ariston che per Buzzi era da tempo una seconda casa visto che ci veniva, si può dire, ogni giorno e ci studiava i progetti dei furti senza troppa discrezione, anche perchè contava sul silenzio della Ombretta alla quale riservava ripetute manifestazioni di galanteria.

Buzzi e Raffaele decidono, o esprimono una decisione già presa in precedenza, di fare una telefonata che provochi subbuglio e panico al Blue Note sicchè i clienti siano dissuasi dal frequentarlo perchè sia Buzzi sia Raffaele detestano quel locale e vogliono farlo chiudere, lo definiscono una scuola di perdizione per i giovani che imparano a prendere la droga e a fare commercio immondo del proprio corpo.

Buzzi - inutile dirlo - assume la regia e assegna le parti, suggerendo a ciascuno parole e gesti. Cosimo, l'unico ad avere la patente, guida la Giulia 1300 di Raffaele, sulla quale sono saliti tutti, sino alla stazione ferroviaria. Raffaele entra in una cabina telefonica, forma i due numeri prescelti, si mette un fazzoletto davanti alla bocca per alterare la voce e legge il messaggio scrittogli poco prima da Buzzi su un biglietto "Alle 23.00 scoppierà una bomba al Blue Note". Poi i quattro corrono al Blue Note per divertirsi alle spalle della gente che, in preda a confusione e spavento, abbandona il locale. Da veri balordi, che fanno della notte giorno, vagabondano da un bar all'altro per tornare infine alla Pizzeria.

La telefonata, nelle modalità sopra esposte, è ammessa da tutti e quattro i partecipanti: da Angelo il 10 febbraio (E I 89 retro), da Raffaele il 24.febbraio (D V 1), da Cosimo il 25 febbraio (E I 111). Ultimo si arrende anche Buzzi, al dibattimento (A III 56 - 57).

al tavolo insieme ai due giovani che identifica in Nando e Silvio.

Anche Cosimo l'11 marzo (D VI 7 retro) sposta Buzzi dal bancone al tavolo.

Ma il 14 marzo Ombretta Giacomazzi li scavalca entrambi (D XI 5 retro) sia pure dopo una crisi di lacrime, che non sarà l'ultima, e dice: "allo stesso tavolo erano Nando, Silvio, Buzzi e Angelo. Nando e Buzzi istigavano il reluttante Silvio a portare la bomba al Blue Note". E il 25 marzo fa sapere che il tentativo di convincere Silvio alla azione dinamitarda ha avuto successo (D XI 16 retro): il giovanotto si è arreso e Nando lo ha gratificato con un "Questo è niente. Penseremo a quello più grosso. Minimo ne salteranno cento", e gli ha battuto cordialmente la mano sulla spalla. Tanto che Silvio, un po' lusingato, si è fatto zelante: "Quando mi dai la bomba?" "Quando ti riaccompagno a casa" è stata la risposta.

Il 4 aprile (D IV 3 e 7 retro) Angelo ammette finalmente di essere andato anche lui al tavolo con Buzzi, Nando e Silvio. Lo aveva chiamato Buzzi pregandolo di portargli occhiali e sigarette, e poi lo ha fatto sedere. Angelo conferma la convergente opera di persuasione esercitata da Nando e da Buzzi su un Silvio malissimo disposto che però, alla fine, non è più capace di dire il no.

Il 5 aprile il Giudice Istruttore chiede conferma a Raffaele ma Raffaele è rimasto indietro, è ancora all'incontro di Buzzi con un solo giovane al bancone (D V 7 retro). Bisognerà aspettare il 27 maggio perchè anche lui "nello intento di dire la verità e di illuminare la Giustizia" disponga Buzzi, Angelo e i due giovani attorno allo stesso tavolo (D V 12).

Raffaele è in ritardo anche sulla frase di Buzzi a Silvio "Noi pensiamo alla telefonata, voi pensate al resto"

Buzzi peraltro non manca di sorprendere secondo il suo stile e la sorpresa arriva con il primo interrogatorio (15 febbraio 1975) quanto rende noto che conosceva Silvio Ferrari molto bene da circa due anni e che aveva visto il corpo dello stesso appena dilaniato dalla bomba accanto alla vespa in fiamme. Racconta di essersi trovato per caso a transitare in macchina per il vicino Corso Palestro, di aver sentito una esplosione, e di essere stato così il primo testimone dello straziante spettacolo (D I 12 - 13).

Vera o falsa che fosse la circostanza, Buzzi deve essersi amaramente pentito per averla rappresentata agli inquirenti i quali non si leveranno più dalla testa che Buzzi e Silvio Ferrari erano andati insieme in Piazza Mercato e che, se si conoscevano, non potevano non essersi visti alla Pizzeria dal momento che vi si trovavano entrambi alla medesima ora. E siccome alla Pizzeria Silvio era certamente in compagnia di Nando, l'ipotesi di un incontro a tre prende corpo e sottende la strategia degli interrogatori che si susseguono a ritmo incalzante.

Val la pena di seguire il travagliatissimo itinerario al termine del quale il Giudice Istruttore si convincerà di avere finalmente ricostruito gli avvenimenti di quella sera.

Comincia Angelo il 20.2.1975 ad ammettere che Buzzi si è alzato dal tavolo e si è incontrato con un giovane al bancone, e quel giovane era Silvio Ferrari (E I 102retro e 103 retro) Alla pagina seguente i giovani al bancone diventano due.

Cosimo il 4.3.1975 (D VI 6 retro) ricorda anche lui l'andata di Buzzi al bancone ma non sa dire se abbia parlato con altre persone.

Il 6 marzo Angelo (E I 120 - 120 retro) colloca Buzzi

(D V 12) che Angelo aveva riferito sin dal 4 aprile (D IV 8) e Cosimo dal 3 aprile (D VI 17), solo che Cosimo aveva capovolto le parti facendola pronunciare da uno dei due Ferrari all'indirizzo di Buzzi.

Il Giudice Istruttore ha avuto cura di indagare anche sui movimenti avvenuti all'esterno della Pizzeria.

Sempre Angelo il 20 febbraio è il primo a dire che Buzzi, uscito dal locale, ha prelevato dalla propria autovettura un pacchetto e lo ha consegnato al Ferrari Nando che per l'occasione era andato ad attenderlo alla porta retrostante del locale (E I 104 retro e 121).

La consegna del pacchetto da Buzzi a uno dei due giovani è confermata da Cosimo il 3 aprile (D VI 18).

Se la Giacomazzi e Raffaele non hanno notato passaggio di pacchetti riconoscono però che Buzzi ha confabulato con Nando e con Silvio sul piazzale del distributore adiacente alla Pizzeria e la Giacomazzi illustra la situazione addirittura con un disegno (D XI 20).

Altro momento interessante dell'indagine è il seguente: che cosa hanno fatto, dopo la telefonata, Buzzi, Angelo, Raffaele e Cosimo ?

Sono stati, sì, di nuovo in Pizzeria, ma poi ?

Risponde Angelo il 4 marzo (E I 118): "Siamo andati tutti e quattro a casa mia ed abbiamo sturato una bottiglia di champagne. Poi Buzzi ed io siamo usciti (io guidavo la sua auto) ed abbiamo raggiunto il Blue Note dove Buzzi ha parlato con un giovane che aveva una vespa chiara. Ho ripreso a guidare verso il centro, così come Buzzi mi aveva pregato di fare, e, giunti in corso Palestro, abbiamo avvertito il rumore di una esplosione. Ho fermato. Buzzi è sceso ed è corso a vedere salendo la scalinata che da Corso Palestro conduce alla più elevata Piazza del Mercato.

Dopo qualche minuto è ricomparso, pallido, sconvolto, senza parola. L'ha riacquistata solo per dirmi che un suo amico, il giovane visto poco prima al Blue Note, era saltato in aria: una disgrazia, la definiva. Tornati a casa, ha raccontato la fine del suo amico a Raffaele. L'amico morto era Silvio Ferrari".

L'11 marzo Cosimo conferma il ritorno a casa dei Papa, la bevuta con lo champagne, la partenza di Buzzi e di Angelo, il ritorno degli stessi ed il racconto sulla morte del carissimo amico fatto da un Buzzi dispiaciuto ma non disperato (D VI 9 retro). Specifica che nell'uscire Buzzi mostrava di avere fretta dicendo che aveva un appuntamento e che era in ritardo.

Su posizioni diverse è invece Raffaele che il 5 aprile (D V 10) nega che Buzzi sia entrato quella notte in casa sua, nega il simposio con lo champagne: Cosimo è partito per Lumezzane con l'autostop ed egli - Raffaele - si è messo subito a letto.

Ma il 27 maggio (D V 13 retro) anche Raffaele confermerà che Buzzi, uscito con Angelo, è rientrato bianco in volto e lo ha ragguagliato sulla fine atroce di Silvio, suo "fratello di sangue".

I problemi maggiori per il Giudice Istruttore vengono però da Angelo il quale l'11 marzo ritratta tutto quello che aveva dichiarato sette giorni prima (E II 129 retro): Buzzi è entrato in casa, ha brindato con lo champagne all'imminente compleanno di Angelo, poi è uscito solo e quella notte non si è fatto più vedere.

Il 4 aprile (D IV 11) torna alla prima versione ma il ripensamento ha breve durata perchè l'11 giugno Angelo dà veramente i numeri (D IV 16 retro e segg.). Prima ritratta, poi riconferma, infine sbotta in queste parole: "Non ricordo nulla di quella serata. Non ricordo neanche di essere u-

scito di casa. La botta non l'ho sentita io. Se l'avessi sentita sarei sceso a vedere. So che è una sera che non si può dimenticare ma io non ricordo niente".

Il Giudice Istruttore, vista la inutilità della prosecuzione dell'interrogatorio, dispone la chiusura del verbale.

Come si vede, un guazzabuglio davanti al quale una mente criticamente esercitata sarebbe tentata di cedere allo sconforto. Ma il Pubblico Ministero non aveva atteso che la situazione maturasse sviluppi così sconfortanti. Già il 9 marzo 1975 aveva chiesto la emissione del mandato di cattura nei confronti di Buzzi e di Ferrari Fernando per i reati di detenzione e porto di esplosivo, tentativo di provocare una esplosione a scopo di incutere pubblico spavento e omicidio colposo in danno di Ferrari Silvio (C V 603).

Uguale richiesta per gli stessi titoli di reato aveva formulato il 21 marzo 1975 per Papa Angelo, Papa Raffaele e Giordano Cosimo (C VI 709).

Il Giudice Istruttore ha prontamente condiviso la valutazione degli indizi di reità espressa dal Pubblico Ministero ed i mandati di cattura sono stati notificati alle persone sopra menzionate.

Desta meraviglia leggere nella motivazione dei mandati (C VI 748 - 62) che gli indizi di reità sono suffragati dalle precise, circostanziate e univoche deposizioni dei testi quando si è visto con quale travaglio e scarsa armonia di risultati il quadro venisse componendosi, deturpato peraltro da contraddizzioni non più sanate.

CAPITOLO V

Era però destino che la istruttoria per la morte di Silvio Ferrari non avesse vita facile. Per due volte la vediamo incappare in una svolta traumatica che sembra imporre un radicale rimescolamento delle carte. Ambedue i colpi di scena sono legati al nome della Giacomazzi.

Questa viene interrogata il 30 giugno 1975 nelle Carceri di Venezia (era detenuta dal 10 marzo 1975 sotto l'accusa di falsa testimonianza) e l'interrogatorio dà vita ad una scena movimentata. Ma il contenuto delle sue dichiarazioni è addirittura sconvolgente.

In breve la Giacomazzi dice: siete in errore se credete che Silvio Ferrari sia rimasto vittima di un incidente, in realtà è stato assassinato ed io sono in grado di darvi nome e cognome di coloro che hanno tramato la diabolica macchinazione.

La rivelazione prende le mosse da una domanda che il Giudice Istruttore pone all'imputata con riferimento a quanto dichiarato da Giordano Cosimo il 23 maggio 1975: "Buzzi mi ha detto che in Piazza del Mercato c'erano lui, Angelo, Nando Ferrari e la Giacomazzi" (D VI 23 retro). Nel chiederle se la circostanza è vera il Giudice Istruttore menziona la "imprevista, tragica fine del Ferrari". E allora è la Giacomazzi a fare una domanda: proprio imprevista ?

Chiede il Giudice Istruttore, verosimilmente sconcertato: Cosa intende dire ?

Ma la Giacomazzi, quasi pentita di essersi lasciata scappare di bocca quelle due parole, si arrocca nel silenzio.

Le inevitabili insistenze del Giudice Istruttore provocano una crisi di pianto nella Giacomazzi che, accasciandosi

su una poltrona, dichiara a frasi rotte dai singhiozzi: "Silvio mi faceva la corte ... me la faceva anche Buzzi.. anche Nando mi faceva la corte ... io però preferivo a lui Silvio che mi faceva la corte in modo discreto ... Nando perciò lo odiava ... lo odiava anche per altre cose, perchè Silvio era più intelligente e gli altri gli davano sempre ragione ... Silvio, poi, sapeva tantissime cose ...
Una settimana prima avvenne la macchinazione ... la bomba la doveva preparare Nando.
A tavolino c'ero anch'io, non parlavo ... l'ho intuito ... la bomba doveva essere ritardata ... avevano anche sporcato la motoretta ... se non andava bene una cosa doveva andare bene l'altra.
Setii dire "salta per aria prima del tempo, ci disfiamo di lui ..."
Silvio era schifato ... non voleva saperne più ... non aveva il coraggio di denunziare gli altri ma voleva togliersi dalle conseguznze ... Buzzi aveva detto che quelli che vogliono staccarsi dalla organizzazione o vanno all'estero o si ammazzano ... Da Buzzi e da Nando avevo saputo che avevano fatto attentati a Milano ...
C'erano Nando, Buzzi, Raffaele ed Angelo...
Avevano dato un impegno anche a me ... lo facevo per spirito di avventura ... mi piacevano i loro discorsi ... volevo essere la donna del boss ... mi dettero un compito ... dissero : "faremo convincere Silvio da Nando a mettere la bomba ... se non ci riesce Nando devi cercare di farlo tu .. devi dire "va che fai bene ... sono tutti culi ..."
Nando però riuscì a convincerlo ... ed io non intervenni .. Silvio mi guardava come ad implorarmi ... l'ho mandato a morire io ... non volevó ... potevo dirglielo ... (a questo punto la crisi di pianto si fa più intensa) ... pensavo che riuscisse a farcela ... volevo scappare e andare

dietro ... ma non ci sono andata perchè sapevo che doveva morire ... in Piazza del Mercato Buzzi andò per seguire a distanza e per vedere se tutto procedesse bene ... Non avevo bisogno di essere intimata per non parlare ... ero complice ..."

Il successivo 7 luglio la Giacomazzi è più tranquilla e conseguentemente più ordinato e più coerente è il suo discorso (D XI 43 retro) dal quale si evince che Buzzi e Nando hanno concertato la eliminazione di Silvio perchè quest'ultimo voleva tirarsi fuori dalla organizzazione ed, essendo egli al corrente di troppe cose, specie in fatto di attentati, c'era pericolo che facesse dichiarazioni compromettenti alla Polizia e alla Magistratura. Buzzi sembrava preoccupato anche perchè Silvio aveva collegamenti personali col segretario del M.S.I. Sul modo di giustiziare il transfuga le idee sono tanto chiare quanto spietate: Silvio sarà incaricato di compiere una azione terroristica alla discoteca Blue Note mediante la posa di una bomba a orologeria da portare con la motoretta, gli comunicheranno una ora di deflagrazione successiva a quella reale e, siccome la prudenza non è mai troppa, faranno in modo che arrivi più tardi del previsto sia allungando il percorso sia sabotando il veicolo. La costruzione della bomba è compito di Nando che promette di fare del suo meglio con l'esplosivo che un certo Ugo Bonati, amico di Buzzi, che presta servizio militare in Brescia, ruberà dalla Caserma. Nando conta di riuscire a convincere Silvio a fare l'attentato ma se non ci riuscisse cederebbe il ruolo alla Ombretta. E' Buzzi a decidere così. E la Ombretta non si ribella, anzi si sente inebriata dalla prospettiva di vivere in prima persona un'avventura quale finora ha visto solo sui fumetti o al cinematografo. Il piacere di emozioni violente la irretisce,

non le dà il tempo di contemplare l'epilogo dell'avventura nel quale rosseggia il cadavere smembrato di un ragazzo di vent'anni.

Nel gioco delle parti Buzzi si riserva quella del controllore e per controllare Silvio, che corre ignaro all'appuntamento con la morte, lo seguirà non visto in automobile, vigilerà perchè nessuno contrattempo intervenga a disturbare la esecuzione del progetto.

Nei giorni successivi all'interrogatorio della Giacomazzi, che ha drammatizzato l'indagine introducendo una ipotesi di omicidio premeditato, il Giudice Istruttore interroga Giuseppina Marinoni e Angelo Papa.

La Marinoni è quella giovane affiliata al Fronte della Gioventù che ha fatto la sua comparsa al cimitero di San Francesco per il rito funebre del 22 maggio 1974.

Deponendo il 12 luglio 1975 (E II 227) dichiara al Giudice Istruttore che poco prima del rito essa ricevette in casa sua Nando Ferrari e Marco De Amici, che il discorso riguardò essenzialmente la morte di Silvio, che Nando fu messo con le spalle al muro da De Amici risoluto a conoscere la verità sulla fine del suo amico. Di fronte a un così arcigno inquisitore Nando ha finito con l'ammettere che egli, Gussago e altre due o tre persone avevano seguito Silvio fino in Piazza del Mercato per sincerarsi che operasse nel modo dovuto ed anche per controllarlo in quanto non era troppo esperto.

Il 16 e il 19 luglio 1975 Angelo Papa, che è entrato nel sesto mese consecutivo di isolamento e che si trova ristretto nelle carceri di Cremona, già imputato di concorso in strage, rende il suo ennesimo interrogatorio. Ricevuta lettura delle dichiarazioni della Giacomazzi (D IV 28 retro),

conferma che Nando e Buzzi hanno progettato la uccisione di Silvio: chi può saperlo meglio di lui che era seduto allo stesso tavolo in Pizzeria ? Sì, è vero, hanno detto che bisognava farlo fuori perchè voleva andarsene e sapeva troppe cose. Sì, dovevano ingannarlo sull'ora dello scoppio, la bomba era regolata sulle 3.00 ma a Silvio avrebbero detto: scoppia alle 4.00.

Gli chiede il Giudice Istruttore "Hanno forse parlato di motoretta ?" Angelo risponde pronto "Sì, dovevano manomettere la motoretta per non farla partire". Anzi Angelo aggiunge di aver visto Nando e un altro giovane operare sul motore della vespa alla quale avevano tolto l'alettone; qualche diavoleria devono aver combinato perchè all'atto di partire Silvio era in evidente difficoltà ed anche durante la marcia era costretto a fermarsi, si può dire, ogni cento metri. Silvio dunque è partito con la vespa ma dietro la vespa si sono mosse in fila indiana tre autovetture: prima è la Mini Minor guidata da Nando che trasporta un giovanetto che il 16 luglio è indicato in Mauro Ferrari, fratello minore di Silvio, e che il 19 luglio assume invece il volto di Andrea Arcai. Ho detto così - spiega Angelo - per obbedire a Buzzi che raccomandava di non fare il nome di Arcai, essendo Arcai l'uomo che ci avrebbe garantito l'impunità. La seconda macchina è una Dyane 6 azzurra targata VR sulla quale viaggiano due giovani: il conducente è Avogaro Arianno (Angelo lo riconosce sulla fotografia), l'altro gli sembra Romanelli ma non è sicuro. Uno dei due è quel giovane che insieme a Nando era stato da lui visto poco prima pasticciare nel motore della vespa. Ricordiamo che Avogaro e Romanelli facevano parte di quella spedizione di studenti veronesi arrestati ai funerali di Silvio Ferrari perchè trovati in possesso di armi e munizioni. La terza macchina è la Mini di Buzzi che la guida

e che ha al suo fianco Angelo.

L'originario progetto di collocare la bomba al Blue Note viene abbandonato per non danneggiare le persone che abitano nell'edificio condominiale nel quale è compresa la discoteca. Buzzi cambia obiettivo ed invita tutti ad andare in Piazza Mercato. Qui giunti, Silvio ferma la vespa vicino alle catene del palazzo che delimita il lato ovest della Piazza. Le tre autovetture invece girano a destra costeggiando il palazzo del supermercato Standa, percorrono la via Verdi e parcheggiano all'inizio della via Dante presso il distributore della Shell.

Buzzi dice ad Angelo "Aspettami in macchina" e con tutti gli altri si avvia a piedi verso Piazza Mercato. Dopo cinque o dieci minuti Angelo, stanco di attendere, scende e va in Piazza anche lui per vedere cosa stanno facendo Buzzi e gli altri. Nel percorrere l'ultimo tratto della via Verdi vede con stupore Nando che tiene una pistola puntata contro Silvio ritto di fronte a lui. In altro punto della Piazza Buzzi, Arcai e i due giovani della Dyane stanno discorrendo tra loro. Angelo si accosta a Buzzi: "Che si fa ?" "Torna alla macchina che veniamo subito".

Angelo ubbidisce senza fare domande e nel ripassare verso la via Verdi nota che Nando tiene sempre Silvio sotto la minaccia della pistola e adesso agita il braccio libero come se intimasse "Sbrigati a fare quello che ti dico". Angelo non si sofferma a contemplare la scena inusitata, neppure per la curiosità di sapere come quella contesa andrà a finire; gli manca poco a raggiungere l'autovettura quando alle sue spalle avverte un forte botto, abbastanza simile al bang dell'aereo che oltrepassa il muro del suono. Si volta istintivamente e vede arrivare di corsa tutti quelli che erano in Piazza meno Silvio. Una specie di fuga ge-

nerale. Montano sulle macchine e partono a tutta velocità. Parte anche Buzzi, pallido e nervoso, tanto che sulle prime non riesce ad ingranare la marcia, guida come può guidare uno che è sotto l'effetto di una impressione terribile, con mosse concitate e maldestre, premendo al massimo l'acceleratore. "Perchè corri in questo modo ?" chiede Angelo. Buzzi gli risponde che Silvio Ferrari, quello della vespa, è saltato in aria. Arrivati a casa dei Papa, Buzzi ragguaglia Raffaele sull'accaduto e spiega che Silvio non voleva saperne di portare la bomba, è stato necessario ricorrere alla pistola per costringerlo a salire sulla vespa, e per poco Nando non ci ha rimesso le penne. Buzzi manifesta qualche apprensione per una donna che si era affacciata alla finestra e potrebbe averlo visto. Per il resto è ottimista e invita tutti all'ottimismo: il figlio di Arcai era con noi e questo ci garantisce che a nessuno sarà torto un capello, questa storia rimarrà per sempre nell'ombra.

Qui finisce il lungo racconto di Angelo che completa quello della Giacomazzi del 30 giugno.

Più chiari ed esaurienti di così per accusare Buzzi e Nando Ferrari di omicidio volontario non si poteva essere.

Eppure il Pubblico Ministero agisce con molta circospezione. Il 26 luglio 1975 chiede l'invio di una comunicazione giudiziaria per il reato di cui agli artt. 575 - 577 Codice Penale a Buzzi e a Nando Ferrari e solamente il 14 dicembre 1976 - quando ormai l'istruttoria volge al termine - si decide a chiedere la emissione del mandato di cattura.

E si che non erano mancate avvisaglie premonitrici. La stessa Giacomazzi, fin dal 2 febbraio 1975, aveva rife-

rito l'opinione di Buzzi per il quale Silvio era stato fatto fuori perchè sapeva troppe cose (E I 46 retro). Poi era venuto Fusari il 21 febbraio 1975 a dire che, secondo Raffaele, Silvio non era morto per disgrazia (E I 108 retro). Infine il teste Bennati . Galliano, assiduo frequentatore della Pizzeria, aveva raccolto la voce circolante nel locale subito dopo il 19 maggio che indicava nel Buzzi il responsabile della morte di Silvio (E II 220).

Il secondo impatto dell'istruttoria porta la data del 2 novembre 1975. Questa volta la Giacomazzi si trova a Rovereto dove ha l'obbligo di dimorare dopo la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia preventiva avvenuta il 10 settembre 1975 (vedi ordinanza 10.9.75 in C XVII 2002 e successiva ordinanza 7.10.75 in C XVII 2163). Dunque Giudice Istruttore e Pubblico Ministero vanno a Rovereto per interrogare la Giacomazzi in qualità di testimone e tutto lascia credere che i due Magistrati si propongano di cercare conferma a quanto hanno saputo nei giorni precedenti da Bonati Ugo circa la partecipazione di Gussago e di Arcai alla strage del 28 maggio 1974.

Ebbene la Giacomazzi (E III 272) afferma di aver visto alle 2.00 di notte del 18 - 19 maggio 1974 Gussago Arturo scendere da una Mini Minor fermatasi sul marciapiede opposto a quello della Pizzeria in viale Venezia. Dalla macchina sono scesi Silvio, Nando, Gussago e un individuo dalla snella figura che pareva un ragazzo. Silvio si è avviato verso casa sua e la Mini, sulla quale gli altri tre erano risaliti, è partita in direzione del centro.

Di fronte a una simile affermazione il Giudice Istruttore e il Pubblico Ministero si guardano perplessi.

Come è possibile che alle 2.00 Gussago fosse in viale

Venezia presso la casa di Silvio ? Non era sulla 124 Sport che lo stava riportando dal lago a Brescia per andare alla casa di Baessato a mangiare gli spaghetti ? E non è uscito da casa Baessato alle tre e un quarto?

La partenza dal lago alle 1.30 era un dato pacifico, che diamine ! Lo avevano confermato tutti nel giugno - luglio 1974.

L'ombra del sospetto non tarda a farsi strada nella mente degli sconcertati inquisitori: non ci avranno per caso ingannato tutti ? (Che li possa ingannare adesso la Giacomazzi non pensano nemmeno).

Senza perdere tempo richiamano i testimoni sulla gita del 18 maggio 1974 alla villa Chizzolini con il fermo proposito di fare emergere, questa volta, la verità.

La fermezza del proposito suggerisce comportamenti e metodi contro i quali la difesa leverà le più acerbe critiche volte a dimostrare che i testimoni sono stati in realtà costretti ad allinearsi a una certa ipotesi che il Giudice Istruttore si era formato accettando le parole della Giacomazzi 2 novembre 1975 con acritica e caparbia credulità.

Vediamo ad ogni modo cosa succede.

La grande revisione inizia il 7 novembre 1975 ed il personaggio - chiave è il teste Paolo Martinelli.

Era costui un bravo ragazzo, abituato a confidarsi con la propria madre, facile alla commozione sino alle lacrime, amante della musica, lieto di stare in compagnia anche di amici molto più ricchi, di quelli che hanno ragazze splendide, ville spendide, automobili splendide, che fanno sempre festa insomma. Frequentando questi fortunati a Martinelli pareva di fare un po' di festa anche lui. Di politica non aveva mai voluto saperne e l'idea di dover comparire da

vanti ai Giudici per deporre in un processo nel quale la politica faceva sentire i suoi ruggiti non gli piaceva punto. Non era nato con un cuor di leone il nostro Martinelli ma obiettivamente gli va riconosciuto che la prova alla quale è stato sottoposto nel processo richiedeva una fortezza e un dominio di sè che non sono di tutti.

Martinelli dunque rievoca la sera del 18 maggio 1974. Sappiamo che il desiderio di ascoltare la musica lo ha indotto a salire sulla Mini di Nando. Il Giudice gli domanda: "Di che cosa parlavano Nando e Silvio ?" "Del più e del meno, niente di importante".

Il Giudice però non si accontenta di una risposta simile, è sicuro che il tema del colloquio è stato molto importante ed ammonisce il teste a dire la verità.

Martinelli è sensibile all'ammonizione ed il verbale si riempie delle sue dichiarazioni: altro che musica gli è toccato sentire durante il viaggio verso il lago ! Nando proponeva di prendere in affitto un locale per festose riunioni tra amici ma anche per nascondervi le armi e le bombe. Martinelli stava ancora rabbrividendo al pensiero di quella santa-barbara che Nando lo ha ragguagliato su una bomba che lui e Silvio avevano appena confezionato nella taverna della villa e che, tornati dal lago, avrebbero collocato in qualche posto. Era molto loquace Nando quella sera: raccontava che l'esplosivo era sotterrato nel giardino della villa di Silvio insieme alle armi (ed era un peccato perchè la umidità le avrebbe rovinate) e che il fornitore,con il quale Silvio era in contatto, si nascondeva sotto l'anonimato.

Il giorno dopo, 19 maggio, quando tutta Brescia parlava del giovane terrorista saltato in aria in Piazza del Mercato, Martinelli era stato invitato da Nando per telefono a passare da casa sua. C'era andato in fatti nel primo pome-

riggio e poco dopo erano arrivate la Motta, la Truzzi, la Bergamaschi e la Sofia Chizzolini, le amiche insomma incontrate la sera prima alla villa sul lago.

Nando aveva fatto una specie di panegirico di Silvio Ferrari che non era il volgare delinquente quale una stampa faziosa voleva rappresentare, era invece un coraggioso che agiva in coerenza con le sue idee e che per esse si era sacrificato, che meritava pertanto rispetto e ammirazione. Più ancora Silvio appariva nelle parole di Nando come una specie di martire che i comunisti avevano eliminato nascondendogli una bomba nel bauletto della vespa.

Nando era poi passato ad argomenti pratici cioè a suggerire ai convenuti il comportamento più conveniente da tenere nella previsione che la Polizia li avesse chiamati per interrogarli.

Non dite - raccomandava - che la Bergamaschi era con noi, è una ragazzina, meglio lasciarla fuori. Non dite che abbiamo cantato inni fascisti e recitato discorsi del Duce. Dite che siamo partiti dal lago all'1.30 anzichè a mezzanotte.

Fin qui Martinelli.

Dopo Martinelli il Giudice Istruttore interroga Oneda e Baessato: siamo ormai passati all'8 novembre e i due testimoni erano in attesa dalle ore 16.00 del giorno prima. Oneda conferma che la partenza dal lago è avvenuto prima dell'1.30; nella precedente deposizione del 16 giugno 1974 aveva dichiarato falsamente l'1.30 per assecondare la richiesta fattagli da Nando (E III 286).

Baessato invece tiene ferma la indicazione dell'1.30 come ora corrispondente alla realtà (E III 288).

Non si piega alla rituale ammonizione ed è arrestato

a sensi dell'art. 359 C.P.P.- Il giorno dopo, 9 novembre, si dichiara disposto a dire la verità: la partenza è avvenuta a mezzanotte o poco dopo, e alle 2.00 Gussago era già stato riaccompagnato a casa (E III 290).

Il mendacio sull'ora architettato da Nando si delinea come una conquista dell'indagine ed il Giudice Istruttore si interroga sul vantaggio che il Nando poteva ripromettersi dallo spostamento dell'ora di partenza allorquando Martinelli chiede di essere nuovamente interrogato.

L'11 novembre Martinelli si presenta con l'aria di chi ha da porre rimedio a qualche cosa (E III 294). La volta scorsa si era dimenticato di dire che nell'esaltare la figura di Silvio Nando ha evocato gli attentati che lo stesso Silvio aveva compiuto: al supermercato di viale Venezia, alla sede di un sindacato, al negozio di un macellaio. E' venuto dunque per riempire la lacuna. Ma è venuto anche per fare ammenda di una bugia: non è vero che la partenza dei ragazzi è avvenuto a mezzanotte, l'ora giusta era proprio l'una e trenta come dichiarato fin dall'inizio. La volta precedente aveva detto così perchè era terrorizzato, temeva di essere messo in carcere, non capiva più niente; a casa ha avuto tempo di riflettere e si è reso conto che era doveroso ristabilire la verità. Per questo si è ripresentato.

Ma il Giudice Istruttore è convinto di essere sulla strada giusta, sta scoprendo un colossale inganno ed è tutt'altro che disposto a lasciarsi dirottare dagli ingenui voltafaccia di un Martinelli. Gli contesta tutte le dichiarazioni rese il 7 novembre, lo sollecita ripetutamente a dire la verità e la sollecitazione deve essere molto intensa perchè alla fine Martinelli scoppia a piangere: "Quello

che ho detto l'altra volta è tutto vero ... E' così ..." E sempre tra le lacrime racconta che era terrorizzato dalle possibili vendette degli amici di Nando, anche sua madre lo ha messo in guardia "Non sai che quelli che hanno i soldi fanno del male ?", è uscito di casa guardandosi attorno come se fossero lì ad aspettarlo. Sì, sapeva che Silvio era un bombarolo, che aveva tritolo in casa, nascosto nel giardino, ce n'era tanto da far saltare mezza Brescia. Il sodalizio tra Silvio e Nando era perfetto: il primo andava da solo a portare le bombe ma era Nando a fabbricarle. Facevano gli attentati così, per il gusto di terrorizzare.

Perchè Nando voleva la falsa testimonianza sull'ora ? Per offrire un alibi all'amico Gussago Arturo. Nando lo aveva informato che insieme a Gussago e ad Arcai era stato con Silvio in Piazza Mercato.

Martinelli aggiunge di aver confidato quanto sopra a Baessato e ad Oneda la mattina del 19 maggio quando era pervenuta la notizia della morte di Silvio. Dopo di allora ne avranno parlato duemila volte. E dopo aver deposto il falso nel giugno 1974 era vissuto sempre nella paura sì chè ad ogni squillo del telefono gli balzava il cuore in gola.

Dopo tutto quello che ha riferito Martinelli l' 11 novembre la riaudizione di Oneda e di Baessato è un fatto scontato. Il Giudice Istruttore non ha dubbi che Martinelli abbia detto la verità e non è disposto a tollerare reticenze o inganni.

Quando dunque Oneda, il 13 novembre nega di aver ricevuto confidenze da Martinelli (E III 300) viene arrestato e imputato di falsa testimonianza con mandato di cattura (C XIX 2445). Solo dopo avere ammesso che Martinelli lo ave

va informato della bomba destinata al Blue Note che Nando doveva dare a Silvio nonchè dell'alibi da procurare a Gussago mediante la indicazione dell'ora fittizia, Oneda ottiene la libertà provvisoria (C XIX 2468).

Molto più dura la sorte di Baessato che il 18 novembre nega le confidenze di Martinelli sull'attentato del 18 maggio 1974 e dichiara di non ricordare la ragione per la quale si era prestato a indicare l'ora non vera (E III 312).

Scatta inesorabile anche per Baessato il mandato di cattura con la contestuale messa in isolamento (C XX 2486).

Ma anche nella qualità di imputato (di falsa testimonianza) Baessato tiene duro (D XX 1) e deve costargli parecchio perchè la cella di isolamento nella quale sta rinchiuso a Padova è talmente fredda che il Direttore del carcere ritiene doveroso pregare il Giudice Istruttore di farlo trasferire ad altro istituto (C XXII 2857). Poco dopo la metà di gennaio 1976 - Baessato è in isolamento da quasi due mesi - perviene al Giudice Istruttore una sua istanza di interrogatorio per modificare le precedenti dichiarazioni. "Ci siamo" pensa il Giudice e corre a Padova per raccogliere la confessione. Ma si trova di fronte un Baessato che, lungi dal confessare, ritratta anche quel poco che aveva ammesso in precedenza (D XX 6 retro).

Per sbloccare la situazinne il Giudice Istruttore autorizza un colloquio fra imputato e difensore in locale separato.

Dopo mezz'ora Baessato chiede tempo per riflettere ed, ultimata la riflessione, rende con la massima latitudine la dichiarazione che il Giudice Istruttore, partendo da Brescia, si aspettava di ascoltare da lui: è vero che Martinelli mi ha detto questo e quest'altro, è vero che l'ora falsa servi-

va a dare una copertura a Gussago.

Dopo di che il Pubblico Ministero non ha più motivo per opporsi alla concessione della libertà provvisoria "preso atto del comportamento processuale del prevenuto" e il Giudice Istruttore concede il beneficio del quale Baessato è meritevole per avere espresso volontà di ravvedimento e di far luce sui gravi fatti (C XXIII 2991).

Non può sfuggire in quali condizioni e con quali mezzi è stato ottenuto l'allineamento di Baessato e di Oneda al tardivo assunto di Martinelli, e qualche dubbio sulla spontaneità della loro conversione sembra il minimo che alla coscienza critica si debba concedere. Nessuna traccia di simili esitazioni traspare invece dalla ordinanza di rinvio a giudizio dove, a pagina 81, è scritto nel più compassato dei toni che i testi Baessato e Oneda hanno puntualmente confermato il dire di Martinelli. Come se i due testimoni, appena presentatisi e ricevuta lettura delle dichiarazioni di Martinelli, avessero detto "Sì, è tutto vero" e fossero stati congedati.

Meno drammatica la esperienza delle ragazze: la Bergamaschi, la Motta e la Truzzi.

Tutte e tre confermano che Nando ha celebrato la figura di Silvio ricordando gli attentati dallo stesso compiuti.

Tutte e tre confermano che Nando ha raccomandato di rispondere in un certo modo agli interroganti.

Tutte e tre confermano che Nando raccomandava di indicare l'una e trenta come ora di partenza dal lago. Sul perchè Nando fosse interessato alla dichiarazione di un'ora fittizia le risposte delle testimoni sono diverse.

La Bergamaschi: "Non lo so, Nando non mi ha spiegato il

perchè , o almeno io non ho sentito" (E III 305 retro).

La Motta tace a lungo e, dopo che la domanda le è stata ripetuta con insistenza, risponde "Non mi ricordo" (E III 310 retro).

Anche la Truzzi tace (E III 303 retro) ma con lei il Giudice Istruttore è più insistente.

Sospende la deposizione e invita la teste a riflettere in altro locale della Caserma dei Carabinieri dove l'atto istruttorio viene compiuto. La Truzzi riflette per oltre un'ora nel cuore della notte e alla fine scioglie il silenzio: Nando voleva tener nascosto che dopo il definitivo ritorno dal lago egli era entrato nella villa di Silvio e si era trattenuto nella taverna con lo stesso Silvio per circa un'ora. Silvio, che era un patito per queste cose, gli ha mostrato delle pallottole e una miccia speciale che non si spegneva nemmeno sott'acqua. Se gli inquirenti avessero saputo ciò, chissà quali illazioni ne avrebbero tratto, magari che Nando e Silvio avevano trascorso quel tempo per costruire insieme la bomba. Meglio dunque spostare la partenza dal lago all'una e trenta e così abolire quella presenza nella taverna che si prestava alle elucubrazioni di menti sospettose (E III 307 e E IV 500 retro).

Come si vede, tra Martinelli e la Truzzi c'è contrasto sulla ragione dell'ora alterata: per il primo si trattava di proteggere Gussago, per l'altra era Nando che voleva proteggere se stesso allontanando possibili sospetti.

Precorrendo i tempi diremo che l'accusa spiegherà così la discordanza: Nando fingeva di voler aiutare l'amico ma nella reltà si preoccupava della propria salvezza (Requisitoria del P.M. al dibattimento di primo grado: volume I pagine 275 - 76).

Sulla questione degli orari sono rilevanti altresì le deposizioni dei coniugi Rizzotti e della Signora Poli.

I Signori Rizzotti (E II 193 e 194) abitavano in un edificio posto di fronte alla villa di Silvio Ferrari. Quella notte rincasavano in automobile ed all'imbocco della stradetta la portiera spalancata di una Mini ferma creava qualche difficoltà di passaggio. Un giovane seduto all'interno della Mini ha allungato il braccio ed ha chiuso la portiera. Quel giovane era Silvio. Il Signor Rizzotti ha notato che al posto di guida della Mini era un altro individuo ma non sa dire chi fosse perchè non lo ha osservato. La Signora Rizzotti invece non ha fatto caso se Silvio fosse solo o con altri. Quanto all'ora il Rizzotti dice: potevano essere l'una e trenta all'incirca; dice la moglie: potevano essere l'una e trenta - una e quarantacinque.

La Signora Poli Domenica era invece sul posto circa un'ora dopo (E II 192). Attendeva in macchina un amico che abitava nella stessa stradetta dov'era la villa Ferrari. La macchina era ferma a sessanta metri dallo sbocco della stradetta sul viale Venezia. Tanti ne corrono dalla parallela via Biagio Marini, non 150 / 200 come erroneamente calcolato dalla teste.

"Potevano essere le 2.30 circa - racconta la Poli - quando la mia attenzione venne attirata dal tipico rumore di una motoretta che tarda ad avviarsi. Proprio sullo sbocco della stradetta vidi un individuo che trafficava con la motoretta dando colpi sul pedale dell'avviamento per farla partire ... Vicino a lui non vidi alcuna macchina o alcuna persona. Egli era solo ... Sono sicura che la Pizzeria fosse chiusa in quanto le luci erano spente".

Quanto a Nando Ferrari, indicato dai testi come l'autore della macchinazione sull'ora, lo stesso si è difeso assu-

mendo che l'una e trenta era l'ora vera della partenza e che liberamente era stata ricostruita con gli altri partecipanti alla gita allo scopo di evitare contraddizzioni in sede di interrogatorio (D III 47 retro e 50 retro). Senza alcun intento di frode, dunque.

Al termine della istruttoria Buzzi e Ferrari Nando sono rinviati al giudizio della Corte d'Assise per omicidio volontario aggravato; gli stessi più Papa Angelo, Papa Raffaele, Giordano Cosimo, Arcai e Gussago per detenzione di esplosivo, porto di esplosivo, tentativo di fare esplodere un ordigno allo scopo di soscitare pubblico spavento (artt. 2 - 4 - 6 legge 2.10.67 n. 895).

Ferrari Nando è rinviato a giudizio altresì per gli attentati in danno del supermercato, della CISL e del Signor Minessi.

Fusari Sergio è rinviato a giudizio per falsa testimonianza.

A Buzzi, Angelo, Raffaele, Cosimo e Nando è contestato il reato contravvenzionale previsto dall'art. 658 C.P.-

Gli imputati si protestano innocenti in ordine a tutti i delitti contestati. Per la contravvenzione Ferrari Nando si dichiara estraneo. Angelo, Raffaele e Cosimo ammettono la loro partecipazione motivata dal convincimento che si trattasse di uno scherzo e niente più. Buzzi ammette di essere l'autore della telefonata ma dice di aver chiamato da solo la Polizia Stradale da una cabina sita in Piazza Garibaldi per segnalare l'attentato al Blue Note e mettere la forza pubblica in condizione di sventarlo. Era a conoscenza dell'attentato perchè lo stesso Silvio Ferrari glielo aveva preannunciato per telefono poche ore prima (D I 60 retro e 72). Una delle tante favole delle quali Buzzi si compiaceva

di riempire i verbali di interrogatorio e alla quale saggiamente il Giudice Istruttore non ha prestato attenzione. Solo al dibattimento, lo si è accennato, Buzzi ammetterà di aver fatto la telefonata con Raffaele e gli altri da una cabina della stazione ferroviaria.

CAPITOLO VI

28 maggio 1974. La manifestazione antifascista in Piazza della Loggia ha inizio alle ore 10.00 precise. Dopo poche parole del presentatore ufficiale sale sul palco degli oratori, allestito nella parte ovest della Piazza, il sindacalista Franco Castrezzati.

Secondo il programma era prevista l'affluenza di quattro cortei provenienti rispettivamente da Piazza Cesare Battisti, Piazza Garibaldi, Piazza della Repubblica e Piazza Arnaldo. Quando Castrezzati prende la parola sono appena arrivati i cortei provenienti da Piazza Battisti e da Piazza della Repubblica; quello di Piazza Garibaldi, formato da oltre 500 persone, sopraggiungerà a discorso già iniziato.

La folla presente è valutabile in 2000 persone.

Il tempo non è clemente. Una fitta pioggia disturba la manifestazione e induce un numero elevato di partecipanti a ripararsi sotto i portici che delimitano il lato est della Piazza. Per primo posto alla gente i Carabinieri e le guardie di Pubblica Sicurezza in divisa, che abitualmente stazionano sotto l'arcata centrale dei portici (quella che ha alle spalle la via Cesare Beccaria ed è sormontata da un grande orologio), si ritirano più a nord.

In conformità all'ordinanza emanata dal Questore tre giorni prima, il funzionario incaricato di dirigere il ser

vizio di ordine pubblico raggiunge la Piazza alle ore 8.30 e prende contatto col tenente dei Carabinieri e col Maresciallo di Pubblica Sicurezza già presenti con gli uomini da essi rispettivamente comandati.

Non essendo stata segnalata una situazione particolare di pericolo e di allarme la ispezione dei luoghi, considerata misura eccezionale, non è compresa tra gli adempimenti previsti.

Il funzionario provvede tuttavia personalmente ad ispezionare il palco destinato agli oratori come avviene sempre per ragioni di evidente cautela.

Nessuno si è dato pensiero di controllare le cassette metalliche portarifiuti distribuite nella piazza e sotto i portici; i netturbini peraltro avevano provveduto al loro svuotamento tra le 6.45 e le 7.00.

Il sindacalista Castrezzati sta parlando da circa dieci minuti. Nella parte iniziale del suo intervento collega il M.S.I. alle organizzazioni eversive di estrazione nera e deplora che l'On. Almirante, del quale ricorda la adesione alla Repubblica di Salò e la attività di fedele servitore di un governo fantoccio asservito ai nazisti, possa apparire e far sentire la propria voce sugli schermi della televizione nazionale.

Sono le dieci e dodici. L'oratore sta iniziando un nuovo capoverso "A Milano ... " ed in questo momento si avverte una specie di boato. Nel lato est della Piazza, dove ci sono i portici, molte persone sono scaraventate per terra come succedeva al tempo della guerra durante i bombardamenti aerei ma sono le più fortunate; altre sono uccise o ferite.

Una bomba è scoppiata in una delle cassette metalliche

portarifiuti addossate alle colonne del porticato provocando gli effetti devastanti che non è difficile immaginare. La colonna è prossima a quella arcata centrale dalla quale si è detto che la Forza Pubblica si era ritirata per far posto ai manifestanti.

Lo spettacolo è terrificante. Il sangue è dappertutto. I morti sono atrocemente sfigurati e mutilati. I lamenti dei feriti si intrecciano con le urla di coloro che, rimasti illesi, danno sfogo alla paura, alla collera, alla stessa gioiosa sensazione di essere salvi. Molti piangono, molti sono impietriti. Chi può descrivere la varietà di atteggiamenti e di reazioni che l'angoscia è capace di suscitare ?

La confusione e lo smarrimento sono al massimo, voci incontrollate contribuiscono ad accrescere il panico: tra queste la voce che altre bombe scoppieranno da un momento all'altro.

Non tutti per fortuna hanno perduto la testa. Si cerca di stabilire un minimo di ordine, di provvedere alle necessità più immediate, di organizzare i soccorsi.

Gli automezzi della Croce Bianca, dei Vigili del Fuoco, della Polizia, dei Carabinieri si susseguono senza tregua e l'ululato delle sirene contribuisce a rendere più allucinante la scena, a serrare gli animi in una morsa più dolorosa.

L'eccidio ha causato otto morti e più di cento feriti. Ricordiamo i nomi della vittime:

Giulia Banzi Bazoli

Livia Bottardi

Clementina Calzari Trebeschi

Alberto Trebeschi

Euplo Natali
Bartolomeo Talenti
Luigi Pinto.
Vittorio Zambarda

Il decesso è stato istantaneo per i primi sei. Pinto è morto il I° giugno, Zambarda il 16 giugno, in conseguenza delle lesioni riportate.

Brescia è una città ferita e umiliata e con essa l'intera nazione è partecipe della tragedia. Si diffonde l'opinione che lo Stato sia impotente, che la classe politica sia impotente e inetta, che la incolumità dei cittadini e la saldezza delle istituzioni siano senza difesa. L'accoglienza riservata alle massime autorità, accorse a Brescia, testimonia in modo inequivocabile questo convincimento.

Non passa inosservato che la sfida terroristica ha scelto un momento di grande significato, quello della protesta contro la marea montante del terrorismo nero espressa nell'esercizio del diritto di riunione sotto il patrocinio degli organismi sindacali, e dunque secondo la logica più brutale di aggressione al costume di vita democratica.

Tra i mezzi di comunicazione la stampa è quello che più efficaciemente rispecchia i sentimenti unanimi o di gran lunga prevalenti: costernazione, sdegno, furore, ribellione, volontà di far giustizia e subito. Ogni ora di ritardo ha il sapore di una offesa ai morti, di abdicazione al proprio dovere, sembra una forma inaccettabile di complicità verso gli autori dell'atto esecrando.

Nei commenti della gente ricorre con frequenza il concetto che solo la morte è castigo adeguato a un delitto di quelle proporzioni.

Ma per infliggere un castigo, e sia pure quello previ-

sto dalle leggi, è necessario identificare prima il colpevole.

I giorni passano uno dopo l'altro, inesorabili. Le indagini, pur febbrili, non corrispondono all'attesa impaziente. La mano scellerata rimane nell'ombra.

E la delusione si affianca al rancore.

Il lavoro degli inquirenti non è facile.

Le segnalazioni sono innumerevoli, verbali e scritte, firmate e anonime: di persone in buona fede che ritengono doveroso collaborare, di elementi forse interessati a intorbidare le acque, di mitomani, di sciagurati che si divertono a creare confusione o false piste.

Comunque l'opera di approfondimento e di controllo richiede tempo e consuma energie.

Un manifestino trovato a Trieste la sera del 29 maggio rivendica la paternità dell'attentato a Ordine Nero e così pure un manifestino trovano a Brescia il 4 giugno (B I 95 e C II 288 e 310).

A Vicenza il I° giugno l'attentato è rivendicato da Anno Zero - Ordine Nuovo sempre con volantino (B I 102).

"Ordine Nero - Gruppo Anno Zero - Brixien Gau" si intitola un messaggio impostato il 27 maggio 1974 a Brescia diretto al Questore, al Procuratore generale, alla Direzione de Il Giornale di Brescia, alla Direzione di Brescia Oggi, al Signor Crescini Nunzio e al Signor Faidutti Rodolfo. Gli autori del messaggio, qualificandosi eredi dell'Italia fascista con frasi di gonfia e goffa retorica, annunciano di avere "condannato alla soluzione finale i due cani ebrai ci Crescini e Faidutti" presentati come turpi corruttori dei giovani e di avere decretato alla distruzione cinque esercizi pubblici tra i quali il Blue Note. Il messaggio

chiude con il ricordo di Silvio Ferrari per vendicare il quale la "sentenza" è stata pronunciata.

Il 31 maggio perviene alla direzione di Brescia Oggi un comunicato "Ordine Nero", corredato dal disegno di una vistosa svastica, che promette atti di violenza contro il Direttore, i giornalisti, i tipografi.

Le abitazioni di molti giovani estremisti di destra sono sottoposte a perquisizione ma tutte con esito negativo (B V).

Si compiono indagini accurate non appena una voce, anche confidenziale, conforti la speranza di aprire qualche spiraglio (così per De Amici Marco: vedi rapporto 9.6.74 dei Carabinieri di Brescia in B I 125 - 135).

Si cerca di stabilire se la pattuglia di giovani neofascisti coinvolti nella sparatoria di Pian di Rascino, dove uno di loro, Giancarlo Esposti, ha trovato la morte il 30 maggio 1974, fosse in qualche modo legata con i fatti di Piazza della Loggia (B III 5 - 21).

Per ragioni di brevità ci limiteremo ad esporre le tre piste alle quali si è dedicato il Giudice Istruttore nel periodo giugno - dicembre 1974: Confalonieri, Miotti, Cesare Ferri.

a) Un operaio partecipante alla mnifestazione, Tullio Beretti, si era stupito non poco nel vedere presente in Piazza della Loggia un suo conoscente, Confalonieri Massimo, bresciano, impiegato all'Enel. Di costui sapeva le idee politiche di destra, la militanza nel M.S.I., la qualità di sindacalista della CISNAL e, pur giudicandolo persona equilibrata ed innocua, trovava strana la sua presenza in quel luogo se non altro per motivi di prudenza. Il Confalonieri

se ne stava tranquillo, con le braccia conserte davanti al negozio Tadini e dunque a pochi metri dal cestino fatale ma fuori dai portici. Non batteva ciglio agli slogan antifascisti che i manifestanti scandivano con rumorosa iterazione.

Informato da un difensore di parte civile, il Giudice Istruttore procede ai dovuti accertamenti. Confalonieri nega di essere stato in Piazza della Loggia il 28 maggio: è rimasto a letto fino alle 10.00, poi ha ricevuto una telefonata e verso le 10.30 è uscito per recarsi alla sede della CISNAL.

Beretti conferma di averlo visto "E se non eri tu era un tuo sosia".

La persona indicata dal Confalonieri come autrice della telefonata, Rovida Augusto, sostiene di aver parlato con la moglie perchè il sindacalista era già uscito di casa.

Le cose per il Confalonieri sembrano prendere una cattiva piega ma a salvarlo soccorrono i baffi. Da molti mesi Confalonieri porta i baffi e i suoi colleghi di lavoro lo confermano.

Beretti non ha notato i baffi e su questa caratteristica l'indagine si esaurisce negativamente.

b) Il 26 agosto 1974 un certo Miotti Giuliano, nato ad Asiago nel 1939, domiciliato a Ferrara, si presenta agli uffici della Questura e chiede di essere messo in contatto con il Direttore dell'Ispettorato generale per l'azione antiterrorismo. "Datemi un passaporto e una somma di danaro - propone - ed io farò importanti rivelazioni sulla strage di Brescia" (U II 2).

Le credenziali di questo Miotti erano tutt'altro che incoraggianti. Condannato nel 1967 dalla Corte di Assise di

Vicenza per cospirazione politica a favore di paese estero, godeva fama di mezzo squilibrato e di amorale che induceva la moglie a prostituirsi. Nel raccontare le storie più fantasiose non c'era il suo compagno ma lo scopo era di una costante concretezza: ottenere quattrini. E non poche volte gli riusciva.

La strage di Brescia era un fatto clamoroso che appassionava tutto il paese, le autorità erano chiaramente in difficoltà a risolvere il caso. Perchè non inserirsi con l'abituale disinvoltura e cercare di ricavarne un profitto ? Già i termini dell'approccio con il riferimento a una somma da convenire erano tutto un programma. Eppure era tale l'ansia di avere qualche lume, di non lasciare nulla di intentato, che non si è creduto di mettere subito alla porta l'impudente millantatore.

Non mette conto di riferire la valanga di farneticazioni che il Miotti ha raccontato: lavorava per il SID e per lo spionaggio israeliano, si era infiltrato nelle organizzazioni di destra, aveva visto campi paramilitari in Sardegna, aveva conosciuto sul fine del 1973 certi Sandro e Raffaele - nomi di copertura, si intende - che programmavano in una trattoria di Manerbia un serio attentato a Brescia per il maggio successivo, etcetera.

Mette conto invece di apprezzare lo scrupolo e la costanza del Giudice Istruttore che non ha trascurato nulla per controllare ogni affermazione, sobbarcandosi anche a faticose trasferte: a Cagliari, a Sassari, a Nuoro, a Napoli, a Treviso, a Bassano del Grappa.

Due grossi volumi (il II e il III del faldone U) comprovano la sua fatica al termine della quale però la inchiesta sulla strage non si era arricchita di un solo elemento utile ed il Miotti veniva rinviato al giudizio del Tribunale

di Brescia per rispondere di truffa continuata, calunnia, falsa testimonianza e altri reati (ordinanza di rinvio a giudizio 24.1.1975).

c) Di gran lunga più importante la pista di Cesare Ferri anche perchè questo nome ricorre nelle ripetute istanze di alcune parti civili per l'allargamento delle indagini sulla strage.

Nel corso delle operazioni contro le trame nere i Carabinieri di Brescia avevano il 31 maggio 1974 fermato a Milano Alfredo Gorla, Claudio Cipelletti e Cesare Ferri, indiziati di appartenenza alla organizzazione eversiva guidata da Carlo Fumagalli (Z I 13).

Il giornale Brescia Oggi del I° giugno dava notizia del fermo pubblicando fotografie in grande formato degli indiziati (Z I 61).

Nel vedere la fotografia di Cesare Ferri un sacerdote bresciano, Don Marco Gasparotti, Parroco di S. Maria Calchera, trasalisce. Gli sembra di ravvisare nella fotografia il giovane che la mattina della strage, tra le 8.30 e le 9.00 era in chiesa e mostrava di interessarsi ai quadri (specie un Romanino e un Moretto), ma il suo interesse artistico non gli impediva di tenere continuamente d'occhio una sportina che aveva appoggiato su un banco (Z I 58).

La notizia è portata a conoscenza della autorità giudiziaria con rapporto dei Carabinieri 25.6.1974 (Z I 54) quando il Ferri era già stato scarcerato, non avendo il Procuratore della Repubblica convalidato il fermo (Z I 33).

Il Giudice Istruttore (Dott. G. Arcai) ordina una perquisizione domiciliare che viene eseguita il 26 giugno e non ritiene di disporre una immediata ricognizione di persona: cosa che gli verrà aspramente rimproverata dalle par

ti civili.

Subito dopo la perquisizione alla quale era presente il Ferri si era reso irreperibile. Con documenti falsi si era recato in Svizzera, poi in Iugoslavia, poi in Grecia. Si trovava appunto in Grecia quando lesse su un giornale italiano la notizia del sacerdote che asseriva di averlo visto in una chiesa di Brescia la mattina del 28 maggio. Rientrato in Italia per ragioni di salute, dopo qualche settimana di latitanza (la Procura della Repubblica di Milano aveva emesso ordine di cattura nei suoi confronti per un attentato alla sede del Partito Socialista Italiano di Milano del 4 marzo 1973), Cesare Ferri si costituiva il 5 settembre 1974. Due giorni dopo il nuovo Giudice Istruttore (Dott. Vino) disponeva quella ricognizione di persona che molto più utilmente poteva farsi due mesi prima ed infatti i risultati sono di incertezza (Z VIII 10).

Più negativa ancora la ricognizione del sacrestano Filippo Romano (Z VIII 11) che, dopo aver fatto una precisa descrizione della persona di cui trattasi, comincia a prendere le distanze, "non ho visto bene perchè ero lontano", comincia ad agitarsi "non sono stato mica lì a guardare" e, dopo avere esaminato il gruppo, risponde "Non l'ho mica visto. Non l'ho mica conosciuto".

La posizione difensiva del Ferri era sempre stata di assoluto diniego: il 28 maggio 1974 non era venuto a Brescia come mai era venuto in precedenza, era a Milano e aveva trascorso la mattinata alla Università Cattolica dove era iscritto alla facoltà di Filosofia (così il 3.6.1974 al P.M. dott. Giannini, il 20.9.1974 al G.I. Dott. Vino e l'11.10.1974 allo stesso Dott. Vino che gli aveva notificato la comunicazione giudiziaria per concorso in strage: Z I 23 e Z VII 1 e 11).

Non si può dire che il Giudice Istruttore si sia risparmiato nella verificazione dell'alibi. Ha interrogato tutti i testi che poteva interrogare ed i risultati sono questi.

Stepanoff Alessandro conferma di avere accompagnato in macchina l'amico Ferri da casa all'Università la mattina del 28 maggio 1974 verso le 9.00 (Z VIII 5 e 78).

Rapetti Daniela, studentessa, conferma di essersi intrattenuta col Ferri in attesa dell'esame di Teologia fino alle 10.30 (Z VIII 2).

La Rapetti e il Ferri sono stati visti insieme da alcuni studenti: Grioni Roberto, Torrisi Gianfranco, Rezzolla Antonietta, Pianese Teresa. Di questi soltanto il primo conosceva già il Ferri, gli altri lo hanno riconosciuto con le formalità dell'art. 360 C.P.P. (Z VIII 4 - 6 - 7 - 8 - 13 - 14 - 15).

Che Stepanoff, Grioni, Rapetti, Rezzolla e Pianese abbiano quel giorno sostenuto un esame con chiamata iniziale alle ore 9.00 è dimostrato dai registri presentati al G.I. dal capo servizio didattica Dott. Molinari (Z VIII 75).

Anche Stepanoff dunque, che lavorava in qualità di contabile al mercato ortofrutticolo di Milano presso il Signor Carminati Ezio. Quest'ultimo il 28.10.1974 (Z VIII 85) dichiara che il 28 maggio precedente Stepanoff ha lavorato regolarmente nella sua ditta fino alle ore 10.00. E' sicuro della circostanza perchè il 24, il 25, il 27 e il 28 maggio i facchini del mercato hanno fatto sciopero e ciò nonostante Stepanoff era al suo posto.

Ma la cassiera Adele Beretta ricorda che Stepanoff era assente o il 27 o il 28 (Z VIII 87) e l'addetto alle vendite Raffaele Lo Re (Z VIII 88) dà presente lo Stepanoff all'esterno del mercato, il che contraddice comunque

con l'assunto del Carminati. In sede di confronto con lo Stepanoff il Carminati ammette che forse i suoi ricordi non sono esatti (Z IX 127).

Da ultimo il Prof. Paolini, insegnante di Latino e Greco di Ferri al liceo Dante Alighieri, conferma di avere incontrato l'ex allievo nei corridoi della Università Cattolica uno degli ultimi giorni di maggio 1974 (Z VIII 70). Ferri sostiene che quel giorno era il 28 ed ha menzionato il suo fortuito incontro con il Paolini sin dal suo primo interrogatorio del 3 giugno cioè sei giorni dopo la strage (Z I 24).

Alla stregua delle predette risultanze il Giudice Istruttore ha ritenuto inoppugnabile l'alibi del Ferri e ha deciso di abbandonare le ricerche in quella direzione procurandosi, con questa decisione, acerbe critiche dalle parti civili.

CAPITOLO VII

Dopo otto mesi di brancolamenti nel buio, il 31 gennaio 1975 segna una svolta delle indagini come se la strada giusta fosse finalmente trovata e la verità sulla strage un traguardo non più tanto lontano.

I macigni del silenzio sembrano rimuoversi, secondo l'auspicio del Giudice Istruttore fin qui tante volte deluso, e la prima voce collaborante è quella di Papa Luigi, un immigrato di Forchia (Benevento), dove era nato nel 1921, che da molti anni si era stabilito a Brescia. Al suo paese il Papa lavorava da contadino ma, venuto al nord nel 1954, aveva trovato occupazione in una miniera dell'alta Valtrompia. Un infortunio sul lavoro occorsogli nel 1958 gli procurava lesioni craniche per le quali gli veniva accertata

una invalidità per epilessia post-traumatica e riconosciuto il diritto a pensione. Il Papa era stato assunto successivamente come operaio presso una ditta di Brescia (la S. Eustachio) e in questa città abitava con la famiglia composta dalla moglie, De Gregorio Vittoria, e dai figli

Raffaele nato nel 1948
Domenico nato nel 1951
Orazio nato nel 1954
Angelo nato nel 1956
Antonio nato nel 1961.

La primogenita Elisabetta (classe 1947) era uscita di casa dopo il matrimonio con l'operaio bresciano Sergio Fusari. L'abitazione dei Papa era ubicata in via Manara, la stessa strada dove abitava Ermanno Buzzi, quel pregiudicato dai comportamenti imprevedibili e dalla prepotente smania di mettersi in vista di cui si è fatto cenno nel capitolo IV. Si è pure detto che da qualche mese Buzzi, Raffaele e Angelo operavano insieme in attività delittuose consistenti, per lo più, in furti consumati nelle chiese.

Nel gennaio 1975 i Carabinieri li avevano arrestati e denunziati per furto: il 3 gennaio Buzzi, il 17 Raffaele e Angelo.

Torna ora opportuno completare il profilo di Buzzi con qualche riferimento alle sue idee politiche o meglio ai discorsi che lo stesso faceva circa le sue idee politiche. Si dichiarava da tempo nazifascista e mostrava, a riprova della sua salda fede, il tatuaggio delle SS che si era fatto incidere sulla mano destra. Auspicava un cambiamento del sistema, logoro e imbelle, con la ascesa al potere dei militari e l'insediamento di una dittatura sul tipo di quella cilena e greca (ricordiamo che la Grecia era allora governata dai "Colonnelli").

A sentir lui, non c'era personaggio di spicco dell'oltranzismo nero col quale non fosse in confidenza o quanto meno in relazione. Al Giudice Istruttore ha esposto nei particolari la struttura organizzativa di Ordine Nero al quale si diceva affiliato nelle sue confidenze o vanterie che fossero con i fratelli Papa; ma certo non è sulla scorta di consimili rivelazioni che le forze dello Stato farebbero molti progressi per abbattere le organizzazioni eversive.

Insomma gli atteggiamenti di Buzzi di fronte alla politica non impressionavano eccessivamente in quanto veniva quasi d'istinto attribuirli alla componente esibizionistica del soggetto che, ad onta del suo continuo agitarsi, non era stimato all'altezza di grandi avvenimenti.

Ma questa opinione è messa a dura prova alla fine di gennaio 1975 quando il nome di Buzzi viene improvvisamente associato alla strage di Piazza della Loggia.

Il 27 gennaio Papa Luigi presenta al Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Brescia una denuncia contro Buzzi accusandolo di aver commesso atti innominabili sul figlio Antonio di tredici anni; nello stesso atto il Papa fornisce circostanze utili ad avvalorare l'accusa di furto contro Buzzi, Raffaele ed Angelo (vedi dibattimento A VIII bis 30).

Il giorno dopo, 28 gennaio, Elisabetta e Domenico vanno insieme a trovare i fratelli detenuti nel Carcere di Brescia. Nell'apprendere la denuncia presentata dal padre contro Buzzi, Raffaele monta sulle furie: "dite al papà che non venga a trovarmi se non vuole rimediare una coltellata". Tornato a casa il Domenico ragguaglia Papa Luigi sulla reazione di Raffaele. Tra i due la discussione

si fa violenta e Domenico se ne va sbattendo la porta.

Veniamo al 31 gennaio 1975. Nel verbale di sommarie informazioni testimoniali, compilato alle ore 15.35 dal Maresciallo Carlo Arli del Nucleo Investigativo, Papa Luigi dichiara che Domenico, tornato dal colloquio con i fratelli in carcere, gli ha detto "Papà, cosa hai fatto a denunziare Buzzi ? Non sai che quello è capace di tutto ? Anche di farti saltare la casa ? E' l'uomo che ha messo sei bombe in Piazza della Loggia" (C III 321).

Un rapporto dello stesso 31 gennaio spiega che il Papa Luigi aveva dichiarato la circostanza di cui sopra al Maresciallo Arli, incaricato di recapitargli una citazione a comparire davanti al Giudice Istruttore, e che il Maresciallo Arli aveva messo a verbale la dichiarazione presso la sede del Nucleo Investigativo dopo avere invitato il Papa a seguirlo nella sede stessa (C III 319).

Il Giudice Istruttore davanti al quale il Papa Luigi doveva comparire era quello incaricato dell'istruttoria relativa ai furti contestati a Buzzi, a Raffaele e ad Angelo nonchè alla denuncia per atti turpi di Buzzi sull'Antonio. Alle 16.40 Papa Luigi inizia la deposizione; dopo avere ampiamente riferito su circostanze afferenti all'oggetto del processo, il teste manifesta la sua paura per aver accusato Buzzi che definisce uomo pericoloso e capace di cruente vendette non appena uscirà dal carcere. E quasi per suffragare questa sua preoccupazione aggiunge: "Devo dirle una cosa" e ripete al Giudice Istruttore quello che, secondo il verbale, aveva detto un'ora prima al Maresciallo Arli: "Mio figlio Domenico mi ha chiesto se ero impazzito a denunciare Buzzi, che era capace di tutto perchè era stato lui (Buzzi) a mettere le bombe in Piazza della Loggia" (C III 324 - 331).

Il Giudice Istruttore del processo relativo alla strage, Dr. Vino, è subito informato e le sue decisioni non si fanno attendere: comunicazione giudiziaria a Buzzi indiziato del delitto di strage su conforme richiesta del P.M. - ordine di perquisizione nelle abitazioni di Buzzi, Papa Raffaele, Ferrari Fernando, Gussago Arturo - richiesta di assegnazione a carceri diverse e di sottoposizione ad isolamento per i detenuti Buzzi, Angelo Papa e Raffaele Papa. Costoro erano, come si è visto, detenuti sotto imputazione di furto e non era quindi in potestà del Giudice Istruttore incaricato delle indagini sulla strage intervenire sulla loro condizione di detenuti; da qui la richiesta al Giudice Istruttore competente che, per ragioni inspiegabili, ha creduto di accoglierla (C III 336 e 338).

I giornali del 6 febbraio 1975 danno notizia della comunicazione giudiziaria per strage notificata al pregiudicato bresciano Ermanno Buzzi ma i toni sono ancora ispirati alla prudenza; i lettori non riescono a capire se le mosse degli inquirenti si sviluppino in una prospettiva di ottimismo o di rassegnata routine.

Era opinione del P.M. che Buzzi Ermanno potesse assumere la veste di imputato del reato di strage consumato in Brescia il 28 maggio 1974: vedi la sua richiesta al Giudice Istruttore del 31.1.1975 in C III 332.

Ma fino a quel momento a carico del Buzzi non c'era che la dichiarazione di Papa Luigi il quale si limitava a riferire ciò che il figlio Domenico gli aveva detto (recte: gli avrebbe detto, visto che Domenico non era stato ancora interrogato a riscontro).

Infatti la verifica di quella prima fonte de relato si rivela molto più difficoltosa del previsto. Domenico ne

ga di aver detto al padre la frase sulle bombe in Piazza della Loggia; gli ha detto solo "Guarda papà, Buzzi è un fascista ed è capace di metterci una bomba in casa". Domenico si dice persuaso che il padre si sia inventato tutto per dare la colpa a Buzzi e fare uscire dalla prigione Angelo e Raffaele (3.2.1975: E I 50).

Papa Luigi conferma di aver sentito Domenico indicare Buzzi come la persona che ha messo sei bombe in Piazza. Smentisce poi irosamente il genero Fusari Sergio il quale ha dichiarato: "Venerdì 24 gennaio 1975 mio suocero è venuto a cena da me e mi ha confidato di aver sentito un discorso tra Buzzi, Angelo e Raffaele dal quale risultava che Buzzi era andato a mettere le bombe in Piazza della Loggia" (E I 39 retro e 71 retro).

Val la pena di segnalare che sia Papa Domenico sia Fusari, imputati di falsa testimonianza, non accederanno mai alla posizione di Papa Luigi (faldone D voll. XV e XVI). Pertanto la frase che ha dato fuoco alle polveri e che tra poco catapulterà Buzzi sulle prime pagine dei giornali come il mostro "Mio figlio Domenico mi ha detto ..." è sempre stata negata dal Papa Domenico.

Giudice Istruttore e Pubblico Ministero però sembrano fermamente intenzionati a non abbandonare la pista e sottopongono i membri della famiglia Papa a una serie di stringenti interrogatori. Tutte le domande ruotano intorno al personaggio Buzzi. Questi comincia ad apparire qualcosa di più che un semplice ladro: i testimoni lo rappresentano come uomo che maneggia esplosivi, che compie attentati sia pure di modeste proporzioni, che possiede armi (tra l'altro addirittura un fucile mitragliatore), che ha dimestichezza con elementi della destra e che non può soffrire i comunisti.

Angelo Papa è il più interrogato e il più prodigo di notizie. Il 10 febbraio 1975 (E I 90) affronta per la prima volta il comportamento di Buzzi in relazione alla strage e riferisce: "Il giorno prima Buzzi, parlando della manifestazione antifascista in Piazza della Loggia, disse che conosceva degli amici del partito che avrebbero fatto succedere il finimondo il giorno successivo. Il pomeriggio del 28 maggio, a strage avvenuta, lo stesso Buzzi disse che quattro o cinque amici avevano messo la bomba vicino al palco e che lo bomba non era scoppiata a aausa della pioggia,per il che era stata spostata nel cestino".

Nella successiva deposizione del 13 febbraio (E I 97 retro) Angelo fa sapere che Buzzi preparava personalmente le bombe legando insieme i candelotti con un nastro adesivo.

Il cerchio si stringe ed il 20 febbraio (E I 106 retro) l'accusa si precisa: Buzzi ha confidato ad Angelo, il pomeriggio del 28 maggio 1974, che era stato lui a far mettere la bomba dai suoi amici per vendicare la morte del camerata Silvio Ferrari col quale aveva stipulato un "patto di sangue". Nell'occasione Buzzi ha spiegato al giovane amico che la bomba era formata da tritolo contenuto in un pacchetto, che il progetto originario prevedeva la oosa dell'ordigno in Piazza ma che poi si era preferito collocarlo sotto i portici per non farsi notare dalle troppe persone già radunate sulla Piazza. Chissà perchè Buzzi definiva una "disgrazia" quello che era successo.

Il Giudice Istruttore è convinto di avere in pugno la situazione e chiede ad Angelo: chi erano gli amici del Buzzi ? e come è stato acceso l'ordigno ? Conoscere i nomi dei complici e le modalità esecutive dell'attentato sarebbe una vittoria completa.

Ma la reazione del testimone è l'opposto di quella desiderata. Angelo dà in ismanie e ritratta tutta la accusa portata avanti contro Buzzi fino a quel momento. "Sono balle, il Buzzi non mi ha detto niente ... sono frottole, se no non mi lasciate più stare".

Da parte sua Buzzi respinge sdegnosamente le accuse. Era già in pigiama la sera del 31 gennaio nella cella del carcere di Brescia quando è stato chiamato nell'ufficio matricola dove gli hanno consegnato, alle 22.45, la comunicazione giudiziaria. L'insolito spiegamento di forze lo aveva già messo in allarme e la lettura dell'atto ha confermato i suoi timori. Buzzi era un esperto del codice penale ma lì per lì non ricordava che l'art. 422 si riferisse al reato di strage. Gli è bastata però la indicazione della data, quel sinistro 28 maggio 1974, per farlo trasalire. "Il cuore mi è arrivato in gola" scrive il 2 febbraio al Giudice Arcai dal carcere di Belluno dove è stato subito tradotto e messo in assoluto isolamento (C IV 523).

Nell'ascoltare ciò che Angelo Papa ha deposto a suo carico, il 15 febbraio 1975 assume una posizione di totale diniego: non ha scritto nè spedito i messaggi anonimi, non ha pronunciato frasi preannuncianti il finimondo (D I 15 retro e 17 retro). Nega altresì di aver commesso quegli attentati, successivi al 28.5.1974, che non solo Angelo ma anche i suoi fratelli Raffaele e Antonio e la Giacomazzi gli addebitavano (D I 21 - 23).

Viene intanto il 6 marzo 1975 e quel giorno l'accusa sembra finalmente aver ragione di Buzzi e dei suoi dinieghi.

Angelo Papa afferma essere Buzzi l'uomo che ha preparato la bomba e che l'ha personalmente deposta nel cestino la mattina del 28 maggio 1974.

Angelo rende le sue dichiarazioni a Cremona nella sede del Nucleo Investigativo dei Carabinieri, dove il Giudice Istruttore e il Pubblico Ministero si sono trasferiti, e la esposizione del teste (Angelo depone sempre in qualità di teste) è estremamente circostanziata. Il processo verbale (E I 122 - 127) registra crudamente il succedersi delle fasi cruciali di una condotta che trova nelle premesse una valida motivazione politica: Buzzi, uomo di destra che ospitava gli estremisti di destra ricercati dalla Polizia in un suo appartamento segreto, odiava le manifestazioni antifasciste e voleva vendicare la morte di Silvio Ferrari. Con queste idee e con questi propositi Buzzi, tra il 24 e il 25 maggio, acquista materiale elettrico presso due negozi cittadini (Lucini e Riccardi), si mostra interessato a disporre di un trasformatore di corrente, manda Angelo ad acquistare quattro pile da nove volt. Il 27 mattina, lunedì, Angelo va a trovarlo a casa e lo trova intento a trafficare sul letto con il materiale acquistato i giorni precedenti e con un trasformatore, come se stesse costruendo qualche cosa. Sul pavimento fanno bella mostra di sè cinque o sei candelotti tenuti insieme da un nastro adesivo bianco e, conficcato in uno di essi, brilla un cilindro metallico che pare alluminio. All'ovvia domanda di Angelo Buzzi risponde: "c'è una manifestazione antifascista e voglio fare uno scherzettino".

La sera i due amici si rivedono al bar dei Miracoli e Buzzi propone ad Angelo di andare con lui la mattina dopo in Piazza della Loggia per vedere come è stata organizzata la manifestazione. "Presto però perchè, essendo conosciuto, non vorrei avere dei fastidi. Passa da casa mia alle sette".

Alle sette Angelo puntuale si presenta e lo vede usci

re di casa con un pacchettino avvolto in carta da imballaggio che tiene nascosto sotto il giaccone di pelle foderata che indossa. Vanno in Piazza della Loggia, passeggiano avanti e indietro sotto i portici fino a che Buzzi si accosta alla fontana addossata ad un pilastro. Si dispone a bere e, siccome il pacchetto gli dà fastidio, lo affida per qualche secondo ad Angelo. Nel restituirglielo Angelo incuriosito gli chiede "Cosa c'è dentro ?" "Una bomba" risponde Buzzi e rapidamente infila l'oggetto nel cestino; dopo di che si allontana in fretta, seguito da Angelo.

Dopo una sosta di circa un'ora al bar dei Miracoli Buzzi accompagna in macchina Angelo dal parrucchiere che si trova nel lontano quartiere di San Bartolomeo. Nel negozio del parrucchiere Angelo apprende alla radio che cosa è successo in Piazza della Loggia. A Buzzi, che è tornato a prenderlo, riferisce la notizia e Buzzi si fa bianco in volto e ammutolisce "E' successa una disgrazia - dice - perchè pioveva e la gente si è ammassata sotto i portici". Due ore prima al bar dei Miracoli aveva detto che intendeva fare uno scherzo e che sarebbe successo, "un casino". Ora il casino era finito in tragedia.

Gli interroganti vorrebbero sapere come è stato azionato il congegno infernale ma Angelo, in sulle prime, dice di non saperlo "Buzzi non mi spiegò come dovesse funzionare lo strumento". Sul finire della deposizione ha un ripensamento "Voglio dire ancora la verità" e racconta che, otto giorni dopo la strage, Buzzi lo ha informato che la bomba era collegata ad un congegno elettronico azionabile a distanza mediante la manovra di un pulsante e che lui stesso (Buzzi) l'aveva azionato ponendosi nella via che collega i portici con la Piazza del Duomo.

Il Giudice Istruttore apprende quindi il 6 marzo quello che non gli era riuscito di sapere il 20 febbraio a causa della subentrata crisi di nervi di Angelo; per quanto riguarda i complici, altro interrogativo del 20 febbraio, pare che non ce ne siano: Buzzi ha fatto tutto da solo.

Ma quel 6 marzo il Giudice Istruttore e il Pubblico Ministero sanno una cosa che dal verbale non risulta e che verrà alla luce solo tre anni dopo, al dibattimento: Angelo Papa si è deciso ad accusare Buzzi al termine di un colloquio durato circa un quarto d'ora col Capitano dei Carabinieri Francesco Delfino, in un locale appartato, senza che i Magistrati o altre persone fossero presenti. Non solo ma al Capitano Delfino Angelo ha detto "La bomba l'ho messa io, me l'ha data Buzzi" vale a dire una circostanza che nella lunga deposizione del 6 marzo non figura (e non poteva figurare perchè l'art. 304 commi 2 e 3 C.P.P. faceva ostacolo ma non figurava neppure in un separato verbale di assunzione a teste del Capitano Delfino che per misteriose ragioni non è stato redatto).

Il Capitano Delfino, fattosi cadaverico per l'emozione (è l'aggettivo usato da lui: vedasi registrazione su nastro), ha spalancato la porta ed ha riferito ciò che aveva appena sentito ai due Magistrati, Giudice Istruttore e Pubblico Ministero, i quali stavano passeggiando avanti e indietro nel corridoio.

Ma, si ripete, tutto questo non risulta dal verbale che riproduce le apparentemente pacate e convinte dichiarazioni accusatorie di Angelo Papa. Il quale ha modo di assistere al telegiornale trasmesso il 9 marzo 1975 e di apprendere che lo stesso giorno sono stati emessi mandati di cattura nei confronti di Buzzi, Ferrari Fernando, Giacomazzi Ombretta e Fusari Sergio. La reazione di Angelo è immediata:

chiede di conferire con il Giudice Istruttore al quale l'11 marzo 1975 (E I 128) dichiara di ritrattare tutte le precedenti deposizioni; e chiede preliminarmente di poter consultare un Avvocato.

"Non puoi - si sente rispondere - tu non sei imputato, sei soltanto un testimone"

"Ma io non voglio far fare degli anni di galera - esclama Angelo - non voglio incolpare nessuno ... qui ci sono di mezzo i morti ... c'è di mezzo l'ergastolo ... non voglio che quando esco mi trovo morto ... il Buzzi ha tanti amici di destra e non voglio che mi mettano una bomba dietro la porta di casa ... non voglio con le mie dichiarazioni false incolpare qualcuno e farlo condannare".

Circa la mattina del 28.5.1974 afferma di essere andato da solo in moto dal parrucchiere verso le 9.30 e di esserci rimasto fino a mezzogiorno. Non ha visto Buzzi quella mattina, lo ha visto solo nel pomeriggio quando insieme sono andati a visitare la Piazza della Loggia. Non sa altro: questa è la verità.

Angelo non aveva difficoltà ad immaginarsi le reazioni di Buzzi, se lo figurava in preda all'ira funesta, ne percepiva quasi le urla di sdegno, e parevan ruggiti.

In effetti Buzzi era furente per le accuse che Angelo gli aveva mosso e si sfogava con lettere di fuoco. In data 26.6.1975 scriveva ad Angelo: "Hai una speranza sola: che io crepi. Ma sta pur certo che anche da moribondo verrò a schiacciarti in aula. La tua infamità fa dell'Iscariota un arcangelo e di Caino un serafino. Consolati: hai al tuo fianco Maramaldo. Sei in buona compagnia. Che Dio ti danni perchè il tuo agire chiede vendetta al cospetto di Dio"(C XI 1324).

La defezione di Angelo Papa è prontamente compensata dall'apporto di Ombretta Giacomazzi, detenuta nel carcere di Venezia sotto la imputazione di falsa testimonianza (14 e 24 marzo 1975: D XI 10 e 21 retro) che riferisce confidenze fattele da Buzzi due giorni dopo la strage. Si, la bomba è opera sua, l'ha confezionata il 27 maggio in un rifugio dove tiene i quadri rubati e l'esplosivo lo ha ricevuto dal solito Ugo Bonanni che, come al solito, lo ha rubato nella caserma. Angelo e Raffaele hanno ispezionato per due notti consecutive la piazza per osservare i movimenti delle persone, delle guardie notturne e dei questurini (questi il 24 marzo, diventano i netturbini) e la notte precedente la manifestazione hanno collocato l'ordigno. E bisognava sentirlo Buzzi elogiare i suoi ragazzi ed anche se stesso per averli ammaestrati così bene; altro che quel fesso di Nando che è arrivato a vent'anni senza imparare come si mette insieme una bomba. Bravi dunque Angelo e Raffaele. E lui Buzzi non si era perso lo spettacolo. Da sotto il porticato del Palazzo della Loggia, dove abitualmente planano i colombi, aveva visto quei rossi maledetti saltare in aria ed otto di loro giacere esanimi sul selciato (Per verità il 30 maggio i morti erano sei). Su questa truculenta e cinica sghignazzata il senso critico impone una pausa e suggerisce una domanda: come mai Buzzi faceva confidenze così pericolose alla Ombretta ? risponde la stessa Ombretta che Buzzi era sicuro del suo silenzio perchè la dominava col ricatto; era infatti a conoscenza di certe sue scappatelle sentimentali e minacciava di rivelarle se non fosse rigata diritto.

La spiegazione non è del tutto soddisfacente ove si consideri che la Giacomazzi era una fanciulla dalle vedute assolutamente moderne (e la lettura del suo diario ne offre una robusta quanto conturbante conferma: faldone P vol. XXXI)

ma è pur vero che una contestazione del genere avrebbe creato maggior disagio nell'interrogante che nell'interrogata.

Il tentativo di recuperare Angelo Papa alla causa accusatoria consegue risultati molto limitati. Riascoltato come teste il 23 e il 24 aprile 1975 (E II 139 e 153), Angelo conferma l'acquisto di materiale elettrico presso Lucini e Riccardi, la presenza dei candelotti sul pavimento della camera, la dichiarata intenzione del Buzzi di fare uno scherzettino in occasione della manifestazione antifascista ma ritratta il nerbo della grande accusa del 6 marzo. Nega di essere andato con Buzzi in Piazza della Loggia, nega di aver ricevuto dal Buzzi confidenze postume sul come è avvenuto lo scoppio della bomba. Quella mattina è uscito di casa alle 9.30 ed è andato direttamente dal parrucchiere sulla macchina di Buzzi che lo ha accompagnato ed è passato poi a riprenderlo alle 11.40.

Angelo insomma è perduto per l'accusa ma a questo punto compare sulla scena dell'istruttoria un personaggio di eccezione. Una coincidenza e nulla più, che solo una maligna interpretazione vorrebbe ricomprendere tra gli effetti di una calcolata regia.

CAPITOLO VIII

Il 24 aprile 1974 un prezioso quadro del Romanino raffigurante i santi Rocco, Cosma e Damiano era stato rubato da ignoti nella chiesa parrocchiale di S. Eufemia della Fonte in Brescia.

Nel corso delle indagini i Carabinieri venivano a sapere che nella operazione delittuosa era coinvolto certo Ugo Bonati, un giovane nato e residente nella provincia di

Brescia, che non svolgeva alcuna attività lavorativa (attualmente prestava servizio militare) e che da qualche tempo era in frequente contatto con Buzzi.

Il 23 maggio 1974 un Maresciallo e due Appuntati dei Carabinieri si presentano alla abitazione di Bonati in Visano muniti di un decreto di perquisizione domiciliare emesso il giorno prima dal Procuratore della Repubblica. Bonati non è in casa ma sono presenti la madre e la sedicenne sorella Clara. * Quest'ultima, alle domande del Maresciallo, risponde che sì, effettivamente il fratello Ugo ha portato a casa qualche giorno prima un grande dipinto arrotolato e lo ha nascosto con cura prima in un armadio e poi nel solaio, ma poi sono venuti due signori con una grossa automobile e l'hanno portato via. La ragazzina aggiungerebbe forse qualche altra cosa se un tempestivo ceffone della madre non le facesse precipitosamente abbandonare la strada della collaborazione. Dopo di che i Carabinieri, accettando per vere le informazioni della Clara e per non compromettere le ulteriori indagini, rinunciano ad eseguire la perquisizione per la quale erano venuti (vedi rapporto 15.1.75 in C VIII 962 - 964 che non spiega perchè il portare avanti la perquisizione avrebbe compromesso le indagini nè il lettore riesce ad indovinarlo).

* In dibattimento però Bonati afferma di essere stato presente (A IV 62) e il difensore di Arcai chiede la trasmissione del verbale al P.M. (A IV 62 retro) perchè proceda o per calunnia contro Bonati o contro il Capitano Delfino quale firmatario del rapporto per falso in atto pubblico.

Fatto sta che Bonati si mette in agitazione, si sente braccato, la prospettiva di finire in carcere lo atterrisce e pensa al modo di tirarsi fuori da questo brutto pasticcio. Nella disperata ricerca di salvataggio il suo pensiero corre a Buzzi. Sono amici da tre anni anche se, per verità, Buzzi voleva essergli un po' troppo amico e lo corteggiava come si fa con le belle donne. Ma insomma nel momento del bisogno non si può guardare tanto per il sottile e poi Buzzi ha tante amicizie potenti che, quando vuole, arriva dappertutto. Specialmente nel Palazzo di Giustizia Buzzi vanta la sua conoscenza con un Giudice, un certo Dottor Arcai: dice che è un suo amico, un suo consigliere, un secondo padre e se dovesse prendere moglie sarebbe certo di avere Arcai testimone alle sue nozze. Come dire: Arcai non può negarmi niente.

Così il 27 maggio Bonati si presenta a casa di Buzzi e lo prega di suggerirgli una strada per risolvere il suo problema.

Buzzi non si fa pregare e lo consiglia di rivolgersi per l'appunto al Giudice Arcai.

Il giorno dopo Bonati va in Tribunale e si presenta al Giudice a nome di Buzzi ma il momento non potrebbe essere meno propizio. Pochi minuti prima è arrivata la notizia dell'eccidio in Piazza della Loggia. Il Dott. Arcai, informato dal Cancelliere, ha sospeso immediatamente l'assunzione di un testimone che, essendo il Primario del Pronto Soccorso, doveva rientrare d'urgenza in ospedale. Dopo avere accompagnato il teste fino al corridoio il Dott. Arcai, che sta rientrando nel suo ufficio, si sente dire che un giovane lo sta aspettando. Gli si avvicina infatti un giovane pallido, trafelato come se avesse fatto le scale di corsa: Arcai non lo conosce, non lo ha mai visto prima

d'ora.

Tra i due uomini, che sono in piedi vicino alla porta tra la Cancelleria e lo studio del Magistrato, si svolge questo rapido colloqiio:

"Mi manda Buzzi per dirle ..."

"Che vuole Buzzi ? sa qualcosa della strage ?"

"No, per dirle che il quadro è stato bruciato ..."

"Quale quadro ? Ma che mi importa del quadro ? Dica a Buzzi che non mi rompa le scatole" (C XII 1448 e C XXXIX 6167).

Il giovane si allontana. Arcai rientra nel suo ufficio. Non ricorda nemmeno se quel tale si sia presentato, ad ogni modo non ha afferrato il nome, ma la stranezza di quella visita lo induce a riflettere. Perchè mai Buzzi gli ha mandato un emissario quasi contemporaneamente all'ira di Dio che è successa in Piazza ? E senza motivo poi, perchè la notizia del quadro brusiato gli era stata portata tre giorni prima dallo stesso Buzzi. Proprio così: il 25 maggio Buzzi si era presentato dalui per metterlo in guardia contro alcuni estremisti di destra (Nando Ferrari, Colombo, Rovida, tale Renè, elementi della Squadra Tricolore di Salò) che avevano deciso un pestaggio per dare una lezione a quel Giudice che mostrava di avere la mano troppo pesante nell'arresto dei neri (Ricordiamo che Arcai istruiva il processo sulle Trame Nere). Nell'occasione il Buzzi lo aveva ragguagliato sulla sorte del Romanino dicendogli che il detentore, preso dal panico, lo aveva dato alle fiamme.

Perchè dunque questa ambasceria ? Non sarà per caso per nascondere una qualche responsabilità nellastrage della quale era appena arrivata la notizia ? Conoscendo Buzzi non c'era da escluderlo.

Nei giorni seguenti Arcai espone i suoi dubbi a qualche collega, ed al Capitano Delfino, comandante del Nucleo Inve-

stigativo dei CC., raccomanda addirittura di svolgere indagini per verificare se Buzzi c'entra con la strage (Una raccomandazione della quale deve essersi pentito amaramente).

"Prendere Buzzi di petto con contestazioni dirette non è facile - risponde Delfino - bisognerà lavorarlo ai fianchi" (E II 160 retro).

Cosa intendesse il Capitano per "lavoro ai fianchi" lo ha spiegato solo al dibattimento (A V 32). Era una strategia articolata su tre tempi: 1) ricostruire il gruppo che gravitava intorno a Buzzi 2) trasferire l'immagine di Buzzi da ladro o persona che ci sapeva fare con le armi e gli esplosivi 3) arrestare i membri del gruppo per motivi diversi da quelli della strage. Il Capitano Delfino non ha spiegato il quarto tempo che pur doveva esserci: cosa fare dei gregari arrestati per arrivare alla incriminazione del capobanda ? Ma forse riteneva che questo compito non appartenesse più alla Polizia Giudiziaria.

Si è detto che Arcai conosceva Buzzi. Non poteva non conoscerlo. Un pregiudicato come Buzzi che aveva avuto tanti processi e che si dava continuamente da fare con le più impensabili, e qualche volta fastidiose, iniziative era per forza di cose conosciuto dal capo dell'Ufficio Istruzione che assolveva nel contempo alle funzioni di giudice di sorveglianza. Qualche anno prima nel carcere di Brescia i detenuti in rivolta erano stati lì lì per sopraffare il Giudice Arcai e Buzzi si era intromesso con successo per placare i più violenti (dibattimento A VIII 75 retro).

Di Arcai Buzzi apprezzava la energia e la imparzialità, ma, millantatore qual'era, esagerava il valore dei suoi rapporti col Giudice facendoli apparire in luce di grande

confidenza e amicizia. A segno che, quando la Ombretta ottenne la libertà provvisoria nel giugno 1974, Buzzi le disse compiaciuto: "Hai visto ? Tutto merito mio. Naturalmente ho attivato Arcai". E la Ombretta, commossa, ritenne giusto portargli (a Buzzi) una cassetta di vini pregiati in segno di gratitudine.

Comunque la visita di Bonati ad Arcai la mattina del 28 maggio non era passata inosservata ed il Giudice Istruttore interroga Bonati come teste il 25 aprile 1975 (E II 155).

Bonati manifesta subito uno scarso rispetto per la verità. Tenta di accreditare la propria estraneità alla vicenda del Romanino per la quale invece la Corte di Appello di Brescia lo riterrà responsabile di ricettazione in concorso con Romagnoli Flavio (sentenza 15.11.1977 divenuta irrevocabile il 25.1.1978). Riconosce di aver chiesto consiglio a Buzzi (non è in grado di precisare il giorno) e di essersi presentato il 28 maggio di mattina al Giudice Arcai. Sulla notizia della bomba Bonati sostiene che essa è pervenuta al Giudice per mezzo del telefono quando il colloquio era già iniziato e il Giudice gli aveva chiesto i nomi dei ladri. Il che - sappiamo - non è vero (testi Arcai in dibattimento A VIII 47 retro e 48 - Prof. Rigamonti al G.I. dott. Besson 23.2.80 - Cancelliere Piovani al G.I. dott. Besson 7.2.80 - Suor Emilia Fausti al G.I. Dott. Besson 6.2.80). Tiene poi a far sapere che non ha varcato la soglia dell'abitazione di Buzzi la volta che è andato per chiedergli consiglio; è rimasto sul pianerottolo, come sempre gli accadeva, o al massimo avrà suonato il campanello.

Pochi giorni dopo, il 7.5.1975, Bonati è interrogato come imputato dal G.I. Dott. Simoni che istruisce il processo sulla scomparsa del Romanino (C VIII 1017 - 20).

Questa volta gli viene in mente il giorno della visita a Buzzi (il 27 maggio 1974 sulla sera) e aggiunge il particolare che, a giudicare dall'accoglienza fattagli, sembrava che il Dott. Arcai lo stesse aspettando.

Ma già il 26 aprile al Bonati è stato notificato mandato di cattura per falsa testimonianza perchè le sue dichiarazioni sono apparse al G.I. Dott. Vino permeate di reiterati silenzi, di incertezze, di ambiguità e genericità di riferimenti; per evitare l'inquinamento delle prove lo stesso G.I. ordina l'assoggettamento del Bonati ad isolamento continuo (C VIII 967 e 969).

Nella qualità di imputato di falsa testimonianza Bonati rende dodici interrogatori (faldone D vol. XII) dai quali l'accusa ricava le strutture portanti della sua costruzione relativa alla strage. Solo al termine di questi interrogatori l'accusa sarà in grado di stabilire quale dinamica abbiano seguito gli avvenimenti del 28.5.1974, quanti e quali siano stati i partecipanti alla operazione, quale ruolo ciascuno di essi abbia disimpegnato. Dopo di che, assunta la veridicità del Bonati a dato inoppugnabile, come se i sei mesi di custodia preventiva con isolamento avessero purgato ogni residua tentazione di reticenza e di falso, elaborerà il capo di imputazione nei suoi termini definitivi.

CAPITOLO IX

Non è però a credere che il Bonati, presa la decisione di collaborare con gli inquirenti, abbia raccontato subito tutto ciò che sapeva (o pretendeva di sapere). Al contrario il percorso è stato quanto mai accidentato, tortuoso, contraddittorio, come dimostra il fatto che periodicamente il lettore dei verbali di interrogatorio si imbatte in un "Ora voglio dire la verità" che, immutando la versione precedente, induce il sospetto che la verità di Bonati avesse un carattere per lo più provvisorio e contingente.

Fatta questa necessaria premessa, è interessante osservare che dal primo interrogatorio (28.4.1975) al secondo (29.5.1975) Bonati modifica sostanzialmente la posizione presa da Buzzi nella vicenda del Romanino. Prima è l'amico che consiglia l'amico disinteressatamente indirizzandolo a chi lo può aiutare, poi è il despota che approfitta della situazione e gestisce la visita ad Arcai nel proprio interesse facendo sì che Bonati si presenti al Giudice nel momento che fa comodo a lui. E, per assicurarsi che Bonati non manchi all'appuntamento, lo spaventa col mettergli in testa l'idea di un inesistente mandato di cattura che solo Arcai è in grado di rimuovere, tanto che Bonati preferisce non tornare a casa e pernotta a Brescia dove l'amico Romagnoli Elio gli mette a disposizione una mansarda.

Buzzi ha dunque assunto i lineamenti del prepotente che persegue qualche tristo disegno e nel successivo interrogatorio (31.5.1975) Bonati comincia a vuotare il sacco, per usare l'espressione del P.M. nei motivi di appello.

Ma bisogna credere che lo vuoti con estrema reluttanza visto che per mettere insieme pochi fogli di verbale occorrono dodici ore e 45 minuti. Tuttavia, quando alle 9.45 del

la mattina dopo Bonati mette la sua firma, il G.I. e il P.M. possono ritenersi soddisfatti. Ne hanno saputo di cose. Ora non ci sono più dubbi: Buzzi è l'autore della strage, anche se Angelo Papa ha ritrattato le accuse del 6 marzo. Bonati è stato preciso: ha sentito con i suoi orecchi la sera del 27 maggio Buzzi preannunciare lo scherzettino ai comunisti, la volontà di fare un po' di fumo, con l'impegno che ci può mettere chi si accinge a fare l'ultimo colpo prima di andare in pensione. Ha visto con i suoi occhi la bomba, sia pure avvolta nella carta, perchè lo stesso Buzzi gliel'ha fatta vedere. Si vedevano benissimo i candelotti legati insieme e i fili elettrici che sporgevano. Non solo ma Buzzi, evidentemente in vena di confidenze, lo ha informato sul congegno di accensione: aveva trovato il modo di fare esplodere la bomba a distanza, bastava premere con il pollice un pulsante. Bonati aveva potuto gettare uno sguardo nel laboratorio dove Buzzi verosimilmente aveva costruito l'ordigno, la camera da letto, nella quale si vedevano un saldatore elettrico, rotoli di nastro adesivo, fili di rame, fili di stagno. Ma come aveva fatto Bonati a vedere, non era rimasto sul pianerottolo ? Sì, cioè no: mentre Buzzi era andato di là per telefonare ad Arcai, lui d'istinto era entrato in anticamera e da lì aveva curiosato con lo sguardo nella camera attraverso la porta rimasta aperta. Buzzi, che - si ripete - doveva essere in vena di confidenze, aveva parlato chiaro: "Voglio fare scoppiare la bomba per vendicare il mio amico Silvio che i comunisti hanno fatto saltare in aria". Poi il congedo e l'appuntamento per la mattina dopo alle otto al bar dei Miracoli da dove sarebbero andati in Tribunale.

Del bar dei Miracoli aveva parlato il 6 marzo 1975 anche Angelo Papa come dell'innocente esercizio in cui aveva incontrato senza secondi fini Buzzi la sera del 27 e dove col Buzzi si era trattenuto per circa un'ora la mattina del 28 dopo che la bomba era stata deposta nel cestino.

Ma nella esposizione di Bonati il bar assume ben altra importanza e i Magistrati la apprezzano immediatamente. E' la base operativa dove i componenti della pattuglia dinamitarda si sono radunati previo concerto e da dove ha preso il via la spedizione che ha portato la morte in Piazza della Loggia.

Le domande a Bonati si fanno pressanti per sapere chi erano le persone convenuto al bar dei Miracoli e cosa facevano. Ma - già si è detto - Bonati fa soffrire chi attende da lui una risposta esauriente. La indicazione degli attentatori, iniziata confusamente il 31 maggio, troverà il suo epilogo il 22 ottobre nel corso di ben sette interrogatori con la tecnica della rivelazione progressiva.

Sin dal 31 maggio dà presenti Buzzi, Nando Ferrari, Angelo, Raffaele e altri tre giovani uno dei quali chiamato Carlo (D XII 9 - 14). A prelevare Nando e i fratelli Papa Buzzi era andato di buon'ora con la sua Mini Minor e Bonati lo sapeva bene perchè a bordo c'era anche lui. Le cose erano andate così. Tormentato dai dubbi e dalle paure Bonati non aveva chiuso occhio tutta la notte e prestissimo era venuto via dalla mansarda e aveva raggiunto la stazione ferroviaria. Da qui aveva chiamato al telefono Buzzi esternandogli il proposito di non presentarsi più al Giudice ma Buzzi gli aveva dato sulla voce: "non sarai mica matto, adesso che ti ho fissato l'appuntamento, e che figura mi fai fare ?" e nel giro di pochi minuti era arrivato alla stazione con la Mini, l'aveva preso a bordo e con la sua ir

resistibile facondia non aveva tardato a ricondurlo agli accordi della sera prima. Intanto girava e girava per le strade di Brescia ancora deserte come per far passare il tempo. Verso le sei aveva detto a Bonati: "ora passiamo a prendere un camerata che è d'accordo per lo scherzetto da fare ai comunisti" e, strada dopo strada, era arrivato a una villetta con giardino situata alla periferia di Brescia dalla quale era uscito e subito montato in macchina un giovanotto. Era costui Nando Ferrari. Nel viaggio di ritorno verso il centro Bonati era sbiancato in volto a sentire i discorsi degli altri due. Buzzi diceva a Nando che la bomba l'aveva in macchina e aveva già deliberato di riporla in una cassetta delle immondizie, quella vicina alla fontanella, così uno faceva finta di bere e nascondeva il compagno nel momento critico di deporre l'ordigno. Nando pareva d'accordo sul piano e insieme al Buzzi si inforvorava in frasi esaltate dalle quali lo sconcertato Bonati afferrava l'auspicato ritorno del fascismo, dei manganelli e dei carri armati, l'imminente vendetta di Silvio Ferrari e parole traboccanti di disprezzo per i comunisti.

Poi Buzzi era passato dalla casa dei Papa in via Manara, aveva preso su Angelo mentre Raffaele seguiva in vespa e così, verso le 7 - 7.30, il gruppo era arrivato al bar dei Miracoli dove già c'era il Carlo non meglio identificato. Dopo una permanenza breve ma sufficiente a dare la stura a una nuova ondata di discorsi infiammati e violenti, Buzzi, Nando, Angelo e Bonati erano risaliti sulla macchina.

L'interrogatorio del 5 giugno 1975 (D XII da 21 retro a 22 retro) è decisivo perchè espone i due viaggi dal bar alla Piazza: la prima volta per la posa dell'ordigno nel cestino e la seconda volta per provocarne la deflagrazione. Al primo viaggio dunque partecipano Buzzi che è al volante, Nan

do, Angelo e Bonati. Buzzi ferma la macchina in Piazza del Duomo in prossimità della strada che conduce in Piazza della Loggia. Scendono tutti. Nando si inoltra per primo nella strada che conduce all'altra Piazza e Bonati non lo vede più. Anche Buzzi ed Angelo si incamminano per la stessa strada e Bonati, incuriosito, li segue a una certa distanza. Buzzi si accosta alla fontana cmme per bere. La falda del giaccone che indossa si allarga di lato. Angelo gli sta vicino. I due fanno un movimento verso il cestino ma Bonati non riesce a vedere di più. Bonati, Buzzi, Angelo risalgono in macchina e tornano al bar dove sono presenti Nando, Raffaele, Carlo e altri due o tre individui. Il gruppo si asside attorno ad un tavolo e da capo risuonano discorsi di apologia del fascismo osannato in antitesi ai mediocri e inconcludenti regimi democratici.

Verso le 9.45 ha luogo la seconda spedizione alla quale prendono parte Buzzi e Nando Ferrari. Bonati sale anche lui sulla Mini Minor convinto che questa sia la volta buona per andare in Tribunale. Buzzi invece porta ancora la macchina in Piazza del Duomo. Scende e con lui scende Nando. Si avviano insieme verso Piazza della Loggia. Bonati resta in macchina. Passano venti minuti, forse meno. Si avverte una esplosione. Subito ricompare Buzzi, agitato, stravolto, non sembra più lui. "Cosa è successo ?" gli chiede Bonati "Niente, niente, andiamo subito dal Giudice". Mette in moto e guidando in malo modo come accade a chi è sopraffatto da una emozione straordinaria, raggiunge il Tribunale, fa scendere Bonati. "Sali, presto, il Giudice ti aspetta ... Digli che io sto già ... inventa una scusa". Bonati ha l'impressione di essere contagiato dal panico e sale come un automa le scale del palazzo.

Nel successivo interrogatorio del 25 giugno 1975 Bonati

mette meglio a fuoco il momento cruciale della posa della bomba: Buzzi e Angelo passeggiano avanti e indietro sotto i portici conversando e scherzando come due amici che non abbiano altro da fare; poi Buzzi si accosta alla fontana facendo l'atto di bere e intanto mette nelle mani di Angelo un oggetto di limitate dimensioni; infine Angelo, che sembra caduto in uno stato di intontimento, è richiamato alla realtà da un brusco gesto di Buzzi, si avvicina al cestino e vi lascia cadere dentro l'oggetto (D XII 27 retro e 28).

Al termine di quell'interrogatorio il G.I. chiede a Bonati: "sarebbe in grado di identificare il luogo dove Buzzi ha prelevato Nando Ferrari la mattina del 28 maggio ?" e, detto fatto, dispone un sopralluogo con partenza immediata da Piacenza, nelle cui carceri era detenuto il Bonati, per Brescia (D XII 31 retro).

E' quasi mezzanotte quando Bonati guida i Magistrati alla ricerca della villetta dalla linea moderna, rivestita di piastrelle, attorniata da un giardino con gli alberi alti (C XI 1302 - 04). Si fa capo al bar Shell di viale Piave che è rimasto nella memoria di Bonati e che funge da punto di riferimento. Si risale il viale Piave fino allo sbocco dello stesso in viale Venezia, si percorre il viale Venezia in direzione centro, poi in senso inverso. Si imbocca una strada, poi un'altra ed eccoci in via Benacense che è appunto la strada dove, al civico 29, abitava la famiglia di Nando Ferrari. Bonati fa soffermare l'automobile e osserva attentamente il luogo. Giudice Istruttore e Pubblico Ministero si aspettano che dica "Ecco, siamo arrivati" e invece no, con loro sorpresa Bonati fa proseguire sino al vicino viale Venezia, ispeziona le ville dislocate nelle stradette laterali e si arresta di fronte alla villa di Dino Ferrari, padre

di Silvio, la osserva con attenzione e poi afferma sicuro: questa è la casa che cerchiamo.

Alle due di notte di quel 26 giugno, quando il verbale di sopralluogo viene sottoscritto, la faccenda ha del misterioso per i Giudici ma non per Bonati, che, nel successivo interrogatorio del 5 luglio, aderisce all'invito di esporre la verità nella sua interezza (D XII 36). Spiega che quella mattina Nando Ferrari non è uscito solo dalla villa, erano in due, l'altro era un giovinetto dal volto infantile e dall'aria spaurita, veniva dietro a Nando in atteggiamento di palese reluttanza e sarebbe certamente tornato indietro se Nando non l'avesse incoraggiato con una certa energia a salire in macchina. Poi, durante il viaggio, Nando aveva proseguito l'opera di convincimento sul giovinetto ripetendogli "Silvio sarà vendicato". Più tardi al bar dei Miracoli Buzzi gli aveva detto gravemente "Ora puoi andare a casa tranquillo, tuo fratello sarà vendicato". Solo allora - dice Bonati - mi resi conto che il ragazzo doveva essere il fratello minore di Silvio Ferrari.

In quel momento i giudici devono essersi ricordati di una nota informativa inviata dai Carabinieri di Brescia il 3 luglio 1974 (A I 110) che riportava quanto avevano saputo da un confidente: che subito dopo la strage il diciottenne fratello di Silvio, a nome Mauro, era stato sentito esclamare "L'hanno vendicato".

Il sopralluogo del 25 giugno 1975 ha avuto un bis undici mesi dopo, il 25 maggio 1976 (C XXVI 3795 - 96). Al Giudice Istruttore non offriva sufficiente tranquillità un riconoscimento compiuto in ora notturna; ha pertanto deciso di far ripetere l'atto istruttorio in condizioni che assicurassero una piena e assoluta visibilità. Dietro siffatta

motivazione dell'ordinanza 24.5.1976 (C XXVI 3794) si intravede la vera preoccupazione che era quella di far prestare al Bonati il giuramento in ossequio all'art. 363 C.P.P. e mettere l'atto al riparo da una eccezione di nullità. (Quantunque Bonati avesse formalmente la qualità di imputato, gli atti di ricognizione da lui compiuti erano tutti preceduti dalla prestazione del giuramento; e così pure Angelo Papa). L'attenzione però è sollecitata da un altro argomento che investe l'efficacia probatoria dell'atto.

La precedente ispezione del 25 giugno 1975 era stata disposta ed eseguita all'insegna dell'assoluta urgenza allo scopo dichiarato di evitare pericoli di inquinamento della prova e per tale ragione era stato omesso l'avviso ai difensori previsto dall'art. 304 ter C.P.P. (C XI 1302). La procedura di urgenza aveva un senso in quanto Bonati era in stato di detenzione; infatti, appena terminato l'interrogatorio nel carcere di Piacenza, lo si è trasportato a Brescia perchè procedesse, senza perdere tempo, alla ricerca dell'immobile descritto.

Ma all'epoca della seconda ispezione giudiziale Bonati era in libertà da sette mesi (era stato scarcerato il 26 ottobre 1975) e pertanto l'inquinamento della prova, che aveva preoccupato i Magistrati la sera del 25 giugno 1975 a Piacenza, aveva avuto tutto il tempo di produrre i suoi frutti.

Bonati, dal canto suo, si è comportato alle dieci di mattina come si era comportato l'anno prima alle due di notte. Ha suggerito a chi guidava l'automezzo le varie manovre - avanti, indietro, a destra, a sinistra - come se cercasse di orientare i ricordi aiutandosi sulle strade, sulle case, sugli alberi e su quant'altro potesse far venire alla mente un itinerario già percorso, e finalmente il fortunato

approdo: "Questa è la villa" (C XXVI 3796). Non c'era stata, questa volta, la misteriosa sosta davanti alla casa di Ferrari Nando e sotto questo aspetto la rinnovazione dell'atto in condizioni di piena visibilità era stata opportuna. Nessuno però ha fatto osservare a Bonati: perchè farci tribolare tanto ? Bastava traversare la strada davanti alla Pizzeria Ariston. Bonati non poteva ignorare che la villa di Silvio Ferrari era di fronte alla Pizzeria e se questa era di difficile identificazione alle due di notte non lo era punto a mattina inoltrata.

Comunque il 5 luglio 1975 il nome di Mauro Ferrari si aggiunge a quelli di Buzzi, Nando, Angelo e Raffaele. E non solo il nome di Mauro. A specifica domanda del G.I. "C'era anche Cosimo ?" Bonati prima si informa: Cosimo è forse quel tipo brutto, un po' curvo, stempiato, con gli occhi sporgenti, acquosi, appannati, che veste da hippy e pare un barbone ? (D XII 37). Sì, c'era anche lui. Se ne stava lì seduto, senza dire una parola, con l'aria intontita, ma c'era anche lui.

Bonati riconosce Mauro e Cosimo in fotografia come, il 25 giugno, aveva riconosciuto in fotografia Nando Ferrari.

Non è finita. Sempre il 5 luglio (D XII 38 retro) Bonati fornisce una descrizione completa di quel tal Carlo del quale aveva cominciato a parlare il 31 maggio. Allora per verità diceva di non ricordarsi la fisionomia nè le caratteristiche somatiche (D XII 13) ma si vede che, a furia di pensarci, i ricordi hanno galoppato come dimostra il ritratto offerto adesso: giovane alto, magro, baffetti leggermente spioventi, barbetta, viso solcato da rughe, aspetto truce da duro, atteggiamento volgare spavaldo.

Di fronte a tanta ricchezza di notazioni è lecito spe-

rare che la identificazione del Carlo sia imminente e la speranza non andrà delusa al prossimo interrogatorio, 27 luglio 1975, nel quale però il ritratto fisico subirà un sostanziale rimaneggiamento.

CAPITOLO X

Dopo la sorpresa del 25 giugno il G.I. era tornato a Venezia per interrogare di nuovo la Ombretta Giacomazzi colà detenuta in regime di isolamento. Si tratta dell'interrogatorio nel quale la Giacomazzi, tra lacrime e singhiozzi e sospiri, accusa Buzzi e Nando della macchinazione che ha portato Silvio alla morte (vedi cap. V). Nello stesso interrogatorio la Giacomazzi accusa Buzzi e Nando di avere deciso la strage ad un tavolo della Pizzeria qualche giorno prima del 28 maggio, alla presenza dell'immancabile Angelo che, come al solito, non ha aperto bocca (D XI 34 retro e 39). Li ricorda bene seduti vicino al ju-box alle tre del pomeriggio. "Questa volta - diceva Buzzi - la bomba la faccio io e la metterò in Piazza della Loggia per seminare la morte tra i rossi". "Per il tritolo non preoccuparti - assicurava Nando - telefona a Mauro che è già d'accordo, l'ho persuaso io, gli ho fatto credere che si tratta di vendicare Silvio".

Buzzi e Nando si erano accordati anche per l'invio di lettere anonime prima e dopo l'attentato: prima doveva sembrare che le mandassero i ragazzini neri preannunciando l'esplosione, poi doveva sembrare che le mandassero i rossi del Movimento Strudentesco per accusare i neri della avvenuta strage.

La Giacomazzi aggiunge (D XI 35 retro e 40 retro) che

il 30 maggio Buzzi le aveva confidato tutto sulla strage: che la bomba l'aveva fatta lui col tritolo fornito da Mauro, che la posa della bomba era stata opera di Angelo e di Raffaele con Cosimo che faceva da palo, che in Piazza della Loggia c'erano Buzzi, Angelo, Raffaele, Cosimo, Nando e Mauro.

Chiede il Giudice Istruttore: "C'era anche De Amici ?" risposta: "Sì, c'era anche De Amici che però non era presente al momento dell'esplosione" (D XI 35 retro).

Secondo la Giacomazzi 30 giugno 1975 dunque i partecipanti alla strage erano sette e tutti sette erano andati in piazza.

Tali dichiarazioni sono ribadite integralmente il 7 luglio 1975 (D XI 46 retro - 47 - 47 retro).

Dopo la Giacomazzi il G.I. pensa di rimettere alla prova anche Angelo Papa che si trovava nelle carceri di Cremona ed era entrato nel sesto mese consecutivo di isolamento.

Recentemente, il 29 giugno 1975, Angelo aveva scontato la lunga durata dell'isolamento con una terribile crisi. Urlando come un pazzo aveva rotto lo sgabello e i vetri della finestra. Lo sentivano gridare "Sto diventando pazzo,non ce la faccio più, mi stanno facendo impazzire, io mi devo ammazzare, solo impiccandomi posso uscire da questo isolamento". Il saggio, umanissimo Direttore di quell'istituto di pena si è reso ben conto di quanto la esasperazione condizionasse il comportamento del giovane detenuto e, con un provvedimento che gli fa altissimo onore, si è formalmente astenuto dall'adottare misure disciplinari (C XIII 1491). Per spiegare la altrimenti incomprensibile inerzia del Giudice Istruttore giova sapere che in data 21 giugno 1975 era stata notificata ad Angelo Papa comunicazione giudiziaria per concorso in strage (C XI 1269) ed era imminente la

emissione del mandato di cattura per il medesimo delitto (9 luglio 1975: C XII 1420).

Sotto il profilo processuale Angelo era l'imputato che aveva ritrattato le accuse del 6 marzo 1975 contro Buzzi e che tale ritrattazione aveva ribadito con una lettera al Giudice Istruttore datata 23 maggio 1975 (C X 1170) "Quello che vi ho detto son tutte fesserie - si legge nella lettera - credetemi: Buzzi è innocente quanto me".

Il 16 - 17 - 18 - 19 luglio 1975 Angelo, già imputato di concorso in strage, è sottoposto a quattro interrogatori per un totale di 33 ore e 15 minuti.

L'imputato comincia col protestarsi innocente degli addebiti che il mandato di cattura gli contesta (D IV 21).

Ribadisce l'alibi del parrucchiere variando solo gli orari. Si è alzato dal letto alle 8.30 - 8.45, è arrivato dal parrucchiere sulla macchina di Buzzi alle 9.40, ha terminato il taglio dei capelli alle 10 e 55, è tornato in centro sulla macchina di Buzzi al quale ha comunicato la notizia della strage ascoltata alla radio nel negozio del parrucchiere.

Quando però il Giudice Istruttore gli legge le dichiarazioni rese da Ugo Bonati, Angelo cambia completamente (D IV 29) e ritorna alla posizione del 6 marzo 1975 indicando nel Buzzi l'autore della strage.

Ammette, in conformità a quanto dichiarato da Bonati, che la Mini di Buzzi ha portato al bar dei Miracoli cinque persone: Buzzi, Bonati, Nando, Mauro e Angelo.

Ammette la presenza di Cosimo che ha seguito la macchina insieme a Raffaele sulla vespa; precisa anzi che a volere Cosimo era stato proprio Buzzi con un perentorio "Tu non puoi mancare perchè devi rappresentare il gruppo". Una rappresentanza di non grande prestigio visto che Cosimo è rima-

sto seduto in disparte, senza mai aprire bocca e con l'aria intontita (vedi Bonati D XII 38 retro).

Ammette la spedizione in piazza e qui corregge Bonati due volte: non sono andati in quattro bensì in cinque perchè c'era anche Mauro e Buzzi ha parcheggiato la macchina in Piazza della Loggia, dietro il monumento, non dunque in Piazza del Duomo.

Ammette anche che è stato lui (Angelo) a deporre materialmente il pacchetto nel cestino (D IV 58 retro - 59) pur protestando di non sapere cosa ci fosse dentro; è stato Buzzi a informarlo subito dopo "E' la bombetta per lo scherzo ai comunisti".

Dopo ripetuti tentativi di sottrarsi alla domanda Angelo conferma il discorso preparatorio della strage tra Buzzi e Nando Ferrari menzionato dalla Giacomazzi, solo che il compito di procurare l'esplosivo e di allestire l'ordigno lo attribuisce a Nando il quale si sarebbe rivolto a "camerati amici". La parola richiama alla mente del Giudice l'altro personaggio che la Giacomazzi aveva incluso nel commando dei bombardieri; alle volte, si sa, l'associazione dei suoni stimola i ricordi. "Hanno fatto per caso il nome di De Amici ?" "Sì, hanno fatto un nome come De Amici o qualcosa del genere" (D IV 71 retro).

Ma nel corso dei quattro interminabili interrogatori Angelo riferisce circostanze nuove rispetto a Bonati. Vediamo quali.

Anzitutto Nando e Mauro non sono arrivati in macchina sino alla Piazza. No. Sono scesi durante il percorso, all'altezza del bar Gallery, per ispezionare la piazza secondo la consegna di Buzzi (D IV 30 - 30 retro - 57 retro).

Ancora: passeggiando sotto i portici Buzzi e Angelo hanno incontrato, davanti al cinema Astra, quattro persone:

Nando, Mauro e altri due giovani che erano prima al bar dei Miracoli dove si infervoravano nell'ascoltare i discorsi di Buzzi (D IV 58 retro). Nando ha consegnato a Buzzi il pacchetto che poi Angelo ha introdotto nel cestino dei rifiuti. Dei due giovani, uno dei quali si chiamava Maurizio, l'imputato fornisce una compiuta descrizione (D IV 57 retro).

Altra circostanza non emergente dal racconto di Bonati è la riunione al bar dei Miracoli la sera tardi (dalle 22.00 in poi) del 27 maggio 1974. C'era Buzzi che attendeva il suo amico Trappa Ferdinando, un pregiudicato per reati contro il patrimonio; c'era Bonati; c'era forse Romagnoli Flavio (quest'ultimo è la persona coinvolta col Bonati nella ricettazione del Romanino). Erano arrivati anche Angelo, appena smontato dal suo turno alla fonderia, Raffaele e Cosimo: tutti e tre, tardando il Trappa a venire, sono andati al cinema e, terminato lo spettacolo, sono tornati al bar. Buzzi era solo e, discorrendo della manifestazione antifascista indetta per la mattina dopo in Piazza della Loggia, ha improvvisato una specie di comizio: bisogna essere compatti, andare tutti in piazza, faremo lo scherzettino ai comunisti, i fascisti torneranno al potere con le armi in pugno ed espressioni consimili (D IV 53 retro). Ricordava la necessità morale di vendicare Silvio morto per colpa dei comunisti, Buzzi ha esposto il piano operativo disegnando uno schizzo dei luoghi per rendere meglio intelleggibili le istruzioni che impartiva con la sua consueta autorità di leader. E per chiudere la serata erano andati tutti e quattro in Piazza della Loggia per una specie di sopralluogo (D IV 56).

Il Giudice Istruttore non manca di far presenti a Bonati i fatti nuovi acquisiti tramite Angelo, e Bonati nell'interrogatorio 27 luglio 1975 dimostra la massima acquiescenza.

Riconosce che in effetti anche Mauro è salito sulla macchina nel viaggio destinato a portare la bomba in piazza ed anche lui è sceso, insieme a Nando, durante il percorso. Non l'aveva detto prima perchè - cosa volete ? - quel ragazzetto dall'aria spaurita gli faceva pena e non voleva fargli del male (D XII 45 retro).

Riconosce che la piazza dove Buzzi ha parcheggiato la Mini la prima volta è quella della Loggia e non quella del Duomo; sì, sì, ora ricorda bene, era lì vicino all'edicola e all'imbocco della strada col sottoportico (D XII 45 retro).

Riconosce l'incontro delle sei persone sotto i portici davanti al cinema Astra: da una parte Buzzi e Angelo, dall'altra Nando, Mauro e due giovani che aveva visto prima al bar. Si vedeva benissimo che questi due giovani erano dello stesso ceto di Nando e di Mauro e che erano in maggior dimestichezza con costoro che non con i plebei. Uno doveva chiamarsi Carlo o Marco o qualcosa di simile, era abbastanza alto, era robusto, paffuto, naso normale, capelli ricci sul castano, occhi azzurri. Consulta gli album delle fotografie e si ferma su quella di De Amici Marco che era stata inserita pochi giorni prima, il 9 luglio, in concomitanza con l'arresto dello stesso De Amici. Bonati è prudente: "mi sembra ma non sono sicuro, potrei dare una risposta precisa se lo vedessi di persona" (D XII 46 retro).

Meno esitante di Bonati appare Angelo il quale, il 7 agosto 1975, viene invitato a consultare lui pure gli album delle fotografie (D IV 81 retro) e, sia pure dopo prolungato attento esame, indica la foto di De Amici dicendo che lo ha sentito chiamare Carlo, anzi Mario. Ma in prece

denza non lo chiamava Maurizio ? Sì ma dimenticatelo, quel nome se lo era inventato.

Il nome dell'altro giovane invece gli è rimasto in mente: Luciano, così lo chiamavano. Avrà avuto 30 - 35 anni, statura sull'1.75, una barba folta. E, preso in mano di nuovo l'album, si ferma sulla foto di Bonocore che infatti si chiamava Luciano e che, almeno su quella fotografia, presenta una barba folta. "Ho saputo poi da Buzzi - racconta Angelo - che era un capo di Ordine Nuovo, che operava nella zona di Torino e che era scappato a Lugano per sottrarsi alla cattura".

Bonocore però sembra non interessare il G.I. e il P.M. i quali si preoccupano di verificare, mediante atto formale di ricognizione, la identità di Nando Ferrari, Mauro Ferrari, Marco De Amici e Giordano Cosimo.

Il 9 agosto 1975 Bonati e Angelo Papa sono chiamati a procedere al riconoscimento nella caserma dei Carabinieri di Piazza Tebaldo Brusato in Brescia.

Bonati riconosce Nando Ferrari, De Amici, Giordano Cosimo.

Angelo riconosce Nando Ferrari e De Amici (Giordano, ovviamente, non gli viene mostrato).

Meno bene vanno le cose per Mauro Ferrari. Il 9 agosto l'atto di ricognizione non ha luogo perchè la difesa eccepisce la non somiglianza tra il Mauro e le persone scelte come controfigure.

Il successivo 23 agosto Angelo Papa, tradotto a Brescia dalle carceri di Treviso, dà segni di grave agitazione psichica e non è ritenuto in grado di partecipare al compimento dell'atto. Per giunta lo stesso Angelo chiede con insistenza di conferire col difensore per chiarire la sua posizione in rapporto al riconoscimento che si dispone a compie

re e, siccome il difensore non è reperibile, il G.I. rinvia l'incombente a data da stabilirsi (C XVI 1869). Ma questa data non sarà mai stabilita per ragioni rimaste incomprensibili.

Bonati non soffre di agitazioni psichiche nè intende consultare il suo Avvocato e pertanto il 23 agosto è pronto ad operare il riconoscimento. Chiede di potersi avvalere dello specchio a lastre parallele e, dopo aver osservato i quattro giovani tra i quali è Mauro Ferrari, dice "E' il primo a sinistra". Ma il primo a sinistra non è Mauro, è un certo Bonisoli Paolo le cui fattezze sono sensibilmente diverse da quelle di Mauro (vedi le fotografie dei due in D VII fogli 33 e 35).

Segue un momento di sconcerto e il Giudice dispone che siano scattate fotografie delle persone rammostrate al Bonati. Il quale, resosi conto che qualcosa non ha funzionato, chiede di riesaminare il gruppo di persona cioè senza lo specchio. E questa volta, esaminati i soggetti da vicino, indica la persona giusta.

Il difensore di Mauro giustamente vuol sapere cosa è successo e Bonati risponde che ci vedeva poco a causa dello specchio (Si noti che lo specchio era la ragione ufficialmente addotta per fare eseguire la ricognizione nella caserma dei Carabinieri anzichè in luogo più idoneo per legge: ufficio istruzione o carcere). Non solo ma anche la distanza e un deficit visivo sono allegati dall'imputato-test: giustificazione del suo errore. "Da qualche tempo ho disturbi alla vista e mi accade di vedere l'immagine sfocata. Il medico ha detto che sono miope e dovrei portare gli occhiali" (D VII 30 - 31).

Una visita oculistica eseguita il 30 luglio precedente all'ospedale di Piacenza aveva accertato a carico di

Bonati una miopia bilaterale in ragione di mezza diottria all'occhio sinistro e tre quarti di diottria all'occhio destro (C XV 1830).

CAPITOLO XI

Il 22 ottobre 1975 è un'altra pietra miliare dell'istruttoria. Nel carcere di Brindisi, dove era stato trasferito da Piacenza per motivi di sicurezza ai primi di settembre, Bonati manifesta i nomi degli ultimi due congiurati presenti al bar dei Milacoli la mattina della strage.

Per verità non si capisco la ragione per la quale il G.I. e il P.M. sono andati a Brindisi per interrogare ancora una volta Bonati. Di costui avevano raccolto dieci interrogatori (due come teste e otto come imputato) Nè risulta che l'imputato avesse espresso il desiderio di conferire con loro. Era pervenuta, sì, una lettera espresso in data 6.10.1975 nella quale Bonati tracciava il quadro abbrutente della vita carceraria, sfogava la propria amarezza e sofferenza. I Giudici lo compatissero, era quella l'unica forma di ribellione di uno spirito libero e sofferente. Si sentiva piccolo e insignificante ma non era colpevole, non era un fascista e pur nel buio sconforto del presente non rinunciava a sperare nell'alba consolatrice, nella misericordia di Dio e dei Giudici (C XVII 2141).

Questa volta la lettera aveva una sua composta dignità e non indulgeva più alla strisciante adulazione che negli scritti precedenti conciliava un principio di nausea. Rileggiamoli. "Solo ora mi rendo conto delle vostre sofferenze, del travaglio dei Magistrati. Perdonatemi se troppo poco peso avevo dato al vostro lavoro che tende a completare un disegno di giustizia" "Sono nelle vostre mani nelle qua

li c'è il più ricco equilibrio di saggezza e di onestà" (C X 1234). Peggio ancora nell'altro: "Egregi Dott. Vino e Dott. Trovato, Voi siete uomini straordinari, animati da sentimenti di fede e di giustizia. Io sono una piccola cosa, perdonatemi se mi permetto di scrivervi nel mio puerile linguaggio. Grazie a voi ho vinto le paure, paure che ben conoscete. Vi ringrazio. Non mi sento responsabile; ma questo non sta a me giudicare. La vostra decisione sarà la più giusta. Spero solo di esservi stato utile in questo vostro sofferente travaglio" (C XI 1267).

Daltra parte è umanamente giusto considerare la posizione di chi scriveva ai Giudici simili messaggi. Aveva fatto l'impossibile per non finire in carcere a causa del Romanino: aveva chiesto aiuto a Buzzi, ospitalità a Romagnoli, si era presentato al Dott. Arcai sfidando i rischi connessi a tale visita. E adesso era in carcere da mesi, sballottolato da una città all'altra, a trascorrere giorni interminabili nella tetraggine dell'isolamento che, per altro, era provvidenziale perchè lo proteggeva dai tentativi di linciaggio degli altri detenuti risoluti a far giustizia sommaria contro il fascista della strage di Brescia e poco propensi a tener distinto il ruolo di teste da quello di imputato (vedi l'episodio nel carcere di La Spezia in C XVI 1866).

Fatto sta che i Magistrati partono nella terza decade di ottobre da Brescia alla volta di Brindisi e portano con sè i tre album contenenti 141 fotografie. Il difensore di ufficio, residente a Brescia, è stato avvisato alle ore 10.45 del 20 ottobre per fonogramma (C XVIII 2247) ma il 22 a Brindisi non è comparso. Così si legge nella intestazione del verbale, un verbale che inizia alle ore 16.30 e

termina alle 4.00 della mattina dopo. Sarebbe lecito attendersi un interrogatorio - fiume. E invece no: otto fogli in tutto. Bonati viene subito invitato a riesaminare le fotografie per identificare le persone che facevano parte del gruppo presenti al bar dei Miracoli.

Sfoglia attentamente e ripetutamente gli album (D XII 50) ed eccolo fermarsi sulla fotografia a mezzo busto di Arturo Gussago "Mi sembra questo qui - dice - la faccia non mi è nuova". E prosegue dicendo che era un giovane timido, che non dava nell'occhio, se ne stava quieto e parlava poco. Lo chiamavano Arturo; aveva l'aspetto signorile, le dita erano affusolate, qualche efelide gli ombreggiava il volto. Arturo è il quarto giovane col quale Buzzi e Angelo si sono incontrati davanti al cinema Astra.

"Insomma - conclude Bonati - l'ultimo che c'era era questo qui".

Ma due pagine dopo l'ultimo diventa il penultimo perchè Bonati dà presente ai Miracoli un'altro giovane che mostrava molta affabilità con Nando e con Arturo (D XII 52 retro). A differenza di Arturo era disinvolto e sicuro di sè, e Bonati aveva già avuto occasione di vederlo, uno o due giorni prima, nello stesso bar in compagnia di Buzzi e di un terzo individuo non identificato.

Quale fosse il nome di battesimo non sa ma sa che era figlio del Dott. Arcai perchè glielo ha detto Buzzi. Il quale era tranquillo ed incuorava gli altri alla tranquillità: non c'era ragione di allarmarsi dal momento che si poteva contare sull'ala protettrice del Giudice "Abbiamo la magistratura dalla nostra parte - sentenziava soddisfatto - per difendere il figlio Arcai dovrà difendere noi".

Il giorno seguente - 23 ottobre 1975 - si ripete il fenomeno di un interrogatorio durato nove ore e 45 minuti per riempire quattro fogli di verbale (D XII 55 - 58).

L'esordio vede Bonati confermare le dichiarazioni del giorno precedente ma in realtà le rettifiche sono numerose e di grande rilievo. Bonati adesso sa che il giovane Arcai si chiama Andrea; così gli ha detto Buzzi. Riduce l'età apparente da 20 - 22 anni a quella di Mauro: un ragazzino insomma. Gli attribuisce gli occhiali da vista che il giorno prima propendeva a credere che non ci fossero. Bonati assume di non aver visto Arcai in Piazza della Loggia sia il 23 sia il 25 ottobre ma il 23 afferma di non averlo più rivisto al ritorno dalla piazza (D XII 52 retro) mentre il 25 lo dà presente ancora nel bar insieme a Raffaele e Cosimo dai quali peraltro si teneva in disparte quasi non volesse mescolarsi col volgo profano (D XII 56 retro).

Come si vede, il lungo interrogatorio è valso ad abbreviare la distanza tra il vero Arcai e la sua immagine modellata con faticosi gesti dal Bonati.

Seguono i riconoscimenti.

Il 27 ottobre 1975 nella caserma dei Carabinieri in piazza Tebaldo Brusato a Brescia Bonati riconosce Gussago (D IX 56).

Lo stesso giorno Bonati viene scarcerato per decorrenza del termine di custodia preventiva (C XVIII 2279). Non è dunque più nello stato di detenzione quando rende l'ultimo interrogatorio nella caserma dei Carabinieri di Remedello. Gli rammostrano i consueti tre album arricchiti però di 12 fotografie riproducenti soggetti giovani con occhiali. Tra queste la foto di Andrea Arcai a pagina 18 del terzo album. Ad un primo esame volta la pagina senza dire nulla. Ad un

secondo esame dichiara "Mi sembra questo ma lo ricordo con i capelli più lunghi. Oserei dire che gli occhiali non erano quelli. Quello che mi dà sicurezza è la metà inferiore del viso. Se avesse i capelli più lunghi e il tipo di occhiali diverso direi che è lui". Il diligente Giudice Istruttore ha cura di annotare, non avendolo fatto al momento giusto, che già in sede di primo esame il Bonati aveva soffermato la propria attenzione sulla fotografia di pagina 18. Del resto l'attenzione dell'imputato-teste deve essersi soffermata su parecchie fotografie tra le 19 e le 20.50, quanto è durato l'interrogatorio, visto che la verbalizzazione delle risposte si è esaurita in dieci righe (D XII 61 - 62).

La ricognizione di persona ha luogo il I° novembre 1975 nella solita caserma di Piazza Tebaldo Brusato.

Dal 30 ottobre l'Arcai è indiziato di concorso in strage per notificazione, avvenuta in tale giorno, della comunicazione giudiziaria.

L'attesa è vivissima. I rappresentanti della stampa sono accorsi numerosi tanto che, a seguito di un intervento del difensore, il Comandante del Nucleo Investigativo provvede a che l'Arcai passi, inosservato, da una porta secondaria (teste Delfino in dibattimento A V 30). Nel varcare quella porta l'Arcai deve aver pensato malinconicamente a cosa si riduca in pratica la segretezza degli atti istruttori (E si trattava di indiziato, nemmeno di imputato).

Nella descrizione preliminare Bonati dice: età apparente 17 - 18 anni - ragazzo esile - altezza circa 1 e 68 - capelli scuri, lisci e lunghi tanto da coprire totalmente le orecchie - carnagione scura - naso lungo e grosso - occhiali (non ricorda se chiari o scuri).

Esaminati i tre soggetti posti alla sua osservazione attraverso lo specchio, Bonati chiede di poter vedere di profilo quello che occupa la posizione centrale. La richiesta è accolta. "E' quello di mezzo" dice. Si tratta di Arcai (D X 50 - 53).

Il clamore in città è immenso. Tutti ne parlano. Tutti commentano. Tutti leggono i giornali che, a loro volta, propongono commenti e azzardano ipotesi. Si prevede che il caso Arcai provocherà l'allontanamento del processo da Brescia. Si teme che a risentirne negativamente sarà anche la istruttoria sulle trame nere che lo stesso Dott. Arcai sta conducendo in porto. Qualcuno insinua che si tratti di una manovra preordinata per screditare l'inchiesta che aveva colpito troppo a fondo nel mondo della eversione nera e rischiava di portare alla luce collusioni compromettenti del "palazzo". Voci incontrollabili comunque.

La ricognizione di Arcai fa notizia anche sulla stampa nazionale ma, allontanandosi da Brescia, la precisione delle notizie lascia un po' a desiderare. Si legge, ad esempio, sul Resto del Carlino che Andrea Arcai e Bonati frequentavano lo stesso ambiente e che la prima accusa contro Arcai è venuta da Buzzi per la morte di Silvio. La Stampa e il Messaggero fanno diventare Bonati un neofascista. I titoli de L'Unità, di Paese Sera, del Messaggero attribuiscono a Bonati la qualità di autista dei bombardieri neri: una interpretazione che mal si accordava con la scelta degli inquirenti, tenaci nel preservare al Bonati la posizione di testimone.

Il Corriere della Sera apre uno spiraglio all'aspetto umano della vicenda. Il Giudice Arcai ha ringraziato il cronista che - unico - si è fatto vivo per telefono. Forse

perchè - commenta lo stesso cronista a chiusura del pezzo - il silenzio gelido che lo circonda ha un significato che non gli sfugge. (I quotidiani citati sono nel faldone A XXI del dibattimento).

Lo stesso giorno 2 novembre 1975 il G.I. e il P.M. vanno a Rovereto per r&interrogare, in qualità di testimone, Ombretta Giacomazzi (lo si è già accennato nel capitolo V). Da capo non si riesce a capire lo scopo di questo ennesimo interrogatorio che segue, con non casuale immediatezza, il riconoscimento di Arcai. Nel riferire le confidenze di Buzzi a strage avvenuta la Giacomazzi non aveva menzionato Arcai. Forse si è sospettato una sua reticenza. Si comincia col mostrarle i tre album contenenti 153 fotografie (E III 272) e le si chiede: "Ci sono, tra queste, persone di sua conoscenza ?"

La Giacomazzi esamina gli album e alla fine si ferma sulla foto a pagina 18 del terzo album cioè la foto di Arcai. "L'unica è questa qui ... l'unica che mi ricordo è questa ... questa non c'era ... il nome non lo so".

E aggiunge "Non so dire proprio chi sia tale persona nè ne conosco il nome. Posso dire solo che essa è stata vista da me una volta assieme a Nando nei pressi della sua abitazione".

Lo descrive come un ragazzo che poteva avere al massimo 19 anni, snello, altezza e corporatura più o meno come Nando, capelli castani, carnagione olivastra, occhiali Ray Ban; la bocca era larga come difficilmente accade di vedere in un maschio.

A questo punto il Giudice Istruttore pone la domanda più importante: Buzzi le ha mai parlato del figlio del Giudice Arcai ? Conosce il figlio del Giudice Arcai ?

Risponde la teste: "Non conosco il figlio del Giudice Arcai o persona che mi sia stata indicata come tale".

Quanto ai discorsi di Buzzi è un'altra cosa. E come se gliene ha parlato. E' stato il 30 maggio, due giorni dopo la strage. Stupita dalla mancanza di cautele con la quale Buzzi trattava un simile argomento vantandosi addirittura di essere l'autore del massacro, Ombretta gli aveva chiesto: Ma non hai paura di essere scoperto ? E Buzzi di rimando "I Magistrati non possono smuovere le acque perchè vi è implicato il figlio dello stesso Arcai". Sicuro, il giovane Arcai era stato della partita e come lui Arturo Gussago. Non solo ma tutti e due erano stati presEnti in Piazza del Mercato nove giorni prima quando Silvio Ferrari era finito a pezzi. Tali le confidenze che la Giacomazzi assume di aver ricevuto da Buzzi.

"Oltre a Buzzi - le chiede ancora il G.I. - altre persone le hanno parlato del figlio di Arcai ?"

"Sì, Nando Ferrari". Anche Nando ostentava sicurezza perchè - diceva - i Giudici sono tutti fascisti, ricevono gli ordini dall'alto e ad un certo momento devono fermarsi. E anche lui, comeBuzzi, ripeteva che non era il caso di preoccuparsi perchè nella faccenda era implicato il figlio di Arcai (E III 274 retro). Sapeva benissimo quello che si stava facendo, sapeva tutto, ed era daccordo per vendicare Silvio che era suo amico; ha partecipato anche lui all'incontro nel bar, poi se ne è andato per i fatti suoi. Non può negarlo, potrebbero esserci dei testimoni che lo hanno visto. In questi termini la Giacomazzi aveva ricevuto da Nando conferma della partecipazione del giovane Arcai alla strage.

Le chiedono: perchè non ha detto prima queste cose ?

La teste risponde che in precedenza aveva taciuto il

nome di Arcai perchè, prestando fede a Buzzi e a Nando, era convinta di avere in Arcai (il Giudice) un protettore che sarebbe rimasto tale a patto che si mantenesse il silenzio sulle responsabilità del figlio.

E come va che adesso quella protezione non la interessa più ? La Giacomazzi previene la fin troppo facile obiezione: sono vari i motivi, il timore di incorrere in una nuova accusa di reticenza, il desiderio di dire una volta per sempre la verità. Questo desiderio di aprirsi definitivamente alla verità è prevalsa anche sul perdurante affetto verso Gussago, che per un certo tempo era stato il suo innamorato, e per questo si era sforzata prima di evitare un suo coinvolgimento (E III 275).

Nel giro di pochi giorni, dal 22 ottobre al 2 novembre, il G.I. e il P.M. hanno acquisito i nomi di altri due correi della strage (Gussago e Arcai) e sono in grado di fissare in nove unità i partecipanti alla riunione al bar dei Miracoli. Tale numero rimarrà definitivo. Il decimo personaggio, Bonati, non entra nel conto data la sua posizione, inaggredibile, di osservatore.

CAPITOLO XII

Si è visto nelle pagine precedenti come il Bar dei Miracoli assumesse una posizione centrale nel succedersi degli avvenimenti culminati con lo scoppio della bomba in Piazza della Loggia.

Ne aveva parlato Angelo Papa come del luogo in cui si era incontrato con Buzzi la sera del 27 maggio ed aveva sostato con lo stesso Buzzi la mattina del 28, reduci entrambi da Piazza della Loggia. (Prima di lui lo stesso Buzzi aveva menzionato il bar per l'incontro del 27 sera: D I 29 retro).

Ne aveva parlato Bonati facendo di quel bar il raduno, evidentemente designato in precedenza, tra coloro che avevano promosso l'attentato o vi avevano prestato adesione.

Dopo qualche resistenza anche Raffaele Papa aveva ammesso (D V da 25 retro a 26 retro) che sì, quella mattina anche lui e Cosimo erano andati con la vespa al bar senza tuttavia sapere cosa stesse maturando ed avevano assistito alla riunione seduti in disparte, ignorati da Buzzi e dagli altri. E siccome Cosimo si ostinava a dire di no, che non era vero, che lui era rimasto a casa sua a Lumezzane e che alle 7.00 si era alzato per andare al suo lavoro di muratore, Raffaele si era innervosito e in un confronto dai toni vibratissimi aveva cercato di indurlo a mutare atteggiamento. Invano però (D XXI 7 - 12).

Dunque il bar dei Miracoli era al centro dell'indagine. Sin dal 24 aprile 1975 il G.I. aveva interrogato i gestori dell'esercizio che erano i coniugi Zanigni Benito (52 anni) e Lodrini Maddalena (62 anni). In quel momento si ignorava la riunione del gruppo che emerge per la prima volta nell'in

terrogatorio 31 maggio 1975 di Bonati; c'erano solo le dichiarazioni di Angelo Papa sull'incontro, innocuo, della sera del 27 e sulla permanenza la mattina del 28 dopo l'accesso alla piazza e prima della partenza per il negozio del parrucchiere.

I coniugi Zanigni (E II 148 e 150) riconoscono che Buzzi era un abituale frequentatore del bar dove sposso veniva con i due fratelli Papa. Veniva per lo più la sera, rare volte la mattina e comunque sempre dopo le 10.30 - 11.00. Una sola volta - precisa Zanigni Benito - è venuto la mattina presto (saranno state le 7.30) e stava insieme a due o tre ragazzi molto giovani: avevano l'espressione sbattuta di chi ha passato la notte in piedi. Si sono trattenuti una diecina di minuti per una consumazione e poi se ne sono andati. Circa l'epoca Zanigni non è in grado di stabilire se questa visita sia avvenuta prima o dopo il giorno della strage. Certo il giorno della strage lui, Zanigni, è andato a Calcinato, dove si reca due o tre volte la settimana per curare una sua proprietà, e al ritorno, verso le 11.00, si è spaventato nel vedere abbassata la serranda del negozio (L'aveva abbassata la moglie subito dopo la notizia della bomba e del fermento che si era creato in città).

Gli interrogatori si fanno più stringenti dopo che Bonati ha narrato il convegno di Buzzi e complici al bar, i discorsi esaltati, la spedizione in piazza e il ritorno con il nuovo farneticante simposio (interrogatori 31.5.75 e 5.6.75).

I due testimoni però mantengono fermissima la precedente posizione: non ricordano se la mattina del 28 maggio Buzzi sia venuto nel bar; è inutile insistere: non ricordano.

Anche a loro vengono mostrati gli album delle fotografie e sia la Lodrini (E III 210) sia Zanigni (E III 206) si fermano davanti alla foto di Nando Ferrari.

"Mi sembra di averlo visto questo ragazzo - dice Zanigni - poteva avere ventanni. Era esile"; ed ancora, nella successiva deposizione del 26 luglio 1975 (E III 245): "Questo qui l'ho visto ma non so dove ... al cinema ... dal barbiere ... forse anche nel mio bar ...". Meno incerta sul luogo appare la Lodrini: "Mi sembra di averlo visto parecchie volte nel bar. Era un giovane di 18 - 19 - 20 anni, snello, non alto nè basso, aveva l'aspetto di studente".

Il G.I., ormai convinto che la riunione al bar descritta da Bonati sia realmente avvenuta, non può ammettere che essa sia sfuggita all'attenzione dei gestori: come è possibile ? Un concorso di persone così numerose e per tanto tempo, in un locale che assommerà a 20 - 25 metri quadrati in tutto ! una mattina come quella, che è incisa a caratteri di fuoco nella memoria di tutti !

Tratta la conclusione che i testi siano reticenti, ne ordina l'arresto per falsa testimonianza e li incrimina per tale reato.

La assunzione della qualità di imputati in stato di detenzione non induce però Zanigni e la Lodrini a mutare versione. Al contrario. Ripetono con gli accenti della disperazione che non è nella loro memoria la presenza di Buzzi, solo o con altri, nell'esercizio la mattina del 28 maggio. Se lo ricordassero, lo direbbero; non hanno interesse a nascondere niente e nessuno.

Il motivo ritorna in una lettera sgrammaticata ma commomente che Zanigni invia al Primo Presidente della Corte di Appello (C XXI 2648) "Non è una colpa se un uomo non si ricorda dopo un anno se sono venuti a bere il mattino del

28 maggio. Io non mi ricordo. E' tutta questa la mia colpa".

Con riferimento a quella volta che Buzzi è arrivato al bar la mattina presto Zanigni precisa che era in compagnia di due o tre ragazzi: uno di questi era Angelo Papa, l'altro un giovane sui 18 - 20 anni, smilzo, non più alto di Angelo, volto signorile, lineamenti delicati, espressione aperta. Consulta ancora gli album delle fotografie e dice: "Era un visetto delicato come questo" e indica sia la foto di Nando Ferrari che quella di Mauro (D XIII 4 - 5).

Osservando la foto di Nando ribadisce ciò che aveva già detto il 26 luglio come testimone: "Non posso dire dove l'abbia visto" e aggiunge "forse sarei in grado di ricordarmi se lo vedessi di persona".

Sono le 0.30 del 19 settembre. Diciotto ore dopo ha luogo la ricognizione formale di persona. Osserva attraverso lo specchio ed esclama subito "Non conosco nessuno, questi ragazzi non li ho mai visti, sono sicurissimo". Glieli dispongono di profilo ma il risultato è lo stesso. Gli chiedono se prr caso non voglia esaminarli senza lo specchio e Zanigni declina l'invito "Non c'è bisogno di farmeli vedere di persona, sono sicuro di non aver mai visto alcuno dei tre" (D III 123).

E' interessante osservare come negli interrogatori di Bonati e di Angelo Papa la presenza e il ruolo di Zanigni Benito vadano progressivamente definendosi ed acquisendo una rilevanza sempre maggiore.

All'inizio Bonati non ricorda nemmeno se fosse presente il signor Benito o la moglie o la cameriera (31.5.75: D XII 12 retro).

Poi gli pare che alle 7.00 ci fosse il Benito e che al ritorno dalla piazza il Benito non ci fosse più; c'era

invece la moglie seduta alla cassa (25.6.75: D XII 27 e 29 retro). Non doveva esserci neanche la cameriera, la Itala, perchè non ha inteso Buzzi gridare come al solito "Itala, un bianco" (per verità la Lodrini dice che il Buzzi non prendeva quasi mai il bianco: D XIV 2 retro).

Analogamente Angelo, dopo che ha ascoltato la lettura delle dichiarazioni di Bonati, comincia col dire "non ricordo se ci fosse Benito, mi pare che ci fosse la moglie" ma due righe dopo dà presente con sicurezza il Benito che chiede a Buzzi "Come mai così presto stamattina ?" (D IV 29 retro). Al ritorno dalla piazza Benito non c'era più, c'erano la moglie e la cameriera (D IV 32 retro).

Nell'interrogatorio del giorno dopo la statura di Benito è notevolmente aumentata: era molto legato al Buzzi, professavano le stesse idee politiche, si salutavano al modo dei nazisti (D IV 57 retro). Dopo di che è naturale che anche Benito si sia seduto al tavolo ed abbia preso parte alla bevuta. Alla sua domanda "Come mai così presto?" Buzzi aveva risposto "Oggi, Benito, è un gran giorno per il fascismo. Il fascismo ritornerà. Comanderemo ancora noi".

Veramente la domanda di Zanigni non ha ragion d'essere perchè la sera prima Buzzi gli aveva preannunciato: "Domani sarò qui presto perchè ho una riunione con degli amici" (D IV 56). Ma questa è una delle contraddizzioni che Angelo non trova il tempo di spiegare, anche perchè il Giudice Istruttore non trova il tempo di contestargliele.

Da parte sua Bonati rincara la dose: non solo Benito partecipava con interesse alla discussione ma si allontanava di malavoglia quando bisognava servire i clienti che di quando in quando entravano nel locale. Circa la sua confidenza col Buzzi non c'era da dubitare: si sono salutati calorosamente e si davano del tu (D XII 44 retro).

Ad Angelo viene chiesta conferma nel successivo interrogatorio del 7 agosto e la conferma è immediata: sì, è vero, si davano del tu. Sì, è vero, si alzava di malavoglia (D IV 82 retro).

Al termine di questa escalation Zanigni ha rasentato paurosamente la imputazione di concorso in strage. Le sue proteste disperate di non aver mai dato del tu al Buzzi e di non essersi mai seduto al tavolo con lui, di avere anzi nutrito sempre avversione per quell'individuo che conduceva i giovani sulla cattiva strada, hanno forse avuto una qualche parte nel salvarlo dalla peggiore imputazione ?

Così Zanigni e sua moglie sono scarcerati allo scadere dei sei mesi, che è il termine massimo di custodia preventiva per il reato di falsa testimonianza, con l'obbligo di dimorare a Calcinato e contro versamento di lire otto milioni a titolo di cauzione. Fin dal 25 giugno 1975 si erano trovati nella necessità di cedere a terzi l'esercizio.

CAPITOLO XIII

Passiamo ora in rassegna la posizione difensiva assunta dagli imputati in istruttoria di fronte all'accusa di strage.

BUZZI. Artigliato da una notorietà alla quale, per la prima volta in vita sua, avrebbe volentieri rinunciato, Buzzi ha respinto con furore l'accusa.

Alle 9.30 del 28 maggio 1974 era ancora a letto quando Angelo Papa lo ha chiamato al telefono: "Visto che piove, mi condurresti in macchina dal parrucchiere ?". Non avendo altri impegni, lui (Buzzi) gli ha fatto il servizio richiesto ed ha atteso fuori del negozio in macchina ascoltando la musica dal mangianastri. Dallo stesso Angelo, finalmente uscito dal parrucchiere, ha appreso che era scoppiata una bomba nel centro di Brescia. Tornato a casa, ha saputo maggiori particolari dal Gazzettino Padano delle 12 e un quarto.

Questa la versione, esposta da Buzzi il 15.2.1975 dopo la notifica della comunicazione giudiziaria (D I 2 retro), e ribadita il 19.5.1975 quando già gli è stato notificato il mandato di cattura per concorso in strage (D I 75 retro); il 28 luglio 1975 Buzzi la tiene ferma pur dopo avere appreso che anche Bonati e la Giacomazzi lo accusano in aggiunta ad Angelo Papa.

ANGELO PAPA. Non è agevole compendiare la linea difensiva dell'imputato vista la frenetica alternanza di accuse contro Buzzi e di ritrattazioni che connota il suo comportamento dal 10 febbraio al 7 agosto 1975. Accettando l'ultima versione può dirsi che Angelo Papa confessa

di avere introdotto nella cassetta portarifiuti il pacchetto passatogli da Buzzi senza peraltro essersi reso conto che il pacchetto contenesse una bomba.

E' ancora da tener presente che nell'ultimo interrogatorio, 11 maggio 1976, l'imputato si è avvalso della facoltà di non rispondere (D IV 86).

RAFFAELE PAPA. Ammette di essere andato al Bar dei Miracoli portando con sè Giordano Cosimo senza conoscere minimamente le intenzioni del Buzzi. E' andato raccogliendo l'invito di Angelo che diceva doversi tenere un conciliabolo col Buzzi, e nessun sospetto sfiorava la sua mente in quanto era consuetudine del Buzzi dare appuntamento in questo o in quel bar per discutere dei furti che progettava di mettere a segno (D V 50).

GIORDANO COSIMO DAMIANO. Respinge categoricamente ogni accusa: non è venuto a Brescia nè il 27 nè il 28 maggio, non ha pernottato a Brescia, non è stato al Bar dei Miracoli che neppure conosce. La mattina della strage è andato, verso le sette, col padre e col fratello ad intonacare le pareti di una villetta nella frazione di Cogozzo ed era ancora sul cantiere quando il continuo passare di autoambulanze ha fatto nascere il sospetto che a Brescia fosse accaduto qualcosa di grosso.

Quando lo informano che Bonati lo dà presente al bar e lo ha riconosciuto sulla fotografia, risponde "Bonati può riconoscere chi vuole e dire quello che vuole. Io non c'ero" (D VI 25 - 27).

FERRARI FERNANDO. Assume di non essersi mosso da casa per la intera mattinata del 28 maggio. Era impegnato nella preparazione di un esame universitario. Poco dopo le ore 10.00, e due volte nello spazio di un quarto d'ora, ha telefonato suo padre raccomandandogli di non uscire perchè in Piazza della Loggia qualcuno aveva tirato una bomba e la confusione era al colmo. La seconda telefonata informava che in piazza c'erano dei morti e moltiplicava la raccomandazione di non uscire, di non esporsi al clima di linciaggio che si era creato in città (D III 39). Sostiene di non aver mai conosciuto Buzzi nè i fratelli Papa nè Giordano Cosimo; ne ha appreso la esistenza leggendo i giornali nel febbraio 1975 (D III 11 retro e 22). Si dichiara pertanto completamnte estraneo alla strage; chiunque gli attribuisca un qualsiasi ruolo è un bugiardo calunniatore. Non si meraviglia di un Angelo Papa o di un Bonati che nep pure conosce, si meraviglia e si rammarica della Giacomazzi che ha inventato una serie inaudita di circostanze false: per limitarsi ad un commento garbato (D III 34).

Meno garbato era stato il commento di Buzzi "Non sono laureato in psichiatria e perciò non sono in grado di capire il comportamento della Ombretta" (D II 131 retro).

FERRARI MAURO. A differenza di Nando, Mauro afferma di essere uscito di casa la mattina del 28 maggio per recarsi non al Bar dei Miracoli, che non sa nemmeno dove sia, ma alla Commissionaria Lancia della quale è titolare suo padre e dove prestava attività lavorativa in qualità di addetto al magazzino (D VII 8 retro e 22 retro). E' andato verso le otto sulla macchina guidata dal padre, non disponendo più della vespa distrutta la notte sul 19 maggio. E' vero che il personale partecipava allo sciopero ma

le impiegate erano presenti ugualmente, e Mauro ricorda di aver parlato con loro. Dopo circa due ore è giunta notizia dei fatti di Piazza della Loggia e si è temuto che manifestanti eccitati raggiungessero la ditta con intenzioni poco pacifiche, per il che il Ferrari padre ha deciso di anticipare di un'ora la già programmata partenza per Verona e di portare con sè il Mauro.

L'imputato respinge pertanto l'accusa di concorso in strage formalizzata con il mandato di cattura notificatogli il 9 luglio 1975.

GUSSAGO ARTURO. Anche Gussago protesta la propria estraneità ai fatti che gli si addebitano (comunicazione giudiziaria 27.10.1975 e mandato di cattura 7.5.1976). Il 28 maggio si è alzato, come sempre, alle 7.20 - 7.30 ed è uscito per andare a scuola. Alle 8 meno un quarto era in attesa del filobus in viale Europa quando una autovettura gli si è accostata: era la signora Chizzolini Laura che stava accompagnando a scuola il figlio Giulio e che, avendo notato il Gussago in attesa, si è cortesemente offerta di dargli un passaggio. Gussago è salito ringraziando sulla Mini scura della signora e si è fatto condurre sino all'imbocco della galleria, non lontano dall'Istituto Professionale per il Commercio che frequentava. Giunto davanti alla scuola ha notato l'assembramento di studenti tipico dei giorni di sciopero. Incontrato l'amico Pinzoni Pier Luigi, che era provvisto di motocicletta, è andato con lui a fare una passeggiata per le strade di Brescia sino al Castello; poi sono andati alla piscina di viale Piave ad assistere alle gare studentesche di nuoto che erano in corso. Erano appunto nel bar attiguo alla piscina quando un comune amico li ha raggua gliati sulla bomba scoppiata poco prima in Piazza della Log

gia.

Unico degli imputati cosiddetti politici, cioè non facenti parte del gruppo di Buzzi, Gussago dichiara di conoscere Buzzi: glielo ha presentato alla pizzeria Ariston la Ombretta Giacomazzi o uno dei suoi genitori un giorno di dicembre 1974 cioè sei - sette mesi dopo la strage. In sulle prime Buzzi pareva scambiarlo per l'omonimo di Silvio Ferrari cioè per Nando Ferrari ma poi, saputo chi era, lo ha compassionato con un "Allora anche tu sei una vittima di Vino" gratificando il Giudice Istruttore con espressioni che pudicamente Gussago definisce non lusinghiere. Ha poi fatto sfoggio delle sue convinzioni politiche nelle quali Mussolini non occupava il primo posto perchè era stato troppo debole come adesso il M.S.I. era troppo imborghesito e integrato nel sistema, molto meglio Hitler ieri e un colpo di stato compiuto dai militari oggi. Nel parlare del Giudice Vino in termini non riferibili, Buzzi esaltava, per la suggestione dei contrasti, il Giudice Arcai verso il quale professava grande stima definendolo suo padrino. "Ho influenza su di lui - confidava con aria di tronfia sicurezza a Gussago - ho libero accesso nel suo ufficio". Si capiva che era suo desiderio stabilire un rapporto di amicizia "Siamo camerati, diamoci del tu" aveva proposto e Gussago non aveva osato dir di no. Ma poi aveva evitato altri contatti con quel giornalista (così infatti si era presentato Buzzi, collaboratore de Il Giorno e de La Nazione ma senza impegni fissi) perchè era venuto a sapere che si trattava di un poco di buono, dedito a traffici illeciti di opere d'arte (E II 213 e D IX 54).

ARCAI ANDREA. Sin dal 3 novembre 1975 il non ancora imputato Arcai (il 30 ottobre gli era pervenuta la comunicazione giudiziaria) presentava al Giudice Istruttore e al Procuratore della Repubblica una denuncia contro Ugo Bonati che due giorni prima aveva riconosciuto lo stesso Arcai (vedi capitolo XI). Dal contesto della denuncia emergeva che l'Arcai indicava nel Bonati un teste falso e, per dimostrarne la falsità, rappresentava in modo particolareggiato i propri movimenti nella mattina del 28 maggio e nei giorni immediatamente precedenti.

Nelle linee essenziali l'esposto riproduce la difesa dell'Arcai nell'interrogatorio reso il I° febbraio 1977 (D X 34 e 35) nella qualità di imputato di concorso in strage attribuitagli con mandato di cattura 26 gennaio '77. Riassumiamola.

La preoccupazione dominante era la scuola perchè Arcai, studente del secondo anno di liceo scientifico, era interessato a rimediare in matematica una situazione abbastanza compromessa. Nei giorni precedenti aveva sofferto di disturbi addominali che lo avevano costretto a ripetute assenze ma la sera del 27, sentendosi meglio, aveva deciso di secondare le esortazioni della madre e di recarsi l'indomani a scuola per sollecitare dalla insegnante di matematica una interrogazione riparatrice. Svegliato dal padre alle 8.30 di martedì 28 maggio, si era alzato e verso le 9.00 era andato al Liceo Calini con la macchina dei Carabinieri che da qualche giorno passava a prendere a casa il Dott. Arcai per accompagnarlo in ufficio.

Entrato nell'istituto dopo che il bidello gli aveva aperto il portone, si era portato nella sua aula (la seconda E) posta al piano terreno, l'aveva trovata deserta, aveva letto sul Giornale di Classe il "tutti assenti" e se ne

era tornato a casa. Per poco però: ora infatti uscito di nuovo con la intenzione di accedere alla Biblioteca Queriniana, l'aveva trovata chiusa e si era quindi diretto alla Cremeria Rigoni. Era lì da circa mezz'ora a conversare del più e del meno con un amico quando nell'esercizio erano entrate, spaventatissime, due ragazze a dar notizia di ciò che era successo in piazza.

Arcai assicura di non aver mai incontrato in vita sua Buzzi Ermanno, ne sentiva solo parlare in casa dal padre come di un mezzo matto; gli era rimasto in mente l'episodio di quando, per scappare dal carcere, si era travestito da monaca. Mai però l'aveva visto.

Favoleggia dunque Angelo Papa quando gli attribuisce un incontro con Buzzi in via Lombroso nell'intervallo tra la morte di Silvio Ferrari e la strage. In effetti Angelo Papa, nell'ultimo interrogatorio al quale ha risposto (7 agosto 1975: D IV 79 retro), riferisce che un pomeriggio Buzzi, che lo portava a spasso in automobile come al solito, ha fermato nella strada che dopo la galleria conduce verso l'ospedale (e che è appunto la via Lombroso). Si è accostato ed ha fatto salire in macchina un giovane che mostrava di essere in gran confidenza col Buzzi, si sono salutati col ciao, si davano del tu. "Non mi crederete - dice Angelo - ma non ricordo che discorsi siano stati fatti". Non gli credono infatti e lo invitano a dire la verità, dopo di che Angelo ricorda subito i discorsi: il ragazzo era preoccupato perchè era finito in un casino e non sapeva nemmeno lui perchè, se la prendeva con la "scalogna" e vanamente Buzzi si adoperava per tranquillizzarlo: "C'è tuo padre che ci copre, nessuno viene a sapere niente". Da Buzzi Angelo dice di aver saputo che quel giovane era il figlio del Giudice Arcai.

DE AMICI MARCO. Rende le prime dichiarazioni il 9 giugno 1974 al sostituto Procuratore della Repubblica Dott. Lisciotto (B III 34).

All'indomani della strage, nella totale assenza di indizi concreti, l'autorità cercava di verificare come e dove avessero trascorso il 28 maggio quegli elementi di estrema destra che erano noti per il dinamismo del loro impegno politico.

Tra questi era il ventenne De Amici Marco Vittorio, nato a Milano, residente a Novate Milanese, studente del quinto anno di liceo scientifico presso l'Istituto De Amicis di Gardone Riviera annesso al Convitto Tumminelli.

Era arrivato ai collegi del Garda (al S. Orsola di Salò nel 1971 e al Tumminelli nel 1973) con la reputazione di neonazista, consolidatasi a Milano grazie alle sue frequentazioni e alle sue attività, nè si curava di ispirare in coloro che lo avvicinavano una diversa opinione.

Nei due anni che era stato a Salò, dal 71 al 73, aveva conosciuto Silvio Ferrari, pure studente al S. Orsola, e tra i due giovani si era stabilito un legame di salda amicizia che prendeva luce e calore da note di limpido affetto.

La tragica morte di Silvio aveva duramente colpito De Amici tanto da indurlo a rinunciare ad una regata, lui che della navigazione a vela era un patito.

Memore del fatto che tutti e due professavano idee politiche di estrema destra, De Amici, nella emozione del momento, non ha trovato di meglio che dedicare all'amico scomparso la epigrafe che si legge nel suo diario "Vissuto da SS e caduto da SS" e di decretare idealmente all'eroe ariano la croce di ferro (P XXIX 54).

"Marco il milanese" è dunque tra i primi ad essere passati al vaglio. I Carabinieri del Nucleo Investigativo van-

no a interrogare il personale del collegio e inviano alla autorità giudiziaria il rapporto 9.6.1974 (B I 125 - 28). Al Magistrato del P.M. che lo interroga lo stesso giorno De Amici afferma di aver trascorso in collegio la notte dal 27 al 28 maggio e di avere, la mattina del 28, frequentato regolarmente le lezioni a scuola (B III 36). La sua presenza in classe è confermata dal rapporto dei Carabinieri che riproduce le dichiarazioni - allegate - del Rettore sulla scorta dei registri (B I 125).

A chiusura della prima fase delle indagini la posizione di De Amici appare invulnerabile.

Il suo nome torna a risuonare nell'istruttoria il 30 giugno 1975 quando la Giacomazzi, riferendo confidenze di Buzzi, include De Amici tra i congiurati del 28 maggio, sia pure rispondendo alla specifica domanda "C'era anche De Amici ?" (D XI 35 retro).

E' poi la volta di Angelo Papa che il 19 luglio 1975, rispondendo anche lui a specifica domanda, afferma: "Sì, fecero un nome come De Amici o qualcosa del genere" (D IV 71 retro). Il successivo 7 agosto Angelo riconosce De Amici in fotografia (D IV 81 retro). Il 9 agosto sia Angelo sia Bonati riconoscono De Amici in sede di ricognizione formale (D VIII 75 e 80). Tutte cose già dette e che si richiamano per comodità di esposizione.

Non si era invece ancora detto che tra gli accusatori di De Amici si è inserito anche Buzzi e si è inserito alla maniera sua: alle ore 18.00 del 12.8.1975 chiede, tramite il Direttore del carcere di Bolzano, dove è detenuto, di essere interrogato dal Giudice Istruttore esprimendo l'opinione e il desiderio che il "dialogo" (così lo chiama) possa avvenire col Magistrato alla presenza del solo Cancelliere senza l'intervento del P.M., dei difensori di parte civi

le o dello stesso suo difensore (C XV 1739). Due ore dopo chiedo che l'audizione sia immediata (C XV 1788).

Il G.I. corre a Bolzano e a mezzanotte ha inizio l'interrogatorio presente il solo Cancelliere, come era nei voti di Buzzi, il quale comincia col dire che in precedenza non riteneva maturi i tempi per riferire ciò che sta per dire adesso e inoltre pensava che gli inquirenti arrivassero da soli ad accertare il fatto (il che significa: visto che da soli non ci riuscite ho deciso di darvi una mano).

Il contenuto della rivelazione è il seguente: De Amici la sera del 27 maggio era al Bar dei Miracoli e gli ha preannunciato attentati per il giorno dopo contro i sindacati essendo sua intenzione creare anche a Brescia un clima di tensione. Non era solo De Amici, era in compagnia di certo Luciano, un giovane dall'accento milanese che si guardava attorno con malcelata superiorità (D II 148 retro - 149 retro).

Buzzi deve aver saputo che il 7 agosto Angelo aveva indicato come presenti ai Miracoli De Amici e Luciano Bonocore e subito si è agitato per apparire non meno informato degli altri. L'antico vizio era duro a morire.

La comunicazione giudiziaria per concorso in strage è notificata a De Amici il 9 luglio 1975 congiuntamente al mandato di cattura che gli contesta la detenzione e il porto di arma, munizioni ed esplosivo; ne consegue che dalla stessa data l'imputato è in stato di detenzione (C XII 1417 e 1419).

Il mandato di cattura per concorso in strage gli è notificato il 6 gennaio 1976 (C XXI 2751).

L'imputato ribadisce quanto dichiarato il 9.6.74 al P.M. Dott. Lisciotto: avere egli pernottato nel collegio

ed essersi la mattina di martedì 28 maggio presentato regolarmente a scuola (interrogatorio 23.1.1976 in D VIII 46 retro). Questa volta entra maggiormente nei particolari sia pure con prudenza: gli sembra che nelle prime ore di lezione sia stato fatto un esercizio scritto di matematica; per verità - precisa - a lui era passato di mente, è stato il suo difensore a ricordarglielo dopo aver consultato i registri che erano stati sequestrati ed acquisiti al processo. Ricorda che la notizia della strage è stata data alla scolaresca della sua classe dall'insegnante di filosofia.

Vediamo ora le imputazioni minori e le rispettive difese proposte dagli imputati.

Ferrari Fernando è imputato di tre attentati avvenuti in Brescia prima del 28.5.1974: a) al supermercato Coop di viale Venezia il 16.2.1974 b) alla sede della C.I.S.L. il 1.5.1974 c) al negozio gestito da Minessi Bernardino in via Ducco 15 l'8.5.1974 (Rubrica nn. 1 - 12). L'imputato nega di aver compiuto, da solo o con altri, i predetti attentati (D III 36 retro).

Analogamente Buzzi Ermanno negava di aver posto in essere gli attentati successivi al 28.5.1974 che il capo di imputazione gli attribuiva ai nn. 24 - 35 (D I 21). Si trattava degli attentati contro il distributore di benzina gestito da Sbardolini Aldo in viale Venezia (luglio 1974), contro la chiesa di S. Silvestro in Folzano (14.8.1974), contro la redazione de La Notte nella galleria Magenta (16 agosto 1974).

Lo stesso Buzzi si dichiarava innocente rispetto all'ulteriore accusa di detenzione e porto di armi, munizioni ed esplosivo accertati in Brescia nel febbraio 1975: nn. 36 - 37 - 38 - 39 della rubrica (D I 24 retro).

L'ultimo episodio contemplato nel capo di imputazione riguarda la detenzione e il porto di una pistola, di cartucce da guerra e di esplosivo in Parma nonchè il trasporto degli stessi da Parma a Gardone Riviera e la detenzione in quest'ultimo comune (nn. 19 - 20). La imputazione interessa De Amici Marco e Pagliai Pierluigi.

Il prelievo di esplosivo a Parma è segnalato per la prima volta da Gussago Arturo che depone come teste il 24 giugno 1975 (E II 215 retro). Gussago riferisce la voce, messa in giro da Marinoni Giuseppina, che De Amici si sarebbe recato a prendere la "roba" nell'appartamento occupato in vita da Silvio Ferrari. Successivamente la Giacomazzi il 30 giugno 1975 (D XI 36) conferma la notizia, riferitale dalla Marinoni, che De Amici era stato a Parma per recuperare esplosivo nella pensione dove aveva alloggiato Silvio Ferrari.

La teste chiave è Marinoni Giuseppina che afferma di aver conosciuto De Amici il 20 maggio 1974 e di essersene innamorata - come si dice - a prima vista. Con De Amici ha partecipato il 22 maggio al rito funebre in onore di Silvio e con De Amici è andata in macchina a Parma il giorno seguente partendo da Gardone. Era essa persuasa di andare a fare una gita e invece il giovane ha prelevato in un campo costeggiante una strada di periferia un pacco, lo ha caricato sulla macchina e lo ha portato a Brescia. Approfittando di una momentanea assenza del suo compagno la Marinoni ha aperto l'involto ed ha constatato la presenza di cartucce, di una pistola e di polvere grigio-sporco contenuta

in un sacchetto di tela (E II 232).

De Amici ha negato di essere andato a Parma con la Marinoni nel primo interrogatorio (13.7.1975 a Como: D VIII 3 retro - 4) e nel secondo interrogatorio (22.1.1976 a Ferrara: D VIII 23 retro). Ha ammesso il viaggio a Parma e il trasporto di cartucce cal. 9 lungo - ma non di esplosivo nè di armi - nell'interrogatorio del 23 gennaio 1976 (D VIII 39 retro). Ha spiegato che il 19 maggio 1974 era andato a Parma con l'amico Pagliai Pierluigi, anche lui milanese, anche lui elemento di destra, anche lui molto amico di Silvio Ferrari; Pagliai studiava alla università di Parma come Silvio e come Silvio disponeva in questa città di un piccolo alloggio. Durante il viaggio verso Parma De Amici era stato informato dall'amico che Silvio aveva lasciato in casa sua (del Pagliai) un pacco contenente 500 proiettili. D'accordo sulla necessità di far sparire una eredità così compromettente, erano andati in una zona periferica ed avevano abbandonato il pacco, che era custodito in un sacchetto di plastica bianco, in un fosso costeggiante la strada al di là della quale si stendeva un vasto campo. Nei giorni successivi però De Amici, preoccupato che qualcuno potesse ritrovare i proiettili, aveva deciso di tornare a Parma per buttarli via ma poi, intrapreso il viaggio in macchina con la Marinoni, si era determinato a vendere le cartucce per realizzare un guadagno e nel frattempo le aveva date in deposito a un suo amico - Bocchio Mario - che gestiva un locale, il bar Bowling, a Gardone Riviera.

Non è stato possibile acquisire la versione del Pagliai essendosi lo stesso sottratto alla esecuzione del mandato di cattura 2.2.1976 emesso a suo carico dal Giudice Istruttore (C XXII 2930 e 2955).

Delle imputazioni relative agli avvenimenti del 18 -

19 maggio 1974 si è già fatto cenno nell'ultima parte del capitolo V.

L'istruttoria si è chiusa il 17 maggio 1977 con la ordinanza del G.I. che rinviava al giudizio della Corte di Assise di Brescia

1) Buzzi Ermanno
2) Papa Angelo
3) Papa Raffaele
4) Giordano Cosimo Damiano
5) Ferrari Fernando
6) Ferrari Mauro
7) De Amici Marco
8) Gussago Arturo
9) Arcai Andrea

per il reato di strage.

1) Buzzi Ermanno
2) Ferrari Fernando

per il raato di omicidio volontario aggravato dalla premeditazione e dal mezzo insidioso.

1) Buzzi Ermanno
2) Ferrari Fernando
3) Papa Angelo
4) Papa Raffaele
5) Giordano Cosimo Damiano
6) Gussago Arturo
7) Arcai Andrea

per l'azione terroristica del 19.5.1974: detenzione di esplosivo - porto di esplosivo - tentativo del reato di cui all'art. 6 Legge 2.10.1967 n. 895 - contravvenzione di cui al-

l'art. 658 C.P.-
Ferrari Fernando per gli attentati contro il supermercato Coop, il sindacato C.I.S.L., il macellaio Minessi (detenzione e porto di esplosivo - reato ex art. 6 legge 2.X. 67 n. 895 - danneggiamento).
Buzzi Ermanno per gli attentati contro la stazione di servizio Sbardolini, la chiesa di Folzano, la redazione de La Notte.
1) De Amici Marco
2) Pagliai Pierluigi
per detenzione e porto di una pistola, cartucce da guerra ed esplosivo.
Buzzi Ermanno per detenzione e porto di armi, cartucce ed esplosivo.
1) Colzato Roberto
2) Fusari Sergio
3) Zanigni Benito
4) Lodrini Maddalena
5) Giacomazzi Ombretta
6) Bonati Ugo
per il reato di falsa testimonianza aggravato per tutti tranne che per Colzato a sensi dell'art. 61 n. 1 C.P. (C XL 6518 - 6521).

L'adesione del G.I. alle conclusioni del P.M. nella requisitoria scritta 18 aprile 1977 (C XXXVII 5862 - 64) non è stata totale: la Giacomazzi e Bonati sonostati rinviati a giudizio nonostante il P.M. avesse chiesto per loro la declaratoria di non punibilità a sensi dell'art. 376 C.P.-

CAPITOLO XIV

Il 30 marzo 1978 è la prima delle 178 udienze nelle quali si sviluppa, nell'arco di quindici mesi, il giudizio avanti la Corte di Assise di Brescia.

Sono presenti in stato di detenzione gli imputati

Buzzi Ermanno

Papa Angelo

Papa Raffaele

Ferrari Fernando

De Amici Marco.

E' contumace l'imputato latitante Pagliai Pierluigi.

Sono altresì presenti gli imputati

Giordano Cosimo Damiano

Ferrari Mauro

Gussago Arturo

Arcai Andrea

ai quali la Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Brescia aveva concesso il beneficio della libertà provvisoria.

Pure liberi gli altri imputati

Lodrini Maddalena

Zanigni Benito

Fusari Sergio

Bonati Ugo

scarcerati dal G.I. per decorrenza del termine di custodia preventiva e

Colzato Roberto

Giacomazzi Ombretta

ai quali il G.I. aveva concesso la libertà provvisoria.

L'ordinanza dichiarativa della contumacia emessa dalla Corte nei confronti di Lodrini, Zanigni, Giacomazzi, Bo-

Natı, Colzato (A I 12) è stata revocata per la successiva comparizione dei predetti.

Gli interrogatori di Ferrari Fernando (A I 40,51, 63), De Amici (A II 3 e 24), Ferrari Mauro (A II 35 e 55), Gussago (A II-64, 73, 88) e Arcai (A II 105 e 122) non evidenziano fatti nuovi.

Il fatto nuovo è rappresentato dalla ritrattazione si può dire globale di Papa Angelo (A I 64, 81,93, 106), Papa Raffaele (A I 121, 139, 155) e Giordano Cosimo (A I 166 e 180).

Tutti e tre affermano che le dichiarazioni verbalizzate in istruttoria sono loro state estorte con metodi processualmente scorretti, anzi scorrettissimi, e che non rappresentano la verità se non in minima parte.

Poche cose infatti si salvano dalla ritrattazione: la telefonata del 18 maggio che per altro non preludeva ad alcun attentato ma voleva essere unicamente uno scherzo e l'incontro del 27 maggio sera al bar dei Miracoli dove i discorsi non sono andati oltre il Romanino e le possibilità di un suo redditizio recupero.

Sulla giornata del 28 maggio i fratelli Papa ritornano alla versione originaria: Raffaele è rimasto in casa ed ha appreso la notizia della bomba da Angelo rincasato verso le 12 e 30 (A I 131 retro - 132); Angelo è andato direttamente da casa al negozio del parrucchiere con l'auto di Buzzi verso le nove e vi si è trattenuto in tempo per ascoltare dal notiziario della radio l'annuncio della bomba scoppiata a Brescia (A I 72 retro).

Buzzi (A III 31, 53, 75, 88, 108, 129) sorprende ancora una volta col dichiarare che la sua presenza in Piazza Mercato la notte del 19 maggio non era occasionale: era accorso ad una chiamata telefonica di Silvio che non stava bene, era ubriaco e voleva che qualcuno gli desse

una mano; così lui (Buzzi) si è prestato per amicizia, quantunque detestasse la violenza e di attentati non ne avesse compiuto mai. Non ha però fatto in tempo ad arrivare perchè la esplosione si è prodotta prima che potesse prendere contatto con l'amico (A III 59 retro e 60).

Buzzi ritratta poi l'accusa del 12 agosto 1975 contro De Amici: tutte calunnie suggerite dalla intenzione di dirottare le indagini verso Milano (A III 46 retro - 47).

Quale affidamento si potesse fare sulle sue dichiarazioni istruttorie lo stesso Buzzi tiene a precisare: "Non avevo fiducia negli inquirenti e dovevo dire delle balle per dimostrare come tutta l'istruttoria fosse stata inquinata, viziata e pilotata dall'esterno" (A III 66).

Ombretta Giacomazzi (A III 137 - 152 - 166 - 184 - 193 - 208 - 227) esordisce dicendo che in istruttoria ha detto la verità "in certe cose e in altre no". Nel prosieguo dell'interrogatorio sembra porre le premesse per una ritrattazione (A III 142 retro e 144 retro) ma alla successiva udienza dichiara che tutto quello che ha detto in istruttoria è la verità e pertanto lo conferma (A III 152). Non vuol dar ragione del ripensamento nonostante le insistenti domande del presidente. Si rifiuta di rispondere sugli episodi principali e, fattole presente che sono proprie quelli che interessano di più alla Corte, taglia corto: "Sono venuta qui per confermare e basta". Il pazientissimo presidente cerca di spiegarle che una conferma generica non può bastare ma la reazione dell'imputata è netta "Allora mi rifiuto di rispondere su tutto" (A III 154).

La schermaglia continuerebbe ancora per un pezzo se, dopo un colloquio col difensore, la Giacomazzi non assumesse un altro atteggiamento: "Ci ho ripensato, sono disposta

a rispondere". E per altre quattro udienze ripete sostanzialmente la versione resa in istruttoria (i difensori degli altri imputati hanno invano protestato per la violazione dell'art. 443 C.P.: A III 154).

Nessuna esitazione si coglie nell'interrogatorio di Bonati (A III 233 e A IV 3 - 24 - 39) che tiene bravamente testa alle innumerevoli contestazioni e sfida, senza scomporsi, le contumelie lanciategli dagli altri imputati nella lunga serie di confronti (A IV 59 - 63 retro).

Su posizioni negative (protesta di innocenza) si mantengono gli imputati accusati di falsa testimonianza: Fusari (A II 143), Zanigni (A II 158), Lodrini (A II 172 e 181), Colzato (A II 183).

La metodologia istruttoria poco rispettosa della legge e delle persone interrogate, con i suoi effetti ovviamente perversi, torna in primo piano durante l'audizione degli innumerevoli testimoni con due momenti di maggior risonanza: quando depongono i giovani ospiti alla villa Chizzolini la sera del 18.5.1974 e quando la Corte saggia la resistenza dell'alibi offerto dall'imputato De Amici.

Tutti i testi che avevano deposto in istruttoria sono stati interrogati con una diligenza e una perspicacia tali da non lasciare inesplorato alcun angolo del processo. Si veda, a titolo di esempio, quanto a fondo si sia scavato nei testi Delfino e Mar. Arli (A V 7 - 22 retro - 147) rispetto alla deposizione palesemente superficiale e sfocata degli stessi in istruttoria (E I 77 - E II 160).

Uguale scrupolo è dedicato ai chiarimenti offerti a richiesta dai periti; che anzi la Corte non esita a or-

dinare nuove indagini (A VI 60 e 108) per acquisire il massimo di accertamenti tecnico-scientifici e porsi in grado di dare una ragionata risposta a tutti gli interrogativi del processo.

L'imponente fatica della Corte si conclude il 2 luglio 1979 quando, dopo sei giorni di camera di consiglio, viene data lettura del dispositivo della sentenza.

Dei nove imputati di strage due soli sono riconosciuti colpevoli: Buzzi e Angelo Papa. Raffaele Papa è assolto dalla imputazione di strage per insufficienza di prove, tutti gli altri per non aver commesso il fatto.

Per i fatti delittuosi del 18 - 19 maggio 1974 è riconosciuto colpevole il solo Ferrari Fernando con la modificazione della imputazione di omicidio volontario in quella di omicidio colposo.

Di De Amici e di Pagliai la sentenza afferma la responsabilità per l'episodio concernente l'esplosivo di Parma.

Buzzi infine è dichiarato colpevole per i tre attentati minori a lui addebitati nonchè per la detenzione di armi, munizioni ed esplosivo(capi da 24 a 39 della rubrica).

Le pene sono inflitte nella seguente misura:
Buzzi: ergastolo per la strage - 6 anni di reclusione e lire 3 milioni di multa e 6 mesi di arresto per i reati minori - interdizione perpetua dai pubblici uffici e interdizione legale.
Papa Angelo: 10 anni e 6 mesi di reclusione - interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Ferrari Fernando: 5 anni di reclusione e lire 3 milioni di multa per detenzione, porto di esplosivo, tentativo del reato di cui all'art. 6 legge 2.10.1967 n. 895 e un anno di reclusione per omicidio colposo (condonata la pena inflitta per l'omicidio colposo) - interdizione per cinque anni dai pubblici uffici.
De Amici e Pagliai: 5 anni di reclusione e lire 3 milioni di multa ciascuno - interdizione per cinque anni dai pubblici uffici ciascuno.

Tutti gli imputati dichiarati colpevoli sono condannati al pagamento delle spese processuali in solido; Buzzi e Angelo Papa sono condannati altresì a risarcire, in via solidale, i danni a favore delle parti civili con riserva della liquidazione al separato giudizio civile.

Sono dunque assolti dalla imputazione di strage per non aver commesso il fatto Giordano Cosimo, Ferrari Fernando, Ferrari Mauro, De Amici, Gussago, Arcai.

Parimenti per non aver commesso il fatto sono assolti dalle imputazioni concernenti la notte 18 - 19 maggio 1974? tranne per la contravvenzione di cui all'art. 658 C.P., Buzzi, Angelo Papa, Raffaele Papa, Giordano Cosimo, Gussago, Arcai.

Circa la contravvenzione ora ricordata Ferrari Fernando è assolto per non aver commesso il fatto; nei confronti di Buzzi, Angelo Papa, Raffaele Papa e Giordano Cosimo la contravvenzione è dichiarata estinta per amnistia.

Ferrari Fernando è assolto invece per insufficienza di prove dalle imputazioni concernenti gli attentati minori ascrittigli (capi da 1 a 12 della rubrica).

Per quanto riguarda infine le imputazioni di falsa testimonianza la sentenza dichiara non doversi procedere per

amnistia nei confronti degli imputati Colzato, Giacomazzi, Bonati e assolve perchè il fatto non sussiste gli imputati Fusari, Zanigni e Lodrini Maddalena.

La Corte di Assise ordina nello stesso dispositivo che la sentenza venga trasmessa al Procuratore della Repubblica di Brescia perchè proceda nei confronti di Bonati Ugo in ordine al reato di strage.

Non appare inutile dar conto che la azione penale per concorso in strage è stata effettivamente esercitata nei confronti del Bonati (latitante, per essersi lo stesso volontariamente sottratto alla esecuzione dell'ordine di cattura emesso a suo carico il 6.7.1979) e che l'istruttoria si è conclusa con la sentenza 17 dicembre 1980 del Giudice Istruttore di Brescia che, sulle conformi conclusioni 18 novembre 1880 del P.M., ha dichiarato non doversi procedere nei confronti del Bonati per non aver commesso il fatto con contestuale revoca dell'ordine di cattura. Ad evitare equivoci è doveroso rappresentare che il Giudice Istruttore ha assolto Bonati nella premessa che questi, il 28.5.74, non è stato al Bar dei Miracoli nè in Piazza della Loggia nè in Piazza del Duomo, val quanto dire nella premessa che la testimonianza resa da Bonati nel processo sulla strage è un insieme di falsità. La Procura generale non ha impugnato la predetta sentenza.

Torniamo alla sentenza 2 luglio 1979 della Corte di Assise di Brescia. Essa è stata impugnata:

a) dal Procuratore della Repubblica

b) dagli imputati

Buzzi

Papa Angelo

Papa Raffaele

Ferrari Fernando

c) dai difensori di

Buzzi

Papa Angelo

Papa Raffaele

Ferrari Fernando

De Amici Marco

Pagliai Pierluigi

Giacomazzi Ombretta.

Tutti hanno presentato i motivi nel termine di legge.

PARTE SECONDA

LE PREMESSE - I°: LA INCOSTANZA DELL'ACCUSA

Il dato che maggiormente impressiona nel presente processo è la incostanza dell'accusa.

La varietà dei modelli accusatori è un indice allarmante di quanta poca fede l'accusa abbia in se stessa ed è conseguenziale che altrettanta poca fede essa meriti da chi è chiamato a vagliarne la fondatezza.

Tra le parti civili divampa il contrasto. C'è chi è rimasto fedele all'accusa originaria, c'è chi ne ha sempre dissentito, c'è chi nel passaggio da giudizio di primo grado a quello di appello ha mutato parere.

Nei motivi di impugnazione il P.M. sostiene la responsabilità di otto degli attuali imputati per il reato di strage.

Il P.M. del giudizio di secondo grado ha chiesto la condanna, relativamente alla strage, per tre imputati; per altri quattro ha chiesto l'assoluzione per non aver commesso il fatto.

Nel giudizio di primo grado il P.M. aveva chiesto la condanna alla pena dell'ergastolo per Gussago Arturo, Giordano Cosimo, Papa Raffaele, Nel giudizio di appello il P.M. ha chiesto la assoluzione per tutti e tre.

Non si può non tremare alla constatazione che la sorte di tre persone è passata da un estremo all'altro nella diversa valutazione del pubblico accusatore e nella conseguente richiesta.

Similmente gli imputati Arcai Andrea e Ferrari Mauro erano concorrenti nel reato di strage secondo l'accusa avanti alla Corte di assise e nei motivi di appello; anche per essi il Procuratore Generale all'odierno dibattimento ha chiesto l'assoluzione per non aver commesso il fatto.

Questa differenza di posizioni, espresse da persone tutte ugualmente informate, coscienziose e responsabili, ammonisce che i risultati del processo non orientano verso una intepretazione univoca, coerente, tranquillizzante quale sarebbe desiderabile, per chi è chiamato a, e vuole, pronunciarsi in serenità di coscienza - su una imputazione di eccezionale gravità.

LE PREMESSE-II°: LA PRETESA SVALUTAZIONE DELL'HUMUS POLITICO

Il P.M. lamenta che la sentenza della Corte di assise abbia ignorato la vicenda storico-politica nella quale i due efferati delitti dovevano essere inseriti (pagg.6 - 7 dei motivi di appello). E', in un certo senso, la critica più penetrante all'operato dei primi giudici perchè da tale supposto atteggiamento di aprioristica indifferenza si vuol trarre una insufficiente attitudine alla comprensione della realtà processuale. Quanto dire: vi siete estromessi dalla storia e, così facendo, avete smarrito le chiavi di lettura del processo.

Reputa la Corte che una siffatta critica non abbia il minimo fondamento.

Storicamente non è discutibile che la morte di Ferrari Silvio e la strage di Piazza della Loggia siano avvenimenti collocabili in un periodo che vedeva Brescia alle prese con una strategia programmaticamente eversiva di trasparente matrice neo-fascista.

L'inserimento è dunque un dato di fatto imposto dal calendario ed è indagine riservata agli storici verificare in che misura il clima politico abbia determinato o favorito quegli avvenimenti e quale incidenza i medesimi abbiano avuto negli sviluppi successivi.

Non si cerchi però in una sentenza l'interpretazione pre-

corritrice della storia.

La sentenza è opera di persone alle quali la Società commette il compito di accertare se altre persone, imputate di certi reati, siano colpevoli oppure no alla stregua delle prove ritualmente acquisite e criticamente valutate.

Nell'adempimento di tale ufficio l'inserimento del delitto contestato in una determinata vicenda storico-politica prima che i colpevoli siano individuati non è di alcuna utilità; al contrario minaccia di essere un fattore di virtuale perturbamento pe chè di fatto pone le premesse di un sillogismo che non può riuscire se non pernicioso alla imparzialità del giudizio.

Per dimostrare l'inserimento il P.M. ripropone in sintesi il discorso, largamente sviluppato nella requisitoria davanti alla Corte di assise, sulla c.d. anamnesi dei due delitti (Requisitoria Vol. 1° pagg. 166 - 214), volto a collegare taluni degli imputati di questo processo (Buzzi, Ferrari Fernando, De Amici, Gussago) con i personaggi dell'oltranzismo nero che proprio in quel periodo - 1973/74 - erano coinvolti nella istruttoria sul Movimento di Azione Rivoluzionaria (= M A R) di Carlo Fumagalli.

Le fotografie di quei personaggi gremiscono infatti i tre Album che il giudice istruttore rammostrava continuamente agli imputati e ai testimoni (faldone N Voll XVI-XVII-XVIII) ottenendo non poche volte la risposta che si, effettivamente questo era stato visto insieme a Buzzi, quell'altro era amico di Nado Ferrari, quell'altro ancora era amico di Gussago etcetera. Ma quale progresso realizzano le indagini sulla base di tali risposte per comporre i fili di quella ragnatela che, secondo il P.M., avvolgeva in scellerati accordi i delinquenti comuni, i politici, i terroristi? Nessuna fino a quando il concetto di prova nel processo penale non subirà l'estremo degrado.

Buzzi - lo sappiamo - era un ladro e come ladro era abituale ospite delle Carceri. Nel 1973 aveva conosciuto proprio in carcere gli autori dell'attentato 4.2.73 alla sede del P.S.I. cioè Alessandro D'Intino, i fratelli Fadini Danilo e Adalberto, Roberto Agnellini, Kim Borromeo.

Nel '74 aveva conosciuto Giorgio Spedini arrestato il 9/3 per il trasporto di quantità ingente di esplosivo insieme al Borromeo.

Mauro Colli e Paolo Pederzani, che pure figuravano tra gli imputati del M A R, erano stati suoi complici nell'attività di ladro (Giacomazzi D XI 11 retro) e per questo il nome di Buzzi era annotato sull'agenda sequestrata al Colli che aveva richiamato l'attenzione del giudice Arcai (C XII 1458-59). Di altri esponenti dell'estremismo nero Buzzi vantava la conoscenza magari per averne vista la fotografia e letta la didascalia biografica sui giornali (come per A. D'Amato e Walter Moretti) ma non appena veniva messo alla prova ne usciva male.

Così quando scambia Roberto Vassalle per Alberto Romanelli (D II 139 retro) o quando descrive Zani Fabrizio come normolineo, di media statura, nè grasso, nè magro e il g.i. che aveva avuto occasione di occuparsi dello Zani, gli fa notare che le caratteristiche somatiche dell'individuo son ben lontane dalla norma (D II 89 retro).
Ferrari Fernando, che per un certo tempo aveva aderito al movimento "La Riscossa", ha conosciuto Benedetti Giuseppe, Confalonieri Massimo, Mainardi Marcello, Agnellini Roberto, Moretti Walter, i fratelli Fadini e altri. Kim Borromeo e Gaetano Nuciforo li aveva incontrati alla "Giovane Italia" che era la originaria denominazione del "Fronte della Gioventù". (D III 13).

De Amici era stato studente a Milano fino al 1971; erano noti i suoi legami con figure eminenti dell'attivismo nero

ed egli stesso si era messo in mostra partecipando ad azioni violente.

L'ultima impresa era stata lo scontro con gli studenti del Liceo Manzoni - 11 ottobre 71 - dove aveva operato al fianco di Giancarlo Rognoni e Mario Di Giovanni (teste Motta Maria Grazia in faldone Z vol IX fo 123 retro).

Gussago frequentava il "Bar Holiday" in Brescia dove gli elementi di destra erano di casa, sia iscritti al M.S.I. sia estremisti, da Roberto Agnellini a Gaetano Nuciforo, da Walter Moretti a Rizziero Zigliani ai fratelli Fadini (teste Mena Romeo A VI 43).

Non ha pregio pertanto l'osservazione del P.M. (Requisitoria Vol. 1°, pag. 169) che nel Diario sequestrato a Gussago si ritrovano i nomi degli attentatori alla sede del P.S.I.

Altro esercizio frequentatissimo da gente di destra era la "Pizzeria Ariston" e non sorprende quindi che la Giacomazzi vi abbia notato Silvio o Nando o Gussago discorrere qualche volta con Mario Di Giovanni o Kim Borromeo (D XI 48 retro 49).

Insomma il fatto della conoscenza pura e semplice è del tutto indifferente. Occorre provare che la conoscenza ha generato dei contatti non occasionali e che nell'ambito di tali contatti sono stati presi accordi per cagionare la morte di Silvio Ferrari e per mettere la bomba in Piazza della Loggia.

Fino a quel momento il discorso del P.M. "Vedete? i personaggi delle trame nere si ritrovano in questo processo" non ha alcuna validità probatoria, resta al livello di mera suggestione (e come tale sarebbe stato più conveniente evitarlo).

Del resto se qualche cosa di concreto fosse emerso il P.M. non avrebbe mancato di promuovere l'azione penale per concor-

so in omicidio volontario e/o in strage (era suo dovere farlo); la inerzia del P.M. dimostra che dietro il gran clamore dei nomi e la mostra ossessiva dei volti in fotografia non si è riusciti ad agganciare alcuno degli imputati al Gotha della eversione nera in termini di accordo operativo per i reati dei quali si occupa l'attuale procedimento.

L'affare Pisanò è un altro esempio della tendenza a cercare il "giallo" ad ogni costo sullo sfondo della situazione politica. (Per verità in questo caso la tendenza è stata più di qualche parte civile che della pubblica accusa). Il 3 giugno 1974 di mattina il Senatore Giorgio Pisanò del M.S.I. fa sapere per telefono al dott. Arcai, giudice istruttore, che ha importanti dichiarazioni da fare per il processo del M.A.R. e che avanza la richiesta come membro della Commissione Parlamentare Antimafia. Lo stesso giorno alle ore 11.00 nella Caserma dei Carabinieri di Rovato il Senatore Pisanò alla presenza del giudice Arcai, dell'on. Tremaglia deputato del M.S.I., del Capitano dei C.C. Delfino e del cancelliere, detta le sue dichiarazioni che vengono registrate su nastro in quanto - si legge nel verbale - il tempo limitato non consente la ordinaria verbalizzazione per iscritto (dibattimento A V 183).

In relazione alla strage, avvenuta sei giorni prima, Pisanò dice: "Secondo me le ipotesi sono due: la prima che si tratti di un gruppo estremista di destra; certo a questo punto è assurdo parlare di destra. Qui ci sono dentro dei delinquenti comuni pregiudicati, pazzoidi, fanatici; tutta gente tarata psichicamente e anche fisicamente sotto tanti aspetti. Vogliono vendicare il martire che è saltato in aria, allora si fa l'attentato per vendicarlo. Oppure è qualcuno della sinistra che coglie l'occasione per seminare il caos" (dibattimento A V 209).

Come si vede, Pisanò esprimeva nulla più che una opinione personale politicamente finalizzata ad allontanare i sospetti dalla destra legalitaria quale il M.S.I. dichiarava da sempre di essere, con toni più accentuati a partire dalla campagna elettorale del 1972 quando ampi spazi dell'elettorato tradizionalmente moderato erano parsi meno impervi che nel passato all'opera di penetrazione della estrema destra.

Non sono mancate voci dell'accusa privata che leggono nelle dichiarazioni Pisanò un ricatto al giudice Arcai: noi sappiamo la parte avuta da tuo figlio nella strage e dal nostro silenzio dipende la sua e la tua salvezza. Ed il "ricattato" Arcai avrebbe di proposito omesso di riferire ai colleghi incaricati di indagare sulla strage il testo della deposizione Pisanò.

Arcai ha detto in Corte di assise: "Non c'era nessun motivo per cui io dovessi informare il dott. Lisciotto (= il magistrato della Procura che in quel tempo, si occupava della strage). Io non avevo alcun rapporto col dott. Lisciotto per quel processo" (dibattimento A VIII 80).

Il silenzio di Arcai per altro sarebbe servito a poco dal momento che le dichiarazioni di Pisanò erano state fatte alla presenza del Capitano Delfino il quale successivamente era stato incaricato dallo stesso Arcai di trattare direttamente con Pisanò e si era rifiutato (dibattimento A V 9 retro).

In ogni caso il senatore missino aveva manifestato una propria opinione che, agli effetti delle indagini, lasciava il tempo che trovava, tanto da includere l'ipotesi che la strage fosse opera di elementi di sinistra intenzionati a creare il caos.

Nel preteso identikit degli attentatori, che si assume fornito dal Pisanò, manca la nota qualificante della omo-

sessualità che, all'apparire della pista Buzzi, i dirigenti del M.S.I. sottolinearono con esultanza come prova decisiva che il fattaccio non era imputabile al loro ambiente, storicamente allergico all'allignare di quella turpe genia.

I non più giovani ricordano come il mito della maschia gioventù fosse tra i più celebrati ai tempi del littorio; la omosessualità non poteva nemmeno essere nominata, anche perchè Mussolini l'aveva in gran dispregio (a differenza di Hitler che tollerava in posti di alta responsabilità invertiti di fama internazionale).

LE PREMESSE - III°: LA METODOLOGIA ISTRUTTORIA

In una memoria di parte civile, che pur si fa apprezzare per la distaccata pacatezza del discorso e per l'ineccepibile decoro formale, accade di leggere che questo era un "processo di ferro e di fuoco" e che sarebbe stato poco meno che ingenuità attendersi dai giudici un modo di operare eccessivamente rispettoso della forma.

La Corte non esita ad esprimere il proprio vigoroso dissenso da una simile proposizione e ne denuncia la intrinseca pericolosità.

Un paese che, nonostante tutto, pretenda a qualifiche di civiltà non può ammettere processi di ferro e di fuoco se con tale espressione si intenda dare un qualsivoglia titolo di legittimazione ad un affievolimento dell'ortodossia procedurale.

Per contro quanto più esecrabile sia il delitto oggetto dell'indagine tanto più rigorosa deve essere l'osservanza della legge nella attività volta alla identificazione dei colpevoli; diversamente la strada sarebbe aperta agli arbitri più temibili in quanto esercitati con la persuasione di compiere opera meritoria e la barbarie del delitto ri-

schierebbe di condurre all'imbarbarimento del processo.

Tra i difensori degli imputati c'è chi ha ripetutamente evocato la manzoniana "Colonna Infame" per dimostrare come - fatte le debite proporzioni per la diversità dei tempi, dei costumi, delle idee, delle leggi - i giudici possano ottenere dall'inquisito dichiarazioni contrarie tanto al suo interesse quanto alla verità. La Corte non disconosce il fatto tristissimo, e tuttavia difficilmente eliminabile in qualunque tipo di organizzazione politica e giudiziaria, ma preferisce trarre da quell'opera un insegnamento di perenne validità che è questo: il furore legittimo per un delitto efferato tende a tradursi in una ostilità illegittima verso la persona sottoposta al processo con la conseguenza che la raccolta delle prove persegue piuttosto lo scopo di smascherare le presunte mistificazioni dell'imputato che non quello di stabilire se lo stesso sia colpevole o innocente.

Che la ortodossia non abbia regnato sovrana nello svolgimento dell'istruttoria è riconosciuto dalle stesse parti civili(anche le più fedeli alla impostazione originaria dell'accusa) le quali, pure nel contesto di un discorso sdrammatizzante,non negano che qualche dismisura si sia verificata. La eleganza del lessico non mitiga la brutalità del concetto. Dismisura vuol dire abuso e abuso non ha da esservi in un processo penale: nè tanto nè poco.

Quando si parla di abuso non si intende una aperta violazione delle norme poste dalla legge a garanzia della difesa: sotto questo aspetto la violazione si è consumata una sola volta e la Corte di primo grado ha già provveduto, con ordinanza 3.IV.1978 (A I 22), a dichiarare la nullità dello atto (Era il verbale di interrogatorio 5.VII.75 di Bonati Ugo nella parte riguardante la posizione di Ferrari Mauro).

Gli abusi sono piuttosto quei comportamenti che, pur non

ponendosi in contrasto con la espressa normativa processuale, di fatto realizzano una situazione di pericolo obiettivo, per l'accertamento della verità; e sono i più insidiosi perchè l'imputato non dispone di rimedi per difendersi, non ha impugnazioni da proporre o nullità da eccepire, e deve assistere impotente al progressivo consolidarsi di una apparenza probatoria nella quale è facile ravvisare le premesse di una più che probabile condanna.

La legge non proibisce al magistrato di procedere agli interrogatori di imputati e testimoni nelle caserme dei carabinieri eppure lo stato d'animo della persona che deve rendere l'interrogatorio o la deposizione - se non detenuta - tende ad una minore tranquillità specie nel periodo, qualche volta molto lungo, dell'attesa.

La legge non detta limiti di tempo alla durata degli interrogatori e il P.M. non manca di ricordarlo nei motivi di appello (pag.19). E' vero ma chi interroga non deve dimenticare che ha di fronte a sè un essere umano con i suoi limiti di resistenza fisico-psichica e superare quei limiti vuol dire, nè più nè meno, che rinunciare ad avere un interlocutore responsabile. Al termine di troppo lunghi interrogatori si potrà avere quel fenomeno che i cronisti impietosi definiscono "crollo" ma che non sempre corrisponde a una vittoria della verità.

La legge non prescrive che imputati e testimoni debbano essere interrogati di giorno. E' però alla portata di tutti che il sonno è una necessità naturale e che la notte è fatta per dormire; costringere una persona a mantenersi svéglia, ad afferrare il senso delle domande, a frugare nei propri ricordi per mettere insieme una risposta esauriente, a dar contezza di questo o quel particolare che non ha soddisfatto l'interrogante, e questo per ore e ore e ore, è esercizio che oggettivamente fa scempio della necessità di cui si dice-

va ed abbassa la mente della vittima - perchè di vittima conviene ora parlare - a quel livello di tormentoso crepuscolo nel quale la volontà di libera scelta non è più che una penosa illusione.

Non per nulla tra le prassi perverse dei regimi totalitari, istituzionalmente poco sensibili sia al rispetto della persona sia alla ricerca della verità, l'interrogatorio notturno è una delle più in auge.

Sarebbe imperdonabile disconoscere che il fenomeno terroristico ha sottoposto a durissima prova le strutture del tradizionale processo garantistico e ne ha brutalmente messo a nudo la inadeguatezza in relazione ai fini essenziali per una società politicamente organizzata.

Da qui una reazione presso che istintiva dello stesso processo a contrastare l'assalto per difendere lo Stato dalla furia eversiva che vede nell'esercizio della funzione giurisdizionale una delle espressioni più alte e più temibili del potere che essa mira ad abbattere.

Siccome però il processo è opera di uomini può accadere che il modo della reazione tenda a qualche squilibrio e generi qualche distorsione.

Sarebbe altresì imperdonabile disconoscere le dimensioni schiaccianti delle indagini rispetto alle possibilità e ai mezzi materiali di due soli magistrati onerati del compito formidabile, ansiosi di non soccombere nella lotta contro il tempo, pressati dalle istanze del gran pubblico al quale la stampa prestava spesso termini e toni di veemente impazienza, costretti ad operare senza la consueta piattaforma degli atti di polizia giudiziaria, Tutto ciò deve essere riconosciuto a favore di chi, per tanto tempo, non ha posto limiti alla propria personale dedizione. Confidava il giudice istruttore a Ugo Bonati "Potessi stendere le mie ossa in una cella"

(C X 1234).
La fatica deve essere stata veramente immane e per ciò stesso degna di reverente apprezzamento.

Detto questo però il discorso ritorna alla considerazione di quei soggetti che - volenti o nolenti - si trovavano a subire le indagini o erano chiamati a collaborarvi: costoro avevano una capacità di sopportazione che andava comunque rispettata, indipendentemente dalle doti di sacrificio degli inquirenti e dalla loro ansia di fare luce in tempi brevi.

La legge non determina la durata massima dell'isolamento carcerario (art.44 del R.D. 18.6.1931 n.787 e art.33 legge 26.7.1975 n.354) nel corso della istruttoria rimettendosi alla valutazione discrezionale dell'autorità giudiziaria.

Il carattere intensamente afflittivo dell'isolamento richiama per altro la necessità che lo stesso sia contenuto nei limiti di tempo ristretti in senso assoluto cioè che la misura sia fatta cessare dopo un tempo limitato, quali che siano le esigenze istruttorie che urgono in quel momento.

Vogliamo o non vogliamo renderci conto di cosa significa per un essere umano trascorrere una giornata dopo l'altra in desolata solitudine nell'angustia di una cella opprimente, senza visite dei familiari, senza colloqui col difensore, senza giornali da leggere, senza radio da ascoltare, in un continuo interrogarsi angoscioso sul presente e sulla propria sorte, grato ai dubbi e alle paure e alle collere e alle imprecazioni che danno la pur confortante certezza di essere ancora al riparo dal demone della follia?

Vogliamo o no riconoscere che non tutti sono di fattura eroica e che il protrarsi di una consimile situazione rischia di togliere all'uomo il senso della propria dignità, ed un uomo così depauperato è disponibile a tutto?

Eppure il nostro processo ha visto l'isolamento carce-

rario tenuto fermo per settimane, per mesi, fino al traguardo sicuramente disumano di sei mesi e oltre.

Non sono mancati episodi e situazioni incresciosi.

Buzzi scrive il 23.VI.75 dalle carceri di Bolzano al Primo Presidente della Corte di appello di Brescia rappresentandogli che da cinque mesi si trova in rigorosa segregazione cellulare e che, per disposizione del g.i. non ha potuto avere nemmeno un colloquio col proprio difensore di fiducia Avv. Bruno Lodi. Fa notare che, a dispetto della conclamata parità di diritti fra accusa e difesa, solo il P.M. ha di fatto campo libero. (C XV 1834 bis). La protesta non lascia indifferente l'alto magistrato che il successivo 3 luglio inoltra l'esposto al Presidente del Tribunale perchè "ne tenga conto e riferisca in merito"(C XV 1834). Mentre le carte passano da un ufficio all'altro secondo l'inesorabile itinerario gerarchico Buzzi resta in isolamento dal quale sarà liberato solo il 12 agosto. Sette giorni dopo - 19 agosto - il giudice istruttore comporrà una pacata missiva per spiegare come il trattamento riservato al Buzzi fosse conforme alle vigenti disposizioni di legge (C XV 1833).

Meno tranquillo il direttore del carcere informava il g.i., con fonogramma 3.VII.75, che il sanitario paventava qualche crisi di aberrazione mentale nel detenuto per effetto del prolungarsi dello stato di isolamento e riteneva necessaria una visita neurologica (C XI 1366).

L'insofferenza del Fusari all'isolamento si manifesta sin dai primi giorni con disturbi neurologici che il Comandante degli agenti di custodia segnala alla direzione (C VII 810); il fenomeno si acutizza nelle settimane successive ed il 15.IV.75 il sanitario del carcere propone il ricovero urgente del detenuto in Istituto Neurologico (C VIII 912). Lo stesso Fusari si lamenta col giudice di sorveglianza perchè

dopo due mesi dall'arresto non ha avuto ancora permesso di colloquio con i familiari e con il difensore (C IX 1078).

Ferrari Fernando è stato relegato in una immonda cella del carcere di Vercelli, piccola, umida, poco illuminata, senza finestra, senza acqua, senza servizi. E' un miracolo se il detenuto è riuscito a resistere per 50 giorni. Lo stesso direttore del carcere, che era il Procuratore della repubblica, si preoccupava per le condizioni malsane di un simile luogo ed aveva scritto il 18.3.75 al g.i. "Non è consigliabile la continuazione dell'isolamento" (C V 663). E' sconfortante constatare che la segnalazione è rimasta senza risposta. Occorre l'intervento del sanitario che propone la cessazione immediata della permanenza del detenuto nel reparto isolamento per evitare un peggioramento delle condizioni di salute a causa della umidità (C VIII 1005) e solo allora, 28 aprile 75, il Ferrari, già affetto da lombosciatalgia con stato bronchitico, si vede tolto da quella cella micidiale. E si noti che fino ad allora Ferrari Fernando non era neppure indiziato del reato di strage e per la morte di Silvio Ferrari la imputazione non andava oltre l'omicidio colposo.

Molto dura anche la esperienza di Gussago che si è confidato all'amico Labolani nella lettera 12.8.75 (C XVI 1852) "Finalmente il mio isolamento sta per finire. E' durato un mese e mezzo. La solitudine è il grande nemico che abbatte moralmente è fisicamente; per di più non essendoci a Canton Mombello idonee celle di isolamento mi hanno messo nelle celle di punizione che sono piccole, umide e senza servizi".

Per apprezzare gli effetti disgreganti dell'isolamento sulla personalità del detenuto non sarà inutile rileggere un passo dalla lettera 6.VIII.75 di De Amici, che pur vantava di possedere una tempra di acciaio, all'amico Pagliai "Non ce la faccio più. Sono veramente stufo. Tutto il giorno da solo senza niente da leggere, senza niente da fare,

senza parlare con nessuno, sempre solo, sempre. Non so più cosa voglia dire un albero nè il cielo. Non esiste l'ora d'aria per me. Non ho avuto il cielo sulla testa da 23 giorni. E' passato lo shock terribile dell'arresto e delle accuse, sono passate le speranze e le illusioni, è rimasta solo la consapevolezza del mio stato, la tristezza delle ore e la loro tristezza esasperante. Non credo di aver mai sofferto così in vita mia" (D VIII 68).

Per chi sa tenere la penna in mano le lettere agli amici rappresentano una possibilità di sfogo ma chi non dispone di quella risorsa finisce col trascendere ad atti di violenza. Il 27.3.75 Raffaele Papa si barrica nella sua cella nelle carceri di Mantova e urla che intende spaccare tutto, accorre il personale mentre sta mandando in frantumi i vetri della finestra e solo dopo una furiosa colluttazione riescono a renderlo inoffensivo. (C VII 825).

Non diversa la reazione di Angelo Papa a Cremona il 29 giugno successivo. Anche lui rompe vetri e suppellettili e intanto grida che si vuole ammazzare, che non resiste più, che solo impiccandosi potrà liberarsi dall'isolamento (C XIII 1491).

La legge non detta che poche regole sul modo di interrogare e sono tutte concentrate nella norma relativa all'esame dei testimoni (art. 349 C.P.P.)

E' vietato al giudice dichiedere apprezzamenti personali o indicazioni su voci correnti o giudizi sulla moralità delle persone; le domande devono riguardare fatti determinati e non devono essere suggestive nè formulate in termini tali da insidiare la spontaneità o la sincerità delle risposte.

Una costante comunque si evince dal sistema ed è coerente alla finalità stessa del processo: il giudice deve interrogare nel modo più conveniente per ottenere il più possibile di verità, senza dimenticare che l'obbligo di dire la ve-

rità grava sul testimone, non anche sull'imputato (nemmeno nel caso che quest'ultimo si avvalga della facoltà di non rispondere a sensi dell'art. 78 comma 3 C.P.P.).

Al dibattimento tre imputati (Papa Angelo, Papa Raffaele, Giordano Cosimo) e numerosi testimoni hanno rappresentato che i magistrati in istruttoria ponevano ripetutamente la medesima domanda e se non ottenevano una risposta positiva tornavano sempre da capo; alla fine l'interrogato, o perchè non ne poteva più o perchè era frastornato o perchè cominciava a convincersi che le cose stessero proprio così, finiva col dare la risposta desiderata.

Come si vede l'insistere per fare breccia in una supposta reticenza o per far rettificare una supposta menzogna, quando si spinga oltre un certo limite, finisce col falsare l'acquisizione probatoria e dimostra in ogni caso l'atteggiamento mentale precostituito da parte di chi interroga. Che poi il limite fosse oltrepassato da un pezzo è riscontrabile nella sproporzione tra il numero di ore dedicate all'interrogatorio e il numero di fogli occorsi per la verbalizzazione.

Altra scorrettezza, ovviamente anch'essa non prevista dalla legge, è l'appello prepotente alla mozione degli affetti come il rammostrare le fotografie sconvolgenti delle vittime ai testimoni (a Oneda e alla Truzzi fu fatta vedere la foto di Silvio dilaniato, a Venturini fu minacciata la esibizione della foto dei morti in Piazza della Loggia) o il tenere discorsi, per altro non verbalizzati, che provocano crisi di lagrime nella persona interrogata (piange due volte la Giacomazzi, piange Giordano, piange Angelo Papa, piange Bonati, piange Martinelli, piange la Truzzi, piange la Marinoni: mai si sono viste tante persone piangere come in questa istruttoria, ed è nella piena delle lagrime che vengono fuori le dichiarazioni più interessanti per l'ac-

cusa).

Non meno scorretto appare il metodo di incoraggiare una persona ad accusarne un'altra attizzandone il rancore per fatti estranei al processo; a Raffaele Papa viene ricordato che Buzzi è il pederasta che ha messo le mani su Antonio (dibattimento A I 162), a Giordano chiedono con simulata meraviglia "Perchè vuoi coprire un delinquente come Buzzi che ti accusa del furto che ha commesso lui? Perchè tu, che sei un onesto lavoratore, vuoi favorire un figlio di papà come Nando Ferrari?" (A I 172 e 188 retro)

E' impressionante constatare come due personaggi appartenenti ad ambienti diversissimi e che mai hanno avuto contatto fra loro concordino nel riferire la tecnica usata negli interrogatori ed è una tecnica da disapprovare energicamente non appena si affronta la lettura dei passi relativi.
Angelo Papa dibattimento A I 79: "Cominciarono a chiedermi: in Piazza del Mercato c'era qualche figlio di persona importante? Prova a fare qualche nome, Io feci un casino di nomi ma nnn andavano bene".
Piersandro Oneda dib. A VII 142 retro "Mi fu chiesto di provare a dire chi c'era in Piazza del Mercato al momento della morte di Silvio. Io dissi che c'erano Nando, Gussago e Buzzi. Mi fu risposto che non andava bene"

Lecito è ammonire il testimone nel corso della deposizione ricordandogli le responsabilità penali alle quali si espone ma è strumento del quale conviene fare uso meditato, sobrio e tempestivo. Il presupposto è che il testimone, secondo la prudente valutazione di chi lo interroga maturata sulla scorta di fondati motivi, stia rendendo dichiarazioni false o nasconda la propria conoscenza dei fatti.

L'uso non appropriato della ammonizione può determinare effetti rovinosi la cui portata dipende da fattori imponde-

rabili perchè collegati ai mezzi di difesa psicologici del singolo testimone.

Tuttavia non si fuoriesce dagli schemi della realtà quando si afferma che la minaccia reiterata di arresto ingenera sicuramente nel testimone la paura, non altrettanto sicuramente ne fa un portavoca di verità.

Non appena il testimone comprende quale versione per il giudice è quella vera, fa un ragionnamento molto semplice: se lo accontento evito il carcere, se lo contrario finisco in carcere.

Nella maggioranza dei casi - giova non illudersi - l'interesse a mantenere la propria libertà viene anteposto al rispetto della verità (e la stessa coscienza del teste tende a tranquillizzarsi evocando una specie di legittima difesa morale). Così lo strumento predisposto dalla legge per vincere la reticenza e il mendacio contribuisce a dar vita esso stesso ad una fonte di prova contaminante.

Il fenomeno si è ripetuto molte volte nella istruttoria di questo processo nella quale l'arma del minacciato arresto è stata brandita con troppa disinvoltura con forme qualche volta addirittura grossolane (alla diciannovenne Patrizia Truzzi fu detto che sarebbe finita alla Giudecca a dividere la cella con le ladre e le meretrici), assumendo un teste privilegiato a parametro sul quale giudicare la reticenza o la falsità degli altri. Che è un metodo quest'ultimo abbastanza curioso di interpretare i "fondati motivi" richiesti dalla legge.

Con i paradigmi di cui sopra, elaborati con il pessimismo che la esperienza delle cose umane convalida giorno dopo giorno, si intende e si compatisce la frase che il teste Oneda Piersandro ha pronunciato in Corte di assise facendo salire al calor rosso la indignazione del P.M. e di talune parti civili "Mi sono deciso a ritrattare al dibattimento anche

perchè ho visto che altri testi che avevano ritrattato non sono stati arrestati o hanno avuto la condizionale (dibat tim. A VII 143). Oneda non voleva essere nè cinico nè provocatorio nè irriguardoso. Ha solo riassunto, con una certa ingenuità, il comportamento del teste medio che si regola in modo da evitare la carcerazione. Modulo che vale anche per la istruttoria e che dà ragione di tanti allineamenti prodottisi dopo le insistenti e severe ammonizioni.

Non si vuole qui ripetere le durissime parole con le quali una sentenza del Tribunale di Milano (10-VI-1976 in dibatt. A VIII 135) ha stigmatizzato i modi di conduzione dell'istruttoria nella parte che, per ragioni di competenza territoriale, è stata successivamente trasmessa al predetto tribunale. Certo è che quei modi hanno governato tutta l'istruttoria e, per quanto riguarda la sorte dei testimoni, non si può che condividere la disapprovazione espressa dal giudice milanese sia per la scarsa considerazione in cui la libertà personale dei cittadini era tenuta sia per il penoso costrutto del capo di imputazione che, riproducendo puramente e semplicemente la astratta formula della norma incriminatrice, sottraeva di fatto all'imputato la possibilità di difendersi. Si rilegga il capo di imputazione ai nn.ri 40 - 44 - 47 - 48 - 51 - 52 - 53 - 54 che riguardano rispettivamente Colzato, Garatti, Mena, Confalonieri, Bennati ., Boidi, Ambiveri e Zumbini. Ad eccezione di Colzato, tutti costoro sono stati assolti in istruttoria e per alcuni di essi, oltre che per Ottelli, il G.I. ha menzionato l'art. 376 C.P. senza però scrivere una riga di motivazione che sarebbe stata invece molto utile perchè in parecchi casi la lettura degli atti processuali non aiuta ha trovare quando e come si sia verificata la ritrattazione che ha salvato l'imputato dal rinvio a giudizio.

Il terreno sul quale la metodologia istruttoria ha se-

gnato uno dei suoi punti più bassi è quello dei riconoscimenti di persona ed è singolare che il P.M. osi censurare il modo col quale i primi giudici hanno valutato i riconoscimenti (pagg. 24 e 25 dei motivi) dopo che di questo atto importantissimo proprio nella fase istruttoria si era fatto il peggior governo.

Come la sentenza puntualmente ricorda (pagg. 252-253), l'art. 360 C.P.P., nel disciplinare con giustificato rigore le modalità della ricognizione di persona per ridurre al minimo il pericolo di errori e di equivoci, include la precedente visione del soggetto in fotografia tra le condizioni atte a prevenire il riconoscimento cioè a ridurre gran parte della efficacia probatoria di un riconoscimento successivo.

Orbene il rispetto della legge e la esigenza di conservare alla ricognizione di persona il valore di prova, quasi sempre determinante rispetto all'esito del processo, ammoniscono a non mostrare la fotografia al testimone cioè ad evitare di porre deliberatamente in essere una condizione atta a prevenire il riconoscimento le quante volte si abbia la possibilità di mettere il testimone di fronte alla persona del cui riconoscimento si tratta.

In una istruttoria che riguardava un delitto di strage si è preferito scegliere la strada che squalificava il mezzo di prova prima ancora che lo stesso fosse sperimentato.

Bonati accusa Nando Ferrari il 31.V.75 e il 5.VI.75. Invitato a consultare l'album delle fotografie il 25.6.75, sceglie e indica la fotografia di Nando. Il 9 agosto successivo viene eseguita la ricognizione di persona (D III 121).

Lo stesso Bonati accusa Mauro Ferrari il 5.VII.75 e nel corso dello stesso interrogatorio indica la fotografia di Mauro. La ricognizione di persona ha luogo il 23 agosto 75 (D VII 30).

Sempre il 5.VII.75 è chiamato in causa da Bonati, su espressa domanda del G.I., Giordano Cosimo che Bonati riconosce in fotografia. La ricognizione di persona avviene il 9 agosto 75 (D VI 31).

La partecipazione di De Amici all'attentato è dichiarata dalla Giacomazzi il 30 giugno 75; il 27 luglio 75 Bonati consulta l'album delle fotografie e, sia pure con qualche riserva, sceglie le foto, di prospetto e di profilo, del De Amici inserite il 9 luglio precedente. La ricognizione di persona avviene il 9 agosto (D VIII 76).

Finalmente il 22.X.75 Bonati torna ad esaminare gli album e indica la foto di Gussago Arturo come altro dei giovani convenuti al bar dei Miracoli. Nel medesimo interrogatorio dà presente al bar il figlio di Arcai e sette giorni dopo sceglie la foto di Arcai jr. inserita negli album con quella di altri undici soggetti giovani e muniti di occhiali da vista. Gussago è riconosciuto di persona il 27 ottobre (D IX 56), Arcai il 1° novembre (D X 52-53).

Come si vede, il G.I. aveva la possibilità di disporre la ricognizione di persona per Nando, Mauro, Cosimo, De Amici e Arcai senza che Bonati vedesse prima le rispettive fotografie. Solo per Gussago mancava questa opportunità perchè Bonati non lo aveva mai menzionato prima e solo dopo averlo identificato in fotografia ha detto che lo sentiva chiamare col nome di Arturo.

Angelo Papa ha riconosciuto in fotografia Ferrari Nando e Ferrari Mauro il 16/VII.75, De Amici Mauro e Bonocore Luciano il 7 agosto. La ricognizione di persona per Nando e per De Amici avviene il 9 agosto (D III 119 e D VIII 80).

E' tuttavia interessante notare che il 16.VII.75 Angelo, esaminata la fotografia che riproduce Silvio e Mauro insieme, dichiara "Non ho mai visto la persona che è con Silvio"

(D IV 28 e 44). Ma quando poco dopo il g.i. gli chiede: "C'erano Nando e Mauro?". Angelo risponde di si e sceglie le fotografie di Nando e di Mauro (D IV 36 retro e 47 -52) compresa quella stessa di Silvio e Mauro insieme mostratagli in precedenza.

Anche per Angelo Papa dunque il G.I. avrebbe operato con maggior ossequio verso la legge disponendo la ricognizione di persona di Nando Ferrari e di De Amici - accusato, si ripete, dalla Giacomazzi il 30.VI.75 - senza il preventivo esame delle fotografie.

Detto questo però è necessario affrontare un interrogativo scottante come hanno fatto Bonati e Angelo Papa a scegliere, fra le moltissime fotografie loro rammostrate, proprio quelle dei coimputati?

La motivazione della sentenza di primo grado è poco soddisfacente al riguardo perchè preferisce ignorare quello che Angelo Papa ha dichiarato in dibattimento (A I 78 e 88): I giudici mi hanno fatto vedere le fotografie prima del riconoscimento. Me le hanno fatte vedere nell'intervallo degli interrogatori quando il mio difensore si era allontanato. Anche in precedenza me le avevano mostrate, a Cremona, quando ero in isolamento e il mio difensore non era presente. Mi dicevano: se vuoi cavartela con 5 o 6 anni devi riconoscere questi anche se non li hai mai visti. Mi facevano vedere tante fotografie e mi indicavano espressamente chi era Nando Ferrari e chi era De Amici dicendomi: Tu devi riconoscere questi.

"E come faceva a descrivere le persone? - gli chiede il presidente.

Risponde: " La descrizione la facevo insieme ai magistrati. La feci per caso sia per Ferrari che per De Amici. Mi dicevano: E' un tipo con i capelli castani? Ed io rispondevo di si".

Più avanti Angelo dichiara: "quel giorno (9 agosto 75) volevano farmi riconoscere anche Mauro Ferrari e il figlio di Arcai ma io non volli perchè non li conoscevo." Il presidente gli fa osservare che però ha riconosciuto Mando e De Amici" Si, quei due va bene, me li avevano indicati in fotografia ma non volevo tirare in ballo altre due persone. Per avere la libertà provvisoria avevo riconosciuto i due innocenti".

Per verità la ricognizione di Mauro è stata rinviata dal 9 al 23 agosto 75 per una eccezione della difesa ed il 23 agosto non ha avuto luogo perchè quel giorno Angelo dava segni di agitazione psichica e chiedeva con insistenza di conferire col difensore al fine di chiarire la sua posizione in relazione all'atto da compiere, ma il difensore non era reperibile: il g.i. rinviava la ricognizione di persona a data da stabilirsi. (C XVI 1069). E' però un fatto che Angelo non è stato più chiamato a riconoscere Mauro Ferrari e il g.i. non ha ritenuto di dover spiegare il perchè.

Mauro Ferrari, dal canto suo, non manca di dare la spiegazione in una lettera 29.V.76 al cronista de "Il Giorno" (C XXVII 3865): "gli inquirenti cercano di incastrarmi con un riconoscimento che non ha avuto luogo perchè quel tipo non mi conosceva".

Più sorprendente ancora la omissione dell'atto di riconoscimento nei confronti di Arcai. Questi è coinvolto da Angelo Papa nei fatti di Piazza Mercato il 19.VII.75 e il 7.VIII.75 (D IV 66 retro - 67 retro e 79 - 81) con una serie di quattro descrizioni che dalla prima, sbagliatissima, segna un graduale misterioso avvicinamento all'immagine vera.

Nella requisitoria di udienza il P.M. si è giustificato col dire che non vi era assolutamente necessità di fare una ricognizione di persona di Arcai perchè da quello che Angelo

Papa riferiva il 19 luglio e il 7 agosto 75 Andrea Arcai al limite poteva assumere la figura di testimone (Requisitoria Vol. 2° pag. 423).

La giustificazione perde ogni valore dal momento in cui Arcai è stato imputato, con mandato di comparizione 13.2. 1976, per i fatti di Piazza Mercato (C XXIII 3143 - 44). L'istruttoria si è prolungata per altri 15 mesi ma in tutto questo tempo Angelo Papa non è mai stato chiamato al riconoscimento di Arcai.

Le dichiarazioni dibattimentali di Angelo Papa sulle circostanze nelle quali avvenivano i riconoscimenti trovano dunque un significativo riscontro nell'andamento della istruttoria nella quale si è evitato di metterlo di fronte a Mauro Ferrari e ad Arcai.

LE PREMESSE - IV°: LA IPOTESI DI LAVORO

Il collegamento fra la morte di Silvio Ferrari e la strage di 9 giorni dopo è stato prospettato immediatamente dalla stampa.

Il "Giornale di Brescia" del 29.V.74 scriveva che la strage poteva essere una ritorsione per la morte di Silvio Ferrari ed il giorno seguente tornava sull'argomento.

Anche il "Corriere di Informazione" del 30/V, riferendo le idee espresse dagli uomini impegnati nelle indagini, parlava di un filo tra i due eventi sempre in termini di ritorsione perchè tra i "neri" era diffuso il convicimento che il loro camerata fosse perito a causa di una bomba che i "rossi" avevano nascosto nel bauletto della vespa.

Il 31/V è un magistrato della procura allora incaricato delle indagini a coniare lo slogan "Piazza della Loggia passa per Piazza Mercato"(uno slogan che avrà fortuna anche se, come tutti gli slogan, ha probabilmente irrigidito il pensiero del suo autore falsandone la reale portata) ed il 21/VI

il Corriere della Sera informa che, anche secondo il giudice istruttore, sussiste un legame tra le due bombe.

Quando poi il 1° febbraio 75, aperta la pista Buzzi, Fusari Sergio rivela che la telefonata preannunciante l'attentato alla discoteca "Blue Note" è opera di Papa Raffaele, cioè del gruppo Buzzi, prende corpo un ulteriore collegamento, anche questo per altro già adombrato nei commenti dei giornali subito dopo il 19.V.74, tra la telefonata anonima e la morte del Ferrari al quale si attribuisce la intenzione di compiere un attentato alla discoteca.

Viene così a formarsi una "ipotesi di lavoro" per la quale: a) i politici e i comuni hanno operato insieme per l'attentato del 18 maggio con obiettivo "Blue Note".
b) i due gruppi si ritrovano alleati nella esecuzione della strage - c) Buzzi è il personaggio che salda i due episodi partecipe prima della attività terroristica del Ferrari Silvio e poi ideatore dell'eccidio (Il comune denominatore di Buzzi è valorizzato nell'ordinanza 20.2.75 che unifica le due istruttorie: A II 299-300. Non è senza significato il fatto che la comunicazione giudiziaria per omicidio colposo in persona di Ferrari Silvio sia stata notificata al Buzzi nel procedimento per la strage prima ancora della unificazione: C IV 485 - 488)

Col progredire dell'istruttoria viene recepita l'accusa che la morte di Ferrari Silvio è stata provocata dolosamente e questa macchinazione è attribuita dai giudici ai soli leader dei due gruppi (Ferrari Nando e Buzzi) quale espressione della volontà di una organizzazione segreta. Gli atti del processo non consentono però di ritenere che la uccisione del Ferrari fosse nella mente dei giudici sin dall'inizio, come si legge nella sentenza (pag. 144).

Certo nella rappresentazione degli inquirenti il collegamento fra Piazza Mercato e Piazza della Loggia assume

il carattere di successione non meramente cronologica fra due delitti: l'omicidio volontario e la strage.

Poco chiare sono tuttavia le ragioni per le quali, tolto felicemente di mezzo il camerata non più in linea, Ferrari Nando e Buzzi dovessero organizzare una strage.

Nell'ordinanza di rinvio a giudizio è detto che l'attentato di Piazza della Loggia trae occasione dalla morte di Ferrari Silvio e dal particolare clima di tensione che si era creato in città (C XL fo 6403).

Il P.M. invece, nel sostenere l'accusa davanti alla Corte di Assise, ha espresso il radicato convincimento che a Silvio Ferrari fosse stato proposto di mettere una bomba per fare una strage e che uno dei motivi per i quali Silvio Ferrari se ne voleva andare era che questo atto non lo voleva assolutamente compiere (Requisitoria Vol 1° pag.210 e 213).

Come si vede, due interpretazioni opposte: il g.i. vede nella morte del Ferrari Silvio, l'antecedente necessario della strage; il P.M. è persuaso che la strage fosse programmata già da prima e che proprio la volontà di non collaborare alla esecuzione di essa abbia condotto il Ferrari alla tragica fine.

E' un segno inquietante di incertezza dell'accusa nella valutazione di uno dei momenti di maggior rilievo per la motivazione dei comportamenti degli imputati e quindi per l'accertamento delle responsabilità agli stessi attribuibili.

Ed è grave difetto strutturale della costruzione accusatoria sostenere che i due delitti siano legati fra loro senza essere in grado di spiegare, in termini di certezza e di univocità, in che cosa consista il supposto legame che li tiene insieme.

Non ostante la confusione sull'indirizzo di fondo circa il rapporto fra i due accadimenti, la "ipotesi di lavoro"

ha fatto sentire la sua costante e dura presenza nella conduzione dell'istruttoria con effetti pesantemente negativi nella acquisizione del materiale probatorio. Su questo punto le critiche espresse nella sentenza impugnata colgono nel segno e meritano piena adesione.

Sono trascorse 24 ore dalla denuncia di Papa Luigi, che ha irretito Buzzi, ed ecco il g.i. ordinare una perquisizione domiciliare nei confronti di Ferrari Fernando e di Gussago Arturo espressamente destinata alla ricerca di macchine da scrivere (evidentemente quelle adoperate per comporre i messaggi anonimi che saranno poi addebitati a Buzzi: l'esito della perquisizione è negativo (C III 343-344 e O I 6-7).

E' una prova determinante dell'ipotesi di lavoro che il P.M. (pagg. 16-17 dei motivi) tenta di smontare con osservazioni per nulla pertinenti. Richiama la deposizione della teste Bianchetti Pasqua, madre della Ombretta Giacomazzi, e i motivi della prima ricusazione del g.i. dott. Vino, presentata dall'imputato Buzzi. Ma entrambi questi atti sono dell'aprile 75 cioè successivi di due mesi al decreto di perquisizione. Richiama l'incontro tra Buzzi e Gussago alla Pizzeria Ariston del dicembre 74 ma anche questo incontro era ignoto al g.i. il 1°/2/75 perchè solo il 14 marzo successivo è menzionato per la prima volta dalla Giacomazzi. Il P.M. richiama altresì un interessamento del Buzzi alle indagini nel giugno 1974 e qui veramente la interpretazione dei fatti è quanto di più arbitrario si possa immaginare. Nel giugno 1974 la Giacomazzi era detenuta per falsa testimonianza nel carcere di Verona. Buzzi, che da tempo la circondava di galanti attenzioni, le ha fatto pervenire dei capi di abbigliamento. E questa sarebbe una prova di sospetto interessamento alle indagini in corso sulla morte di Ferrari Silvio. Il P.M. doveva essersi dimenticato del telegramma 26/3/75 che Buzzi - già raggiunto da comunicazione giu-

diziaria per concorso in strage - inviava alla Giacomazzi: "Unica cosa importante: ti adoro ti venero ti amo ti voglio ancora e sempre" (C VII 797). Il secondo episodio di interessamento lo ha raccontato il Capitano Delfino in dibattimento (A V 22 retro): il 9 giugno 74 lo stesso Delfino e il giudice istruttore passeggiavano sul marciapiede opposto a quello della Pizzeria Ariston in attesa che si procedesse alla perquisizione nella villa di Dino Ferrari (padre di Silvio). A un certo punto passa una Mini Minor. Si ferma, ne scende Buzzi che scatta nel saluto romano. A bordo della Mini siede l'inseparabile Angelo Papa. Non si capisce quale interessamento alle indagini dimostrerebbe questa bizzarria di Buzzi il cui passaggio da quelle parti non ha nulla di sospetto perchè è pacifico che l'uomo frequentava la Pizzeria con assiduità pressochè quotidiana.

L'atto istruttorio del 1° febbraio 1975 rimane dunque un indice sicuro della ipotesi di lavoro che guidava la condotta degli inquirenti.

Un'altro indice ancora più scoperto si rinviene nell'interrogatorio 1/2/77 di Andrea Arcai che si sente contestare dal g.i. la prova logica (testuale) per la quale, avendo partecipato all'attentato relativo alla morte di Ferrari Silvio ed essendo venuto a crearsi tra lui e i correi un legame criminoso, si trovava nelle condizioni per essere determinato dagli stessi a prestare la propria adesione all'attentato del 28/5/1974 (D X 33).

Si tenga presente che l'imputato non aveva mai ammesso una qualsiasi partecipazione all'attentato che costò la vita a Ferrari Silvio ma quello che si vuole sottolineare è la capziosità del ragionamento che sottendeva la ipotesi di lavoro: coloro che si erano dichiarati d'accordo a portare una bomba al "Blue Notte" la sera del 18 maggio versavano nella impossibilità morale di ribellarsi al progetto

della strage, verosimilmente perchè il timore del ricatto manteneva la coesione e la operante solidarietà del gruppo anche di fronte alla nuova ben più scellerata impresa. E nella considerazione del g.i. questo processo di mera e audace induzione assurgeva alla dignità di prova logica che l'imputato avesse partecipato alla strage.

Una ipotesi di lavoro, in sè e per sè, non è necessariamente pregiudizievole all'esito delle indagini a condizione che gli inquirenti conservino la massima libertà di valutazione e di azione, disposti ad abbandonare la ipotesi stessa per un'altra tosto chele successive acquisizioni probatorie ne denunzino la scarsa tenuta.

Nella istruttoria che ci occupa invece l'ipotesi iniziale aveva acquistato la dispotica e irreversibile autorità di un assioma sul quale veniva misurata la attendibilità delle prove via via che le stesse erano assunte.

E con la mentalità intransigente e intollerante, tipica di chi agisce al servizio di una verità ritenuta infallibile, i magistrati si adoperavano perchè le risultanze del processo maturassero a conforto e non a dispetto dell'assioma.

L'intero svolgimento della istruttoria ubbidisce ad una rigida unilateralità di gestione che ha la sua manifestazione più appariscente in questo: di fronte alle posizioni favorevoli all'accusa nessuna contestazione veniva mai mossa; per contro le posizioni favorevoli alla difesa erano sottoposte ad una spietata analisi, nessuna incongruenza o incertezza era perdonata ai testi a discarico verso i quali i rigori della legge trovavano immediata e forse precipitosa applicazione. La posizione mentale dei giudici è riferita in una lettera che il teste Romolo Baessato scriveva dal carcere ai genitori il 10.1.76 (C XXII 2847). Raccontava dunque il Baessato che passavano per la strada i dimostranti issando

i cartelli con su scritto "Cosa c'è dietro il silenzio?" e il giudice istruttore commentava "Dietro il silenzio ci sono tutti coloro che hanno reso falsa testimonianza". Perchè la persuasione era proprio questa: che i testimoni sapessero e non volessero parlare; da qui l'impegno ad aprire brecce nel muro del silenzio con largo uso dell'arresto e dell'isolamento. Proprio Baesiato era in carcere da quasi due mesi in stato di assoluto isolamento, costretto a sfidare i rigori del gennaio padovano in una cella gelida; la pericolosità sociale del soggetto figurava tra gli elementi che secondo il g.i. avevano reso opportuna la emissione del Mandato di Cattura ... facoltativo per legge (C XX - 2846).

Nessun sospetto sembrava invece sfiorare la mente dei giudici su quanto Angelo Papa e Bonati e la Giacomazzi andavano raccontando anche se il loro messaggio di verità approdava al processo con inspiegabili ritardi e con grande travaglio e qualche volta con diversità di prodotto (ma in tal caso erano apidi ad adeguarsi l'uno all'altro per restituire armonia al racconto e i giudici si mostravano benevoli nell'accettare la rettifica quasi si trattasse di un comprensibile lapsus).

Non poche volte la situazione rappresentata era in palese contrasto con la logica dei normali comportamenti eppure nessuna contestazione invitava o ammoniva alla riflessione forse perchè gli inquirenti non accettavano il confine tra verosimile e inverosimile (su questo punto il P.M. ha censurato la sentenza a pag. 23 dei motivi) e così finivano per rinunciare all'unico strumento di verificazione logica valido a saggiare la consistenza delle dichiarazioni confessorie e testimoniali.

Altre volte sarebbe stato sufficiente un controllo di carattere materiale per mettere in crisi un Bonati o un Angelo Papa ma il controllo è mancato. Una ispezione giudiziale avreb-

be evidenziato che Angelo, camminando lungo il muro della Standa, non poteva vedere Silvio e Nando all'imbocco della strettoia, e che Bonati, sceso dalla macchina è rimasto nei pressi del monumento, non poteva vedere ciò che succedeva davanti al cinema Astra, e che il vespasiano di vicolo Beccaria, prescelto da Buzzi a nascondiglio in caso di emergenza secondo il racconto di Angelo, era stato rimosso da 13 anni . Omissioni tanto più incomprensibili in quanto non certo lo zelo era mancato all'opera degli inquirenti che, per esempio, si erano sobbarcati a lunghe e faticose trasferte per verificare le deliranti fantasie di un Miotti.

Non si è chiesto a Bonati il perchè del suo strano soffermarsi davanti alla casa di Nando la sera che doveva condurre alla villa di Silvio.(1)

Non gli si è chiesto perchè aveva indicato Piazza del Duomo prima di allinearsi ad Angelo che diceva Piazza della Loggia.

Non gli si è contestata la fornitura di esplosivo a Buzzi ripetutamente dichiarata da Ombretta Giacomazzi.

Non gli si è contestata la affermazione di non aver mai visto la foto di Nando Ferrari sui giornali come in precedenza aveva pur dichiarato.

L'elenco potrebbe essere molto più lungo e non solo per Bonati; anche Angelo Papa e la Giacomazzi sono stati innumerevoli volte graziati di fronte alle falsità e alle contraddiz-

---

(1) L'incertezza di Bonati era tanto più sorprendente in quanto tra i due edifici non correva alcuna rassomiglianza (si osservino le fotografie in N XII da 5 a 10 e da 18 a 21): per di più la villa di Ferrari Silvio era in fondo ad una strada laterale a fondo cieco mentre il complesso residenziale comprendente l'appartamento di Ferrari Nando aveva l'accesso sul lato della via Benacense(vedi foto in N XII 1-2 e 17).

zioni più insolenti. Tutto invece veniva perdonato ed aggiustato purchè secondasse la corrente dell'accusa.

L'ipotesi di lavoro si era gradatamente consolidata sulla linea di una scelta irrevocabile e nell'opera degli inquirenti prevaleva, magari a livello di inconscio, il timore di trovare qualche ostacolo che rimettesse in discussione quella scelta, che facesse riaffiorare le insidie del dubbio là dove, dopo tanti sforzi e fra tante difficoltà, si era creduto di trovare la strada giusta per far luce sul misfatto atroce. Una remora di carattere psicologico non poteva non venire dalle condizioni dell'ambiente esterno che prometteva di essere poco propenso ad accettare quietamente il raggelante annuncio che anche questa volta si era trattato di un errore, che il lavoro compiuto non era stato utile e che, insomma, bisognava ripartire da zero. Come per Confalonieri, come per Miotti, come per Ferri, come per altri.

Realisticamente bisogna riconoscere che il problema di un legame fra il 19 e il 28 Maggio non ammette soluzione.

Se infatti Silvio Ferrari è morto per fatto accidentale, come sembra più probabile, non si comprende quale significato di risposta dovesse esprimere la strage di nove giorni dopo: perchè fare scempio degli antifascisti se il fascista Silvio Ferrari era perito per una sua imprudenza o per un difetto del congegno o per una fatalità?

Se invece la morte del giovane è da ascriversi alla azione dolosa dei suoi compagni di fede politica, come sostiene l'accusa, un collegamento è ancora più difficile da sostenere.

Sul terreno puramente logico due ipotesi sarebbero proponibili. La prima corrisponde alla voce corrente subito dopo il 19 maggio ed è da respingere perchè storicamente dimostrata priva di ogni fondamento: Silvio Ferrari sarebbe

stato eliminato dai suoi avversari politici mediante uno strattagemma e la strage sarebbe la vendetta della parte nera.

La seconda ipotesi fa leva sul comportamento tenuto dai "rossi" dopo la morte del Ferrari (presidio della piazza, opposizione alla posa dei fiori, cartelli dal contenuto vituperoso per il morto, articoli di stampa che irridevano al Kamikaze nero) e ravvisa nella strage la terrificante punizione.

Ma, si ripete, si tratta di ipotesi alla quale si cerca invano una verifica nelle emergenze del processo.

LE PREMESSE - V°: LA INFLUENZA DEL FATTORE POLITICO

Era inevitabile che il fattore politico facesse sentire la sua presenza nel processo e bisogna ascrivere a merito dei magistrati preposti all'istruttoria se tale presenza si è mantenuta in limiti di sostanziale discrezione.

Qualche sfasatura o intemperanza si è tuttavia verificata e conviene segnalarla per i casi in cui essa ha contribuito ad una valutazione tendenzialmente poco serena di persone o di avvenimenti.

Certamente da disattendere è la interpretazione data dal g.i. alla festa sul lago dove il canto di inni fascisti e la recita dei discorsi di Mussolini avrebbero avuto la funzione di caricare psicologicamente Silvio Ferrari per indurlo a compiere il gesto dinamitardo (pag.78 ordinanza di rinvio a giudizio).

Il P.M. (Requisitoria vol. 1° pag. 218) trova strano che alla festa l'attenzione di tutti si esercitasse su Silvio. Lo definisce la "prima donna della serata". E questo perchè sono stati in molti a notare che Silvio se ne stava per conto suo, soprappensiero, incupito, schiavo delle sigarette e di

troppi alcoolici. Sarebbe in realtà strano che un simile atteggiamento non fosse notato in un ragazzo di 20 anni intervenuto ad una festa di giovani e di giovanissimi dove la vivacità irrequieta e la esplosione di umore gaio sono note quasi d'obbligo.

Ma il sospetto del P.M. galoppa senza freni ed arriva a proporre una domanda di questo genere: "non viene così, a livello di valutazioni, il sospetto che tutti sapessero tutto di quello che si doveva fare?".

Forzata appare altresì la motivazione del mandato di cattura di Gussago e di Arcai nella parte in cui assume, tra gli elementi indizianti della partecipazione alla strage, le idee politiche degli imputati. (C XXVI 3703 e C XXVIII 5041). Gussago era iscritto ad M.S.I. e aderente al Fronte della Gioventù come da lui stesso dichiarato sin da giugno 1974 (A III 33) nè aveva mai militato in formazioni estremistiche, anche se tra i giovani di destra era un attivista.

Il quindicenne Arcai si era limitato a dire rispondendo a specifica domanda: "Io ho idee di destra" (A III 74). Non era iscritto a partiti politici, non era mai stato attivista. Eppure "la ideologia politica dichiarata" figura tra gli indizi enunciati nel mandato di cattura.

Di Mauro Ferrari lasciava perplessi la dichiarazione inserita nell'interrogatorio 25 - VII - 75 "Circa le mie idee politiche posso dire che, per quel poco che ne capisco, sono missino" (D VII 15 retro). Al dibattimento Mauro ha spiegato che i giudici in istruttoria continuavano a dirgli "Non è possibile che tu non abbia idee politiche". Viste le loro insistenze l'imputato ha detto quello che pensava che i giudici volessero sentirgli dire (dibattimento A II 56 retro).

Per contro non è stata apprezzata per nulla la circostanza che nell'aprile 1974, cioè un mese prima della strage, Buzzi considerava Angelo e Raffaele Papa come elementi di

sinistra e come tali li aveva presentati alla Giacomazzi (dibattimento A III 186 retro) (1) nè si è riflettuto sulla posizione di Giordano Cosimo che era lontanissimo da ogni idea o passione politica e che era sotto ogni aspetto indipendente da Buzzi.

Prima di assumere le testimonianze dei compagni di camera di De Amici al Collegio Tumminelli il g.i. ha letto le informazioni dei carabinieri sul loro colore politico, (C II 238) verosimilmente come strumento di verifica della attendibilità, con il paradossale risultato che Lombardo Stefano, uomo di destra, è stato ritenuto degno di fede mentre al Maffei Stanga non è bastata la iscrizione al Fronte della Gioventù Comunista per essere creduto, dal momento che non collaborava all'abbattimento dell'alibi di De Amici.

E' considerata con sospetto la visita di Arcai ai genitori di Nando Ferrari che già era detenuto per i fatti relativi a Piazza Mercato.

Arcai ha spiegato che, trovandosi a Verona per assistere a un comizio, aveva aderito alla proposta di Gussago di fare una visita ai genitori di Nando che si erano trasferiti appunto a Verona (D X 25). Al di là delle circostanze contingenti, la visita ai familiari di un amico che si trova in carcere vuol essere un atto naturalissimo di solidarietà, di conforto, di umana pietà, ma il clima del processo era tale

---

(1) Buzzi era addirittura persuaso che Angelo fosse iscritto ad una Sezione del P.C.I.; la "Piero Romano" e attivista della C.G.I.L.. Lo dichiara al g.i. il 6.IV.1975 (D I 46).
La federazione provinciale del P.C.I. smentisce la circostanza (C VIII 1035)
Dalla nota 2.V.75 dei Carabinieri risulta che Angelo Papa era iscritto alla Federazione Lavoratori Metalmeccanici e, secondo informazioni prese alla Fonderia Perani, aderiva alla F.I.O.M.

da non rispettare neppure le espressioni più consolanti della vita di relazione.

Ancora Arcai è al centro di una sequenza sotto questo aspetto esemplare, ma al tempo stesso penosa, dell'istruttoria. Nell'interrogatorio 31.1.77 (D X 26-27) il g.i. ha il suo da fare per decidere se ammettere o no una domanda volta a far conoscere che Arcai ha frequentato la casa dell'on. E. Berlinguer, segretario del P.C.I., ed è stato in cordiali rapporti con i figli del medesimo. Opposizione delle parti civili, opposizione del P.M., insistenza del difensore. L'episodio non ha importanza se non nella misura in cui rappresenta la mentalità discriminatoria che assediava lo svolgimento della istruttoria dall'esterno; si è già detto che in generale la imparzialità dei giudici ha bene operato per impedire l'irrompere di una faziosità che sarebbe stata rovinosa alle sorti del processo.

Ma insomma l'aria che si respirava era quella e la tentazione di prendere, ad ogni buon conto, le distanze da una certa parte politica era forte. Cesare Ferri, il sanbabilino, dichiara di ripudiare la violenza come metodo di lotta politica ed accetta di essere definito estremista solo se estremismo significa avere una propria etica di vita, e una propria concezione del mondo; non si allarmi il g.i. per i simboli nazifascisti che gremiscono il diario, erano disegni scarabocchiati nei banchi di scuola, per passatempo, senza alcuna pretesa (Z VII 6 retro e 8 retro). Non diverso il discorso di Cussago che, pur essendo un moderato rispetto ai sanbabilini, aveva anche lui la propensione ai disegnini nostalgici e alle frasi truculente: cose senza importanza, scarabocchiate tra uno sbadiglio e l'altro per vincere il tedio di lezioni barbose (D IX 33 retro). E le frasi di Mussolini? Bambinate anche quelle. (dibattimento A II 69).

Poi arriva De Amici, "Nazifascista io? Niente affatto. Tutte calunnie di persone malevole o invidiose, per esempio di condiscepoli che non mi perdonavano di essere stati messi in ombra dalla mia superiorità. Non è colpa mia se non mi capivano. I miei discorsi erano sempre a livello spirituale" Il g.i. gli ricorda la frase "venite amiche bombe" trascritta sul suo diario e De Amici spiega che le bombe erano da intendersi come illuminazioni di carattere interno nel pensiero di Max Stirner, autore della frase; poi, per apparire più rassicurante, precisa "Le bombe da me intese erano soltanto di carattere metaforico". (D VIII 6 - 7).

Sotto questo aspetto conviene dare atto all'imputato Ferrari Fernando di aver tenuto un comportamento processuale di apprezzabile dignità.

Se le persone provviste di una certa cultura escogitavano argomenti di questo calibro, è naturale che gli altri scivolassero nel grottesco. Zanigni, per esempio, il gestore del Bar dei Miracoli, protesta di non aver mai fatto discorsi politici col Buzzi e di non avergli mai fatto il saluto romano. Come avrebbe potuto lui che fascista non è stato mai? Fin da ragazzo disertava le istruzioni premilitari del sabato, nel 1944 era ricercato dalla SS. per il furto di biciclette e i fascisti lo hanno pestato di santa ragione.

Non ha mai tollerato la politica neanche nel suo locale e una volta che un avventore si era permesso di fare l'apologia del fascismo lo ha messo alla porta con una sculacciata (dibattimento A II 161 retro - 162 retro - 170 retro).

A più serie considerazioni stimola un passaggio della deposizione dibattimentale del teste Baessato, che si professava allora di sinistra:" Durante i giorni della mia detenzione ho temuto che persone del mio ambiente politico potes-

sero giudicarmi male perchè in qualche modo avevo aiutato con le mie dichiarazioni dei giovani di destra". E' lecito chiedersi con preoccupazione quanti abbiano subito il condizionamento di timori del genere o per contro siano stati spinti da un malinteso senso di solidarietà a rendere dichiarazioni non conformi al vero in un processo aperto, come pochi altri, all'azione fuorviante delle passioni politiche.

LE PREMESSE - VI°: BUZZI UN CADAVERE DA ASSOLVERE

Ermanno Buzzi non figura più tra gli imputati. E' stato trucidato barbaramente nel cortile del carcere speciale di Novara all'indomani del suo trasferimento in quell'Istituto. Mario Tuti e Pierluigi Concutelli, esponenti di primissimo piano del terrorismo nero, pure ristretti nel carcere di Novara, hanno rivendicato la paternità dell'assassinio dichiarando di avere dato esecuzione ad una sentenza nazionale-rivoluzionaria.

Processualmente l'evento ha determinato una sentenza di non doversi procedere (Corte di appello di Brescia 22.VII.81) per estinzione del reato connessa alla morte dell'imputato.

Tuttavia la posizione di Buzzi nel presente processo è stata di così grande rilievo -- anche con riferimento agli altri imputati - che appare indispensabile analizzare criticamente le ragioni per le quali la Corte di assise lo aveva giudicato colpevole del reato di strage infliggendogli la pena dell'ergastolo (sentenza pagg. 266-275, 281-283, 288-289).

Secondo i primi giudici l'affermazione di responsabilità di Buzzi era conclamata da una serie di indubitabili emergenze processuali. Su questa valutazione si impongono molte riserve. Anzitutto la professione di idee politiche nazi-

fasciste non deve essere sopravalutata in relazione alla personalità di Buzzi così propenso a menar vanto di cose che sbalordivano (e in quei mesi di duro attacco all'eversione nera la cosa poteva sbalordire perchè controcorrente) e d'altra parte non si dimentichi che Buzzi confidava tale sua milizia alla Giacomazzi, a Raffaele, ad Angelo, insomma alla sua piccola squallida corte. Con gli altri doveva essere più guardingo se è vero che ancora il 25 maggio 74 il pur informatissimo giudice Arcai ignorava che fosse uomo di destra (dibattimento A VIII 74).

Buzzi si illudeva di riscattare la propria condizione di pregiudicato posando a militante attivo della clandestinità politica, magari solo nella valutazione oscillante tra la ammirazione e la paura dei suoi scagnozzi ai quali raccontava di essere iscritto a Ordine Nuovo e a Ordine Nero. D'altra parte l'idea preconcetta che Buzzi fosse un cospiratore faceva vedere cospiratori da tutte le parti. E quando Raffaele il 28.5.75 (D V 18 retro), riferisce che certe sere, dopo le 20,30, Buzzi si incontrava alla Pizzeria Ariston con persone distinte, ben vestite, con la cravatta, sui trenta trentacinque anni e con loro si appartava a discutere in una saletta riservata, l'accusa non ha dubbi: erano gli affiliati alla tenebrosa congrega ed i colloqui non potevano che vertere sugli atti terroristici da compiere. Raffaele precisa di non conoscere il contenuto di quei conciliaboli perchè Buzzi lo teneva all'oscuro ma l'accusa non ha bisogno di testimoni per ricostruire gli argomenti trattati; le basta sapere da Raffaele che erano persone strambe e che salutavano Buzzi mediante una virile stretta dell'avambraccio.

La sentenza scopre una vocazione di Buzzi al gesto dinamitardo per gli attentati al benzinaio Sbardolini, alla Chiesa di S.Silvestro in Folzano, alla redazione del giornale

La Notte nella Galleria Magenta, tutti successivi alla consumazione della strage. La realtà è molto più modesta di quanto non appaia dalle parole. Per il distributore di Sbardolini è dubbio addirittura che si possa discutere di attentato. Buzzi si è limitato a rompere i vetri di una colonnina e a lasciare sul posto un messaggio; poi, per tener fede alla promessa fatta alla Giacomazzi "sentirai i fuochi di artificio", è andato in luogo abbastanza lontano dal distributore a far brillare la carica esplosiva.

Lo stesso Sbardolini, non avendo trovato neanche l'ombra di un cratere nella pavimentazione o altre tracce che facessero pensare ad un ordigno esploso, si è astenuto dal presentare denuncia (E I 92 retro). Angelo Papa invece ha visto una buca nell'asfalto (E I 88 retro) ed è questo uno dei primi saggi della sua attendibilità.

Si è trattato più che altro di un dispetto, unito al desiderio di far paura, per castigare Sbardolini che si era espresso in termini poco rispettosi per la onorabilità della Giacomazzi. Tale almeno era la motivazione data da Buzzi alla stessa Giacomazzi (E I 46 retro); al dire di Raffaele Papa si era voluto castigare Sbardolini perchè una segnalazione di costui ai carabinieri aveva provocato l'arresto dello stesso Raffaele a Bedizzole la sera del 30 giugno 74 (dibattimento A I 134).

Gli attentati alla Chiesa di Folzano (14 agosto 74) e alla redazione de La Notte (16 agosto 74) si caratterizzano per la rudimentalità della esecuzione, rimasta in entrambi i casi allo stadio di tentativo. In difetto di accertamenti tecnici di ufficio la Corte prende atto delle osservazioni del Consulente di parte Prof. Costa (dibattimento A XXII) per il quale le indagini non offrono sufficienti indicazioni per chiarire se l'ordigno rinvenuto davanti alla porta laterale della Chiesa fosse organizzato

in maniera tale da potere effettivamente esplodere (pag. 52). Ciò perchè il detonatore è stato trovato a una certa distanza dai nove candelotti e la miccia, interamente bruciata, era a sua volta a notevole distanza dal detonatore. Circa l'attentato al giornale il Consulente è ancora più drastico "si trattava di ordigno del tutto inidoneo ad esplodere e quindi a cagionnare un qualunque danno" (pag.58). Anche il rapporto 17.8.74 della Questura di Brescia, considerando il tipo di miccia a carattere detonante impiegato, ipotizza la scarsa perizia tecnica dell'ignoto attentatore o la intenzione di commettere un gesto meramente dimostrativo (Q X V) .

La motivazione dell'attentato alla Chiesa, fornita da Raffaele Papa (D V 18 retro), è ancora meno compatibile con la mentalità del terrorista politico: Buzzi voleva da una parte protestare per l'arresto di certi amici suoi che avevano tentato di rubare un quadro del Tiepolo custodito nella Chiesa e dall'altra mettere fuori uso i lampioni la cui luce ostacolava la esecuzione di un suo progetto furtivo.

Che Buzzi non fosse un abile maneggiatore di esplosivi lo aveva capito anche Luigi Papa che, conversando col genero Fusari, atteggiava il volto a una smorfia di disprezzo; "Quel Buzzi non è capace di fare un cazzo, vuole spaventare la gente ma non è capace di far funzionare le bombe" (D XV 4 retro).

Difficilmente dunque Buzzi poteva reggere il confronto anche in chiave tecnica con il purtroppo espertissimo attentatore di Piazza della Loggia.

Al maresciallo dei Carabinieri Arli, al quale aveva segnalato il luogo dove era nascosta una quantità di esplosivo, Buzzi confidava il 15.11.74 che gli attentati di Folzano e della Galleria Magenta erano opera sua "Per far smettere di

parlare di attentati fascisti ho dovuto crearne due di marca rossa" (C III 383-84). Infatti vicino ai candelotti trovati sui gradini della Chiesa un messaggio firmato "Potere rosso" accomunava fascismo e Chiesa nella taccia di boia assassini (Q IX 22) ed un comunicato con la stessa firma inviato al Giornale di Brescia rivendicava l'attentato a La Notte (Q X 13). Senza confessarsi autore degli attentati Buzzi esprimeva il medesimo concetto a Gussago nell'incontro del dicembre 1974 alla Pizzeria Ariston (E II 214).

Dal comportamento sopra riferito sarebbe quanto meno azzardato trarre l'immagine di un Buzzi propenso ad azioni veramente terroristiche.

Non maggior pregio ha l'argomento dei comunicati anonimi inviati nei giorni precedenti la strage e minaccianti attentati per vendicare la morte di Silvio Ferrari. La prosa è tipica di Buzzi ma anche l'iniziativa è tipica della sua personalità che si compiaceva di creare allarme, scompiglio, agitazione, insomma di aggravare la tensione per ribadire a se stesso la fedeltà alla parte di protagonista anche se recitata al riparo dell'anonimo. Una iniziativa che si colloca sulla linea delle telefonate per il Blue Note con gli accenti ovviamente più tragici che la morte di Silvio Ferrari rendeva d'obbligo. Sarebbe prova di semplicismo leggere nella turgida retorica di quegli anonimi la volontà di insanguinare la città con una strage preannunciata dal suo autore.

Ai giudici di primo grado è parso molto significativo il fatto che Buzzi, interrogato il 15 febbraio 75 su come avesse trascorso la mattina del 28 maggio 74, rispondesse: per dire cosa ho fatto il 28 devo richiamare ciò che è avvenuto il 27 (D I 1). Vedete? - si dice nella sentenza impugnata a pag. 273 - deduce subito la visita di Bonati ad Arcai con-

venuta la sera del 27, perchè la stessa era preordinata come mezzo di difesa. Ma, leggendo con pazienza anche il resto dell'interrogatorio, si apprende che Buzzi, nell'attesa che Angelo uscisse dal parrucchiere, ha telefonato verso le 10 alla cancelleria dell'Ufficio istruzione per sapere se Bonati si fosse presentato al dott. Arcai e questo può dar ragione del perchè, iniziando il racconto, Buzzi abbia creduto bene di menzionare la visita di Bonati del giorno prima e gli accordi presi nella circostanza.

In istruttoria era parso elemento probatorio di grande importanza a carico di Buzzi l'esito di una perquisizione domiciliare eseguita l'8.3.75 (O I 27-30) che aveva portato al rinvenimento di materiale e strumenti giudicati idonei al confezionamento di un congegno elettronico. Con improvvido ottimismo la acquisizione era stata menzionata nel mandato di cattura 9.VII.75 (C XII 1420-21). Quando poi le indagini peritali hanno dimostrato la sostanziale irrilevanza di quei reperti si è preferito passarli sotto silenzio.

E' invece doveroso riconoscere che il dato più appariscente che figurava nella motivazione del mandato di cattura (= prova che il radiocomando era stato costruito in casa del Buzzi) si è dissolto nel nulla.

Dopo di che non restavano che la visita di Bonati al giudice Arcai, che formerà oggetto di riflessione nel paragrafo, dedicato alla strage, e la chiamata in correità di Angelo Papa. A questo punto la sentenza della Corte di assise abbandona il rigore al quale la motivazione ha fatto costantemente omaggio e scende sul terreno dell'apodittico e dell'approssimazione. "Se è vero che quasi tutte le chiamate di correo di Angelo Papa sono state ritenute del tutto false, ciò non può dirsi per la sua confessione e per la chiamata del Buzzi perchè esse si inseriscono in una costruzione probatoria obiettivamente concludente nello stesso senso"

(pag. 274). In realtà la accusa contro Buzzi scaturisce dalla confessione di Angelo e la confessione di Angelo ha una genesi che nella sentenza dei primi giudici è confinata in uno spazio calcolatamente ridotto e che va invece affrontata con spietata introspezione perchè - piaccia o dolga - è su questa linea che si gioca la verità del processo.

La Corte non si sottrarrà al suo dovere quantunque ingrato; per ora osserva che l'accusa, così come si è venuta organizzando, ha una struttura monolitica che non si presta a soluzioni alternative: o la si accetta in blocco o la si respinge; operazioni di chirurgia riduttiva non possono che conseguire esito infausto.

La soluzione adottata nella sentenza di primo grado ne offre la prova. Con la pretesa di valorizzare solo una parte delle emergenze probatorie e di disconoscere l'altra parte, la sentenza perviene a una soluzione spiazzata in termini di ricostruzione storica. E' certo che Buzzi, Angelo, Raffaele e Bonati siano stati insieme la mattina del 28.V. 74 ma non sa indicare dove, forse proprio al Bar dei Miracoli anche se si può dire con sicurezza. E' certa che Buzzi e Angelo abbiano posato la bomba nel cestino ma per il resto sottolinea la impossibilità di stabilire come si svolsero i fatti, non sa dire se Buzzi fosse l'ideatore o un mero esecutore, se abbia agito in relazione con altre persone rimaste sconosciute oppure da solo con l'aiuto dei tre gregari. In ordine al succedersi delle varie fasi culminate nello scoppio della bomba, cioè in definitiva al manifestarsi e all'intrecciarsi dei comportamenti delle persone aggregate all'impresa, accade di leggere che sono aperti spiragli a tutte le ipotesi (pag. 273). Una conclusione chiaramente inaccettabile in un processo di strage ma altresì inevitabile ove si intenda disarticolare l'accusa e comporre con i pezzi, che si presumono validi, un nuovo disegno.

PIAZZA MERCATO 18 - 19 MAGGIO 1974

La sentenza ha assolto gli imputati Papa Angelo, Papa Raffaele, Giordano Cosimo Damiano, Gussago Arturo e Arcai Andrea per non aver commesso il fatto; ha dichiarato colpevole Ferrari Fernando per i reati previsti dalla legge sulle armi 2.X.1967 n. 895 e per il reato di omicidio colposo.

Hanno proposto appello il P.M., l'imputato Ferrari Fernando e i suoi difensori.

Il P.M. chiede la affermazione di responsabilità per i cinque imputati assolti. Ferrari Fernando chiede di essere assolto da tutte le imputazioni per non aver commesso il fatto.

Secondo l'accusa - definita nell'ordinanza di rinvio a giudizio - l'azione terroristica non portata a compimento per l'esplosione avvenuta in Piazza Mercato (capi 14-15-16 della rubrica) era nulla più che una messa in scena.

Infatti gli ideatori dell'operazione - Buzzi e Ferrari Fernando - non volevano la esecuzione dell'attentato. Essi volevano cagionare la morte di Silvio Ferrari facendogli scoppiare tra le gambe la bomba che trasportava sulla pedana della motoleggera. Nel loro diabolico disegno l'attentato era solo il pretesto per indurre Silvio a trasportare l'ordigno destinato alla deflagrazione durante la marcia verso l'obiettivo.

Non si capisce pertanto che senso abbia la contestazione del reato di cui al n. 16 cioè il tentativo di far scoppiare un ordigno allo scopo di incutere pubblico timore.

Processualmente è un relitto che il g.i. si è dimenticato di rimuovere dopo che alla ipotesi iniziale di omicidio colposo era subentrata quella di omicidio volontario. Nella prima fase delle indagini, conseguenti all'apertura della pista Buzzi, sembrava pacifico che la telefonata dalla stazione ferroviaria e il trasporto della bomba verso il "Blue

Note" fossero rispettivamente il preludio e l'attuazione di un attentato puro e semplice. Tale almeno la apparente persuasione degli inquirenti quale è dato desumere dai mandati di cattura 9.3.75 (C V 608 e 611) e 24.3.75 (C VI 754, 757, 760).

Per verità le voci che Silvio Ferrari fosse morto per l'azione dolosa di terzi circolavano nelle settimane successive al 19.V.74 ed anche i giornali le avevano raccolte.

In un primo tempo si mormorava che fossero stati i comunisti (teste Togni Giorgio: E III 244). Poi presero corpo le voci che Silvio fosse stato eliminato dai suoi stessi camerati perchè sapeva troppe cose e perchè voleva ritirarsi (teste Togni citato e Badalamenti Dario: E III 240 retro, Imputato Mauro Ferrari D VII 11 retro).

A un certo punto addirittura si diffuse la notizia - non fondata - che nel corpo del Ferrari fossero stati trovati due proiettili (imputato Ferrari Fernando: D III 107 retro).

In un ambiente più ristretto le voci non risparmiavano Buzzi al quale, tra i frequentatori della Pizzeria Ariston, si attribuiva la responsabilità della morte del Ferrari e la sua presenza cominciò a non essere più gradita (teste Bennati: E II 220 retro).

Il Giornale "Brescia Oggi" del 19.V.74 - edizione straordinaria dava per probabile che l'ordigno fosse custodito nel bauletto della vespa e avanzava l'ipotesi che la deflagrazione fosse stata provocata da un colpo di pistola (faldone R n.2).

Il Corriere della Sera del 7.VI.1974 prefigurava l'ipotesi che sarà poi vincente nella parte finale dell'istruttoria: qualcuno ha dato a Silvio un ordigno sapendo che lo avrebbe ucciso proprio come era successo a Nico Azzi, il neofascista rimasto ferito il 9 aprile 1973 mentre tentava di sistemare un esplosivo nella ritirata del treno Torino-Roma.

La stessa Ombretta Giacomazzi il 2.2.75 riferiva al giu-

dice istruttore l'opinione di Buzzi per la quale il Ferrari Silvio era stato fatto fuori perchè sapeva troppe cose (E I 46 retro).

Solo cinque mesi più tardi, il 30 giugno 75, la Giacomazzi, nel corso di un interrogatorio (riportato integralmente nella parte prima - capitolo V°) che la vede in preda a una impressionante crisi, svela la "macchinazione" ordita da Buzzi e da Nando Ferrari ai danni di Silvio. Incontra però scarso credito presso i magistrati dell'istruttoria che, nonostante la conferma di Angelo Papa del 16 - 18 - 19 luglio 1975, rimanderanno a lungo la imputazione per omicidio volontario premeditato. Questa è compiutamente delineata nelle sue modalità esecutive nel n.18 della rubrica che valorizza alla lettera le dichiarazioni della Giacomazzi e di Angelo Papa. La imputazione sottace il movente dell'omicidio che, secondo l'accusa, è determinabile nei seguenti termini: Silvio Ferrari militava in una organizzazione terroristica di destra per la quale aveva compiuto una serie di attentati dinamitardi; era però venuto nella determinazione di abbandonare l'attività terroristica e quindi di uscire dalla organizzazione; i responsabili di questa, temendo che il giovane potesse fare dichiarazioni compromettenti, avevano deciso di eliminarlo. Alla eliminazione hanno provveduto, nel modo che sappiamo, Buzzi e Nando Ferrari, anch'essi evidentemente affiliati allo stesso sodalizio criminoso.

La sentenza impugnata respinge l'assunto dell'omicidio volontario con una motivazione amplissima che reputa non provati i presupposti stessi del delitto cioè la appartenenza di Ferrari Silvio ad una organizzazione terroristica, la presenza nella stessa organizzazione di Buzzi e di Ferrari Fernando provvisti di poteri decisionali, la sussistenza di un valido movente.

Analizza poi, singolarmente e comparativamente, le dichiarazioni della Giacomazzi e di Angelo Papa concludendo per la impossibilità di trarre da esse una prova attendibile sia per la fase ideativa sia per la fase esecutiva del supposto delitto. Osserva la sentenza che esse si connotano in molti punti per una evidente assurdità, sono più volte in contraddizione riguardo a circostanze essenziali e sono inesorabilmente smentite da risultanze esterne quali deposizioni di testi disinteressati o fatti obiettivamente certi.

Il P.M. censura la sentenza per aver pretermesso o erroneamente apprezzato le fonti di prova che attesterebbero con certezza sia la militanza di Ferrari in formazioni terroristiche di estrema destra sia la volontà manifestata dal medesimo di venirne fuori.

Riesaminare le fonti di prova è un momento doveroso nel controllo sull'iter logico seguito dai primi giudici a condizione però che si tratti veramente di fonti di prova. Per contro le congetture, le ipotesi, le illazioni, le suggestioni promananti dall'esperienza vissuta nel processo sulle trame nere, che tanta parte hanno nel discorso del P.M., non si prestano ad una operazione spassionata di verifica. Questa deve mantenersi sulle emergenze concrete e specifiche che interessano le attività di Ferrari Silvio.

E' certo che il giovane compisse azioni terroristiche per le quali si trovava nella necessità di procurarsi sostanze esplosive ed è certo che tale materiale non è reperibile nel libero commercio. Il Ferrari doveva quindi essere in contatto con qualcuno che lo provvedesse. Secondo De Amici (B III 37 retro) e Ferrari Fernando (A IV 2 retro) i fornitori erano persone di Milano che operavano nell'anonimato per ragioni di sicurezza così che, se anche l'avente causa fosse stato preso e persuaso a parlare, non avrebbe mai potuto

fare dei nomi che non conosceva. Ferrari Silvio avrebbe confidato all'amico Nando che trattava le controparti con nomi falsi o soprannomi e che, avendo per avventura scoperto la identità di talune di esse, si era guardato bene dal farsi accorgere per timore di non ottenere più quello che cercava e di esporsi a gravi rischi. Una situazione di questo genere - se corrispondesse al vero - non consente di decidere se il Ferrari fosse un terrorista solitario o affiliato ad un gruppo eversivo. Il problema finanziario non è ostativo, come il P.M. di udienza ha prospettato, perchè si ignora su quali possibilità di denaro potesse contare; il fatto che contabilizzasse somme anche minime sull'agenda (A XVI) può essere espressione di una mentalità meticolosa, compatibile con disponibilità di mezzi notevoli. Sappiamo dal fratello Mauro (A III 47) che proprio in quel periodo era in procinto di spendere 170.000 lire per l'acquisto di un cane.

Il collegamento del Ferrari Silvio con i grossi nomi dell'oltrazionismo nero milanese, tra i quali Giancarlo Rognoni fondatore de "La Fenice", farebbe presumere un suo inserimento nel terrorismo organizzato ma siamo nell'ambito delle presunzioni.

D'altra parte negli ultimi tempi, pare certo che il Ferrari Silvio aderisse al gruppo "Anno Zero" ed a tale gruppo non risulta appartenessero nè Buzzi nè Ferrari Fernando.

Oggettivamente gli attentati che vengono addebitati al Ferrari Silvio presentano la caratteristica costante di perseguire finalità meramente dimostrative e di evitare accuratamente ogni conseguenza lesiva alla incolumità delle persone. L'attentato al Supermercato CCCP, che danneggia la serranda e i cristalli della vetrina, avviene all'una di notte. Anche l'attentato al negozio di macelleria del sig. Minessi, che produce danni alla serranda, è consumato nella tarda serata. Il pacco esplosivo lasciato nell'atrio della

C.I.S.L. di via Zadei, aveva uno scopo meramente intimidatorio e come tale è stato subito apprezzato dall'autorità di polizia (Rapporto 9.V.1974 Questura di Brescia: Q IV 1). Osservando le fotografie il Consulente di parte Prof.Costa ha notato che il capo libero della miccia non era stato nè "aperto" nè sottoposto a tentativo di accensione di tal che l'ordigno mai sarebbe potuto esplodere spontaneamente (pag. 45 della consulenza in Dibattimento A XXII). Se è vero quanto dichiarato dal teste Martinelli (E III 294), che lo ha saputo da Ferrari Fernando, il Silvio aveva usato mezza carica nell'attentato alla C.I.S.L. perchè nell'edificio abitava la sua amica Truzzi Patrizia e non voleva che si spaventasse troppo. Infine l'attentato alla sede del P.S.I. (in data 22.IV.1974) ha scavato nel suolo del cortile un cratere del diametro di 13 cm. tanto che nel rapporto iniziale la polizia nascondeva dietro un condizionale i propri dubbi circa la realtà di un ordigno esplosivo (Q III 1).

La fenomenologia di tali imprese suggerisce non poche perplessità di fronte al parallelismo Silvio Ferrari - Marcello Bergamaschi sottolineato con vigore dal P.M.nella requisitoria al dibattimento di primo grado. Bergamaschi è il giovane bresciano di buona famiglia che il 26.VI.1974 si presentava spontaneamente al giudice istruttore del processo sul M.A.R. e riferiva gravi episodi delittuosi nei quali erano coinvolti eminenti personaggi dell'eversione nera alla cui ombra il Bergamaschi, e come lui altri giovani, aveva sino a quel momento silenziosamente operato.

Sostiene il P.M.: Ferrari stava per fare quello che poi ha fatto Bergamaschi e, nel timore che ciò si verificasse, i boss del suo gruppo lo hanno tolto di mezzo. Ma Bergamaschi ha portato alla luce una rapina in banca, un sequestro di persona a scopo di estorsione che aveva fruttato la somma di 450 milioni nel 1973, la organizzazione di esercitazioni

paramilitari con finalità di sovvertimento costituzionale (sentenza 2.2.1978 della Corte di assise di Brescia a carico di Carlo Fumagalli e altri: pagg. 32-33). Il materiale della eventuale delazione di Silvio Ferrari si riduceva ad una serie di attentati di molto modeste proporzioni, quando non addirittura abortiti per maldestra esecuzione, nè si può pensare che i supposti mandanti mettessero la giovane recluta al corrente di segrete cose alle quali la stessa non aveva partecipato. (vedi Angelo Papa in D IV 65: avendo fatto degli attentati c'era pericolo che parlasse).

Il P.M. lamenta che la Corte di assise abbia completamente trascurato le emergenze processuali relative all'imputato Roberto Colzato (pag.9 dei motivi). Ma il P.M. non dice che si tratta di personaggio tanto spavaldo quanto fantasioso, così come lo giudicavano gli insegnanti della sua scuola (teste prof. Fogliazza A, VI, 13), e che di tale tendenza ad inventare è prova sicura proprio nel processo perchè Colzato, dopo aver tirato in ballo certi Iotti e Lora do Salò come coloro che avrebbero dato la bomba a Silvio Ferrari, ha poi ritrattato avanti allo stesso giudice istruttore (A VI 72). Sempre perchè fantasioso aveva raccontato in giro che Silvio non poteva rifiutarsi di portare la bomba perchè altrimenti avrebbe rischiato la vita; interrogato dal P.M. (A VI 16) dichiara di non sapere nulla e di avere detto così perchè se l'era immaginato. D'altra parte questo giovanissimo neo fascista (17 anni) di sregolata condotta, ma anche trascurato dalla madre che risiedeva a Cagliari, era stato segnalato all'autorità da una lettera anonima come persona che sapeva molte cose sulla fine del Ferrari ed è facile supporre con quale insistenza i magistrati abbiano operato nei suoi confronti nonostante che all'origine di tutti ci fosse la viltà di un anonimo. Al dibattimento infatti Colzato ha ritrattato le circostanze che si leggono nei ver-

bali istruttori allegando che durante gli interrogatori aveva paura perchè i giudici volevano sapere cose che non sapeva e lo minacciavano di arresto così che per cavarsela egli aveva inventato (dibattimento A II 185).

Comunque, se anche si dovesse prestare fede al Colzato dell'istruttoria, la conclusione non sarebbe per nulla favorevole all'assunto dell'accusa perchè la immagine di Silvio Ferrari che ne viene fuori è quella di un terrorista tutt'altro che intenzionato ad abbandonare la sua attività perchè confida all'amico Colzato che è in procinto di compiere un altro attentato simile a quello del Supermercato e che è stato sorteggiato tra i membri del suo gruppo (=Anno Zero) per portare una bomba ad un estremista di Torino il quale - a sua volta - deve eseguire un attentato. Queste confidenze del Ferrari Silvio sarebbero avvenute dieci giorni prima del 19 maggio 74 (A VI 19-20 e 32).

Altra circostanza che al P.M. è parsa di grande rilievo è un incontro tra Ferrari Silvio e Ferrari Nando: Colzato diceva di aver visto i due giovani a bordo di un'automobile, tre giorni prima della morte di Silvio, intenti a discutere animatamente tra loro (A VI 18). Nella intepretazione travisante del P.M. la situazione viene assimilata a quella del 18 maggio all'Ariston descritta dalla Giacomazzi cioè di Nando che fa pressioni sull'amico Silvio per dissuaderlo dal recedere. Da una discussione animata si vuol trarre che un interlocutore stava convincendo l'altro a continuare a fare il terrorista. Se queste sono le indicazioni che offre il fascicolo Colzato bene ha fatto la sentenza di primo grado a non riservare loro alcuno spazio nella motivazione.

Sulla asserita volontà di sganciamento manifestata da Silvio Ferrari il P.M. richiama talune emergenze testimoniali rimproverando alla Corte di assise di non averle apprezzate.

Rivarola Umberto (E V 540): Silvio mi disse, 15-20 giorni prima della morte, che era stufo della politica e, che voleva uscire dal giro politico che aveva. Disse però che aveva paura in quanto qualche giorno prima era stato seguito da quattro persone sconosciute in automobile nella città di Parma, dove studiava, e che per questo non voleva più andare all'università. Parlava con tono molto serio e preoccupato.

Conviene però sapere che qualche giorno prima il Silvio aveva avuto una violenta discussione col padre al quale era stato riferito che nottetempo il giovane era stato visto scrivere slogan politici sui muri delle case, segno che persisteva in quelle forme di attività politica che in famiglia non erano mai piaciute. Silvio dunque si era sentito porre una specie di ultimatum: o ti dedichi con impegno agli studi o ti metti a lavorare.

Aveva scelto di lavorare ma doveva pur giustificare presso gli amici l'abbandono degli studi universitari e nel discorso riferito dall'amico Rivarola si coglie il collegamento tra la paura per gli sconosciuti dell'automobile e la decisione di lasciare l'università.

A Gussago, amico di confidenza molto maggiore, il Silvio diceva di aver troncato gli studi perchè il padre lo aveva messo a lavorare e lasciava trasparire lo scarso entusiasmo della scelta "Mi sto imborghesendo, sto diventando una pedina del sistema". La sua vera passione aveva altri oggetti, per esempio la rivista sulle armi che il Gussago ha avuto modo di vedere sul sedile dell'automobile (A III 31).

Per questo, avvenuta la disgrazia, il fratello Mauro aveva commentato: "Proprio adesso che voleva tirarsi fuori" (teste Bertoni E V 558) nel senso che, essendo entrato nell'azienda del padre, aveva intrapreso un ritmo di vita normale, o così almeno speravano i suoi familiari (D VII 19 retro).

Di ancora più scarsa concludenza si palesano le testimonianze Favretto e Tacchetti, pure citate dalla accusa.

Favretto Umberto (E V 554 retro) ha trovato Silvio molto depresso e gli ha sentito dire che era stufo, che non ne poteva più, che voleva cambiare." E' per l'università?" gli aveva chiesto Favretto. "No, è per la gente" era stata la risposta.

Tacchetti Massimo (E V 559), incontrando per caso l'amico Silvio, gli aveva chiesto: Sei ancora fascista? E Silvio con atteggiamento che al Tacchetti era parso di rassegnazione "Al punto in cui sono arrivato non posso più tirarmi indietro".

Va poi tenuto presente quanto dichiara Gussago il 16.VII. 74 (A IV 9 retro): Silvio mi disse che preferiva agire da solo, così non correva il rischio di essere tradito ed aveva maggiori probabilità di rimanere impunito.

Una lettura non preconcetta degli atti del processo vieta di ritenere presenti i presupposti ai quali l'accusa riferisce la decisione di cagionare volontariamente la morte di Ferrari Silvio.

Passiamo ora ad esaminare le posizioni della Giacomazzi e di Angelo Papa che rappresentano i cardini dell'accusa di omicidio volontario aggravato nei confronti di Buzzi e di Ferrari Fernando.

Sin dall'esordio delle dichiarazioni Giacomazzi si avverte la favola truculenta che l'accusa ha promosso a testata d'angolo di una imputazione per la quale la legge prevede la massima pena.

La teste - imputata ~~x~~ confessa, tra un singhiozzo e l'altro, che tre uomini le facevano la corte: Buzzi, Nando e Silvio e che dei tre il preferito era Silvio, Da qui l'odio del geloso Nando che, spavaldo e tracotante come era, non tollerava di vedersi postergato da quella che, con impagabile

cavalleria, definiva la "sgualdrina dei neri".

Buzzi poi era addirittura ossessionato dalla gelosia tanto che si inalberava se vedeva la ragazza indossare abiti attillati: " ti manca solo di portare i clienti nel retrobottega; non capisci che rendi malfamato il locale?"l'apostrofava con aria iraconda.

La macchinazione, per usare la parola cara alla Giacomazzi, sembra dunque prendere le mosse dalla temporanea alleanza di due spasimanti delusi per togliere di mezzo, una volta per sempre, l'incomodo rivale. Se non che questa motivazione passionale cede il campo alle spietate leggi della cosca politico-terroristica. Silvio è stato fatto fuori perchè sapeva troppe cose ed era in contatto con Almirante. Voleva defezionare e per lui non c'è stata mercè.

Quello che è scritto è scritto però, e i giudici del dibattimento vogliono sapere ma la Giacomazzi taglia corto "la gelosia non c'entrava niente nella determinazione di uccidere Silvio" (dibattimento A III 195). E la furiosa corte di Nando con le sue impazienze e le sue parolacce? No, non c'è niente di vero. "Da parte di Nando non c'era stato alcun corteggiamento. L'ho detto perchè mi stavo sfogando ma non era vero. Mi sono sbagliata a parlare" (dibattimento A III 177). Quanto a Buzzi, in dibattimento lo definisce ancora un "cafone" (dibattimento A III 178 retro) ma più tardi, nella istruttoria a carico di Bonati, dice che si comportava come un gentiluomo e la corteggiava con modi discreti (deposizione 27.2.80). Ma perchè si era sentita inebbriata all'idea di essere la donna del boss? Era uno sfogo anche quello ma non c'era niente di vero (dibattimento A III 205).

Al g.i. aveva detto: "La sera del 18 maggio Silvio mi guardava come se mi implorasse.... l'ho mandato a morire io. ... potevo dirglielo" e a questo punto il verbale sottolinea che la crisi di lagrime si fa più intensa (D XI 34 retro).

In dibattimento però è molto più serena: si, è vero che ha detto così ma forse si è lasciata un po' andare. Come dire: Non dovete prendermi troppo alla lettera (dibattimento A III 158). Non solo ma sbalordisce tutti dicendo: non credevo che il proposito di assassinare Silvio fosse serio (dibattimento A III 156 retro). Supponeva che fosse uno scherzo insomma, pur dopo aver sentito Buzzi e Nando dire che avrebbero indicato a Silvio un'ora di scoppio successiva a quella reale e che, per essere più sicuri che saltasse in aria, gli avrebbero ritardato il percorso sabotandogli la motoretta, e dopo averli visti studiare il percorso sulla carta, e dopo aver promesso tacitamente la propria collaborazione per convincere Silvio a portare la bomba, se il giovane avesse sollevato difficoltà.

Per misurare la serietà della Giacomazzi è sufficiente raffrontare due momenti: in istruttoria mormora angosciata e singhiozzante "Era inutile intimarmi il silenzio: ero complice", in dibattimento si mette a posto col dire "Non credevo che fosse una cosa seria, pensavo a un discorso da esaltati".

Al giudice istruttore del processo Bonati la Giacomazzi arriva ancora più in là: "non ho sentito parlare nè di attentato nè di bombe nè di motorette".

Quando poi il fatto tragico si è consumato, e tutta Brescia ne parlava, perchè non ha fatto le sue rimostranze a Buzzi o per lo meno non gli ha chiesto ragguagli sulla morte del giovane al quale era legata da un rapporto amoroso? Perchè non ha chiesto niente a Gussago, col quale era in grande confidenza, pur dopo aver saputo da Buzzi che lo stesso Gussago aveva collaborato alla esecuzione dell'omicidio? Il Presidente della Corte le ha posto queste domande ma la Giacomazzi ha risposto "Non mi sono chiesta niente e non ho chiesto niente" con l'ovvio sottinteso: non chiedetemi niente neanche voi.

..Torniamo alla pretesa decisione di far fuori Silvio perchè sapeva troppe cose ed era in contatto con Almirante.

Buzzi e Nando sarebbero, secondo l'accusa, gli affiliati a quella organizzazione segreta che ha deciso la eliminazione di Silvio Ferrari. Ebbene nel racconto della Giacomazzi il fantasma dell'organizzazione scompare per far posto a una decisione estemporanea presa nel corso di una discussione relativa ad un attentato da mettere a segno contro la discoteca "Blue Note".

Siamo nella pizzeria verso le 17.00, il locale è vuoto, Buzzi e i fratelli Papa siedono al solito tavolo vicino alla cassa. Entra Nando e li raggiunge al tavolo.
"I quattro sembrano meditare e riflettere" (D XI 44). La mente deve fare sforzi considerevoli per raffigurarsi un Angelo Papa e un Raffaele Papa nell'atteggiamento di gravità concentrata, di palese tormento interiore che la Giacomazzi presta anche a loro ma ad ogni modo il silenzio è rotto da Buzzi che introduce il discorso sulla necessità di compiere un attentato al "Blue Note", quell'immondo ricettacolo di pederasti e di tossicomani che deve scomparire e scomparirà per la esplosione purificatrice di una bomba.
Va bene, ma chi porterà la bomba? Buzzi si rivolge ad Angelo: perchè non la porti tu? Neanche per sogno, risponde Angelo. E Buzzi, che probabilmente aveva fatto la proposta ad Angelo in senso ironico, dice con sufficienza "So io a chi darla".

E' a questo punto che si fa avanti l'idea dell'omicidio, e sentiamo come. Nando comincia a sparlare di Silvio "E' uno stronzo - dice - mi sta sulle balle, mi ha scocciato". Dice anche (si noti l'anche): Sa' tante cose, bisogna farlo saltare. Buzzi approva: Sa un sacco di cose e poi ho saputo che è in collegamento col segretario del partito.

In questo modo il progetto di far saltare il "Blue Note",

che era l'oggetto iniziale della discussione, viene abbandonato e ad esso si sovrappone la decisione di far fuori Silvio Ferrari "Salta in aria prima del tempo e così ci liberiamo di lui" (D XI 34).

L'incontro al tavolo della pizzeria è durato in tutto mezz'ora durante la quale l'ordine del giorno, che contemplava l'attentato alla discoteca, è stato imprevedibilmente mutato in un verdetto di morte per l'uomo che avrebbe dovuto eseguire l'attentato in programma.

Siamo veramente nel dominio dell'assurdo e tale dovette essere la valutazione degli stessi magistrati preposti all'istruttoria che, nonostante una alacrità che qualcuno cominciava a giudicare eccessiva, hanno atteso quasi un anno e mezzo prima di notificare i mandati di cattura per omicidio volontario.

La Giacomazzi, dal canto suo, riferisce al g.i. del processo Bonati che il dialogo fra Buzzi e Nando non l'aveva per niente impressionata: pensava che si volesse estromettere Silvio dal gruppo: tutto qui.

Le contraddizioni non spaventano la Giacomazzi ma avrebbero dovuto spaventare il giudice istruttore se è vero che la contraddizione è un segno di non verità. Anche dopo aver rivelato che Silvio è stato vittima di un assassinio, tiene ferma la precedente versione del 25.3.75 (che avallava l'ipotesi dell'attentato puro e semplice) mettendo sulle labbra di Buzzi il seguente commento "quel fesso di Nando è arrivato a venti anni e non è capace di fare le bombe", per significare che l'errore di Nando nella preparazione dell'ordigno destinato al Blue Note era costato la vita a Silvio (D XI 21 retro e 40 retro).

Secondo la nuova versione una simile frase non aveva più senso perchè se mai Nando era da elogiare per la sua bravura ed in Corte di assise la contraddizione è stata contesta-

sceva Nando.

Il discorso del P.M. tende a dimostrare che il confine tra sedicenti legalitari e terroristi di destra era più apparente che sostanziale, e indugia sulle conoscenze di Nando Ferrari tra quelli della "Giovane Italia" e di "Avanguardia Nazionale", dichiarate nell'interrogatorio 18.3.75, e indugia sull'elenco dei nomi che si leggono nei diari sequestrati a Gussago. (Requisitoria volume 1 pagg. 178 e segg.).

Se tale è il convincimento del P.M. e se la coerenza ha le sue leggi, che ragione avevano Buzzi e Nando di preoccuparsi, fino al punto di risolversi per l'omicidio, se Silvio fosse andato a raccontare tutte le cose che sapeva al segretario del M.S.I.?

I caratteri della favola spiccano a colori ancora più vistosi nelle dichiarazioni istruttorie di Angelo Papa. Questi nella lunga serie di interrogatori ai quali era stato sottoposto, non aveva mai fatto il menomo cenno ad una intesa Buzzi-Nando per provocare la morte di Silvio. Al contrario aveva solo riferito che Buzzi accusava i comunisti di avere assassinato Silvio mettendogli una bomba nel bauletto della vespa (E I 126).

La posizione di Angelo Papa muta completamente il 16 luglio 75: in questa epoca l'imputato è in condizioni psichiche per le quali è disposto a dire tutto e il contrario di tutto; non ha che un miraggio: uscire dal carcere dove la morsa dell'isolamento, disumanamente mantenuto da cinque mesi e mezzo, gli fa temere di perdere da un momento all'altro la ragione. E' un essere deresponsabilizzato che si illude di difendersi accusando gli altri. Non esita a far proprie le accuse di omicidio volontario contro Buzzi e Nando Ferrari contenute nelle dichiarazioni di Ombretta Giacomazzi 30 giugno e 7 luglio 75. Ma anche nell'opera di imitazio-

ta alla Giacomazzi. La quale si è disimpegnata così: "E' vero, mi accorsi anch'io della contraddizione ma non dissi niente a Buzzi, forse non volevo parlare dell'argomento" (dibattimento A III 168).

Riprendiamo la motivazione del delitto: Silvio era reo di morte perchè sapeva troppe cose e perchè era in contatto con Almirante. Ma nell'ottica accusatoria il collegamento Silvio-Almirante non avrebbe dovuto preoccupare Buzzi e Nando. Il P.M. ha sostenuto (Requisitoria vol 1: pagg. 197 - 200) che i vertici responsabili del M.S.I., dietro la facciata legalitaria, offrivano una sotanziale copertura all'estremismo rivoluzionario dei giovani. Ha prodotto la domanda di autorizzazione a procedere contro sei senatori del M.S.I. annunciata il 9.VII.75, per il reato di cui agli artt. 1 e 2 legge 20.VI.1952 n.645, sottolineando le dichiarazioni ai congressi, gli articoli sul "Secolo d'Italia", compresi quelli di Almirante, le prese di posizione verso fenomeni di scoperto segno eversivo, per dimostrare che nella politica del M.S.I. di quegli anni - specie nei confronti dei giovani - la istigazione alla violenza o l'accettazione della violenza come strumento di lotta politica era, a suo giudizio, documentata negli atti ufficiali del partito.

Il P.M. crede poco alla reale differenziazione tra la componente legalitaria e quella che pretendeva avere le mani libere e dà segni di fastidio (Requisitoria vol.1 pag.182) quando sente evocare l'episodio ci Verona avvenuto durante la campagna per il referendum del 12.V.74. Sia Nando che Silvio erano andati a Verona per partecipare ad un comizio: il 1° a quello del M.S.I., il 2° a quello di Anno Zero. La autorità di polizia proibiva il comizio di Anno Zero ed i giovani aderenti a questo gruppo pretesero di entrare nella sala riservata al M.S.I.; ne furono impediti, seguì una zuffa. Silvio riuscì ad entrare grazie al fatto che cono-

ne gli accade spesso di incespicare e di cadere; peggio vanno le cose quando deve dar contezza della esecuzione del delitto per la quale la Giacomazzi non offre più ispirazione, allora è costretto a indovinare e non ha fortuna; qualche volta inventa di sana pianta con risultati disastrosi, nonostante la palese buona volontà degli interroganti nell'aiutarlo ad evitare errori o dimenticanze. Angelo comincia col fissare la riunione fatale alla sera (D IV 37 retro) laddove, non a caso, la Giacomazzi l'aveva riferita al tardo pomeriggio quando, essendo il locale meno frequentato, il progetto di omicidio discusso a tavolino senza eccessive cautele appariva un po' più credibile. Angelo poi include nel gruppo Cosimo Giordano che invece secondo la Giacomazzi non doveva esserci, visto che a meditare e a riflettere erano solo in quattro (D XI 44).

Angelo fa apparire sulla scena una Dyane 6 targata VR con due giovani a bordo, uno dei quali aiuta Nando a guastare il motore della Vespa quel tanto che basti a rallentare la marcia, facendo attenzione a non guastarlo troppo, altrimenti tutto il piano andrebbe a monte. La stessa Dyane 6 è fra le autovetture che seguono la vespa di Silvio in Piazza Mercato dove i due veronesi sono visti da Angelo parlottare con Buzzi e col giovane Arcai mentre Nando si adopera, con la pistola spianata, a costringere Silvio a rimontare sulla Vespa. Angelo riconosce con sicurezza il giovane che conduceva la Dyane 6 nella fotografia di Avogaro Arianno (D IV 73) ma gli inquirenti non sembrano prenderlo troppo sul serio offrendo così il destro al difensore di Gussago di crivere in una sua memoria "Io sto ancora aspettando che il P.M. promuova l'azione penale contro Avogaro" (Memoria 20.VI.79 pag. 93 dibattimento A XI bis).

Forse Angelo aveva in mente quello che il "Corriere della Sera" aveva scritto il 30.V.74 e il 9.VI.74 circa una

presenza di Silvio in Pizzeria la sera del 18 con alcuni giovani di Verona. E' vero che Angelo non spingeva le sue letture oltre i fumetti ma era in costante compagnia di Buzzi che dei giornali era lettore attentissimo e commentatore inesauribile.

Non essendo bene al corrente dei fatti Angelo commette errori difficilmente riparabili. Fa partire Nando e Silvio dal lago subito dopo la uscita dalla pizzeria saltando la permanenza dei due giovani nella taverna della villa che è invece elemento essenziale per l'accusa, e li fa tornare dopo tre quarti d'ora - un'ora mentre è pacifico che l'assenza da Brescia per il secondo viaggio al lago è durata dalle 3 alle 4 ore (D IV 66 retro). La sentenza (pag.69) ha giustamente rimarcato l'errore ma il P.M. (pag.35 dei Motivi) la censura per un macroscopico travisamento dei fatti in quanto inesattamente nella sentenza è stato scritto che Nando e Silvio sono passati dalla pizzeria alla villa a piedi anzichè usare l'automobile. Questi però sono particolari di nessuna importanza; importante è rilevare l'errore di sostanza nella narrazione di Angelo, che dimostra la sua ignoranza dei fatti. Per l'accusa è un brutto segno dovere inseguire le foglie morte negli angoli.

Angelo non ha le idee chiare sul luogo dove sarebbe avvenuto il sabotaggio della motoretta. Prima lo ubica fuori della pizzeria (D IV 38). Più tardi preferisce spostare la operazione al Blue Note (D IV 68). E questa volta gli sembra anche di aver visto Nando introdurre qualcosa nel bauletto della vespa. Si ricordava probabilmente della voce circolante all'indomani del fatto e utilizzata dal Buzzi per dar la colpa ai comunisti, e deve aver pensato "il di più non guasta". Guastava invece nel disegno dell'accusa e l'attento g.i. ha preferito non prestare attenzione a quell'eccesso di compiacenza.

Con pari disinvoltura Angelo modifica il luogo di partenza della vespa seguita dalle tre autovetture; prima dalla pizzeria, poi dal Blue Note. Ed è modifica saggia questa volta perchè la prima versione faceva naufragio di fronte alla testimonianza di Poli Domenica che alle 2,30 ha visto Silvio partire solo dalla sua villa che - ricordiamo - è di fronte alla pizzeria. (E II 192).

La scena in Piazza Mercato (D IV 68 retro - 69 - 69 retro) ha già avuto nella sentenza di primo grado una severa squalifica e sarebbe ingeneroso gravare ulteriormente la mano, tanto più che il Procuratore Generale all'odierno dibattimento ha mostrato abbastanza chiaramente di non prestarvi fede. (Ed è atteggiamento intelligente per salvare l'accusa depurandola anzitutto dalle sue espressioni più rozze e insultanti di illogicità).

Si vuol solo sottolineare che una ispezione giudiziale non sarebbe stata inutile perchè avrebbe dimostrato la impossibilità materiale di vedere "in diagonale" Nando e Silvio costeggiando il muro dell'edificio Standa in via Verdi come pretende aver fatto Angelo (D IV 69 e 69 retro).

Si vuole ancora sottolineare che, a detta di Angelo la vespa era 4 - 5 metri alle spalle di Nando. Sapendo che per lo scoppio era cominciato il conto alla rovescia la condotta di Nando doveva essere quella di un consapevole candidato al suicidio.

La sentenza impugnata ha già illustrato la insostenibilità della versione di Angelo con la testimonianza del metronotte Feriti che non ha avvertito il rumore di altri veicoli oltre la motoretta e che ha ridotto a pochi secondi l'intervallo tra il passaggio della motoretta e il fragore dello scoppio (A III 98 retro e dibattimento A VI 67).

Stando ad Angelo invece tra l'arrivo di Silvio in piazza Mercato a bordo della vespa e il "bang" simile all'aereo

che supera la barriera del suono sono intercorsi circa dieci minuti. Ma in istruttoria non si è creduto di contestare ad Angelo la deposizione del Feriti e francamente non si capisce perchè.

Nessuna rilevanza ha invece la deposizione del netturbino Mai che, dalla posizione in cui si trovava (incrocio Corso Palestro - via Martiri della Libertà) non era in grado di vedere nè di udire nulla tranne il boato e che ha raggiunto il luogo del sinistro quando già stava arrivando la polizia (A III 97 e dibattimento A VI 67 retro).

Il non senso presiede anche al racconto che Buzzi fa dell'accaduto a Raffaele dopo il ritorno a casa Papa (D IV 70 retro) Buzzi riferisce che l'attentato era stato trasferito dalla discoteca all'agenzia del "Corriere della Sera" perchè non si voleva far del male alle persone che abitavano nel condominio nel quale erano i locali della discoteca. L'ipotesi dell'accusa è invece che Buzzi e Nando abbiano di proposito modificato il programma per allungare i tempi ed evitare che Silvio si separasse dalla bomba troppo presto. Di tutto questo era consapevole Raffaele che aveva presenziato alla messa a punto del piano omicida e quindi non si capisce perchè Buzzi dovesse accampare quella motivazione dell'obiettivo mutato per la presenza dei condomini.

Il povero Angelo, che non sapeva niente, aveva dichiarato: "Silvio non voleva mettere l'ordigno perchè c'era il condominio" (D IV 68). I magistrati gli fanno osservare che deve essere stato Buzzi a prendere la decisione. E l'arrendevole Angelo si adatta subito: "Sì, sì, fu il Buzzi a dire a Silvio che non bisognava mettere la bomba lì perchè c'era il condominio. Sono sicuro, mi ero sbagliato".

Uguale arrendevolezza Angelo dimostra a proposito di altri benevoli suggerimenti. Così per la vespa da sabotare. Si era scordato del particolare (come ricordare tutte le cose

che aveva detto Ombretta?) e gli viene chiesto: "Hanno forse parlato della motoretta?" " Si, dovevano manomettere la motoretta per non farla partire" (D IV 37 retro). Altro esempio di benevola correzione. Angelo aveva detto che Buzzi, rivisto Silvio la sera del 18 maggio, gli aveva chiesto: "perchè non hai ancora messo la bomba?". Un interrogativo che scompaginava tutta la trama dell'assassinio. Leggiamo le parole che seguono e che rimettono la storia sulla giusta carreggiata "Anzi mi sono sbagliato. Intendo dire che Silvio era su di giri e non voleva proprio fare l'attentato" (D IV 67).

I progressi non mancano da un interrogatorio all'altro e solo il 7 agosto 75 (quarto interrogatorio dopo la rivelazione Giacomazzi) Angelo deve aver capito o saputo che Silvio quella sera era un po' ubriaco e non manca di inserirlo nel verbale: Silvio appariva brillo, aveva il viso strano e gli occhi che gli luccicavano (D IV 78 retro).

Ma la pagina nella quale le invenzioni di Angelo raggiungono livelli inverecondi è quella concernente il coinvolgimento di Andrea Arcai e non è un caso che anche questa volta il fine Procuratore Generale del giudizio di appello l'abbia inclusa tra le parti dell'istruttoria che è conveniente rinnegare.

Arcai entra nel racconto di Angelo il 19.VII.75 come il "ragazzo che vedeva per la prima volta" (D IV 66 retro). E' arrivato in compagnia di Nando e di Silvio alla pizzeria Ariston poco prima che il locale chiudesse, la notte fra il 18 e il 19 maggio. Angelo non sapeva chi fosse e non si è preoccupato di chiederlo. Solo successivamente ha appreso da Buzzi che si trattava del figlio del giudice Arcai. Lo aveva tenuto a lungo nascosto perchè Buzzi aveva raccomandato il silenzio dicendo che quel ragazzo era la loro fortuna, garantiva a tutti la tranquillità ma guai a nominarlo:

tradire l'Arcai junior voleva dire perdere la protezione dell'Arcai senior. Angelo aveva rispettato la consegna fino al 19 luglio 75, poi si era deciso a rivelare che quella notte c'era anche il figlio del giudice con Buzzi, Nando, i due giovani di Verona, in Piazza del Mercato quando Silvio Ferrari è stato dilaniato.

Questa la spiegazione fornita da Angelo Papa del perchè l'Arcai abbia tardato tanto a comparire nella sua esposizione.

Comunque il 19 luglio la testa di Arcai è gettata in pasto agli inquirenti, il tabù è stato infranto, la protezione del giudice irreparabilmente perduta. Angelo insomma non ha più niente da nascondere nè da perdere.
"Sentiamo un po' come è fatto questo Arcai" gli dicono i giudici.

E' un po' il banco di prova e Angelo soccombe miserabilmente.

Rappresenta Arcai come un giovane di 20 anni, alto 1 e 75, capellone, di carnagione chiara. Non poteva andargli peggio perchè si dà il caso che Arcai aveva 15 anni e mezzo, non arrivava al metro e 60, non aveva i capelli lunghi ed era di carnagione scura. (D IV 67).

A differenza di quanto è successo per Avogaro e per Bonocore, i giudici non mollano la presa per Arcai e nel successivo interrogatorio del 7 agosto invitano Angelo ad una seconda descrizione.

Angelo capisce che la volta precedente ha composto un ritratto poco soddisfacente e prima di rispondere mette in campo qualche attenuante: è passato un anno ormai, l'ha visto a distanza e stava in macchina, non può essere più preciso. Che stesse in macchina poi è un'altra bugia perchè in Piazza Mercato quando si è accostato a Buzzi erano in piedi tutti due: Angelo e Arcai.

Comunque il 7 agosto Angelo migliora la descrizione del 19 luglio facendo diventare scura la carnagione, con la aggiunta "Mi pare che avesse gli occhiali" (D IV 79 - 79 retro). I giudici però insistono sulla statura e Angelo si rende conto che il metro e 75 non va bene. Si rifugia allora in una risposta che dovrebbe ridurre l'alea degli errori: "era uguale agli altri" con la clausola di salvaguardia "è passato troppo tempo". Altra descrizione (la terza) nella pagina seguente e questa volta il progresso è innegabile: l'età scende a 16-17 anni e gli occhiali diventano una certezza.

Ovviamente per comprendere la dinamica delle risposte di Angelo sui dati somatici di Arcai bisognerebbe conoscere il testo delle domande che di volta in volta gli venivano proposte: solo così il lettore dei verbali sarebbe in grado di apprezzare come nell'ultima descrizione (D IV 81) Angelo sia approdato finalmente alla giusta statura : "come altezza era un po' piccoletto, non molto alto".

Gli si chiede perchè mai in precedenza aveva rappresentato l'Arcai con caratteristiche così diverse da quelle reali e Angelo risponde: "Prima ho dato una descrizione un po' diversa perchè mi trovavo in difficoltà a tirar fuori questo discorso". Che è una giustificazione senza testa nè coda perchè una volta rivelati la presenza di Arcai ed il vantaggio che Buzzi si riprometteva di trarne, non c'era più motivo per alterarne la descrizione.
In dibattimento Angelo Papa ha dichiarato che questa giustificazione gli era stata suggerita dal P.M. (dibattimento A I 87 retro). Angelo sicuramente inventa o si confonde circa la persona del suggeritore ma è però un fatto che il P.M., a pag. 26 dei suoi motivi di appello, ritiene valida una giustificazione del genere e censura la Corte di primo grado per avere obliterato le "precise e dettagliate"

descrizioni di Andrea Arcai fatte da Angelo Papa. Ogni opinione è rispettabile ma di fronte al travagliato cammino di Angelo per arrivare dalle cantonate iniziali ad un ritratto più o meno accettabile la Corte accede pienamente alla valutazione espressa dai primi giudici "Angelo ha sbagliato per la semplice ragione che non aveva mai visto Arcai" (sentenza pag. 70).

E' quanto lo stesso Angelo Papa ha dichiarato al dibattimento ritrattando in blocco la narrazione sul 18-19 maggio 74 che risulta acquisita in istruttoria e che l'imputato apertamente attribuisce alla insofferenza per lo stato di isolamento (che sperava di veder cessato con il dare risposte compiacenti) e all'ansia di porre termine a interrogatori interminabili per la insistenza accanita delle domande. Alle quali si ingegnava di rispondere parte sfruttando i suggerimenti che gli venivano dati, parte inventando, parte ripetendo ciò che altri avevano affermato nei verbali di cui gli era stata data lettura.

La vicenda di Piazza del Mercato pone una serie di interrogativi sulla conduzione della istruttoria.

Non è stata contestata a Raffaele Papa e a Cosimo Giordano la loro presenza al tavolo della pizzeria la volta in cui è stata decisa la morte violenta di Silvio Ferrari ed è singolare in una istruttoria in cui anche i dettagli meno significativi venivano sottoposti ad un puntiglioso riscontro. La conseguenza è stata paradossale: Cosimo e Raffaele riferivano al giudice istruttore di avere appreso la morte di Silvio Ferrari dal Buzzi, tornati con Angelo a casa Papa, come un fatto assolutamente imprevisto, ed il giudice non contesta loro, dopo aver sentito la Giacomazzi ed Angelo: "Che commedia andate recitando? Se c'eravate anche voi il 16 maggio in Pizzeria quando Buzzi e Nando hanno elaborato il piano per far morire Silvio?" Resta invece a verbale (del 23.V.75: D VI 23

retro) la protesta che Giordano assume di aver levato: mi ~~avete~~ hanno fatto credere che era uno scherzo e invece ~~avete~~ hanno fatto saltare una persona. E su questa protesta si sarebbe innestata la minaccia di Buzzi: se tu parli, farò sapere ai tuoi genitori che sei un drogato e se dovessi finire in carcere i miei amici saprebbero come vendicarmi.

Un altro interrogativo concerne la posizione di Gussago Arturo. Questi, secondo l'accusa, sarebbe intervenuto per convincere Silvio a portare la bomba, pur sapendo che l'attentato era tutta una finzione e che il vero scopo era quello di togliere di mezzo lo stesso Silvio. L'accusa ha infatti recepito senza riserve la deposizione 2.XI.75 della Giacomazzi, confermata il 4.V.76, che, turbata ed incredula per quello che Buzzi le andava raccontando, voleva sapere quale parte avesse avuto Arturo nella delittuosa faccenda; non poteva credere che il suo ex ragazzo, per il quale sentiva ancora sincero affetto, così gentile, così timido, si fosse macchiato le mani. Buzzi le aveva risposto: "No, caruccia, sapeva benissimo che dovevamo far fuori Silvio ed è venuto spontaneamente...." (E III 273 retro ed E V 535).

Dopo di che la mancata incriminazione di Gussago per concorso in omicidio volontario resta una delle tante cose incomprensibili di questo processo.

Il P.M. nel giudizio di primo grado non ha voluto rinunziare a niente di ciò che le apparenti fonti di prova offrivano all'accusa con la conseguenza che il suo discorso dibattimentale è afflitto da una insanabile contraddizione. Accredita la versione di Angelo Papa per la quale Silvio è stato costretto da Nando armato a risalire sulla vespa (Requisitoria vol. 1° pagg. 381-85) e nel contempo dice di sentirsi accapponare la pelle nel rileggere le dichiarazioni 23.V.75 di Cosimo Giordano (Requisitoria pag. 353). Il Giordano riferisce quello che Buzzi avrebbe raccontato la notte sul

19 maggio in casa Papa: Buzzi era arrivato tardi all'appuntamento, e per questo era morto Silvio, sapeva che la bomba doveva scoppiare alle tre, era arrivato pochi secondi prima, non aveva osato avvicinarsi per timore dello scoppio imminente (D VI 22 retro). Il P.M. ipotizza addirittura un soprassalto di coscienza per il quale Buzzi avrebbe tentato all'ultimo momento di far fallire il piano delittuoso che egli stesso aveva concertato con Nando Ferrari, e cita un telegramma inviato il 31 marzo 75 da Buzzi alla madre di Silvio "comprendo essere giusto che lei mi odi per non avere saputo amico e fratello impedire tragico destino Silvio. Verità sta emergendo". (C VII 814). Sarebbe stato più corretto citare il testo integrale del telegramma: "Pubblico Ministero messi suoi complici quanti Silvio in vita disprezzava: un giovane comunista e un drogato. Questa potrebbe divenire macabra farsa. Farò impossibile per impedire simile gioco ma sono solo".

Fatto stà che il P.M. crede al racconto di Buzzi riferito da Cosimo: Buzzi è corso per impedire l'evento ma il tempo non gli è bastato.

Nella versione di Angelo Papa invece Buzzi non corre e non soffre drammi di coscienza: conversa con Arcai e i due giovani di Verona a distanza di sicurezza dalla vespa sulla quale Nando concitatamente sta constringendo Silvio a montare.

Nè il P.M. sembra accorgersi, in quell'interrogatorio di Giordano che gli ha fatto accapponare la pelle, di una frase che distrugge alla radice l'ipotesi di omicidio volontario: "Buzzi osservòcheil Ferrari, il quale era al corrente dell'ora fissata per lo scoppio, poteva disfarsi dell'ordigno e che evidentemente non si era reso conto che l'ora stava per scoccare".

A screditare l'ipotesi dell'omicidio volontario soccorrono talune considerazioni saldamente ancorate agli atti del processo.

a) Buzzi - E' già difficile accettare l'idea che una organizzazione terroristica, per quanto dissennata nel reclutamento dei propri membri, potesse schiudere le porte a un personaggio come Buzzi conosciutissimo per la irresistibile vocazione all'esibizionismo, la loquacità straripante, il gusto di ridurre tutto all'intrigo per mero divertimento personale e che aveva fama di essere confidente della polizia dalla quale, nel contempo, era tenuto particolarmente d'occhio per i suoi numerosi precedenti. Come si vede un individuo che assommava qualità del tutto controindicate alla parte di cospiratore e alla sicurezza di un gruppo operante nella clandestinità.

Se veramente Buzzi avesse cagionato la morte di Silvio Ferrari d'accordo con Nando non sarebbe mai andato dal giudice Arcai il 25 maggio 74 per informarlo che taluni estremisti di destra, tra i quali Nando Ferrari, avevano progettato un pestaggio contro lo stesso giudice anche in relazione alla morte di Silvio Ferrari (vedi appunto di Arcai per Delfino: C XII 1455-56).

E neppure avrebbe presentato nel corso della istruttoria formale denuncia per omicidio volontario aggravato in persona di Silvio Ferrari contro Nando Ferrari in pretesa correità con Toni Pasetto, del quale mai è stata accertata la esistenza, e Lintrami Arialdo brigatista rosso di primo piano (C XIII 1571). In tale denuncia, che è datata 17 luglio 75, Buzzi chiede che la inchiesta accertativa per gli stessi fatti sia estesa alla sua persona con riferimento al reato di omicidio colposo in allora contestagli.

Nè un Buzzi colpevole avrebbe mai scritto al signor Dino Ferrari, padre di Silvio, la lettera espresso 14 gennaio 77

nella quale si legge "indipendentemente dalle accuse su di me cadute sono ancor oggi, come sarò domani, pienamente convinto che Silvio è stato assassinato. Mi manca la tessera centrale per finire il mosaico. Però Dio è giusto e permetterà questo" (C XXXIII 5014).

b) Nando Ferrari - Analogo ragionamento vale per questo imputato che, se colpevole di omicidio volontario, aveva tutto l'interesse ad accreditare l'opinione della disgrazia nella morte di Silvio. E invece sin dal 19 maggio manifesta all'amico Martinelli e alle amiche riuniti in casa sua la propria meraviglia che Silvio sia morto in quel modo esperto com'era di esplosivi; come si poteva credere ad un errore da parte di chi aveva tanta perizia ed esperienza nel costruire bombe? (teste Bergamaschi E III 304 retro - 305). Alla amica Patrizia Truzzi espone il sospetto che molto probabilmente Silvio aveva ricevuto una bomba difettata da quelli del suo giro desiderosi di toglierlo di mezzo (E III 307 retro). Uguali sospetti partecipa all'amico e camerata Mario Labolani a partire dal gennaio 75. Precisa il Labolani che fino a quella data Nando si diceva convinto della morte accidentale di Silvio; ha poi mutato avviso non nascondendo il dubbio che si trattasse di delitto maturato negli ambienti de La Fenice dalla quale Silvio si era staccato (E IV 491 retro).

Col camerata Barucco Livio era stato ancora più esplicito dicendogli che l'ordine di eliminare Silvio era venuto da Milano e che egli - Nando - stava facendo delle indagini con buone speranze di venirne a capo; anche a Barucco Nando espresse l'idea che a Silvio fosse accaduto qualche cosa di simile a quello che si vociferava sul conto di Nico Azzi (E IV 486 retro 487).

Insomma Nando Ferrari lavora di impegno per ribaltare l'opinione della morte per disgrazia invece di mantenerla e di con-

solidarla inaugurando una prassi del tutto nuova nel comportamento degli assassini.

Più appariscenti ancora le dichiarazioni di Nando a Mauro nella sala da ballo dell'Hotel Rimbalzello agli inizi del 1975. Gli dice che Silvio è stato ucciso perchè sapeva troppe cose, che a decretarne la morte era stata una organizzazione politica di persone molto in alto. "Volevano far fuori anche te. Sono stato io a salvarti, li ho convinti che tu non sapevi nulla" (Mauro 25.7.75 D VII 10 retro). Il discorso, preso alla lettera, è impressionante ma psicologicamente la spiegazione non è difficile.

Sin dalle prime ore successive alla notizia della morte di Silvio si era radicata in Mauro la persuasione che Nando fosse responsabile di quello che era successo o per avere incoraggiato Silvio a portare la bomba o per non aver fatto nulla per impedirglielo. Non appena lo sentiva nominare gli dava del bastardo o del figlio di puttana . E naturalmente gli aveva tolto il saluto.

La cosa dispiaceva a Nando che era ansioso di ricondurre i loro rapporti alla precedente cordialità. In questo stato d'animo è comprensibile che, per fugare dalla mente del giovane amico ogni sospetto circa una propria corresponsabilità anche solo morale, abbia prospettato l'omicidio ad opera di terzi e per propiziarsi meglio la benevolenza dell'interlocutore abbia inventato un proprio intervento determinante a salvare la vita dello stesso Mauro.

Vale anche qui il ragionamento di cui sopra. Un Nando Ferrari che fosse veramente affiliato ad una organizzazione responsabile della uccisione di Silvio non avrebbe mai comunicato al fratello della vittima notizie così pericolose quando la tesi ufficiale era quella della morte per incidente.

c) Silvio Ferrari - Le intenzioni di una persona sono inesplorabili e per determinarle è necessità osservarne i comportamenti. La notte sul 19 maggio 74 Silvio muore a causa della bomba che sta trasportando. Valutato oggettivamente il suo comportamento è quanto di più lontano si possa immaginare dalla intenzione di abbandonare la carriera del terrorista. Cosa avesse in mente non sappiamo ma certo al presente era un terrorista in piena attività di servizio. Che i suoi propositi per il futuro fossero rinunciatari è quanto meno dubbio se, al momento di alzarsi dal tavolo della pizzeria, Nando gli batte una mano sulla spalla e gli dice festoso "Questo è niente, poi penseremo a quello più grosso, minimo ne salteranno cento". E' deposizione della Giacomazzi 25.3.75 (D XI 17 retro) che in dibattimento conferma la frase ma la fa pronunciare da Buzzi (dibatt. A III 158 retro).

Se poi dobbiamo credere aa Colzato Roberto, come raccomanda il P.M. appellante, i programmi dinamitardi di Silvio erano tutt'altro che indicativi di una sua volontà di defezione (A VI 19 retro - 20).

Silvio è poi presentato come un esperto in materia di esplosivi e di bombe, "più abile di un artificiere della polizia" secondo il giudizio di Nando raccolto dal teste Oneda (D XIX 2 retro). Ma allora come potevano i congiurati contare sulla possibilità di ingannare Silvio circa l'ora reale dello scoppio? E' pressochè istintivo per una persona che deve collocare una bomba ad orologeria verificare l'ora sulla quale è stato regolato lo scoppio e la verifica non richiede più che una frazione di secondo.

In ogni caso se Nando e Silvio hanno colloborato alla costruzione della bomba, com'era possibile che il primo ingannasse il secondo? A questo proposito si apprezzano diversi passaggi dai quali risulta che Nando ha preparato

la bomba da solo e poi l'ha consegnata a Silvio.

Giacomazzi: "Nando disse: mi incarico io e sarà una bomba perfetta. Sentii dirgli che sarebbe stata consegnata a Silvio dopo la chiusura della pizzeria, verso le due e dieci (D XI 37 retro).

Ancora la Giacomazzi riferisce il seguente dialogo tra Nando e Silvio che stanno uscendo dalla pizzeria: Silvio chiede "Quando mi dai la bomba?" e Nando risponde "Quando ti accompagno a casa" (D XI 17 retro).

Anche Angelo Papa dichiara che Nando ha dato la bomba a Silvio pochi minuti prima che questi montasse sulla vespa (D IV 38 retro).

E da capo l'accusa incappa in una contraddizione. Se Silvio è rimasto estraneo alla costruzione della bomba e si è limitato a trasportarla, il discorso del P.M. al dibattimento di primo grado rovina dal suo piedestallo che consisteva in questo: Nando si era affannato a falsare gli orari di partenza da Brescia (andata) e dal lago (ritorno) per ridurre al minimo il tempo di sua permanenza con Silvio nella taverna della villa, quel tempo che lo aveva visto impegnato insieme all'amico nella preparazione dell'ordigno. O bisognava ammettere che la Giacomazzi e Angelo Papa raccontavano storie ma a questa ammissione il P.M. non si è voluto piegare.

Come non c'è stata alcuna riunione in pizzeria per decidere la morte di Silvio Ferrari così non c'è stato alcun incontro la sera del 18 maggio 74, nello stesso locale, tra Buzzi, Nando e Silvio.

Non deve trarre in inganno la diversa risultanza acquisita in istruttoria attraverso le dichiarazioni di Angelo (10.2.75), Cosimo (11.3.75), Ombretta Giacomazzi (14.3.75),

Raffaele (27.5.75).

Al dibattimento la Giacomazzi ha prima negato tale incontro (A III 157 retro), poi ha detto di non ricordare ed a nulla è valsa la esortazione del P.M. perchè desse una risposta su questo punto giudicato essenziale (A III 176 retro e 200 retro).

Angelo, Raffaele e Cosimo hanno ritrattato ribadendo di aver ceduto alle insistenze implacabili alle quali erano sottoposti nel corso di lunghi e snervanti interrogatori.

Oggettivamente i verbali dimostrano il progressivo e faticoso allineamento reciproco degli imputati ai quali i magistrati non mancavano di far conoscere le circostanze che si attendevano di veder confermate: si veda Papa Raffaele 24.2.75 e Giordano Cosimo 25.2.75 che assumono di non ricordare se Buzzi si fosse alzato per raggiungere due giovani ad un altro tavolo (segno che la circostanza era contenuta nella domanda).

Gli imputati erano in uno stato di comprensibile paura perchè, essendo gli autori della telefonata anonima, si rappresentavano il pericolo di essere coinvolti in fatti di terrorismo dopo che i giornali, sin dal primo giorno, avevano ipotizzato un collegamento fra la telefonata e la esplosione di Piazza Mercato, e la paura si era moltiplicata da quando Buzzi, l'ideatore della telefonata, era presentato come l'autore quasi certo della strage. E infatti Angelo e Raffaele tentano, all'inizio, di far credere che essi erano all'oscuro della telefonata. Accertata però la loro responsabilità in questo episodio, essi sono venuti a trovarsi in una condizione di maggiore disponibilità a compiacere gli inquirenti che mostravano di credere poco all'idea dello scherzo.

Il primo a cedere è stato Angelo Papa il 20.2.75 (E I° 102) ma la sua deposizione è una prova convincente che egli lavorava di fantasia. Mette addosso a Silvio Ferrari un giubbotto scuro che pareva pelle e lo definisce continuamente "il giovane del giubbotto". Evidentemente Angelo aveva in mente la fotografia di repertorio di Silvio Ferrari indossante un giubbotto scuro apparsa sui giornali all'epoca della sua morte (vedi Giornale di Brescia 20.5.74 fald. R n.3). Silvio invece era entrato nella pizzeria con un pullover sulla camicia (Giacomazzi 10.6.74 in A IV 6) e neppure al momento dell'incidente indossava un giubbotto (vedi A XXI foglio 1). Altro errore di Angelo, costretto a indovinare, è l'ingresso contestuale di Mando e Silvio nell'esercizio laddove è pacifico che Mando è arrivato solo, ha ordinato due pizze ha chiesto un gettone per telefonare e solo 5-10 minuti dopo è stato raggiunto al tavolo da Silvio arrivato nel frattempo anche lui. Prima di andare in pizzeria Silvio era stato a casa dove aveva parlato col domestico di colore.

E' ugualmente certo che i due Ferrari sono arrivati, sia pure con l'intervallo che si è detto, verso le diciannove e quarantacinque (Giacomazzi e Franzoni Antonia alla Questura il 20.V.74: A III 23) ed invece Buzzi e i suoi ragazzi sono entrati intorno alle venti e trenta. Nella esposizione di Angelo l'arrivo dei due gruppi è invece capovolto.

Inventa Angelo il 20.2.75 e si adattano successivamente gli altri. Giordano Cosimo si piega il 12.3.75."Che potevo fare? - spiegherà al dibattimento - Quando dicevo la verità non ero creduto, continuavano sempre da capo con la stessa domanda e alla fine, per liberarmi, io ammettevo cose non vere". La vicenda processuale di Giordano merita di es-

sere segnalata per un fatto abbastanza singolare. La notte fra il 3 e il 4 marzo 75 Giordano Cosimo, detenuto dal 25.2. precedente per falsa testimonianza, viene interrogato nell'ufficio del giudice istruttore; ad un certo punto si trova solo con l'amico Alberti Ivano che, convocato come testimone per telefono nella tarda serata, è stato invitato dai giudici a fare opera di convincimento su Cosimo perchè dica la verità. In questo intermezzo, di cui non v'è traccia nei verbali (nonostante il P.M. a pag. 29 dei motivi di appello ne rivendichi la scrupolosa fedeltà), Cosimo, che appariva confusissimo, ripeteva all'Alberti: io non c'entro niente, non è vero quello che mi viene attribuito, la telefonata era solo uno scherzo. Le dichiarazioni raccolte a verbale dicevano ben altro, i giudici lo hanno mostrate all'Alberti "Tu che sei il suo migliore amico cerca di sapere come stanno le cose". Cosimo, per quanto confuso, seguitava a dire che lui non sapeva niente di quella storia salvo per la telefonata e Alberti confessa: alle 4,30 sono uscito dal tribunale senza aver capito se Cosimo c'entrasse o non c'entrasse (dibatt. A IV 199 retro 200).

"Non ne potevo più - ha spiegato Giordano al dibattimento - continuavano a ripetermi le stesse cose per ore e ore, non mi lasciavano in pace nemmeno negli intervalli, io non sapevo se ero teste o imputato, allora non sapevo distinguere chi fosse il Pubblico Ministero e chi fosse l'avvocato" (dibatt. A I° 173).

Di quella sera malaugurata Giordano ricordava solo che avevano fatto la telefonata, che aveva bevuto molto e che si era addormentato sul divano in casa Papa ma convincere di questo gli inquirenti era impossibile. (Tu non c'entri - gli dicevano - sei solo testimone, sei l'unico che nega, perchè ti ostini?". Giordano a poco a poco si è persuaso che la sua unica speranza di tornarsene a casa era legata

ad un atteggiamento remissivo. E siccome gli venivano letti i verbali della Giacomazzi e pareva che la Giacomazzi sapesse tutto, Giordano l'ha collocata in Piazza del Mercato insieme a Buzzi al momento dello scoppio e ci ha messo anche Nando Ferrari per il quale aveva capito da un pezzo che gli inquirenti si aspettavano che fosse accusato. (dib. A I° 176 retro - 177 e 184 retro).

Infatti, appena nominato Nando, si è sentito dire: "Oh bravo, finalmente ti sei deciso a parlare" (dibatt. A I° 185 retro) ma Giordano afferma di aver conosciuto Nando Ferrari esclusivamente attraverso i giornali.

Così, giorno dopo giorno, il povero Giordano contribuiva a segnare la rovina propria e quella degli altri.

Il suo dramma si rifletteva nelle sgrammaticate lettere che dal carcere inviava ai familiari e dalle quali riportiamo qualche significativo passaggio. Dalla lettera 2.4.75 (dibatt. A I° 191): " Mi trovo in un pasticcio senza che io c'entri in questa faccenda. I giudici non credono alla mia verità, sono convinti che io sappia qualche cosa di più. Ma io nel nome di NOSTRO SIGNORE GESU' non so proprio nulla di importante. Il mio sbaglio è stato solo che dopo i tanti interrogatori che ho subito ed ero esausto e non capivo più niente, sentendo i racconti del giudice ho ammesso certe cose che io proprio non ho mai sentito nè visto. Le ho ammesse soltanto credendo di venirne fuori". Dalla lettera 27.7.75 (dibatt. A I° 204) con la quale Giordano, superata una crisi di sconforto e di ribellione durante la quale aveva manifestato propositi suicidi, tranquillizza la madre assicurandole che la ritrovata fede in Dio gli ha consentito di recuperare serenità e rassegnazione: "Mi pento persino di quelle falsità che ho detto e inventato dopo i tanti interrogatori subiti, preso dalla disperazione e

dalla tentazione di Satana il maligno, sulla sera del 18-19 maggio 1974. Perchè io quella sera ero ubriaco e ricordo poco o niente di quello che ho veduto, questa è la verità e non mi importa se non mi credono anche se sarò condannato innocente perchè, ripeto, sia fatta la volontà di Dio".

Rabbia e rancore, che promettono di non estinguersi, scandiscono invece le dichiarazioni dibattimentali di Raffaele Papa. Anche questo imputato lamenta le insistenze continue alle quali gli era difficile tener testa nelle ore notturne e fa notare che i suoi "crolli" avvenivano nel cuore della notte quando la sua forza di resistenza era allo stremo (A I 142 retro). Lamenta il mellifluo atteggiamento degli inquirenti che ricorrevano alle blandizie e alle lacrime per fare più presa sul suo animo (A I 144). Lamenta che non gli venivano risparmiate neppure le false promesse per ottenere il suo adeguamento: "se ci dai una mano al massimo pagherai una multa". (A I 141 retro).

Spiega anche che, avendo riscontrato nei giornali un collegamento fra la telefonata e la esplosione della bomba, aveva sospettato che Buzzi si fosse servito di lui per coprire un'altra azione delittuosa dietro il presunto scherzo (A I 128). Ed anche per questo aveva raccontato un sacco di fandonie per accusare Buzzi, pur non sapendo assolutamente niente. Insomma anche Papa Raffaele ritratta tutto quanto aveva dichiarato al g.i. circa l'accostamento del Buzzi al tavolo dei due Ferrari in pizzeria, i discorsi tra le stesse persone sul piazzale esterno ed il racconto di Buzzi sul "fratello di sangue" saltato in aria sotto i suoi occhi.

Quanto alla Giaconazzi mette conto di leggere la risposta data il 27.2.80 al giudice istruttore del processo Bo-

nati che la interrogava su questo punto: "Durante la permanenza comune in pizzeria Buzzi non si avvicnò al tavolo dei due Ferrari nè udii che si fossero salutati o che avessero scambiato parola".

Uno dei punti del processo rimasti insoluti riguarda i rapporti fra Buzzi e Silvio Ferrari. Si conoscevano? Non si conoscevano?

A giudicare dalle dichiarazioni di Buzzi e dalle lettere dallo stesso scritte nel corso del processo, erano legati da una amicizia più robusta dell'acciaio. Al g.i. scrive il 18.2.75 che lui e Silvio avevano stipulato un patto di sangue incidendo i polsi in segno di fedeltà inestinguibile, e la cicatrice gli ricordava adesso il giovane del quale era stato amico e fratello, confessore e anche amico di follia: la coppia degli infelici (C IV 496 - 97); scrivendo al difensore avvocato Lodi giura, nella lettera 7.4.75, che le sue mani non grondano del sangue fraterno di Silvio e non si dà pace che la Giacomazzi abbia osato attribuirgli frasi ciniche sulla morte del medesimo e lo abbia fatto apparire un Caino quando invece Silvio era per lui un fratello, un figlio, l'erede spirituale (C VII 876 - 77).

Nell'eredità spirituale però lo appaia a Paolo Pederzani che, da altre fonti del processo, risulta essere stato suo complice nei furti e drogato alla scuola del "Blue Note".

Alla madre di Ferrari Silvio manda addirittura un telegramma il 31.3.75 nel quale riconosce giusto essere bersaglio del suo odio per non aver saputo impedire il tragico destino dell'amico e fratello (C VII 814).

Nei suoi interrogatori Buzzi sottolinea la affinità di

idee politiche con Silvio Ferrari che aveva contribuito molto a cementare l'amicizia. Aveva idee spinte il giovane Silvio, militava nella organizzazione "Ordine Nero", era convinto che l'unico modo di far politica fosse quello della guerriglia urbana. Lui, Buzzi, era più moderato ma ammirava l'idealismo del giovane e ne ascoltava con interesse i discorsi e i progetti (D I 69 retro). Un giorno Silvio gli ha presentato un suo amico - certo Toni Pasetto - studente universitario, anche lui politicamente impegnatissimo, anche lui votato ad azioni capaci di scuotere la morta gora, idealista anche lui ma più aperto alle esigenze del compromesso per il bene della causa: non sdegnava infatti trafficare in quadri e in macchine da scrivere che, essendo passate per le mani di Buzzi, denunziavano subito la non casta provenienza.

Silvio e Toni Pasetto frequentavano con una certa assiduità la Pizzeria Ariston; Buzzi assume di averli visti 6 - 7 volte nel mese precedente la morte di Silvio (D I 8). Si dichiravano appartenenti a Ordine Nero - Circolo Sepp Dietrich di Bressanone. Il 16.V.74 avevano mostrato al Buzzi, che sembrava non prenderli troppo sul serio, una quantità di esplosivo nascosto sulla Diane A6 azzurra targata VR di Pasetto e lo stesso giorno, essendo il discorso caduto sugli arresti dei personaggi del M.A.R., Silvio e l'amico veronese cominciarono a scagliarsi contro il giudice Arcai "il fascista rinnegato ora cane comunista al servizio di Mosca" provocando le proteste di Buzzi che non tollerava contumelie all'indirizzo del suo "secondo padre".

Di Toni Pasetto ha fornito una descrizione completissima dicendo perfino che nel volto assomigliava molto all'interprete di "Ordet", il celebre film di Dreyer (D I 14 e 39 retro), ma le ricerche compiute dai C.C. hanno avuto esi-

to negativo (C X 1220 - 31).

IL 22.8.75 Buzzi segnala al g.i. che Toni Pasetto è la persona inquadrata nello sfondo della fotografia che riproduce una delle scene più strazianti di Piazza della Loggia subito dopo la esplosione. Ha avuto occasione di vederla pubblicata su Epoca del 31.V.75 ed ha richiamato l'attenzione del g.i. (C XXII 2969 e 2967). Anche questa volta le ricerche cadono nel vuoto (C XXII 2966).

Visto che nessuno può controllare, Buzzi muove il Toni Pasetto a suo piacimento. Lo colloca alla guida della macchina dietro la quale Silvio porta la bomba in vespa alla Piazza del Mercato (D I 36).

Lo fa tornare a Brescia sabato 25/5 in compagnia di due noti elementi dell'estremismo milanese, Fabrizio Zani e Cesare Ferri: preannuncia vendetta per Silvio nel cui veicolo i rossi avevano messo la bomba e promette che i bresciani la pagheranno cara (D I 20 - D II 89 e 92 retro).

Ne fa addirittura il corriere del tritolo che ha portato da Milano per consegnarlo a Silvio ed a Milano lo ha ricevuto niente meno che da Lintrami Arialdo, noto brigatista rosso (ma Buzzi, che evidentemente ne ha male assimilato il nome, lo chiama Beltrami: D I 70 retro). E con lo stesso Lintrami il Buzzi pretende di essere partito per Rieti il 30.V.74 per portare documenti falsi a Cesare Ferri; giunti ad Antrodoco si sono incontrati con Vivirito Salvatore U.) che li ha ragguagliati sulla sparatoria di Pian di Rascino. Dopo di che, preso Vivirito a bordo, sono ripartiti in fretta e furia per Brescia (D II 150-151 (Vivirito Salvatore Umberto era un giovane Milanese legato ai gruppi più estremisti della eversione nera. Imputato nel processo del M.A.R. di partecipazione a banda armata e di altri reati, non è vissuto abbastanza per vede

l'esito del giudizio di primo grado. Decedeva infatti il 21.5.77 per ferite di arma da fuoco. Come Esposti, Danieletti e D'Intino aveva lasciato Milano subito dopo l'arresto di Carlo Fumagalli trasferendosi a Pian di Rascino; era però ripartito per il nord il giorno prima della sparatoria con i carabinieri. I giornali ne avevano ampiamente parlato e siccome il personaggio godeva di una certa notorietà Buzzi non ha perduto l'occasione per includerlo nel suo racconto e,per rendere le cose ancora più spettacolari, lo ha accoppiato al brigatista rosso Lintrami. L'immagine di Vivirito aveva riempito i giornali e non è quindi stato un problema per Buzzi sceglierne la fotografia nell'album).

Ci siamo diffusi, forse oltre misura, per dimostrare a che punto la smania di protagonismo del Buzzi si fosse scatenata in tutte le direzioni senza pudore e quali vaneggiamenti formassero la materia dei suoi verbali di interrogatorio e dei memoriali che, timoroso di non aver parlato abbastanza, spediva al g.i. con funzione integrativa.

Eppure in questi vaneggiamenti si è voluto, dal Procuratore Generale e da qualche parte civile, rintracciare qualche cosa di reale che contribuisse al rafforzamento di una interpretazione accusatoria per la quale la responsabilità di Ferrari Fernando è ineliminabile.

Toni Pasetto dunque sarebbe il personaggio di fantasia dietro il quale Buzzi nasconde Ferrari Fernando.

La Corte non può consentire con questa lettura che sottintende un Buzzi intenzionato a far conoscere la realtà dei fatti se certe sue richieste non vengono soddisfatte: un Buzzi che comunica con messaggi, vale a dire per ricatti, destinati a misteriosi interlocutori. Una ipotesi che suppone una trama nella quale Buzzi e altri sarebbero coin-

volti. Ma il processo non può essere risolto vagliando i fatti enunciati nelle dichiarazioni dei protagonisti al lume di ipotesi che restano indimostrate. I fatti devono essere accettati o respinti, utilizzando i consueti criteri di attendibilità oggettiva e soggettiva. Di Buzzi sappiamo che era un mentitore costituzionale, le circostanze da lui rappresentate sono in parte assurde e in parte non convalidate da altre fonti. Egli stesso è venuto a dire in dibattimento che in istruttoria si è divertito a raccontare storie per confondere le idee e, nel suo intendimento, per smascherare il piano preordinato alla sua rovina. Dopo di che come è possibile cercare la verità di Buzzi sia pure espressa in parabole?

Toni Pasetto è una invenzione come tante altre, un nome come un altro, una favola come un'altra, una burla come un'altra, elaborata dalla mente contorta, irridente e dissacrante di Buzzi. Non prestiamoci al suo gusto sciagurato di scombinare le carte, di creare piste false, di costruire romanzi per ridere alle spalle di chi ci credeva. Toni Pasetto non è la controfigura di alcuno. Non è quella di Nando Ferrari perchè nello stesso racconto di Buzzi vediamo agire contemporaneamente l'uno e l'altro: il 15.4.75 Buzzi riferisce che Silvio, Nando e Toni Pasetto avevano commesso insieme attentati alla cooperativa di consumo e alla macelleria di via S.Rocchino mentre la idea di far saltare l'Alfa Romeo di Rizziero Zigliani per divergenze politiche era solo di Silvio e di Nando(D I° 63 retro).

Nè si dimentichi che il 17 luglio 75 BUzzi ha denunciato per omicidio volontario in persona di Silvio Ferrari sia Nando Ferrari sia Toni Pasetto (C XIII 1571).

L'indagine sulla morte di Silvio Ferrari è stata complicata e inasprita dal problema degli orari di cui sono stati esposti i termini nella narrativa. Si è detto che la

partenza dei giovani da Villa Chizzolini alle 1 e 30 era stata un dato pacifico del processo fino al 2 novembre 75 quando la Giacomazzi, riascoltata chissà perchè in qualità di testimone anzi che di imputata (era tale dal 9 marzo 75), asserì di aver visto Gussago Arturo insieme a Silvio, a Nando e a un giovanetto non meglio identificato sul marciapiede opposto a quello della Pizzeria (E III 273 retro). La non compatibilità degli orari scaturiva dal fatto che Gussago, dopo l'arrivo a Brescia, era stato per circa una ora in casa di Baessato per la spaghettata, presenti anche gli amici Oneda e Martinelli.

Si è anche detto con quale risolutezza il g.i. procedesse al riesame dei testimoni ed era una risolutezza fuori luogo perchè la Giacomazzi sicuramente mentiva.

DAlla disinteressata deposizione dei coniugi Rizzotti e Bombardieri (E I 193 e 194) sappiamo che Silvio e Nando erano a bordo della Mini di Nando, parcheggiata all'imbocco della stradetta privata che adduce alla villa di Dino Ferrari, alle 1.30 - 1.45. Ciò vuol dire che la Mini era partita dal lago poco prima dell'una: mezz'ora per arrivare a Brescia, dieci minuti per accompagnare a casa Arcai.

Alla stessa ora era partita dalla villa Chizzolini la 124 Sport di Baessato sulla quale viaggiava Gussago (anzi Baessato dice di essere partito dopo che la Mini aveva lasciato la villa - dib. A VII 182) che ha perso una ventina di minuti per accedere alle ville Morandi e Chiappalupi, dopo di che ha preso la strada per Brescia. Ha raggiunto la città in 30 - 40 minuti (deposizione Baessato E III 288 retro). La permanenza dei quattro amici in casa Baessato per preparare e mangiare gli spaghetti è calcolabile in tre quarti d'ora (Oneda E III 296 retro - Baessato E III 291 retro). Poi sono occorsi almeno 10 minuti per

accompagnare a casa l'Oneda e lo stesso Gussago che abitava in via Branze assai lontano dalla casa di Baessato che è in via F.lli Ugoni.

FAtti i calcoli, Gussago non poteva assolutamente essersi liberato prima delle 3 meno un quarto: in tal senso ha deposto al dibattimento il teste Baessato che gode della piena fiducia del P.M. (A VII 164). Conseguentemente la Giacomazzi non poteva aver visto Gussago alle ore 2.00 in Viale Venezia di fronte alla Pizzeria. (Infatti al G.I. del processo Bonati la Giacomazzi, deponendo come essa dice in un clima di maggiore tranquillità, non conferma più la presenza di Gussago alle 2.00 davanti alla pizzeria).

Eppure su quella affermazione falsa della Giacomazzi, che il g.i. e il P.M. hanno recepito come verità incontestabile, viene misurata la sincerità dei testimoni richiamati dopo la deposizione del giugno/luglio 74 e sottoposti a un trattamento stressante e ultimativo: o modificare gli orari in modo che Gussago alle 2.00 possa trovarsi in Viale Venezia o affrontare la dura situazione che si crea quando un giudice è convinto di avere davanti a sè un teste falso e reticente.

Il dibattimento ha risuonato per diverse udienze delle voci recriminanti di questi testimoni che raccontavano le loro peripezie, e le anticamere di ore e ore prima di essere introdotti nell'ufficio del giudice, e gli interrogatori che non finivano più, e le notti passate in bianco e a stomaco vuoto, e le minacce di arresto che non sempre restavano minacce, e l'uso sconveniente della psicometodologia.

La sentenza della Corte di assise si è soffermata su questo aspetto sgradevole dell'istruttoria (pagg.130-138) e non poteva fare diversamente perchè lo scontro fra momento istruttorio e momento dibattimentale è uno dei feno-

meni più salienti di questo processo ed era pertanto ineludibile verificare in quali condizioni si era proceduto alla formazione delle prove.

Più che sui disagi di carattere materiale, che pure hanno la loro importanza e che nei limiti del possibile andrebbero risparmiati ai testi, la Corte riflette sul modo di interrogare chi era palesemente diretto ad avviare il testimone su un determinato cammino. Teste Truzzi "Volevano farmi dire che Nando aveva ucciso Silvio" (A VII 93 e 95); in questa occasione vengono mostrate alla teste le fotografie del cadavere di Silvio dilaniato dall'esplosione, la teste non regge alla vista e scoppia in lagrime.

Il teste Oneda viene informato delle circostanze riferite da Martinelli (A VII 141 retro) sì che successivamente lo stesso Oneda, ansioso di recuperare la libertà anche a costo di mentire, ripete tutto quanto aveva detto Martinelli fin nei particolari (D XIX 1-5). In tal modo si procura la libertà provvisoria ma non la tranquillità della cosicenza, si consulta con il suo difensore Avv. Chiodi, ne riceve il probo consiglio di ristabilire la verità nel processo ma il timore di essere nuovamente arrestato induce l'Oneda ad attendere il dibattimento per confessare la propria debolezza: debolezza che ovviamente non avrebbe avuto modo di consumarsi se i giudici non lo avessero ragguagliato sul contenuto della deposizione Martinelli.

Al teste Baessato, che ha riferito la confidenza di Martinelli sulla presenza di Andrea Arcai in Piazza Mercato, i giudici chiedono con insistenza quale fosse la funzione dello stesso Arcai e poichè Baessato non è in grado di rispondere, gliela spiegano loro (A VII 184). Inutile dire che Baessato trasferisce pari pari il suggerimento nella risposta "Nando era tranquillo perchè era d'accordo con

Arcai e si sentiva le spalle coperte" (D XX 11 retro). Sempre con riferimento alle persone presenti in Piazza non si può non riportare il testuale passaggio della deposizione Oneda al dibattimento (A VII 142 retro) "Nell'ultimo interrogatorio prima del mio arresto intercorse fra me e il g.i. una specie di dialogo nel corso del quale io dissi al magistrato che se per poter andare a casa avessi dovuto inventare qualche cosa l'avrei fatto. Mi fu chiesto di provare a dire chi c'era in piazza del Mercato al momento della morte di Silvio".

Riprendendo il discorso sugli orari, se è vero che la Giacomazzi mentiva sulla presenza di Gussago alle due davanti alla Pizzeria Ariston è altrettanto vero che i giovani ospiti della Villa Chizzolini, deponendo nel giugno-luglio 1974, avevano indicato un'ora sbagliata perchè se all'1,30 - 1,45 la Mini di Nando è stata vista dai coniugi Mizzotti davanti alla villa di Silvio in Brescia non poteva la stessa Mini essere partita dal lago alle 1,30.

In istruttoria tutti i testi, a cominciare da Paolo Martinelli, affermavano di essersi uniformati alle istruzioni o raccomandazioni di Nando nell'indicare l'1 e 30 come ora di partenza.

Al dibattimento le posizioni si sono differenziate. La teste Motta ha confermato, la teste Truzzi ha ritrattato; Martinelli, Baessato, Oneda hanno dichiarato che forse l'1 e 30 era l'ora giusta, implicitamente negando che l'intervento di Ferrari Nando perseguisse fini di alterazione della verità processuale.

Certo a Ferrari Nando premeva molto che l'ora fosse indicata in un certo modo ed egli stesso, presentatosi spontaneamente alla Questura la mattina del 19 maggio, aveva fissato all'1 e 20 la partenza dal lago e aveva indicato i nomi delle altre persone partecipanti alla gita.(A III 1).

Dopo di che riesce difficile credere che nel pomeriggio Nando, Martinelli e le ragazze abbiano concordemente e liberamente ricostruito gli orari.

L'interesse di Nando è confermato dalla deposizione di Mario Labolani che, per conto dello stesso Nando, avvicinò il Martinelli raccomandandogli di riferire ai giudici gli "orari giusti" (E IV 492 retro) e da una conversazione telefonica nella quale Nando faceva presente alla Maddalena Bergamaschi (che lo stesso giorno doveva comparire davanti al giudice) l'importanza dell'ora di partenza (M vol. I° pagg. 62-63 dove, per la verità, Nando ricorda alla teste che la prima partenza dal lago è avvenuta alle 19.00).

Se una iniziativa di Ferrari Nando c'è stata per istruire i futuri testi essa intendeva ridurre al minimo il tempo trascorso con Silvio quella sera perchè il giovane si rendeva ben conto che i sospetti di una sua partecipazione all'azione terroristica non sarebbero mancati. Egli aveva quindi l'interesse a stare lontano il più possibile da Silvio ed apparire totalmente all'oscuro delle sue intenzioni.

Probabilmente per questo ha comunicato alle amiche convenute in casa sua il pomeriggio del 19.5 che Silvio stava portando la bomba al "Blue Note" (teste Motta E III 310) come ipotizzavano i giornali e non al "Corriere della Sera" com'era a sua conoscenza per averlo saputo dallo stesso Silvio. Circostanza quest'ultima che Nando si deciderà a rappresentare solo dopo l'arresto per falsa testimonianza, il 9.6.74 (A IV 1 retro).

Nel giudizio di primo grado l'accusa ha invece sostenuto che Ferrari Nando si riprometteva di nascondere il tempo che si era intrattenuto con Silvio al ritorno definitivo dal lago per costruire la bomba nella taverna della vil-

la ed appoggiava tale interpretazione alla testimonianza di Truzzi Patrizia al g.i. (E III 307 - E IV 500 retro) passando sopra al fatto che in dibattimento la Truzzi aveva ritrattato (A VII 93).

L'assunto è da disattendere. Se le cose fossero andate come il P.M. propone, Nando e Silvio appena tornati dal lago si sarebbero precipitati nella "taverna" per realizzare o ultimare la costruzione dell'ordigno anzi che restare tranquillamente a conversare nell'abitacolo della macchina come i sigg. Rizzotti, rincasando, li hanno trovati.

Seguiamo dunque gli orari: alle 1.30/1.45 i due giovani sono insieme sulla Mini Minor ferma all'imbocco della stradetta. Poco dopo si separano (Al P.M. dott. Giannini, Ferrari Nando precisava all'1 e 57 il momento della separazione: A III 7 retro). Alle 2.00 Silvio entra in casa ed è visto dalla madre sulle scale e poi dal fratello Mauro nella camera da letto (A III 10 e 15 retro). Alle 2.30 circa riesce senza dire niente a nessuno e parte solo con la vespa di Mauro, secondo la testimonianza di Poli Domenica che lo vede dalla vicina via Biagio Marini (E II 192).

Da quanto sopra si ricava che il problema degli orari è sorto per la falsa testimonianza della Giacomazzi alla quale si è accompagnata, per malaugurata coincidenza, una non corretta indicazione dell'ora da parte dei ragazzi ospiti alla villa Chizzolini. Può darsi che questo comportamento dei ragazzi sia stato condizionato da una iniziativa di Ferrari Nando ma certamente l'operato di costui mirava a rimuovere la possibilità di un sospetto non a coprire una effettiva presenza sua e di Silvio nella villa dopo il secondo ritorno dal lago.

Conviene ora affrontare due posizioni testimoniali che il P.M. rimprovera alla Corte di assise di avere sostanzial-

mente estromesso dal processo con motivazione inaccettabile: si tratta dei testi Martinelli e Marinoni (pagg.8 e 11 dei Motivi di appello).

Per apprezzare correttamente il testimone Martinelli è indispensabile confrontare la sua personalità di soggetto iperemotivo, suggestionabile, dalla mentalità infantile, con la personalità di Nando Ferrari controllato, attento, sicuro di sè.

Martinelli conosceva Nando da circa due anni, aveva stretto con lui amicizia, l'unico legame che li univa era la passione per la musica. Martinelli non si interessava di politica e Nando lo sapeva. Con Silvio poi aveva cominciato a frequentarsi solo da un mese. (Sono notizie fornite dallo stesso Martinelli nella parte iniziale della sua deposizione 7.XI.75 E III 279).

Date queste premesse e dato che Martinelli era salito sull'autovettura di Nando unicamente per ascoltare la musica del mangianastri, è normale che durante il viaggio si sia parlato del più e del meno, senza alcun discorso particolare tra Silvio e Nando. In questi termini depone Martinelli prima che le pressioni degli inquirenti comincino ad esercitarsi.

Poi la deposizione prende tutt'altra piega, il fragile Martinelli non resiste alla prova, la paura lo fa mentitore.

Che durante il viaggio in macchina Nando abbia accennato alle micce con le quali lui e Silvio avevano poco prima armeggiato nella taverna è credibile atteso che lo stesso Nando lo aveva dichiarato spontaneamente al g.i. nell'interrogatorio del 18.3.75 (D III 8 retro). Non è invece credibile che a un amico che sapeva non interessato alla politica e col quale aveva in comune solo la passione per i dischi Nando confidasse gelosi segreti sui pro-

pri programmi immediati (azione terroristica da effettuarsi quella notte) e futuri (apertura di un Club giovanile dove nascondere armi ed esplosivi). Ugualmente incredibile che siffatti discorsi fossero tollerati da Silvio che conosceva Martinelli soltanto da un mese. Quale motivo avrebbe spinto Nando a ragguagliare Martinelli per filo e per segno sulle armi ed esplosivi che tenevano nascosti nel giardino - e ce n'era tanto da far saltare mezza Brescia -, e sull'anonimo milanese dal quale Silvio si procurava il materiale?

Analoghe considerazioni valgono per le pretese confidenze che Nando avrebbe fatto a Martinelli il pomeriggio del 19 maggio. Della non attendibilità di Martinelli si ha la prova raffrontando la sua deposizione con quella delle ragazze pure convenute in casa Ferrari: la Motta, la Truzzi, la Bergamaschi.

Martinelli attribuisce a Nando la dichiarazione che Silvio è stato eliminato dai comunisti: circostanza non riferita dalle testi ora citate.

Martinelli sostiene che i suggerimenti di Nando per gli orari riguardavano anche la partenza da Brescia verso il lago ed è lui solo a dirlo.

Martinelli indica nel "Corriere della Sera" il "probabile" bersaglio secondo la relazione di Nando laddove la teste Motta riferisce: Nando disse che Silvio stava portando la bomba al "Blue Note" (E III 310).

Martinelli da presente alla riunione Oneda che sicuramente non c'era (E III 283 retro).

Martinelli sostiene che Nando è andato a prendere Gussago col quale aveva un appuntamento (E IV 496 retro) mentre il comportamento di Gussago era tipico di chi vuol divertirsi in compagnia e non è condizionato da alcuna scadenza per impegni precedentemente assunti con altre

persone. Sia Baessato sia Oneda concordano nel dire che Gussago non mostrava alcuna fretta; secondo Oneda fu proprio Gussago a caldeggiare l'idea della spaghettata durante il viaggio di ritorno a Brescia (D XIX 1 retro).

Il fatto è che Martinelli si è reso conto che i giudici sospettavano una azione di salvataggio a favore di Gussago e per assecondarli ha inventato l'alibi pro-Gussago dedotto da Nando a motivazione della richiesta dell'ora fittizia (E III 298 retro). Poi, per dar maggior credito al racconto, ha attribuito allo stesso Gussago una preghiera diretta per essere aiutato con patetico appello all'antica amicizia che li legava sin dai giochi dell'adolescenza nel cortile dell'oratorio (E IV 496).

Il teste ha offerto la misura di se stesso nel dibattimento dove si è barricato dietro il "non ricordo" e non c'è stato verso di snidarlo da tale posizione. E' stato processato e condannato per reticenza. Quali riflessioni, quali sentimenti o risentimenti abbiano ispirato la sua scelta è difficile stabilire; può darsi che il trauma della esperienza istruttoria abbia avuto la sua parte, come suppongono i giudici di primo grado (sentenza pag. 138). Ma una cosa è certa: un testimone che si regola in una Corte di assise come Martinelli, mostra di possedere un senso di responsabilità desolatamente scarso e per ciò stesso si colloca al di fuori del perimetro di affidabilità.

Tanto Martinelli era riluttante a comparire davanti ai giudici per deporre in un processo dalle trasparenti implicazioni politiche tanto Marinoni Giuseppina era ansiosa di prodursi nella testimonianza.

"E' un anno che aspettavo di essere chiamata" esclama non appena si presenta la prima volta davanti al giudice istruttore (vedi C XIII 1530 retro). Ma il rigore e la

puntigliosità degli interroganti la fanno presto persuasa che la sua impazienza era del tutto fuori luogo. Essa stessa commenterà in dibattimento dopo tre anni e mezzo "Non auguro al mio peggiore nemico l'interrogatorio che ho subito io" (Cfr.: la registrazione su nastro perchè la verbalizzazione della frase ad A VII fo. 18 non è testuale). E dirà che in tutti gli interrogatori era spaventata, in quello del 12.VII.75 addirittura spaventatissima (A VII 19). La madre della Marinoni conferma che la ragazza allora diciassettenne, tornava a casa dal Tribunale scossa e preoccupata; qualche volta si confidava con i genitori: "ho avuto paura che mi arrestassero, sono convinti che io non voglia dire tutto quello che so". Agli stessi genitori, che la interrogavano su quello che i giornali riportavano circa le sue dichiarazioni ai giudici, la ragazza rispondeva "State tranquilli, quando verrà il momento parlerò" (dibatt. A IV 215 - 216).

Per giunta la prima deposizione si è protratta per dodici ore consecutive (dalle 17 alle 5.00) e responsabile di questo exploit è la stessa Marinoni che, dovendo partire il giorno dopo per la Sardegna, ha declinato l'invito del giudice per una sospensione. Fatto sta però che alla fine la testimone era letteralmente stremata sì che, al momento di sottoscrivere il verbale, non ne ha riletto il contenuto con la dovuta attenzione (dibatt. A VII 15 retro).

Dalla teste VEschetti Maria Grazia, che era la sua amica inseparabile, la Marinoni è indicata come persona propensa a esagerare le cose, qualche volta a inventarle addirittura. (dibatt. A VII 119). Certo ha inventato che Gussago fosse tornato dal lago a Brescia sulla macchina di Nando la notte sul 19 maggio (E III 277). Ha inventato la partecipazione di Mario Labolani al rito funebre dei camerati in onore di Silvio (E II 231 retro) e Labolani

si arrabbia quando viene a saperlo: "se lo ha detto la Marinoni ditemelo che le faccio querela" (E IV 482). Ha inventato una confidenza dell'amica Cinzia Zanotti sui contatti fra De Amici e un picchiatore nero di Salò due giorni prima della strage (E II 234 e dibatt. A V 304 retro la smentita della Zanotti).

E' poi un fatto che la testimonianza della Marinoni presenta due vistose contraddizioni. Ricordiamo che la teste evoca un colloquio avvenuto in casa sua nel primo pomeriggio del 22.V.74 fra De Amici e Nando Ferrari.

In questo colloquio De Amici rimprovera Nando per aver dato la bomba a Silvio mentre due giorni prima in macchina lo stesso De Amici aveva confidato alle amiche Veschetti e Marinoni che l'esplosivo a Silvio glielo aveva procurato lui - De Amici - da Parma. Nello stesso colloquio Nando fornisce due spiegazioni incompatibili sulla morte di Silvio: prima dice che Silvio ha perso tempo per non essere visto dai netturbini, dimenticandosi che lo scoppio era regolato sulle tre meno cinque, poi dice che il congegno ad orologeria ha funzionato male ed era strano perchè in precedenza aveva sempre fatto ottima prova. E De Amici, che la Marinoni presenta nei panni di un grande inquisitore, ascolta senza battere ciglio l'evidente contrasto.

Include poi Gussago tra i partecipanti all'attentato contro il Supermercato Coop (E II 230 retro), che è un'altra invenzione, tanto che gli stessi inquirenti hanno contestato l'attentato di cui sopra al solo Nando Ferrari che avrebbe operato in complicità con il defunto Silvio (nn.1 - 4 della Rubrica). Nei colloqui del 20 e del 22 maggio 74 introduce la voce sui due proiettili rinvenuti nel corpo di Silvio, e si tratta di voce che ha preso a circolare parecchie settimane più tardi.

Dalle brevi osservazioni che precedono emerge che la

Marinoni è teste alla quale conviene accostarsi con molta cautela, anche perchè si è trovata a deporre in condizioni molto difficili come si può argomentare dal seguente episodio. A mezzanotte il padre della Marinoni chiama al telefono l'ufficio istruzione per avere notizie della figlia che è assente da casa dal pomeriggio per essersi recata a deporre; riesce a comunicare con la figlia che gli dice piangendo "Vogliono farmi dire cose che non so" (vedi deposizione Balduzzi Giuditta dibattimento A IV 215 retro).

E' infine da segnalare che in relazione all'accusa di omicidio volontario le deposizioni Martinelli e Marinoni sorreggerebbero l'ipotesi che Nando, insieme a Gussago e ad Arcai, abbia seguito Silvio in Piazza Mercato. Che è una ipotesi contrastata dalla deposizione del vigile Feriti per il quale nessun veicolo seguiva la motoretta. Lo stesso Procuratore Generale di udienza non ha accreditato detta ipotesi chiedendo l'assoluzione di Gussago e di Arcai per non aver commesso il fatto dalle imputazioni di cui ai nn. 14 - 15 - 16 della rubrica.

Il P.M. di udienza è invece in accordo col P.M. appellante nel ritenere la accidentalità della morte di Ferrari Silvio incompatibile con le conclusioni dei periti.

In realtà la perizia balistica includeva tra le possibili cause dello scoppio un errore nella regolazione della sveglia (A XXIII pag.51) e motivava "per quanto possa sembrare poco probabile che chi maneggi esplosivi non presti la massima attenzione a quello che fa non si può escludere la possibilità di un errore. Tanti fattori possono indurre a sbagliare: la tensione, la stanchezza, un orologio di riferimento mal regolato etc". Nel caso di specie la attenzione del soggetto poteva essere affievolita dal suo stato che l'esame del tasso alcoolometrico ha

riscontrato prossimo alla ubriachezza per ingestione di bevande alcooliche (A XXI pag. 50 - 51).

I chiarimenti offerti dal perito col. Schiavi al dibattimento hanno ampliato la gamma delle cause e di ciò il P.M. non sembra tener conto.

Anzitutto è stata riconosciuta la possibilità che il viaggio abbia peggiorato una situazione di pericolo esistente già al momento della partenza (dibatt. A V 274).

In secondo luogo l'uso del freno anteriore, manovra che provoca un abbassamento della parte anteriore della vespa e un successivo rialzo quando il conducente molla il freno stesso; questo rialzo è fatto idoneo a provocare la esplosione se il congegno non è fatto a regola d'arte. Che il congegno non rivelasse molta perizia nell'esecutore è provato dal fatto che il detonatore era stato scorrettamente inserito nel tritolo come ha rivelato il consulente di parte Prof. Coda (pagg. 48 - 49 della consulenza). Alla fase terminale di questa azione frenante si attaglia la presunta posizione del conducente al momento della esplosione con i piedi già posati a terra ma il resto del corpo nella posizione di guida: il tronco decisamente flesso in avanti, il capo sporgente oltre il manubrio. Diversamente la vite del faro, proiettata in avanti, non sarebbe mai giunta nella trachea della vittima.

E' altresì possibile che l'apparato elettrico della vespa abbia esercitato una influenza sul detonatore elettrico collegato all'esplosivo. Tale ipotesi era stata disattesa dai periti nella considerazione che se fino a quel momento non era successo niente il pericolo non esisteva. Un argomento la cui debolezza scientifica percuote l'orecchio anche del profano.

Infine il perito non ha escluso che Silvio Ferrari, trasportato l'ordigno non collegato all'innesco per ragioni

di sicurezza, si sia fermato per attuare il collegamento, dopo di che abbia avviato il motore della vespa per ripartire con l'effetto che l'accensione ha determinato la scarica elettrica (A V 274).

Al termine della lettura di questi chiarimenti non è sostenibile che la morte di Silvio Ferrari per disgrazia incontri un serio ostacolo negli accertamenti peritali.

La Corte di assise è convinta che l'attentato della notte 18 - 19 maggio 74 sia stato eseguito materialmente da Silvio Ferrari, che pertanto era solo in Piazza Mercato, ma che alla sua preparazione abbia contribuito Nando Ferrari. (sentenza: pagg. 119 - 22).

Quale fosse la misura di tale contributo è incerto nel pensiero della Corte la quale, dopo avere perentoriamente affermato che i due giovani hanno lavorato insieme alla costruzione della bomba nell'intervallo tra la uscita dalla pizzeria e la partenza per il lago, passa sorprendentemente a dire che Nando Ferrari prestò la propria collaborazione quanto meno sul piano psicologico.

Dalle ammissioni di Nando Ferrari i primi giudici ritengono possa trarsi la prova di un suo intervento per rafforzare la intenzione criminosa di Silvio.

Dal fatto che i due giovani hanno trascorso insieme il pomeriggio e la sera dalle ore 15 (incontro alla Cremeria Rigoni) alle ore 2.00 (Nando lascia Silvio davanti alla villa e rincasa) si ricaverebbe invece il confezionamento dell'ordigno con la partecipazione di entrambi. Dopo di che la Corte giudica molto verosimile che tornati dal lago e dovendo fare i conti con lo stato di urbiachezza di Silvio, i due abbiano deciso o di rinviare l'attentato o di subordinare la esecuzione ad una ripresa di Silvio che, dopo la breve permanenza nella camera da letto, si è al-

zato ed è partito solo a portare la bomba.

Questa Corte non può condividere siffatta motivazione. L'imputato Ferrari Nando non ha mai ammesso di avere incoraggiato Silvio a portare la bomba nè di averne approvato l'idea (A IV 1 retro e D III 10 retro). Afferma per contro di avere espresso la propria perplessità e richiamata l'attenzione dell'amico sulle difficoltà e sui pericoli dell'impresa. Certo non ha fatto niente per impedire concretamente che Silvio attuasse il proprio progetto, e questo spiega il risentimento di Mauro e dei suoi familiari, ma da questo atteggiamento moralmente biasimevole non può trarsi motivo di responsabilità per concorso nel reato.

Nessuna prova sussiste poi circa la partecipazione di Nando alla costruzione della bomba.

I primi giudici pervengono al loro convincimento sulla scorta di due premesse: 1) una bomba destinata ad un attentato deve essere preparata nelle ore immediatamente precedenti il tempo previsto per il suo impiego 2) Nando è rimasto insieme a Silvio tutto il giorno 18 maggio a partire dalle ore 15.00.

Si tratta di premesse: arbitraria la prima, non concludente la seconda.

La costruzione di un ordigno esplosivo ad orologeria è il risultato di una serie di operazioni che non devono essere necessariamente consecutive. Potrebbe Silvio o qualcun altro aver provveduto all'assemblaggio della sostanza esplosiva e all'applicazione del detonatore il giorno prima così che la sera del 18 maggio restava solo da fissare l'ora sul timer e collegare i fili. Il che toglie valore al ragionamento del P.M. che, essendo la bomba scoppiata alle 3.00, l'ordigno doveva necessariamente essere confezionato dalle 15.00 in avanti in quanto il giro dell'orologio è di dodici ore. Come giustamente osserva il difen-

sore dell'imputato nella Memoria 26.6.79 (pag.38), le operazioni preparatorie possono ben essere compiute senza che l'orologio sia necessariamente in movimento.

Se poi dovesse prevalere il discorso del P.M. di primo grado che, richiamando una valutazione espressa dal perito Col. Schiavi al dibattimento (A V 272), sostiene che per confezionare la bomba occorrono due ore, la ricerca di queste due ore avrebbe esito negativo perchè al massimo Nando e Silvio sono rimasti insieme un'ora cioè il tempo intercorso fra la uscita dalla pizzeria e l'arrivo della 124 Sport di Baessato.

Perchè è inutile dire che i due ragazzi sono stati sempre insieme dalle 15 in poi; è necessario stabilire quando e dove sono stati insieme da soli, non potendosi ovviamente supporre che abbiano lavorato alla bomba nella cremeria Rigoni o alla Villa Chizzolini o alla Pizzeria Ariston o in automobile.

Si sarebbe comunque nulla più che una presunzione, e forzata per giunta, sostenere che, nel tempo in cui è rimasto solo con Silvio, Nando Ferrari abbia cooperato alla costruzione della bomba.

Un'ultima osservazione sembra pertinente: se veramente Nando Ferrari fosse stato complice, e quindi interessato alla buona riuscita dell'azione terroristica, si sarebbe comportato diversamente: prima vigilando a che Silvio non bevesse smoderatamente alla villa, poi adoperandosi con maggior impegno per impedire che un Silvio in condizioni così poco propizie si cimentasse nell'impresa della quale i rischi di insuccesso sarebbero aumentati a dismisura.

Concludendo l'indagine sui fatti di Piazza Mercato deve ritenersi: che la telefonata anonima è stata una iniziativa del gruppo Buzzi fine a se stessa, che all'attentato

di Silvio Ferrari non ha preso parte alcuno degli imputati, che lo stesso Silvio Ferrari è deceduto per fatto accidentale.

L A S T R A G E

Come è nata l'accusa contro Buzzi - Il sei marzo I975 di Angelo Papa - Bonati il superteste - Gli alibi dei politici - I gestori del bar: dal riscontro alla imputazione - Il radiocomando - La Giacomazzi - Raffaele Papa

Imputati riconosciuti colpevoli: Buzzi Ermanno e Papa Angelo - Imputati assolti: Papa Raffaele per insufficienza di prove; Giordano Cosimo Damiano, Ferrari Fernando, Ferrari Mauro, De Amici Marco, Gussago Arturo e Arcai Andrea per non aver commesso il fatto.

Impugnazioni: P.M. - Imputato Angelo Papa - Difensore di Angelo Papa - Imputato Raffaele Papa - Difensore di Raffaele Papa.

Nei confronti dell'imputato appellante Ermanno Buzzi, deceduto il I3 aprile I98I, La Corte d'appello ha pronunciato sentenza di non doversi procedere per estinzione di reato.

Richieste degli appellanti: il P.M. chiede la condanna di tutti gli imputati assolti nonchè la irrogazione della multa per Papa Angelo - Papa Angelo e Papa Raffaele chiedono la assoluzione con la più ampia formula.

Come già si è avuto occasione di accennare nella parte conclusiva delle premesse, la motivazione della sentenza impugnata è carente in ordine a due punti: la genesi dell'accusa mossa a Buzzi e le circostanze nelle quali è stata espressa la c.d. confessione di Angelo Papa. Sono punti di importanza decisiva perchè è nel loro solco iniziare che la inchiesta ha tracciato le direttrici di marcia lungo le quali si è poi sviluppata e ingigantita.

Ricordiamo che pochi minuti dopo lo scoppio della bom

ba in Piazza della Loggia Bonati si presenta al giudice Arcai come inviato da Buzzi per discutere la questione **del quadro rubato.**

Arcai ne trae motivo di sospetto e confida al Capitano Delfino l'incarico di appurare eventuali responsabilità di Buzzi in ordine all'avvenuta strage.

E' un eccesso di zelo perchè fino a quel momento Buzzi non ha mai mostrato inclinazione ad atti terroristici. Si no a tre giorni prima Arcai ignorava addirittura che Buzzi esternasse idee politiche di destra, lo credeva di tutt'altro orientamento ed è rimasto meravigliatissimo nello apprendere la cosa dallo stesso Buzzi (dibattimento A VIII 74). Tanto più che, nel metterlo sull'avviso circa il pestaggio progettato dai neri a titolo di ritorsione e di ammonimento per la azione troppo energica condotta dallo stesso Arcai negli ambienti della eversione di destra, Buzzi aveva dato una prova concreta di prendere le distanze dagli estremisti e dai loro disegni più spinti. D'altra parte nel discorso di Buzzi era agevole cogliere questo significato: se non posassi a uomo di destra come potrei infiltrarmi tra loro, sentire quello che dicono e venirlo a riferire a chi di dovere?

Nel chiedere a Bonati se Buzzi sapesse qualcosa della strage Arcai aveva considerato soltanto il ruolo di confi dente di Buzzi che, girando come era sua abitudine nelle ore notturne, poteva aver raccolto qualche notizia utile per l'avvio delle indagini (Così almeno il teste Arcai ha spiegato in dibattimento la sua domanda a Bonati: A VII 75 retro).

Eccesso di zelo, dunque, che sollecita nel Capitano dei Carabinieri una reazione preoccupante. Trascriviamo alla lettera la sua risposta: "Feci sempre presente al dott. Arcai che era cosa molto ardua poter incolpare

Buzzi con contestazioni dirette ma che era necessario lavorarlo ai fianchi. Cosa che in effetti ho messo in atto" (E II.)I60 retro).

Il "lavorio ai fianchi" voleva essere un attacco non frontale che togliesse all'inquisito la possibilità di una adeguata difesa. Anche di questa strategia Delfino ha offerto in dibattimento la interpretazione autentica con parole di sorprendente franchezza: "Il lavorio ai fianchi consisteva nelle seguenti fasi: 1)ricostruire il gruppo che gravitava intorno a Buzzi 2)trasferire l'immagine di Buzzi da quella di ladro e conoscitore di opere d'arte a quella di persona maneggiante esplosivo 3)riuscire ad arrestare i membri del gruppo Buzzi per motivi diversi da quelli della strage" (Dibattimento A V 32). Non è senza significato che il giudice istruttore, sempre così meticoloso, avesse trascurato di farsi spiegare dal Capitano cosa volesse dire lavorare Buzzi ai fianchi.

La programmata operazione poliziesca perseguiva dunque l'obiettivo di incriminare Buzzi per strage come se la responsabilità dello stesso fosse un dato già acquisito.

Da questo momento, si può ben dire, la sorte di Buzzi è segnata.

Quando sul finire del I974 gli inquirenti si rendono conto che le varie piste (Confalonieri, Miotti, Ferri e altre) non hanno fatto progredire di un pollice le indagini, la operazione Buzzi comincia ad essere attuata.

Erano trascorsi sette mesi dalla strage.

Le passioni si erano naturalmente un pò placate ma le critiche si facevano di giorno in giorno più dure.

Subito dopo il 28 maggio la gente diceva: "Bisogna tro

varli subito quei maledetti e metterli al muro". La pietà per le vittime e la esecrazione rabbiosa del delitto immenso non trovavano altro modo di esprimersi.

L'auspicio per una giustizia immediata era di tutti: delle autorità responsabili, delle persone qualunque, dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali. Per la città di Brescia e per la sua coscienza era un punto d'onore che i criminali non restassero impuniti.

I giorni però passavano, passavano le settimane, passavano i mesi e i criminali non venivano fuori.

Il mormorio insoddisfatto della gente veniva raccolto e amplificato dagli articoli dei giornali i quali, atteggiandosi a portavoce della opinione pubblica, contribuivano qualche volta a determinarne gli umori e le istanze e, in ogni caso, a dare assetto di discorso ai suoi pensieri. Tra i quali si faceva strada la persuasione che dietro il riserbo degli inquirenti si nascondesse qualcosa di poco chiaro, e la coscienza pubblica non era disposta a tollerarlo con ancora negli occhi lo spettacolo orrendo di quegli otto cadaveri straziati.

"Silenzio - Silenzio - Silenzio" si leggeva sui manifesti che il 28 di ogni mese tappezzavano i muri cittadini. Non era difficile capire che quelle parole chiamavano direttamente in causa la polizia e la magistratura non tanto per rimarcarne la ignavia e la inettitudine quanto per insinuare che la loro azione era deliberatamente orientata a tener nascosti i colpevoli in ubbidienza ai superiori ordini del "palazzo" (Un anticipo delle successive roventi accuse di interferenza mosse agli organi dei Servizi Segreti).

La polizia moltiplicava i suoi sforzi con il proposito di risolvere il caso ad ogni costo ed in tempi brevi: il che non giova nè alla chiarezza delle idee nè alla ortodossia dei metodi.

Da parte loro i magistrati si convincevano che era necessario rimuovere i "macigni del silenzio" e si disponevano al difficile compito in uno stato d'animo poco compatibile con la umiltà necessaria all'indagine e con la prudenza che garantisce libertà di movimento cioè il diritto di tornare indietro quando ci si accorge di aver sbagliato.

In questo clima di pesante condizionamento appare sulla scena delle indagini Ermanno Buzzi. Il quale, lontanissimo dal sospettare quale ragnatela stesse per avvolgerlo, aveva il 15 novembre 1974 compiuto un atto per lui di ordinaria amministrazione, nell'esercizio del suo mestiere di confidente. Aveva segnalato ai carabinieri che in una certa abitazione di Gardone Val Trompia - frazione Inzino erano nascosti refurtiva di vario genere, armi ed esplosivi. La segnalazione era risultata esatta (vedi rapporto 6.2. 1975 in C III 383).

Questa volta però la prestazione viene interpretata a danno del Buzzi come indice di una sua familiarità con cose del terrorismo. Evidentemente si sta realizzando il secondo tempo del "lavoro ai fianchi" per il quale Buzzi deve apparire non più solamente un ladro ma anche individuo che traffica in armi ed esplosivi (vedi teste Maresciallo Arli in dibattimento A V 147 retro). Dopo di che i tempi sono maturi per procedere agli arresti per motivi diversi dalla strage, cioè alla terza fase del lavoro ai fianchi.

Il tre gennaio 1975 Buzzi è arrestato per resistenza a pubblico ufficiale: fermato dai carabinieri del Nucleo Radiomobile a bordo della sua macchina, si opponeva al brigadiere che lo stava conducendo in caserma per accertamenti. Così si legge nel verbale di arresto (dibattimento A VIII bis 8). Il successivo 9 gennaio il giudice istruttore emette mandato di cattura contro Buzzi per resistenza a pubblico ufficiale e per furto aggravato, essendo stati

trovati nel baule della sua macchina e nella sua abitazione oggetti vari rubati la notte sul primo gennaio a certo Osio Giuseppe di Montirone (dibattimento A VIII bis II - I2) .

La decisione dei carabinieri di mettere ad ogni costo le manette ai polsi di Buzzi emerge da un particolare: il verbale di arresto attribuisce a Buzzi un gesto di violenza fisica nei confronti del brigadiere Boni (lo ha spintonato e fatto cadere per terra), il rapporto invece non menziona più la violenza rappresentando un Buzzi che si da alla fuga, si rifugia in un cortile e viene qui raggiunto dagli inseguitori nessuno dei quali riceve spintoni (dibattimento A VIII bis 4 - 5 - 6). Tanto è vero che il giudice istruttore, richiamata la deposizione del brigadiere Boni il quale, il I3 gennaio I975, aveva escluso di avere ricevuto una spinta e di essere caduto, dichiarava non doversi procedere nei confronti dell'imputato Buzzi per il reato di resistenza a pubblico ufficiale per insussistenza del fatto (sentenza del giudice istruttore 29 luglio I975 in dibattimento A VIII bis I27 e I38).

Superfluo rammentare che senza violenza attiva il reato previsto dall'art. 337 C.P. non esiste e pertanto non esiste il titolo per l'arresto in flagranza.

Subito dopo l'arresto di Buzzi i carabinieri chiedono di essere autorizzati ad eseguire una perquisizione in casa Papa (dibattimento A VIII bis 7) e la perquisizione, operata il 7 gennaio, porta al rinvenimento di merce rubata un mese prima alla ditta di certo Ruggeri di S. Felice del Benaco.

Il I7.I.I975 il giudice istruttore emette mandato di cattura contro Papa Angelo e Papa Raffaele per concorso in furto aggravato (dibattimento A VIII bis 25 - 26).

Ma il terzo tempo del "lavoro ai fianchi" esigeva l'arresto di tutti i membri del gruppo Buzzi nel quale era ragionevole includere anche Ugo Bonati che ai carabinieri risultava essere sempre in compagnia di Buzzi nelle settimane precedenti la strage (vedi nota dei carabinieri al g.i. I.2.I975 in C III 345).Così il I5.I.I975 (C VIII 962 - 64) il Procuratore della repubblica viene notiziato della parte avuta da Bonati nella vicenda del quadro del Romanino: Bonati si era presentato a fine aprile I974, in compagnia del pregiudicato Romagnoli Flavio, ad un antiquario di Padova (tale Bordin) e gli aveva proposto l'acquisto del quadro. L'antiquario aveva subito avvertito i carabinieri i quali, recatisi in casa del Bonati a Visano per una perquisizione il 23.5.I974, avevano appurato che il quadro era stato per alcuni giorni nascosto nella soffitta. Eppure dal maggio 74 al gennaio 75 l'autorità giudiziaria viene tenuta all'oscuro della attività criminosa di Bonati. Solamente in un rapporto I5.IO.I974 era stato fatto un fugace accenno che sembrava per altro scagionare il Bonati rispetto alla accusa di ricettazione mossagli da un confidente (dibattimento A VIII bis 3). Per una fortunata coincidenza il Romanino viene recuperato la sera del dodici gennaio in una frazione di Lonato in seguito a segnalazione di persona che ha voluto mantenere l'anonimo (rapporto dei carabinieri 27.2.75 in dibattimento A VIII bis 67 - 69) e così, nel dar conto del recùpero del quadro, si è avuta la opportunità di raccontare cose vecchie riguardanti il Bonati e, si ripete, note agli autori del rapporto da quasi otto mesi.

Il P.M. emette ordine di cattura a carico di Bonati per concorso in furto in data I7.I.I975 (dibattimento A VIII bis 27 - 28). Il correo Romagnoli era già in carcere a Ravenna sotto la imputazione di concorso in una rapina. Dopo

di che tutti i componenti della banda Buzzi sono in ceppi e tutti per titolo diverso dalla strage.

Vale ancora la pena di rilevare che il rapporto 6.2.75 dei carabinieri svela brutalmente la collaborazione di Buzzi per il recupero di armi e di esplosivo a Inzino: ormai l'uomo non valeva più nulla come confidente e lo si poteva ben sacrificare alle maggiori esigenze, quelle di realizzare il punto due del piano "lavoro ai fianchi".

Il giorno successivo all'arresto di Buzzi il maresciallo Arli del Nucleo Investigativo inizia la sua missione in casa Papa con esonero da ogni altro servizio impegnativo, cioè praticamente a tempo pieno (teste Delfino in dib. A V 32 retro e teste Arli in dib. A V I50 retro).

Il carattere della missione è così enunciato dal maresciallo Arli: vedere se per caso emergeva qualcosa di più grosso dei furti in relazione all'esplosivo ed anche alla strage (dibattimento A V I47 retro).

Fatto sta che il principale interlocutore di Arli era Papa Luigi, padre di Angelo e di Raffaele; arrestati questi ultimi il I7 gennaio, Papa Luigi resta anzi l'unico interlocutore. Risultato dei ripetuti colloqui fra i due personaggi è la denuncia che il 27 gennaio 75 alle ore 20,I0 Papa Luigi presenta ai carabinieri del Nucleo Investigativo contro Buzzi Ermanno (dibattimento A VIII bis 30 - 3I - 32).

E' una strana denunzia. Nella prima parte Papa Luigi accusa Buzzi di aver commesso diversi furti insieme ad Angelo ed a Raffaele ma la cura di evidenziare che i due giovani erano incapaci di sottrarsi ai voleri del loro maturo amico. Nella seconda parte accusa Buzzi di avere approfittato di Angelo tenendolo schiavo come una donna e di

averlo seviziato tanto da ridurlo alla sua mercè nonchè di aver commesso atti nefandi sull'altro figlio Antonio di I3 anni. Le conclusioni sono le seguenti: "con la presente denuncia mi querelo contro Buzzi Ermanno per i reati commessi su mio figlio Antonio, per avere abusato dello stesso, per avere indotto i miei figli Angelo e Raffaele ad associarsi a lui nei suoi atti criminosi, per avere abusato anche di mio figlio Angelo. Chiedo che contro il Buzzi si proceda a norma di legge ritenendolo unico responsabile dei reati ascritti ai miei figli. Ritengo che il Buzzi abbia anche drogato i miei figli Angelo e Raffaele".

Papa Luigi sapeva che Buzzi portava con sè Angelo e Raffaele a commettere furti, specialmente nelle chiese (E I 78), e ciò non di meno riceveva Buzzi in casa. Lo dice egli stesso: "io non ho mai messo alla porta Buzzi; è stata mia moglie che lo ha buttato fuori" (D XVII 3 retro).

Sapeva altresì che Angelo era legato a Buzzi da amicizia particolare; che le sevizie fossero una invenzione si ricava dalla stessa denunzia quando dice che Angelo si rifiutava di lavorare allegando: "non ho bisogno di denaro, c'è chi provvede a darmene finchè voglio".

Sull'episodio occorso ad Antonio conviene sapere che Papa Luigi era stato informato nei giorni precedenti il Natale I974 dal figlio Orazio (che era sotto le armi e che era venuto a casa per licenza natalizia) in termini così realistici che non si prestavano all'equivoco "Buzzi ha messo il cazzo in bocca ad Antonio" (E I 85 retro). La circostanza è confermata da Angelo (E I 87 retro)e dallo stesso Antonio (E I 82). Ebbene Papa Luigi se ne sta tranquillo e inerte sino al 27 gennaio 75, cioè per oltre un mese, e solo allora il suo animo paterno si accende allo sdegno e reclama il castigo per il turpe mascalzo

ne che gli ha corrotto il figlio di I3 anni.

Gli è che nel frattempo la missione Arli aveva lavorato a dovere con l'effetto di far recuperare a Papa Luigi una sufficiente consapevolezza dei propri doveri di padre e una sufficiente indignazione per la morale offesa. Quel Buzzi era la rovina della sua famiglia; era opera di Buzzi se Antonio aveva perso l'innocenza, era opera di Buzzi se Raffaele e Angelo erano finiti in carcere e chissà quando ne sarebbero usciti. In proposito Arli era stato particolarmente insistente: la denuncia contro Buzzi era il modo migliore per accelerare la scarcerazione di Angelo e di Raffaele, ci avrebbe pensato lui - Arli - a compilare un rapporto in termini tali che la libertà provvisoria non sarebbe potuta mancare, anzi sarebbe arrivata presto (dichiarazione del teste Arli in dibattimento A V I47). Papa Luigi dunque vedeva nel maresciallo Arli l'uomo grazie al quale poteva alleggerire la posizione dei figli e insieme trarre alle gra vendetta su Buzzi. L'intendimento traspare da una confidenza fatta al genero Fusari "conosco una persona disposta ad aiutarmi per mettere a posto Buzzi" (D XV 3).

Con queste premesse e con queste prospettive viene presentata la denuncia-querela. La quale segue un iter straordinariamente rapido. Non sono trascorsi che quattro giorni quando il giudice istruttore ordina la comparizione del denunziante avanti a sè per le ore I5 dello stesso giorno in cui viene emessa la citazione. E' lecito chiedersi il perchè di tanta urgenza dal momento che il denunziato (Buzzi) era già in carcere e nessuna scadenza di termini di custodia preventiva batteva alle porte.

L'urgenza - si capisce - non consente la notificazione a mezzo dell'ufficiale giudiziario. Se ne incarica perciò lo stesso maresciallo Arli che all'uopo dà appuntamento al Papa Luigi in piazza Tebaldo Brusato cioè nei pressi della

sede del Nucleo Investigativo. E' qui il Papa Luigi pronuncia la frase fatale. Nel manifestare i suoi timori per le prevedibili vendette di Buzzi confida ad Arli: "mio figlio Domenico mi ha detto che Buzzi ha messo sei bombe in Piazza della Loggia". Il dado è tratto. Arli si porta immediatamente il Papa in caserma e compila un verbale. Poi lo conduce dal giudice istruttore (dott. Simoni) che si occupa del processo relativo ai furti e agli atti immorali su Antonio.

L'importante è che un magistrato recepisca le dichiarazioni di Papa Luigi ed ecco come avviene la ricezione. Dopo aver raccontato tutte le malefatte di Buzzi e il perverso ascendente che lo stesso si è accaparrato su Angelo e Raffaele, Papa Luigi vien fuori con un "Devo dirle una cosa. L'altro ieri mio figlio Domenico è venuto a sapere che io avevo denunziato Buzzi ai carabinieri. Mi ha chiesto se ero impazzito, che avevo commesso una gravissima imprudenza perchè il Buzzi quando usciva sarebbe stato capace di ammazzarmi. Mi ha detto che io non mi rendevo conto di che persona è il Buzzi perchè era stato il Buzzi a mettere le bombe in Piazza della Loggia. Io sono rimasto secco. Domenico non mi ha detto dove ha saputo la notizia" (C III 331).

Il giudice istruttore incaricato delle indagini sulla strage viene immediatamente informato e la macchina si mette in moto.

A pagina 47 della ordinanza di rinvio a giudizio (C XL 6402) si avverte il sollievo del giudice istruttore nel veder finalmente rimossi i macigni del silenzio, quasi la fine di un incubo, e psicologicamente lo si può capire. Quello invece che non si può capire è la valutazione presuntuosa di una emergenza tutto sommato modesta e tutt'altro che risolutiva: "Il 31 gennaio 1975 veniva ad affiora

re una traccia che,.trovando immediati riscontri, rivelava la sua validità consentendo il definitivo avvio delle indagini nella giusta direzione".

Quali riscontri immediati convalidassero la traccia il giudice istruttore non dice ed è calcolato silenzio perchè, se mai, i riscontri operavano nella direzione contraria.

E' un fatto che Papa Luigi non sapeva nulla per scienza diretta e si limitava a riferire una frase dettagli dal figlio Domenico in luogo appartato cioè in assenza di testimoni. Stando così le cose, l'unico riscontro non poteva venire che dal Domenico il quale avrebbe dovuto prima confermare di aver detto al padre la frase in discussione e poi spiegare come, quando, da chi avesse appreso la circostanza (cioè la posa delle sei bombe in piazza da parte di Buzzi). Un riscontro del genere è totalmente mancato perchè Papa Domenico ha negato di aver detto la frase al padre sia deponendo come teste (E I 50 e 58 retro) sia rispondendo all'interrogatorio dopo l'arresto e la incriminazione per falsa testimonianza: "Mio padre sapeva esattamente quello che sapevo io in quanto era stato presente alla conversazione svoltasi tra Buzzi, Raffaele e mi pare anche Angelo circa la avvenuta strage" (D XVI 11 retro). Nel corso di tale conversazione Domenico aveva chiesto a Buzzi chi potessero essere gli autori della strage. Buzzi aveva risposto che non lo sapeva e aveva poi aggiunto che c'erano altre bombe le quali però non erano scoppiate a causa della pioggia o dell'acqua che aveva raggiunto il loro livello. Sempre nella qualità di imputato Papa Domenico rovescia le posizioni: è stato il padre Luigi a dirgli il 23 gennaio 1975: "Io sò che Buzzi ha messo le bombe in Piazza della Loggia" (D XVI 5').

Anche Fusari Sergio riferisce di aver saputo la sera del 24 gennaio 1975, venerdì, che Buzzi aveva messo sei

bombe in Piazza della Loggia e di essere rimasto di sasso (E I 108 retro - 109). Ad informarlo era stato suo suocero Papa Luigi che asseriva di avere ascoltato, dalla stanza accanto, una conversazione tra Buzzi, Angelo e Raffaele: il primo diceva agli altri due che era stato lui a mettere sei bombe in Piazza della Loggia. Nel raccontare la cosa Papa Luigi appariva stravolto, con gli occhi fuori dell'orbita, e continuava a ripetere "E' stato lui, e' stato lui, gliela farò pagare perchè ha rovinato i miei figli....andrò a dire tutto quello che sò". E faceva poco conto dei consigli di moderazione che il genero cercava di proporgli ("Sta attento, bisogna andare cauti a fare denunzie così, ci vogliono prove sicure") ed esternava il timore che diversamente i suoi figli sarebbero rimasti in carcere mentre Buzzi, con tutte le conoscenze e gli appoggi che aveva, se la sarebbe cavata (D XV 2 e 5).

Si notino le date. Il 23 - 24 gennaio Papa Luigi era già a conoscenza di Buzzi e delle sei bombe. Egli invece sosteneva di avere appresa la circostanza solo il 28 gennaio da Domenico reduce dal colloquio in carcere con i fratelli (C III 321). Se lo sapeva prima, chi glielo aveva detto o suggerito?

Papa Luigi ha dato la sua risposta al dibattimento (A VI 73): "E' stato tutto il maresciallo Arli che mi ha tenuto sotto dieci giorni, notte e giorno, promettendomi che i miei figli sarebbero venuti subito fuori di prigione, promettendomi cinque paia di scarpe per mia moglie, che mi ha indotto a fare quella dichiarazione". E ancora "Queste dichiarazioni me le ha fatte fare il maresciallo Arli ma non è vero niente: Arli mi diceva che se volevo salvare i miei figli dovevo fare così".

L'esperienza gli ha lasciato il segno ed anche con i periti, incaricati di accertare lo stato di mente del figlio

Angelo, manifesta sin dall'inizio del colloquio la propria acredine verso magistrati, inquirenti e carabinieri con voce che a tratti si impenna in toni iracondi (faldone I vol. I pag. 25).*

L'analisi degli avvenimenti sopra esposti, inoppugnabile perchè rigorosamente documentata dalla prima parola all'ultima, dimostra quanto artificiosa, strumentale, labile e assolutamente carente di prova fosse l'accusa iniziale contro Buzzi attribuita a Papa Luigi.

Eppure la verbalizzazione di quella frase è paragonabile all'atteso segnale che fa scattare il meccanismo e si tratta di meccanismo che procede con una risolutezza ferrea dietro la quale si intuisce la convinzione che finalmente la strada giusta è stata trovata.

Lo stesso giorno 31 gennaio 1975, viene consumata una violazione di legge e non è cosa di poco conto.

Il giudice istruttore provoca la messa in isolamento di

---

* Che Buzzi fosse omosessuale deve ritenersi fatto certo non solo per la testimonianza di Angelo Papa. Anche Bonati afferma di essere stato oggetto delle attenzioni sessuali di Buzzi e lo stesso comportamento è confermato da Zani Pierfrancesco, un ruffiano che metteva il proprio appartamento a disposizione degli amici, tra i quali Buzzi, per le loro evasioni erotiche (E II 185 retro). Non molto diverso doveva essere l'interessamento di Buzzi per il giovane Paolo Pederzani il cui traviamento alla discoteca Blue Note era una delle principali ragioni per le quali Buzzi voleva far chiudere il locale ed aveva escogitato la telefonata del 18 maggio 74 sera.
Non è stato provato invece che Buzzi abbia commesso sull'adolescente Papa Antonio gli atti innominabili che la denuncia di Papa Luigi gli attribuiva. Dalla imputazione di atti di libidine Buzzi è stato infatti assolto per insufficienza di prove con sentenza 9.12.1976 del Tribunale di Brescia confermata dalla Corte d'appello in data 15.11.1977.

Buzzi, Angelo Papa e Raffaele Papa che in quel momento sono detenuti sotto la imputazione di furto per la quale pende altro procedimento penale (C III 336 - 337 - 338). Per i fatti del 28 maggio I974 Buzzi è soltanto indiziato (gli è stata notificata la comunicazione giudiziaria)), Raffaele e Angelo Papa sono al massimo virtuali testimoni. L'art.44 del Regolamento penitenziario approvato con R.D. I8.6.I93I n.787, allora vigente, prevedeva l'isolamento continuo per gli imputati. Con manifesto arbitrio la misura gravemente afflittiva è stata invece applicata a persone che non avevano assunto la qualità di imputati (e si vedrà in prosieguo quanto lo stato di isolamento abbia inciso negativamente sulla spontaneità delle dichiarazioni rese dagli inquisiti cioè sulla corretta formazione delle prove). Di tale arbitrio il giudice istruttore del processo relativo ai furti ha cercato più tardi di attenuare la portata quanto meno con riferimento alla competenza sollecitando una specie di (inammissibile) sanatoria e il giudice istruttore della strage ha reiterato il 28 aprile 75 il provvedimento, indebitamente adottato dal suo collega il 3I gennaio, nei confronti però del solo Buzzi (C VIII 973 - 74 - 75).

Il discorso sull'isolamento è di grande attualità nell'affrontare il secondo punto scarsamente approfondito nella motivazione della sentenza di primo grado.

Nel suo interminabile interrogatorio dibattimentale Angelo Papa ha ripetuto sino all'ossessione che era disposto a fare qualunque cosa, a dire qualunque cosa pur di essere liberato dal supplizio dell'isolamento e che in molti casi ha reso dichiarazioni false nella speranza o nell'attesa,

suscitata da ingannevoli promesse, di veder cessata quella misura così duramente afflittiva. E' triste constatare che dal 3I gennaio al 24 marzo il diciottenne Angelo Papa ha sopportato un isolamento al quale per legge non poteva essere sottoposto in quanto solo il 24 marzo 75 ha assunto la qualità di imputato (C VI 757). La sentenza della Corte di assise ha preferito sottacere la circostanza; questa Corte ritiene doveroso ricordarla e stigmatizzarla con parole severe sia perchè la sofferenza della persona ristretta in carcere non deve essere inasprita se non nei limiti consentiti dalla legge sia perchè il deterioramento psichico conseguente allo stato di isolamento, specie in soggetti di giovane età, predispone facilmente ad uno stato di docilità remissiva che non è il migliore alleato della verità.

Altre insidie alla verità non sono mancate negli interrogatori di Angelo Papa che le ha denunziate in dibattimento con recriminazioni alle quali i processi verbali dell'istruttoria offrono puntuale conferma.

Angelo Papa veniva interrogato per molte ore consecutive, più volte fino a notte inoltrata, e se non rispondeva in un certo modo la domanda era ripetuta ripetuta ripetuta con esasperante insistenza. Sui tempi degli interrogatori è sufficiente apprezzare l'ora di inizio e l'ora di chiusura risultanti dal verbale, quando risultano. Se poi l'indicazione dell'ora viene omessa - come accade sovente - è giusto chiedere con qualche allarme il perchè dell'omissione. Per offrire una idea ricordiamo che il IO febbraio Angelo ha deposto dalle 2I,I5 alle 3,20, il 20 febbraio dalle I5 alle 23,20, il 4 marzo dalle I7 alle 2; il 6 marzo la deposizione è iniziata tra le I2 e le I4 (così informa il Capitano Delfino a dibattimento) ed è terminata alle 3,45 della notte successiva. La logorante insistenza si misura sul risultato quantitativo delle deposizioni raccolte a verbale: il

20 febbraio cinque fogli e mezzo compilati in più di otto ore, il 4 marzo tre fogli in nove ore, il 6 marzo sette fogli in non meno di I4 ore.

E' giusto tener presente la gravità estrema dei fatti per i quali si procedeva, l'ansia di scoprire una traccia che potesse far luce, il timore di inquinamento delle prove ad opera di elementi interessati. ma era pur doveroso considerare che l'inquisito era un testimone (nemmeno un indiziato) di appena I8 anni, di levatura intellettuale palesemente scarsa, debilitato dall'isolamento, sottoposto alla fatica di ordinare i ricordi e le idee in una mente obnubilata dalla tormentosa morsa del sonno.

Osserva il P.M., a pag. I9 dei motivi d'appello, che in una istruttoria priva di atti di polizia giudiziaria il giudice istruttore era costretto a fronteggiare da solo una gran quantità di incombenti, quale più quale meno con attributi di urgenza, e non poteva quindi, stante la tirannia del tempo, adottare il comodo espediente della sospensione a causa dell'ora tarda. Ma qui non si tratta di valutare la dedizione al dovere e il senso di responsabilità del magistrato che sono - occorre dirlo? - encomiabili; si tratta di verificare il grado di resistenza della persona interrogata e della sua conseguente attitudine a partecipare, con sufficiente responsabilità, al compimento di un atto istruttorio che può compromettere la posizione sua e quella di altri e, in ogni caso, imprimere al processo un indirizzo sbagliato.

Nella progressione degli interrogatori di Angelo Papa tra il I e il 20 febbraio si coglie una sempre più marcata caratterizzazione del Buzzi in senso politico e una sua operante dimestichezza con esplosivi e attentati. Il I febbraio Buzzi è l'uomo che non ha mai fatto confidenze circa una sua eventuale attività politica nè ha mai parlato di

bombe (E I 4I), il I3 febbraio diventa il grande amico di Silvio Ferrari, che frequenta elementi della destra eversiva e che manifesta odio contro i rossi, i loro scioperi e le manifestazioni antifasciste (E I 96). E siccome con i candelotti di tritolo ha grande confidenza e non esita a farne uso financo per vendetta personale, come contro quel benzinaio reo di aver fatto una soffiata ai carabinieri (E I 88), ed è capace di confezionare personalmente le bombe tanto che una sera ha dato prova di questa sua abilità nella cucina di casa Papa alla presenza di Angelo e Raffaele sorpresi e allarmati spettatori (E I 97 retro), l'ipotesi che Buzzi sia l'autore dell'eccidio di Piazza Loggia non è più tanto irreale nel racconto del testimone. E' questione di tempo. Il IO febbraio Angelo attribuisce a Buzzi la conoscenza dei quattro o cinque amici di partito che hanno messo la bomba, il 20 febbraio va più in là: Buzzi ha comandato ai quattro o cinque amici di mettere la bomba in piazza e lo ha fatto per vendicare il suo amico Silvio Ferrari. E' una accusa precisa ma deve essere il risultato di troppo pressanti sollecitazioni e subito dopo averla formulata Angelo la ritratta con uno scatto di nervi che è il suo modo di ribellarsi a quei metodi irrispettosi della libertà morale del del testimone: "Sono balle...il Buzzi non me le ha dette... sono frottole se no non mi lasciate' più stare..." (E I I06 retro).

Con tali precedenti si arriva al 6 marzo I975 che rappresenta la pagina più conturbante e meno gloriosa dell'intero processo.

Di questo passaggio cruciale la sentenza della Corte di assise non ha apprezzato la intrinseca e sintomatica gravità. Ha dedicato solo una riga per riconoscere la irritualità formale dell'interrogatorio (pag. I77) ma ne ha accolto integralmente il contenuto come se non ci fosse motivo

di dubitare della sua veridicità, convinta che le dichiarazioni del 6 marzo corrispondessero ad un momento psicologico di completa liberazione (in parole povere: che Angelo Papa parlasse per sgravarsi la coscienza). Ne ha tratto argomento per disattendere la tesi del radiocomando (pag.I67) e per non credere alla partecipazione degli altri coimputati tranne Buzzi perchè, se correi fossero stati, Angelo avrebbe avuto l'interesse a nominarli subito (pag.I77). Di conseguenza la Corte vede in Bonati il primo tessitore dell'intreccio accusatorio (pagg. I49 e I78). Fino all'intervento di Bonati nessuna trama è stata costruita. Accusando Buzzi e se stesso, Angelo ha detto la verità.

La Corte di assise ha ignorato completamente le circostanze nelle quali è maturata la c.d. confessione del 6 marzo I975 ed il retroscena si ripete inglorioso che, non per nulla, era stato tenuto accuratamente celato nel corso della intera istruttoria.

Erano trascorsi 35 giorni da quel 3I gennaio in cui Buzzi era stato indiziato di strage sull'accusa abbiamo visto quanto labile di Papa Luigi. Abbiamo pure visto come i riscontri esistessero solo nella mente del giudice istruttore. Occorrevano le prove e le prove non si riusciva a trovarle. Angelo Papa era l'amico inseparabile di Buzzi (non lo seguiva come un cagnolino?), era al suo fianco nelle azioni ladresche e nelle ore dedicate allo svago; era forte la tentazione di credere che qualcosa dovesse sapere.

Il tentativo del 20 febbraio per indurlo a parlare non aveva avuto successo.

Un nuovo tentativo è posto in essere il 6 marzo.

Gli interrogatori avvenivano quasi sempre nella caserma del Nucleo Investigativo dei carabinieri che non è il luogo più favorevole per mettere a proprio agio la persona da interrogare, specie se è un testimone (e tale era anc

ra Angelo Papa).

Il 6 marzo gli inquirenti erano a Cremona ma il troppo freddo ha consigliato di trasferirsi dal carcere alla sede del Nucleo Investigativo (così ha riferito in dibattimento il Capitano Delfino) ed è qui che, stando al verbale, l'interrogatorio ha avuto inizio (E I I20).

Quantunque a pag. 29 dei motivi di appello il P M celebri la fedeltà assoluta dei verbali istruttori, il lettore dei verbali stessi stenta parecchio ad orientarsi.

Il Capitano Delfino in dibattimento ha raccontato: "Ad un certo punto io mi venni a trovare solo in una stanza col detenuto mentre i due magistrati stavano camminando nel corridoio.... Angelino Papa era tutto rosso in faccia e continuava a bestemmiare ed imprecare. Gli dissi: cosa bestemmi a fare? Se anche ti promettessi di farti scappare, se anche ti promettessi la libertà provvisoria, se anche ti promettessi dieci milioni, cose del tutto impossibili, tu non risolveresti il tuo problema. Tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco. A questo punto Papa Angelo, avvinghiandosi al mio braccio, mi disse: "La bomba l'ho messa io, me l'ha data Buzzi". Interruppi il colloquio, aprii la porta della stanza e chiamai i magistrati. Penso che costoro abbiano visto il mio aspetto. Ero anch'io impallidito per l'emozione (dalla registrazione risulta cadaverico) che la notizia mi aveva dato. Il mio colloquio con il Papa durò IO - I5 minuti" (A V 8).

Delfino rispondeva a una domanda del Presidente al quale Angelo Papa nell'interrogatorio reso il I8 aprile 78 aveva dichiarato: "Il Capitano Delfino mi chiamò in disparte e mi disse: noi sappiamo che Buzzi c'entra con la faccenda della strage; se tu ci dai notizie, se collabori per te c'è un regalo di dieci milioni. Per chi dà notizie c'è questo regalo. Ti assicuriamo che ti terremo in dispar

te, non preoccuparti, tu esci. Io dicevo che non sapevo niente di questo fatto. Il Capitano Delfino mi disse che dovevo confermare quello che mi dicevano i magistrati se volevo salvarmi" (dibattimento A I 108 retro).

Nel confronto che è seguito Angelo Papa ha precisato "E' vero che io continuavo ad imprecare perchè nell'interrogatorio avevano voluto farmi dire cose non vere. Il Capitano Delfino mi portò in una stanza vicina e mi disse: "Facciamo questo discorso, noi sappiamo che Buzzi è colpevole ma non abbiamo prove per incastrarlo, tu sei un testimone validissimo, se ci aiuti ci sono dieci milioni". Poi il Capitano Delfino ha fatto un accenno al Bonati come se costui avesse preso dei soldi. Mi aveva promesso che mi avrebbe tenuto in disparte" (dibattimento A V 31 retro - 32).

Non può sfuggire che a questo punto viene chiesto al Capitano Delfino di spiegare il programma del "lavoro ai fianchi" preannunciato al giudice Arcai all'indomani della strage.

Successivamente, deponendo il 10 marzo 80 al g.i. dott. Besson nella istruttoria a carico di Bonati Ugo, Angelo Papa dirà che durante l'interrogatorio era scoppiato e aveva preso a calci la scrivania. Analoga la versione resa dall'imputato nel dibattimento di appello all'udienza del 14.12.1981.

Alla stregua degli atti ora ricordati il 6 marzo 75 a Cremona deve essere ricostruito così: il giudice istruttore e il P M iniziano l'interrogatorio rinnovando le pressioni già sperimentate il 20 febbraio, Angelo insofferente reagisce in stato d'ira e prende a calci la scrivania, l'interrogatorio viene sospeso e durante la pausa il Capitano

Delfino fa un discorso persuasivo ad Angelo col quale si è appartato in altro locale da solo a solo.

L'episodio pone una serie di interrogativi sui quali la Corte d'assise ha preferito non attardarsi.

La Corte di assise non si è chiesta perchè l'annuncio di Delfino, cadaverico per l'emozione, ai magistrati che passeggiavano su e giù per il corridoio non è stato raccolto a verbale. La omissione è stupefacente. Da nove mesi tutta Brescia, tutta Italia aspettano con ansia notizie sugli autori della strage. Finalmente c'è chi dice "Sono stato io" ad un'ufficiale di polizia giudiziaria ma il P M e il giudice istruttore non si preoccupano di compilare immediatamente un verbale. Hanno in mano il reo confesso e dalle carte non lo fanno apparire. Nè Delfino sente il bisogno di formare un rapporto che documenti il colloquio avvenuto con Angelo Papa nella stanza separata, a porta chiusa, nonostante il drammatico epilogo abbia procurato a lui, uomo di tanta esperienza e allenato per mestiere ai colpi di scena più impensati, un trauma emotivo che lo ha fatto trascolorare in volto.

La Corte di assise non si è chiesta perchè, nell'interrogatorio assunto immediatamente dopo, il giudice istruttore abbia omesso di contestare ad Angelo: è vero che al Capitano, pochi minuti fa, hai detto così e così? Silenzio assoluto. Quello che contava era acquisire una prova schiacciante contro Buzzi e tale era la testimonianza di chi, accompagnandosi abitualmente col Buzzi per consuetudini di vita lecite e illecite, lo ha seguito anche la mattina del 28 maggio e ha assistito alla posa dell'ordigno nel cestino. Merita di essere richiamato il passaggio del verbale che recepisce questo momento essenziale: "Per bere alla fontana Buzzi dovette necessariamente affidarmi il pacchetto. Fu a questo punto che io, pressato di più dalla

curiosità, gli chiesi cosa diavolo contenesse il pacchetto. Egli, finito di bere, nell'attimo in cui gli riconsegnavo il pacchetto, mi disse trattarsi di una bomba. Nello stesso attimo in cui diceva ciò infilò rapidamente il pacchetto nel cestino". Si apprezzi con quale abilità Angelo costruisce la frase per evitare una propria parvenza di complicità: Ha saputo che nel pacchetto c'era la bomba nell'attimo in cui lo riconsegnava a Buzzi e non ha potuto far nulla per impedire la successiva posa perchè Buzzi lo ha infilato rapidamente nel cestino.

Tuttavia gli indizi di reità erano troppo grandi perchè le calibrate risposte di Angelo riuscissero a fugarli (a proposito il talento difensivo di Angelo non può non stupire, specie se misurato sui grossi limiti intellettuali che la perizia psichiatrica gli ha riscontrato) e il giudice istruttore non poteva disapplicare, come invece ha disapplicato, l'art. 304 C P P per il quale l'interrogatorio doveva essere immediatamente sospeso e rinviato ad altra udienza perchè l'inquisito si munisse di difensore con il divieto di utilizzare le dichiarazioni rese fino a quel momento dal testimone. E' strano che la Corte di assise abbia rimproverato al giudice istruttore la violazione della predetta norma di procedura (pagg. I50 e I5I) nei confronti di Bonati e non anche di Angelo Papa. Il quale non poteva avvalersi nemmeno dei consigli di un difensore (si ricordi che era in isolamento) e quando ha chiesto l'II marzo 75 di poter consultare un avvocato si è sentito rispondere "non ne hai il diritto, sei soltanto un testimone" (E II I28).

La Corte di assise non si è chiesta perchè l'esame testimoniale del 6 marzo si è protratto per almeno I4 ore ed in tutto questo tempo si sono messi insieme 7 foglietti e mezzo di verbale. Perchè tanta fatica per raccoglie

re le dichiarazioni di una persona che, secondo la sentenza, assecondava un momento psicologico di completa liberazione (pag. I67) e che pertanto doveva, se mai, essere frenata nel suo empito di manifestare subito tutto quello che le urgeva dentro? Invece il colloquio con Delfino si colloca fra le ore I2 e le I4 del 6 marzo e l'interrogatorio, iniziato subito dopo, si prolunga sino alle 3,45 della notte seguente. E' ragionevole supporre che impreviste difficoltà fossero insorte per impedire ad Angelo di "togliersi il rospo dallo stomaco" secondo l'auspicio del Capitano Delfino oppure che Angelo prestasse una collaborazione poco convinta e piena di pentimenti ma in ogni caso siamo lontano dalla immagine, disegnata in sentenza, della resa alla giustizia dopo una sofferta ma irrevocabile scelta di coscienza.

La Corte di assise non si è chiesta con quale interlocutore il Capitano Delfino intrattenesse i suoi discorsi, eppure era una indagine essenziale per valutare in quale misura il ragionamento e le esortazioni dell'ufficiale potessero essere compresi e quali reazioni fossero in grado di determinare. L'indagine suppone un costante riferimento alla personalità di Angelo Papa, così come la perizia psichiatrica ha delineato, nella varietà delle sue componenti (faldone I vol. I). Se i primi giudici avessero prestato maggiore attenzione alle deficienze intellettuali ed etiche del soggetto messe in risalto dai periti, si sarebbero facilmente persuasi che nel confronto dialettico avvenuto quella mattina nella caserma di Cremona tra Angelo Papa e il Capitano Delfino la soccombenza del primo era un fatto ineluttabile. Delfino aveva di fronte a sè non solo un individuo provato da 35 giorni di isolamento carcerario, incerto della propria sorte, esasperato dai metodi istruttori (aveva preso a calci la scrivania del giudice istruttore per questo ed impreca

va, come si è visto, col volto rosso), ma anche un ritardato mentale che aveva faticosamente concluso la scuola elementare all'età di I4 anni (pag. 33 della perizia), che ancora adesso trattava ogni argomento con notevole superficialità (pag. 38) , che si aggirava in un angusto mondo ideativo quale i suoi pensieri prevalentemente banali e stereotipati gli consentivano (pag.59). La deficienza dei poteri critici condizionava le sue scelte orientandolo prepotentemente verso la ricerca immediata del proprio vantaggio (pag.60). Di indole fondamentalmente passiva, era facile preda della suggestione di personalità più affermate (pag.60) e bastava un minimo di gratificazione narcisistica per vincere una sua eventuale diffidenza (pag.38). Quale resistenza un soggetto così debolmente strutturato potesse opporre agli argomenti del suo persuasore è facile comprendere come è facile comprendere quali differenze potesse percepire una mente così poco esercitata ai virtuosismi tra la contropartita pura e semplice e le eleganze della costruzione retorica nelle quali il proponente avrebbe stemperato il suo discorso ("Se anche ti promettessi....").

Nei motivi di impugnazione personalmente redatti Buzzi ha così commentato la situazione: "il Capitano dide modo ad Angelo di capire - do ut des - che la testa di Buzzi valeva la libertà e i quattrini" (A XIX pag. 4).

La Corte di assise ha evitato altresì di considerare perchè Buzzi, che non era un idiota, si sarebbe portato appresso Angelo, del quale gli erano noti e la pochezza intellettuale e la leggerezza di comportamento, in Piazza della Loggia per farlo assistere alla posa dell'ordigno nel cestino senza che la presenza di Angelo fosse menomamente necessaria alla riuscita della operazione. Perchè Buzzi, che era così attento a premunirsi contro magistrati e carabinieri nella consumazione dei reati di furto, sarebbe stato così

imprudente nel cimentarsi in un reato infinitamente più grave da prendere e accompagnare per mano senza alcuna utilità un potenziale testimone d'accusa? Lasciamo ancora la parola a Buzzi: "quale motivo avrebbe potuto indurre Buzzi a trascinare con sè questo fatuo segretario del crimine per fargli constatare di persona, fuori da ogni suo immaginabile interesse, che la strage lui, Buzzi, l'aveva compiuta davvero?". O forse il rapporto omosessuale tra i due era così dispotico che "Buzzi non poteva neanche andare un momento a compiere una strage senza la compagnia dell'amato?" (motivi di appello A XIX pag.3 e 5).

Soprattutto la Corte di assise ha eluso il dilemma: credere a Delfino o credere ad Angelo Papa? Nella sua requisitoria al dibattimento di primo grado il P M ha sorpreso non poco con il commento che segue "Ci diamo del tu con Delfino. Avrei potuto dirgli "Francesco, scusami, ma questo particolare non raccontarlo. Sai, potrebbe essere oggetto di critica" ma noi, giudici, andiamo a patteggiamenti con i testi? Ma che cosa abbiamo da temere? Ha voluto dire Delfino? Ha detto" (requisitoria vol. II pag. 462).

Fatto sta che la rivelazione dell'abboccamento con Delfino è stata fatta al dibattimento da Angelo Papa. Delfino, interrogato come teste con specifica domanda, ha confermato l'incontro precisando che egli seguiva i magistrati per vigilare sulla loro incolumità e che, nelle pause dei vari interrogatori, aveva avuto diecine di colloqui con Angelo Papa non sempre vertenti sull'argomento strage (A V 23 retro).

Il fatto che un ufficiale di polizia giudiziaria, e per giunta di grado elevato, prenda contatto con un teste detenuto in un intervallo della deposizione, senza la presenza del magistrato, è già abbastanza fuori dalla norma e induce a valutazioni di diffidenza.

Il fatto che subito dopo quel colloquio Angelo Papa tra

scorra dallo stato di agitazione rabbiosa ad una pacata e circostanziata esposizione di ciò che Buzzi ha fatto dal 24 al 28 maggio 74, dopo una premessa ideologica vincolante lo stesso Buzzi al profilo del fascista che odia i rossi e le manifestazioni antifasciste, che vuol vendicare la morte del suo amico Silvio e che offre ospitalità ai latitanti di destra, denota quale potente effetto il discorso ammonitore di Delfino ha prodotto nella mente del testimone.

Conoscendo la psiche di Angelo, impietosamente messa a nudo dai periti nelle sue connotazioni di ipocritica da immaturità razionale e morale e di sostanziale egoismo utilitaristico, è molto difficile credere che a provocare la conversione e il cedimento sia bastata la frase "tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco". Il discorso deve aver valorizzato un tema molto più realistico, alla portata della capacità di apprezzamento di Angelo e adeguato alla sua tendenza a scegliere la utilità immediata. I dieci milioni, la libertà provvisoria, la possibilità di uscire dal carcere sono stati sicuramente argomento del colloquio: lo dichiarano entrambi i protagonisti. E' molto più ragionevole credere che tali argomenti abbiano formato oggetto della controprestazione promessa al testimone in cambio di un suo atteggiamento più remissivo.

Le dichiarazioni accusatorie contro Buzzi rese da Angelo Papa corrispondono ad una scelta di comportamento processuale la cui radice è irreparabilmente viziata.

Nè sarebbe corretto ricomprendere l'accusa di Angelo Papa contro Buzzi nell'ambito di una "chiamata di correo" perchè una confessione da parte di Angelo non esiste il 6 marto 75 (e non potrebbe esistere data la qualità di teste del dichiarante) e non esiste negli interrogatori successivi fino al 16 luglio 75. Solo in questa data Angelo, imputato ora di concorso in strage, torna a dire che Buzzi ha infilato

nel cestino un pacchetto di forma rettangolare, avvolto in carta da imballaggio, dopo averlo sfilato da sotto il giaccone (D IV 3I retro). Angelo nega di aver saputo cosa contenesse il pacchetto, supponeva fosse carta straccia da buttar via e perciò senza alcuna preoccupazione è andato dal parrucchiere dopo aver lasciato Buzzi al bar dei Miracoli. Nell'interrogatorio del giorno dopo - I7 luglio 75 - Angelo ammette di avere ricevuto dalle mani di Buzzi il pacchetto e di averlo deposto nel cestino su richiesta dello stesso Buzzi il quale poco prima, passeggiando sotto i portici, gli aveva detto che si trattava della "bombetta" preparata per lo scherzo ai comunisti (D IV 58 retro - 59).

Dunque la prima confessione di Angelo Papa compare il I7 luglio 75 ad oltre quattro mesi dal 6 marzo. In questi quattro mesi le ritrattazioni erano state numerose.

Già l'II marzo 75 Angelo aveva chiesto udienza al giudice istruttore per annullare le accuse formulate in precedenza (E II I28). "Non voglio - diceva - trovarmi morto quando esco dal carcere....il Buzzi ha tanti amici di destra e non voglio che mi mettano una bomba dietro la porta di casa.... non voglio con le mie dichiarazioni false incolpare qualcuno e farlo condannare". Due sere prima aveva avuto occasione di assistere al telegiornale e aveva appreso la notizia dei mandati di cattura emessi contro Buzzi e Nando Ferrari per i fatti di Piazza Mercato e contro Fusari e la Giacomazzi per falsa testimonianza. Il P M ne arguiva che la ritrattazione non avesse alcun valore perchè generata dalla paura di rappresaglie e lo conferma nei motivi di appello (pag.I8). Ma è deduzione troppo sbrigativa. Può ben essere che Angelo, sapendo di avere incolpato falsamente Buzzi durante e dopo il colloquio con Delfino, temesse di doverne sopportare le conseguenze e si rappresentasse le ire di Buzzi deciso a vendicarsi contro chi lo aveva calunniato o, per dirla con

una frase che era nello stile di Buzzi, lo aveva venduto per trenta denari. Denari poi che non si erano visti perchè lo stato di detenzione non accennava a finire e dei dieci milioni nessuno parlava più. Resosi conto che la contropartita non arrivava Angelo avrà voluto riconciliarsi con la coscienza e cautelarsi contro le ritorsioni (Le due cose possono ben coesistere) ed in tal senso la chiusa del verbale sembra saldarsi con l'esordio: "Ora sono tranquillo perchè ho detto tutta la verità e non ho più rimorsi di coscienza come prima" (E II I30 retro).

Non basta. Il I6 marzo Angelo scriveva al padre una lettera, prodotta al dibattimento (A I 90), nella quale chiedeva aiuto con accenti di autentica disperazione "Sono in una situazione disperata perchè mi accusano della strage in Piazza Loggia. Non credere alle balle che dicono i giornali perchè io sono innocente. Sono stati i giudici a scrivere tutte quelle menzogne, mi hanno costretto. E adesso mi vogliono rovinare. Cerca di fare l'impossibile per salvarmi. Non voglio fare anni di galera per niente perchè sono innocente".

Per verità il 6 marzo aveva reso ad Angelo un vantaggio di non poco conto: la cessazione dell'isolamento. (Angelo non poteva sapere che la cessazione dell'isolamento era un suo diritto perchè, non avendo ancora assunto la qualità di imputato, era stato sottoposto illegittimamente a quella misura di rigore).

L'II marzo il giudice istruttore gli chiede se ha avuto notizia dei mandati di cattura contro Buzzi e gli altri tramite la stampa o la televisione (E II I28 retro). Segno che l'isolamento era cessato. Nè lo si poteva ripristinare se non violando una seconda volta la legge con un atto di aperta sopraffazione. Ma proprio in quei giorni il giudice istruttore stava predisponendo il mandato di cattura 24.3.75 (C VI

fogli 757 - 759) che contestava ad Angelo Papa il concorso per i fatti di Piazza Mercato, compreso il reato di omicidio colposo a danno di Silvio Ferrari. Angelo si ritrova in isolamento e non capisce il perchè. Prende la penna e scrive al giudice istruttore dal carcere di Cremona il 28.3.75: "Mi scusi se comincio così a parlare ma vorrei sapere il motivo per cui mi ha fatto mettere ancora in cella di isolamento" (C VII 807).

Sulla linea della ritrattazione Angelo si mantiene fermo anche nella deposizione 24.4.75 (E II 153) che pur ha avuto inizio, more solito, alle ore 11 di sera e si è protratta per un tempo non determinabile stante la prudente omissione dell'ora finale: "Escludo di essere stato in Piazza della Loggia e di avere visto Buzzi mettere un pacchetto nel cestino porta rifiuti. Escludo di essermi poi recato con lui al bar dei Miracoli. Confermo invece di essere andato dal barbiere".

E ancora il 23.5.75 (C X II70 - 72) scrive una lettera al giudice istruttore: "Quello che vi ho detto sono tutte fesserie, credetemi, Buzzi è innocente quanto me". Certo nella lettera Angelo non poteva scrivere chiaro e tondo il perchè della sua accusa contro Buzzi (cioè il patto con Delfino dietro la porta chiusa) e, da quel poveraccio che è, ha fatto ricorso ad un messaggio in codice naturalmente all'altezza dei suoi ultralimitati orizzonti culturali "Volevo sapere se, smuovendo le acque, venisse fuori veramente il colpevole". Ripete però che tutte le sue colpe si riducono alla telefonata del I8 maggio segnalante la bomba alla discoteca: altro non ha commesso in tutta questa storia, non sa nulla della strage, la mattina del 28 maggio è stato dal barbiere e basta.

Non è creduto perchè è opinione indistruttibile degli inquirenti che la sua condotta è ispirata unicamente dalla

paura di Buzzi, e non si riflette che la paura di Buzzi è compatibile con la volontà di ritrattare una dichiarazione che era oggettivamente falsa.

Si arriva così alla tetralogia di metà luglio quando Angelo parla perchè ormai è alle corde: in questi termini si esprime il P M a pag. 54 dei motivi.

Certo che Angelo era alle corde. Dopo cinque mesi e mezzo di isolamento non poteva essere diversamente. Venti giorni prima, il 29 giugno, c'era stata la scenata nel carcere di Cremona: urlando come un pazzo aveva rotto i vetri della cella e gridato la sua insofferenza "Non resisto più, mi devo ammazzare, solo impiccandomi posso uscire da questo isolamento". Il brigadiere e l'agente di custodia avevano faticato a calmarlo, gli avevano somministrato 30 gocce di Talofen. La relazione di servizio, con molta umanità, riconosceva che lo sfogo era attribuibile al persistere da parecchi mesi dello stato di isolamento con privazione di colloqui, letture di giornali, notizie radio e televisive. E con pari umanità la direzione del carcere, apprezzando lo stato di esasperazione e di disagio morale dovuto al troppo lungo isolamento, si asteneva dall'adottare provvedimenti disciplinari (C XIII I49I). Ma il P M è persuaso che lo stato di isolamento non avesse logorato per nulla le facoltà intellettive evolitive dell'imputato tanto è vero che costui, pur avendo chiesto di essere interrogato, il 22 giugno 75 si è rifiutato di rispondere perchè non era presente il difensore (pag. I8 dei motivi). Angelo aveva appena ricevuta la comunicazione giudiziaria per strage, era naturalmente atterrito, d'istinto ha chiesto udienza immediata al giudice per protestare la propria innocenza, poi - memore dell'esperienze passate - ha pensato bene di esigere la presenza del difensore. Vedere in questo la prova della non incidenza dell'isolamento sulla psiche del soggetto è veramente eccessivo.

Il PM ha una chiave tutta particolare per leggere la condotta processuale di Angelo Papa. Ravvisa negli indugi, nei silenzi, nelle esplosioni drammatiche altrettanti segni della sua resistenza cioè volontà di non rispondere, a segno che la incapacità di ricordare questo o quell'episodio dopo un enfatico preannuncio è attribuita a un "blocco psicologico" con richiamo alla autorità della perizia psichiatrica (pagg. 18 e 35 dei motivi).

La Corte è invece persuasa che tutti quei silenzi, sospensioni, indugi e scatti d'ira hanno una spiegazione molto più semplice: Angelo non sapeva niente di niente. E' vero che, a leggere i quattro interrogatori di metà luglio, sembra che sappia tutto ma si tenga presente che il suo racconto-fiume ha inizio dopo che il giudice istruttore gli ha letto le dichiarazioni di Bonati e della Giacomazzi (D IV 28 retro - 29). E a fare quel racconto, punteggiato da una infinità di DR (domandato risponde) che non consente di sapere fino a qual punto la domanda suggerisse la risposta, era un ragazzo di risorse intellettuali molto modeste, provatissimo da un isolamento iniziato il 31 gennaio, e sottoposto ad interrogatorio di eccezionale durata: il 16 luglio quando, secondo il PM, Angelo vince a poco a poco la reticenza iniziale e si mette nel solco della confessione piena, l'interrogatorio ha inizio alle quattro del pomeriggio e si conclude alle 3 e 30 della mattina dopo (D IV 27). In questa situazione non c'è da meravigliarsi che l'interrogato sia "alle corde" ed , ansioso solo di far cessare lo stato di sofferenza, assuma il comportamento più confacente allo scopo immediato e però poco confacente all'affermarsi della verità nel processo e al proprio, interesse trasferito in una prospettiva di più ampio termine.

Che in quegli interrogatori di luglio Angelo Papa arrancasse disperatamente lo si capisce analizzando e confrontando il contenuto delle sue risposte. Le contraddizzioni e le illogicità fanno ressa e stridore ma, siccome i giudici si guardavano bene dal contestargliele, l'imputato si sentiva affrancato dall'obbligo di rispettare la coerenza, e di tale libertà ha fatto il più ampio uso. Senza pretese di completezza, che porterebbero troppo lontano, ricordiamo i più appariscenti passaggi contro i quali Angelo Papa ha dato di cozzo e che sono altrettante prove certe del suo mendacio anche se il PM ha preferito lasciarle nell'ombra.

Già l'esordio lascia perplessi: "Ho la coscienza tranquilla perchè non ricordo proprio niente di quella mattina" (D IV 29) ma subito dopo, rispondendo a specifiche domande per altro non riprodotte in verbale, fornisce un resoconto dettagliatissimo su ciò che ha fatto lui e ha visto fare agli altri la mattina del 28 maggio 74. Operazione non difficile dopo che il giudice istruttore lo ha messo al corrente delle dichiarazioni rese da Bonati mediante lettura dei relativi verbali. Il difficile si manifestava non appena il racconto di Bonati non offriva una traccia sicura per chi lo volesse seguire o quando la domanda si riferiva a circostanze nelle quali Bonati non era teste.

Non c'era Bonati, per esempio, quando nei giorni precedenti il 28 maggio Angelo aveva accompagnato Buzzi nei negozi di Riccardi e di Lucini alla ricerca di materiale (Il 6.3.75 Angelo non aveva saputo precisare il tipo di materiale cercato da Buzzi: E I 122 retro; ora invece lo definisce elettronico, segno che la ipotesi del radiocomando nel frattempo ha guadagnato terreno). Degli acquisti effettuati Angelo fornisce un minuzioso elenco nel quale figurano pia-

strine e rocchetti di filo di rame ma Riccardi e Lucini, interrogati come testi al dibattimento, negano di aver tenuto per la vendita articoli del genere nel 1974 (dibattimento A VIII 40 e 40 retro). In particolare è risultato che Riccardi non vendeva l'orologio a forma ovale con lancette azionabili mediante pulsanti che Angelo descrive il 6.3.75 (E I 127) e che successivamente dice acquistato da Buzzi presso il negozio Riccardi (D IV 34 retro e dibattimento A VI 23). Ed ecco la spiegazione data dallo stesso imputato al dibattimento: "gli inquirenti continuavano a chiedermi com'era fatta la bomba e tanti altri particolari ed io, che non sapevo niente, inventai la storia dell'orologio a due lancette con pulsanti" (A I 107 retro).

Sull'incontro del 27 maggio sera al bar dei Miracoli il giudice istruttore disponeva dell'interrogatorio 16.2.75 di Buzzi dal quale risultava che, nell'attesa di Trappa, Raffaele e Angelo erano andati al cinematografo (D I 29 retro). Angelo però nega: non siamo andati al cinema, siamo andati alla ricerca di Trappa nei diversi locali che egli era solito frequentare (D IV 21 retro - 22). Il giorno dopo però cambia tutto: "Si, siamo andati al cinema" " precisa il locale (ASTRA) e il genere del film (Karaté) che era quello preferito da Raffaele (D IV 53 retro). Raffaele, sei giorni dopo, si adatterà alla versione del fratello e ci metterà anche il protagonista del film (Bruce Cabot) rettificando per altro la sala che era l'ADRIA e non l'ASTRA (D V 23 retro). La precisione dei ricordi sarà collaudata al dibattimento quando la difesa di Giordano produrrà il giornale dal quale consta che il 27 maggio 74 nessun film di karaté era in programmazione nè all'ADRIA né all'ASTRA (dib. A IX 155).

Ma non è solo il cinema a provocare un infortunio per la sera del 27 maggio: ci sono cose ben più importanti quali lo schizzo, il cestino, il palco. Nel riprodurre lo schizzo redatto da Buzzi per la indicazione del percorso, Angelo colloca il cestino prescelto per lo scoppio della bomba a destra rispetto a chi esce dal vicolo Beccaria e sbaglia perchè il cestino saltato in aria è quello di sinistra (D IV 55). Nella scelta del cestino il Buzzi avrebbe scartato quelli della piazza (fuori dai portici) perchè, essendo forati, consentivano la visibilità dell'ordigno (D IV 54). Sappiamo invece dal netturbino Pasinetti che tutti i cestini in piazza della Loggia erano a parete piena (dib. A IV 184 retro).

Finalmente il sopralluogo proposto da Buzzi ed effettuato la sera stessa del 27 per vedere il palco (D IV 56). Tra le poche cose pacifiche del processo è che la costruzione del palco per gli oratori è iniziata la mattina del 28 maggio. Con il sopralluogo dopo l'uscita dal bar dei Miracoli e prima di rincasare Angelo Papa sconvolge la versione - una volta tanto concorde - di Buzzi, della Giacomazzi e di Raffaele sul trasferimento dai Miracoli alla Pizzeria dove Buzzi attendeva una telefonata importante (D II 101 retro - D V 24 rettro - D XI 59 retro).

Né le cose vanno meglio quando Angelo rappresenta la giornata della strage.

Non poteva avere dubbi sulla presenza del palco dato che la sera prima erano andati a vederlo tutti insieme; è perciò strano che faccia dire a Buzzi alle 6 e 45 del 28 mattina "andiamo a vedere come hanno allestito il palco" (D IV 29 retro). Ed è voltando le spalle al palco che verso le 7-7,15 Buzzi si sofferma a bere alla fontana (D IV 31 retro). Ma in dibattimento il difensore di Gussago Arturo ha prodotto un certificato del Sindaco di Brescia

in data 15.5.79 dal quale la costruzione del palco in Piazza della Loggia risulta essere iniziata alle ore 8 e 30 del 28.5.74 (Il certificato è riprodotto per intero a pag. 168 della memoria dell'avv. Frattini 20.6.79 in dibattimento: A XI Bis).

E' vero che il teste Uberto Savoldi, deponendo l'11 luglio 1974 avanti al giudice istruttore, aveva collocato la costruzione del palco fra le 6,30 e le 8,30 e tale circostanza era stata ritenuta vera sino alla produzione in dibattimento di cui si è detto (E I 19).

La Corte non ha motivo di dubitare che le indicazioni contenute nella certificazione del Sindaco siano esatte e ciò per una considerazione molto semplice. Il Sindaco, quando è stato richiesto del rilascio del certificato, sapeva l'uso che se ne sarebbe fatto ed era in grado di valutare correttamente l'importanza della dichiarazione nel processo che tutta la città seguiva con il più alto interesse. Possiamo dunque immaginare con quale scrupolo di informazione il Sindaco di Brescia abbia operato gli accertamenti che hanno preceduto la redazione del certificato.

E dunque Angelo Papa vede alle 7 di mattina un palco il cui allestimento ha avuto inizio un'ora e mezza dopo.

Non poco sorprendenti sono i dialoghi che Angelo attribuisce a Buzzi e a Ferrari Fernando cioè alle due menti direttive della operazione. Si incontrano sotto i portici davanti al cinema Astra per la consegna della bomba da Nando a Buzzi e Angelo li sente dire che non

hanno ancora trovato il cestino adatto (D IV 30 retro). Ma non l'aveva già scelto Buzzi la sera prima riportandolo sullo schizzo? E Bonati non aveva sentito mezz'ora prima in macchina che il cestino ideale era quello vicino alla fontana perchè consentiva di infilare l'ordigno al riparo del complice che fingeva di bere? (D XII 20 retro). Gli strateghi della strage non avevano dedicato troppo tempo alla elaborazione del piano se, dopo aver collocato la bomba, tornano al bar, prendono allegramente il caffè e si dispongono a studiare la posizione migliore dalla quale azionare il telecomando senza essere visti e riducendo al minimo la possiblità di un insuccesso (D IV 59 retro).

L'influenza della Giacomazzi è evidente nel ruolo assegnato a Giordano Cosimo che doveva andare in piazza con altri due giovani e uno di essi doveva fare il palo (D IV 59 retro). Di Giordano con funzioni di palo la Giacomazzi aveva parlato il 30.VI.75 riferendolo però alla posa della bomba (D XI 40 retro).

Senza influenza nè ispirazione di alcuno viene fuori il nome di Luciano Bonocore riconosciuto per di più sulla fotografia (D IV 82 retro e 85). Al dibattimento Angelo Papa ha così spiegato la indicazione del Bonocore: "Ero talmente stufo degli interrogatori, della insistenza dei giudici secondo i quali al bar dei Miracoli erano convenuté persone di alto livello che io feci il nome di Bonocore di cui avevo conosciuto l'esistenza dal giornale" (dib. A I 78 retro).

Su questo brano, come su molti altri, cade il bisturi del silenzio del PM appellante. Si ripete quello che era successo per Piazza Mercato dove Giordano aveva collo

cato Ferrari Nando e la Giacomazzi. Invece di porsi il problema della attendibilità della persona, i giudici tengono buona la indicazione del nominativo che a loro interessa incriminare e abbandonano l'altra al suo destino. Come non detto. Angelo aveva appaiato al Bonocore il De Amici; di Bonocore nessuno si interessa ma la accusa contro il De Amici è ritenuta valida. Con simili criteri si provvedeva alla ricomposizione dell'organico dei dinamitardi di Piazza della Loggia.

Interessa ad ogni modo osservare che l'organico di Angelo è diverso da quello di Bonati, e già questo sarebbe motivo sufficiente per ritenere non attendibile l'accusa. A parte il fantastico Bonocore, Angelo non include fra i presenti al Bar dei Miracoli Gussago e Arcai. Cronologicamente la cosa si spiega perchè solo il 22.X.75 Gussago e Arcai sono accusati da Bonati e dopo quella data Angelo Papa non rende più interrogatori. Per l'esattezza l'11.V.76 dichiara che non intende rispondere (D IV 86). Resta comunque dimostrato che, senza la voce illuminante di Bonati, Angelo non aveva niente da dire intorno ad una vicenda alla quale era rimasto estraneo.

Altro sbandamento di Angelo si riscontra con riferimento al modo di comportarsi di Bonati. Angelo sostiene che Bonati è rimasto a bordo della macchina parcheggiata a tergo del monumento e che dall'abitacolo della macchina era possibile al Bonati seguire i movimenti di Buzzi e dello stesso Angelo (D IV 58 e 59 retro). Tra le fortune o le sfortune di Angelo va numerata anche questa che il giudice istruttore non si prendeva il disturbo di verificare, mediante ispezione giudiziale, la affidabilità del-

le sue dichiarazioni. Come per Piazza Mercato sarebbe apparsa la impossibilità di vedere in diagonale Nando e Silvio dal muro della STANDA così per Piazza della Loggia si sarebbe avuta la ennesima prova che Angelo stava inventando perchè dall'area adiacente al monumento non è materialmente possibile osservare delle persone che siano sotto i portici davanti al Cinema Astra in quanto la fuga delle colonne dei portici per un tratto di circa 80 metri formano una barriera di quinte impenetrabile. Sia pure in ritardo Angelo deve essersi accorto della incongruenza e ha cercato di porvi riparo: dopo la posa della bomba risale con Buzzi i portici verso l'automobile e vede Bonati che viene loro incontro sotto i portici (D IV 59 retro). Ma il giorno prima aveva precisato che Bonati veniva loro incontro fuori dei portici sull'area scoperta della piazza (D IV 32). E non manca la collisione con Bonati che, dal canto suo, nega di essere andato incontro a Buzzi e ad Angelo perchè, avendo intuito che qualcosa di poco chiaro stava succedendo, si era affrettato a tornare da solo sulla macchina (D XII 28).

Al Procuratore generale dell'odierno dibattimento è parso di grande importanza il fatto che Angelo Papa abbia corretto Piazza del Duomo in Piazza della Loggia come punto di arrivo della macchina nella prima spedizione. La correzione sarebbe indice di verità perchè se Angelo si fosse adeguato a Bonati avrebbe accettato e confermato Piazza del Duomo. L'osservazione, indubbiamente seria, è però superabile. Angelo aveva in mente il percorso della Mini di Buzzi riferito il 6 marzo 75 con arresto e parcheggio del veicolo a tergo del monumento in Piazza Loggia (E I 124). Avendo scelto ora di sconfessare le ritrattazioni e

di riassumere una posizione accusatoria contro Buzzi, ha pensato bene di riesumare il racconto del 6 marzo che gli dava la possibilità di rispondere con maggiore padronanza e quindi di ispirare maggiore fiducia nell'ascoltatore (Uno scopo che in quel momento il pur frastornato Angelo perseguiva). Probabilmente per la stessa ragione, cioè per assecondare meglio le aspettative degli interroganti e dare al racconto qualche impronta di novità che lo renda più credibile, fa scendere Nando e Mauro al bar Gallery per la ispezione della piazza e introduce l'incontro davanti al Cinema Astra per la consegna del pacchetto. (E lo scavalcato Bonati, per rimediare la situazione, conferma ed invoca la compassione per Mauro a giustificare il precedente silenzio. In realtà ciascuno dei due confermava le fantasie dell'altro).

La immagine vera, desolata, commovente di Angelo Papa, del seminfermo di mente, del ladro subalterno coinvolto in una vicenda processuale di paurose dimensioni, affiora in questo episodio da lui stesso riferito al dibattimento: "dopo che avevo negato tutto il PM si è messo a piangere, mi ha condotto in un'altra stanza e mi ha detto che mi avrebbe fatto dare l'ergastolo; allora io ho confessato per far piacere a loro, perchè il PM si era messo a piangere" (A I 86).

E non si capisce se fosse prevalente il timore dell'ergastolo o il desiderio di confortare un magistrato in lagrime.

La verità è che il povero Angelo era al limite della resistenza: "Ero in isolamento, non mi credevano quando dicevo la verità, dovevo pur creare qualche cosa per venirne fuori" (dibatt. A I 77). Sfortunatamente per lui, per

gli altri, per le sorti del processo ha creato molte cose e si resta sgomenti ad ascoltare come prendessero vita certi particolari che, riletti poi da chi non era presente, nella disarmante linearità di un verbale, parrebbero escludere ogni finzione. Ha riprodotto il disegno della piazza fatto da Buzzi? "L'ho fatto per accontentare gli inquirenti che insistevano tanto" (dib. A I 85). Ha indicato le dimensioni del pacchetto contenente l'ordigno? "E'una indicazione fatta a caso, insistevano tanto per sapere come era grande il pacchetto, e mi dicevano: se è troppo grosso gli altri potevano vederlo, deve avere un ingombro che non si veda sotto un giaccone" (dib. A I 110). Angelo ha avuto modo di regolarsi e, presi i pacchetti di sigarette che erano lì sulla scrivania, ha messo insieme il prisma che sappiamo; e su queste dimensioni si eserciterà gravemente l'attenzione dei periti.

Non meno artificiosa era l'origine di certe frasi che colpiscono per la loro apparente immediatezza. Sono frasi paludate da una certa solennità un po' lapidaria che vengono fuori nei momenti in cui l'animo è percosso da una commozione straordinariamente intensa anche solo a livello di ricordo. Rileggiamole "Ho sentito una cosa orrenda" (D IV 63 retro) - "Non me lo dimenticherò mai" (D IV 58 retro) - "Non riesco a parlare con scioltezza in quanto a pensare a queste cose sento orrore e rimango profondamente turbato" (D IV 54 retro). La terminologia appartiene poco al personaggio dagli orizzonti culturali confinati ai fumetti e suppone una coadiuvante opera interpretativa ma comunque l'espressione era il prodotto di una azione potentemente suggestiva: come hai potuto fare certe cose? qual'era il tuo stato d'animo? L'imputato si convinceva di aver partecipato a fatti atroci e, siccome

in fondo era un buon ragazzo, lasciava alla voce della sua coscienza un commento che il verbale recepiva in tradu zione raffinata (dib. A I 111).

La "cosa orrenda" poi non deve impressionare eccessivamente. Si rilegga il verbale 18.VII.75 (D IV 63). I giudici vogliono sapere cosa avevano detto Buzzi e Nando per preparare la strage. Angelo continua a ripetere che non lo sa ma non è creduto. A un certo punto dice: "Se non sbaglio mi pare ci fosse un foglio sul tavolo e Buzzi disegnava qualcosa sulla carta. Ho sentito una cosa orrenda". A questo punto il lettore è ansioso di sapere cosa fosse la cosa orrenda ma lo aspetta una delusione perchè il giudice istruttore, anzi che porre all'imputato la relativa domanda, sospende l'interrogatorio senza dire perchè. Bisognerà aspettare i motivi di appello del PM per sapere (pag. 19) che un "blocco psicologico" aveva impedito ad Angelo di raccontare il resto. Alla ripresa però il blocco è passato e Angelo ritratta tutto, compresa la cosa orrenda: "Non ho sentito alcun discorso fra Buzzi e Nando. Ho inventato un sacco di cose". Poco dopo nuova sospensione durante la quale l'imputato,che - si ricordi - è detenuto, "si apparta"in altro locale dello stabilimento carcerario dove - chi sa perchè - è raggiunto dal PM e poi dal giudice istruttore. Angelo è in preda a una crisi violenta. Piange, singhiozza, si agita, si dispera. Si dice sconvolto per la morte di persone innocenti, maledice il momento che ha conosciuto Buzzi, urla la sua disperazione: non riesce più a dormire, non riesce più a vivere, è un tormento continuo (D IV 64).

Mezz'ora dopo lo ritroviamo tranquillamente seduto davanti ai giudici ad esporre le idee politiche di Buzzi

e a rievocare la macchinazione ordita ai danni di Silvio Ferrari.

Erano tutti stanchissimi in quelle torride notti di metà luglio. Stanchi, emozionati e confortati dalla speranza di arrivare finalmente in fondo al mistero.

Un giornale di grande tiratura titolava "Crolla il neofascista Angelino Papa". La qualifica di neofascista poteva imputarsi a difetto di informazione ma neppure il più informato dei cronisti avrebbe potuto supporre quanto fosse indispensabile, per valutare le motivazioni del crollo, l'intervento di uno psichiatra.

Al termine dei quattro interrogatori consecutivi (16 - 17 - 18 - 19 luglio 75) Angelo Papa scrive una lettera ai genitori in data 21 luglio 75 (C XIV 1602). E' una lettera alla quale sia il giudice istruttore nella ordinanza di rinvio a giudizio (pagg. 120-21) sia il PM nella requisitoria di udienza (vol. 1° pagg. 509-10) attribuiscono la massima importanza perchè vi ravvisano la drammatica, incontestabile conferma di quanto dichiarato davanti ai giudici. Secondo il PM la lettera offre con espressione limpida, ingenua, lineare ed elementare la ricostruzione dei due fatti drammatici (morte di Silvio e strage) in sintesi puntuale ed attenta.

Troppo puntuale e troppo attenta per essere la lettera di un detenuto di 19 anni, imputato di un delitto gravissimo, ai propri genitori. Chiunque si aspetterebbe di leggervi una esposizione incontrollabile, disordinata ed enfatizzata di stato d'animo che ha poco tempo da concedere alla cronaca e invece si trova di fronte ad un resoconto dettagliato che potrebbe benissimo figurare in un verbale di interrogatorio raccolto e messo a punto da una

persona meticolosa.Al dibattimento Angelo ha rivelato che la lettera gli era stata consigliata dal giudice istruttore per far sapere ai suoi genitori quello che aveva dichiarato ai giudici (A I 76 - 96 retro) e probabilmente il provatissimo Angelo si è persuaso che solo convalidando nella lettera le circostanze già verbalizzate poteva sperare di migliorare la propria sorte. "Ormai le porcherie le avevo già dette" spiegherà in dibattimento (A I 96 retro). Anche questo documento, che non era dovuto a spontanea iniziativa dell'imputato e che era destinato a lasciare traccia di sè negli atti del processo per effetto della censura sulla corrispondenza (circostanza ben presente a chi suggerì la redazione della lettera), è privo di reale efficacia probatoria e il suo omesso esame da parte della Corte di assise è stato un saggio di buon gusto che il PM appellante mostra di non aver compreso (pag. 15 dei Motivi).

La rassegna potrebbe proseguire per un pezzo ancora ma diverrebbe inutilmente tediosa.

Quanto si è fin qui detto, scavando nel coacervo delle dichiarazioni via via rese dall'imputato in istruttoria, apprezzati i limiti di intelligenza e di senso morale che la perizia psichiatrica rappresenta e le circostanze contingenti nelle quali il comportamento processuale si è determinato, è sufficiente per ritenere provati taluni punti che qui si enunciano.

Angelo Papa ha accusato falsamente Buzzi di essere l'ideatore, il regista, l'esecutore della strage e pure falsamente ha accusato se stesso di avere materialmente cooperato al compimento dell'atto decisivo cioè la posa dell'ordigno nella cassetta portarifiuti.

Ha mentito sia sulla mobilitazione del 28 maggio mattina al bar dei Miracoli sia sul viaggio alla piazza uniformandosi, nelle linee essenziali, alla versione di Bonati.

Ha inventato la presenza di Raffaele, Giordano, Ferrari Nando, Ferrari Mauro e De Amici al bar anzidetto, attribuendo ai tre ultimi un ruolo operativo differenziato per la riuscita dell'atto criminoso.

Parimenti frutto di invenzione sono le confidenze che Angelo Papa assumeva di aver ricevuto da Buzzi dopo la consumazione della strage circa le modalità esecutive della stessa e la richiesta di "alibi" che Buzzi gli avrebbe fatto con riferimento al trasporto in automobile dalla abitazione al negozio del parrucchiere.

Con riferimento alla presenza nel negozio del parrucchiere il giudice istruttore osserva (pag. 120 della ordinanza di rinvio a giudizio) che la confessione dell'imputato A. Papa è avvalorata dal naufragio dell' "alibi" dallo stesso dedotto ma è osservazione senza pregio perchè, anche nei momenti in cui accusa Buzzi e se stesso, Angelo tiene ferma la visita al parrucchiere nel cui locale, in ogni caso, avrebbe appreso la notizia della strage (E I 125 e D IV 32 retro e 60 retro).

Tutto lascia credere che effettivamente quella mattina Angelo sia andato dal parrucchiere accompagnato in macchina da Buzzi al di fuori di ogni maliziosa prospettiva di alibi per l'uno o per l'altro. Nelle prime deposizioni del 10 e 20 febbraio 75 Angelo ha taciuto la compagnia di Buzzi per non collocarsi la mattina del 28 maggio vicino all'uomo che avvertiva essere nel sospetto degli inquirenti quale autore della strage. Ha tenuto infatti a precisare di non aver visto Buzzi prima del pomeriggio (E I 90

retro e 106 retro).

Successivamente, accusando Buzzi di aver deposto la bomba sotto i suoi occhi o addirittura di averglie-la fatta deporre, non poteva più negare di essere sta-to insieme a lui la tragica mattina e quindi ammetteva l'accompagnamento di Buzzi con l'automobile (circostan za dichiarata da Buzzi sin dal primo interrogatorio del 15.2.75: D I 1 retro).

Sia dopo la ritrattazione dell'11.3.75 sia con la ritrattazione al dibattimento Angelo confermerà che la mattina del 28 maggio 74 egli è stato dal parrucchiere, condotto e poi prelevato in automobile dal Buzzi (A I 72 retro).

Non è il caso di dare eccessiva importanza alla er-rata affermazione di Angelo "ho appreso la notizia alla radio" quando sembra certo che a recare le tristi nuove di Piazza della Loggia nel salone di Salvino (tale era il nome del parrucchiere) siano stati due giovani clienti che si trovavano proprio in piazza e vicinissimi al cesti no nel quale l'ordigno era stato nascosto (Quaini Franco e Muzzani Antonio: teste Boccardi E I 161). Sappiamo che i due giovani sono entrati nel negozio non prima del-le 11 e 30 (teste Muzzani E II 163 retro) cioè presso che in concomitanza con l'annuncio dato dalla radio (C X 1242) così che acquista credibilità quanto dichiarato da Angelo: il barbiere, dopo aver sentito i due giovani, ha aperto la radio che diffuse la notizia (D IV 25 re tro). Il che spiega anche la possibile confusione iniziale di ricordi circa la prima fonte.

* * * *

Dimostrate le ragioni per le quali Angelo Papa deve ritenersi totalmente inaffidabile come fonte di prova per l'accusa, passiamo ad esaminare la posizione di Ugo Bonati al cui essenziale contributo la pubblica accusa è debitrice se è riuscita ad imputare di strage nove persone.

La qualifica di "superteste" che i giornali attribuivano al Bonati era ampiamente meritata sia perchè della costruzione accusatoria egli è stato il grande, insostituibile architetto sia perchè ha mantenuto la qualità di testimone non ostante la tempesta di critiche, di proteste, di recriminazioni sul trattamento vistosamente preferenziale che gli veniva riservato in un processo nel quale la metamorfosi da teste ad imputato era - come si è visto - fenomeno di ricorrente attualità.

Proprio a questo aspetto la sentenza della Corte di assise dedica le prime riflessioni nella parte della motivazione relativa alla strage (pagg. 149 - 156) e sono riflessioni che la conducono ad assumere un atteggiamento di aprioristica diffidenza nel vagliare le dichiarazioni accusatorie del "superteste".

E' opinione dei primi giudici che il coinvolgimento di Bonati nella strage fosse conclamato da una serie di indizi imponenti e dalle sue stesse ammissioni di avere partecipato materialmente a tutte le fasi esecutive dell'attentato. Si chiedono pertanto come abbia potuto il Bonati conservare sino alla fine la qualità di testimone. Cosa c'era dietro questo mistero? C'era forse il patto scellerato che i difensori denunciavano: "tu dici quello che vogliamo noi e noi ti promettiamo di risparmiarti la imputazione di strage"? La sentenza non prende aperta posizio

ne sulla fondatezza di un tale assunto. Constata però che il Bonati era effettivamente interessato a tenere lontana dalla propria testa una imputazione dalle terrorizzanti prospettive e quindi a mantenere il privilegiatissimo rango di testimone, ed era altresì consapevole che la strada della salvezza passava attraverso la sua disponibilità a "collaborare" - come si usa dire - nelle indagini. In questa volontà di"collaborazione" la sentenza inscrive il comportamento processuale del Bonati che assecondava in tutto e per tutto le esigenze della accusa facilmente percepibili nel corso degli interrogatori, rispondeva sempre di "SI" alle domande di chi lo interrogava senza curarsi troppo se il "SI" asseverasse il vero o il falso, si adeguava supinamente ai nomi e alle circostanze che, sotto forma di domanda, gli venivano volta per volta proposte (pag. 155).

E' da tenere presente che la Corte di assise era persuasa che il Bonati fosse in qualche modo coinvolto nella strage e che la mattina del 28.V.74 si fosse incontrato con Buzzi e con i fratelli Papa (Angelo e Raffaele), tanto è vero che, con la sentenza, ha richiesta alla Procura della repubblica di promuovere l' azione penale contro il Bonati per concorso in strage. Non credeva però alla narrazione del Bonati, viziata dall'interessato intendimento di compiacere gli inquirenti per il fine di non legittima difesa sopra ricordato.

Questa Corte premette due osservazioni alla lettura degli interrogatori di Bonati.

Il personaggio si caratterizza sin dalle prime battute come condizionato da una gran paura: quella di finire in carcere. Chiede aiuto a Buzzi sulla questione del quadro rubato perchè teme di essere arrestato, chiede ospitalità

a Romagnoli perchè ha paura di dormire a casa sua dove potrebbero sopraggiungere nottetempo i Carabinieri, si presenta al giudice Arcai correndo notevoli rischi perchè Buzzi glielo ha descritto come l'uomo che può salvarlo dal carcere e archiviare il caso. L'incubo del mandato di cattura signoreggiava i suoi pensieri e lo rendeva indifferente a quello che succedeva intorno a lui (D XII 25 retro). In dibattimento arriva a dire di non aver riferito nulla ai due amici che lo aspettavano in macchina (Romagnoli e Mancini) di quello che aveva visto e saputo in casa Buzzi perchè la cosa non lo interessava: il mandato di cattura, quello si, gli aveva fatto impressione e di questo aveva ragguagliato gli amici chiedendo ospitalità per la notte (dib. A, IV,8). Si rifletta sulla enormità dell'affermazione che - se vera - offrirebbe una misura raggelante dell'egoismo di Bonati: ha appena appreso che il giorno dopo una bomba scoppierà in piazza in mezzo alla gente, ha visto l'ordigno nelle mani di Buzzi, ha intuito la presenza di candelotti dalla forma del pacchetto, ma la cosa non lo interessa, non avverte nemmeno il bisogno di confidarsi con gli amici che vede subito dopo, forse gli è già passato di mente come passano di mente le cose senza importanza, quello che importa è mettersi al sicuro e di questo parla e per questo chiede ospitalità.

(Lo stesso Bonati, sempre attento a rimediare ai mali passi , si rende conto della gaffe e tenta di ricucirla. Il 31.V.75 dice, senza mezzi termini, che Buzzi aveva preparato una"bomba" e che voleva farla scoppiare per vendicare Silvio Ferrari che era suo amico e che era stato fatto saltare in aria dai comunisti. Il 5 giugno 75 la bomba diventa un "petardo" e l'intenzione di Buzzi era quella di creare solo un po' di spavento. Solamente un imbecille poteva

credere che per vendicare la tragica morte dell'amico Buzzi si sarebbe limitato a far paura con un petardo. Nè Bonati può essere classificato tra gli imbecilli anche se, nel corso del processo, si è molto impegnato per apparire tale).

Nella lettera 6.X.75 dal carcere di Brindisi ai magistrati istruttori (C XVII 2141) descrive la prigione "un mondo malvagio, crudele, spietato,popolato da dispotici patriarchi dove il più debole deve perire sotto i colpi del più forte". E ancora in dibattimento si dice convinto che per uscire da quell'ambiente inquinato uno è disposto a fare carte false (dib. A III 233 retro).

Quando poi, a dibattimento già iniziato, viene tratto in arresto per trasgressione degli obblighi (C XVIII 2279 - 80) ai quali doveva ottemperare essendo stato scarcerato per decorrenza del termine di custodia preventiva, si dichiara non in grado di presentarsi all'udienza per lo stato di grave abbattimento morale causato dalla privazione della libertà (dib. A III 150).

Orbene l'uomo che manifesta terrore e repugnanza, per altro comprensibili, per le durezze della vita carceraria riferisce al giudice istruttore e al PM circostanze che lo mettono vicinissimo a Buzzi e agli altri dinamitardi nella esecuzione del delitto, rende cioè dichiarazioni che, nell'ambito delle ragionevoli previsioni, dovrebbero determinare il suo immediato arresto e contestuale incriminazione per un titolo di reato contemplante la massima pena detentiva. Dove ha attinto tanto coraggio? Chi gli ha ispirato la sicurezza che poteva fare assegnamento sulla benevolenza dei magistrati, quegli stessi che in precedenti analoghe occasioni avevano dato prove sistematiche di grande severità?

La seconda osservazione investe più in generale la personalità del Bonati quale emerge da indicazioni diverse ma convergenti a consegnarci una immagine poco lusinghiera.

Le prime informazioni sul suo conto pervengono alla Procura della repubblica di Brescia, con nota 21.V.74 dei Carabinieri del Nucleo Investigativo in relazione alle indagini per il furto del Romanino: Bonati è presentato come individuo che trascorre le sue giornate oziosamente in compagnia di pregiudicati. "Appare evidente -aggiunge la nota- che, non essendo dedito a stabile lavoro, tragga sussidio da attività delittuose quali quella di furti con specifico obiettivo le chiese" (dib. A VIII Bis 1). Il giudizio sul furto del Romanino toglierà al Bonati la taccia di ladro in cambio di quella, forse più spregevole, di ricettatore. Ma quando, un anno più tardi, Bonati diventerà elemento prezioso per le esigenze dell'accusa e parrà conveniente attribuirgli un volto più rispettabile, un altro rapporto dei Carabinieri in data 22.V.1975 lo definirà soggetto di normale condotta morale e civile (C IX 1117 - 18). Ambedue i rapporti sono firmati dal Capitano Delfino.

"Come mai codesta valutazione se Bonati era stato denunziato due volte per furto?" gli sarà chiesto in Corte di assise. Senza scomporsi il capitano laureato in giurisprudenza ricorderà ai giudici che un cittadino non è colpevole sino alla sentenza definitiva di condanna; lo dice la Costituzione (dibatt. A V 29). Rispetto al precedente rapporto del 1974 il progresso era indubbiamente notevole, anche in termini di sensibilità costituzionale.

Analogo profilo di persona costituzionalmente allergica alla voglia di lavorare, sempre pronta a importunare gli amici con richieste di quattrini e non aliena dall'av

venturarsi in operazioni poco pulite, vien fuori dalle testimonianze raccolte dal giudice istruttore Besson nell' istruttoria a carico dello stesso Bonati per concorso in strage (Teste Molinari pag. 83, Resconi pag. 38, Ruggeri pag. 87). Dice di lui Ruggeri Stefano "Bonati o si comportava da pazzoide o era un imbecille e comunque era un megalomane. Basta dire che durante il processo girava nelle balere e nei locali pubblici mostrando a tutti un libro sulla strage di Piazza Loggia e dicendo che lui era il protagonista di tutto, il supertestimone e cose del genere".

Circa i rapporti con Buzzi è lo stesso Bonati a presentarli in una luce sconcertante. Pur avendo compreso che Buzzi lo circuiva per scopi immondi, non si risolveva ad abbandonarne del tutto la frequentazione perchè soggiogato da quell'uomo che parlava con disinvoltura e aveva i soldi, incapace insomma di sottrarsi al suo fascino (dib. A III 233 retro). Gli sarebbe piaciuto collaborare col Buzzi nella consumazione dei furti, specie se promettevano un grosso bottino, ma Buzzi lo teneva alla larga, e Bonati glielo rimprovera in sede di confronto "Perchè quando parlavi di colpi grossi nel campo delle opere d'arte ed io ti dicevo: "facciamo qualcosa insieme" perchè non mi hai mai preso con te?" (D XXI 28).

Questo è l'individuo che, in stato di detenzione dal 23.1.75 per concorso nel furto del quadro (del Romanino), è interrogato dal giudice istruttore il 25 e 26 aprile 1975 (E II 155 e 158). Naturalmente l'oggetto iniziale della testimonianza è la visita al giudice Arcai, che era ed è rimasta l'unico fatto processualmente certo del 28 maggio. Ma non solo di questo si tratta. Bonati si accorge di essere nel mirino dei sospetti. Gli chiedono se conosce i

fratelli Papa, se frequenta la Pizzeria Ariston, se conosce la Giacomazzi; non gli contestano però quello che la Giacomazzi ha detto di lui il 14 e il 25 marzo riferendo asserite confidenze di Buzzi: "Bonati è il fornitore del tritolo, lo ruba in caserma e lo consegna al Buzzi".Nelle ultime righe del verbale si avvertono la sorpresa, lo spavento, l'affanno dell'interrogato: "Non conosco Nando Ferrari, non ho frequentato alcun circolo, non sono un politicante io... Ho detto la verità. Non sto proteggendo Buzzi. Buzzi è la persona che mi faceva il filo per indurmi a rubare e non posso proteggerlo". Sono espressioni dalle quali è facile argomentare quali sospetti gravassero sul Bonati le cui risposte hanno persuaso tanto poco i magistrati inquirenti che al termine della deposizione lo stesso Bonati si è visto notificare un mandato di cattura per falsa testimonianza.

E' convincimento della Corte che queste deposizioni iniziali - ribadite il 28.IV.75 nel 1° interrogatorio da imputato - rappresentino l'unico contributo offerto dal Bonati alla verità nel processo. Da questo momento in poi le falsità si accumulano a ritmo accelerato, qualche volta con impudenza spavalda, e sono falsità che si smascherano da sole, sempre che la coscienza critica presieda alla analisi delle dichiarazioni del teste-imputato senza complessi e senza pregiudizi.

Perchè Bonati abbia mentito in un processo di tanta gravità nella consapevolezza di arrecare un danno di incalcolabili conseguenze agli imputati, se abbia chinato la testa di fronte ad un ignobile ricatto o abbia negoziato cinicamente la propria salvezza, quali fattori perversi abbiano determinato la sua scelta: sono tutti interrogativi

destinati a restare senza risposta. I primi giudici sono pervenuti, come si è detto, al convincimento che la menzogna fosse il prezzo pagato da Bonati per evitare la propria incriminazione per strage. Questa Corte non ritiene di far propria una simile affermazione pur condividendo il giudizio negativo sulla attendibilità del Bonati per avallare il quale è sufficiente una indagine di contenuto.

L'indagine prende le mosse dalla visita di Bonati ad Arcai che aveva fatto sorgere i primi sospetti nella mente dello stesso Arcai e che, nel disegno degli inquirenti, doveva rappresentare il terreno di attacco per provocare la capitolazione di Bonati. La Corte di assise ha commesso l'errore di attribuire anch'essa, a quella visita il possibile valore di un "alibi" e per dare alle ombre parvenza di cosa salda si è, da una parte, rifugiata nella mentalità contorta di Buzzi e dall'altra ha elaborato la categoria nuova, a quanto pare, dell'alibi psicologico (pag. 270). Mandando l'amico a proprio nome dal giudice per discutere la questione del quadro rubato, Buzzi si sarebbe ripromesso di dimostrare che la sua mente in quelle ore era assorbita da preoccupazioni abituali per un ladro o ricettatore e del tutto incompatibili con la esecuzione di una strage. E' la riprova che l'eccesso di raffinatezza conduce l'analisi fuori strada nè più nè meno che l'eccesso di superficialità.

Buzzi era troppo esperto di cose giudiziarie per non sapere cosa fosse un alibi e la sua pur esuberante fantasia si manteneva in limiti di appropriato realismo le quante volte fosse in gioco un suo interesse personale. Mai pertanto si sarebbe spinto fino alla escogitazione di un surrogato psicologico dell'alibi perchè ne avrebbe subito apprezzato la radicale inutilità. E mai si sarebbe servito per

una missione così sottile e così difficile di un messaggero della levatura di Bonati delle cui doti di abilità e di lealtà aveva un'opinione largamente pessimistica. Nei motivi di appello (A XIX pag. 9) Buzzi irride alla interpretazione del preteso alibi in cifra psicologica e scrive "nessuno ha pensato la cosa più semplice e cioè che Buzzi abbia mandato Bonati da Arcai proprio perchè non immaginava che il 28 maggio sarebbe stata perpetrata una strage e che, se avesse avuto il più vago sentore di ciò, avrebbe impedito al Bonati di correre a mettere sul naso della giustizia un magnifico paio di occhiali deformanti: quelli appunto che per secolare esperienza si inforcano quando c'è bisogno del mostro".

Non è dato sapere se anche il giudice istruttore o il PM ragionassero nei termini di alibi psicologico ma certo Bonati non ha avuto difficoltà a capire che nella sua visita ad Arcai si sospettava una manovra di copertura studiata da Buzzi e, dopo una certa resistenza iniziale, si è piegato ad assencondare il sospetto.

Buzzi è gradatamente presentato come l'uomo che strumentalizza la paura di Bonati per farlo andare da Arcai nel giorno e nell'ora che fanno comodo a lui, gli fa credere che c'è un mandato di cattura sulla sua testa e solo Arcai glielo può levare, e se Bonati mostra ancora qualche tentennamento lo pungola con la minaccia "se non fai come dico io, ti faccio prendere 6 - 7 anni di galera". Insomma prima era Bonati che appariva interessato alla visita e recriminava contro Buzzi e il suo temporeggiare, adesso è Buzzi che vuol mandarlo a tutti i costi perchè ha deciso che Bonati deve "fargli l'alibi".

Mette conto di osservare che gli interrogatori di Bo

nati sono veri e propri tour de force al pari di quelli di Angelo Papa nè manca la prova di resistenza notturna: il 29.V.75 si arriva alle 3,20 di notte, il 31 maggio dalle 21 alle 9 e 45; il 5 giugno è una giornata addirittura campale: dalla 10,30 alle 13,40 e dalle 17.00 alle 3,45 dell'indomani. Stupisce che ci sia voluto tanto tempo, visto che dopo l'interrogatorio del 31 maggio Bonati aveva riflettuto: ho fatto bene o ho fatto male a parlare? e dopo si era risposto: ho fatto bene, non sono pentito. Adesso sentiva di avere l'animo libero, di avere ritrovato se stesso. Sono parole sue (D XII 16 retro).

Eppure il dialogo con gli inquirenti, quantunque favorito dalla quiete notturna, si sviluppava con ritmi fatiosi se confrontiamo il lungo tempo con gli scarsi verbali. Emblematico addirittura l'interrogatorio serale del 5 luglio 75: tre ore e un quarto per verbalizzare 24 righe (D XII 38 retro).

Più sbalorditivi ancora gli interrogatori di ottobre nel carcere di Brindisi: il 22 occorrono 11 ore e 30 minuti (dalle 16 e 30 alle 4) per compilare 3 fogli e mezzo, il 25 occorrono 9 ore e 45 minuti (dalle 16 e 30 alle 2,15) per compilare 4 fogli. Si tratta degli interrogatori che coinvolgono Arcai e Gussago nei fatti del 28 maggio.

La brevità dei verbali è tanto più inspiegabile ove si consideri che il giudice istruttore non perdeva una sillaba e verbalizzava non solo le parole ma addirittura i pensieri. Lo ha rivelato al dibattimento lo stesso Bonati, suscitando non poco stupore: "nello sforzo di ricordare io esprimevo i miei pensieri a voce alta e gli inquirenti registravano tutto" (dib. A IV 34). Se la cosa fosse vera ci sarebbe solo da rammaricarsi che un pari scrupolo non fosse adoperato nei confronti di altri testimoni per i qua

li invece si praticava il deplorevole sistema di impegnare la persona interrogata in un lungo discorso riservando alla fine l'opera di verbalizzazione delle risposte (Baessato dib. A VII 180 - Truzzi dib. A VII 97. Lo stesso dice l'imputato Raffaele Papa dib. A I 161 retro).

Ma per tornare ai concisissimi verbali di Bonati è giocoforza supporre che non sempre lo sforzo di ricordare lo facesse pensare a voce alta: qualche volta preferiva ricostruire le esperienze vissute nel silenzio e doveva essere un silenzio misurabile in ore.

Circa la visita a Buzzi del 27.V.74 Bonati aveva cominciato col dire: "Non ricordo se sono andato la mattina o il pomeriggio. Dovrei andare a tastoni per dare una risposta" (Una esperienza che, in seguito, si troverà ad affrontare ripetutamente) (E II 158). Poi i suoi ricordi si rinfrancavano: "era proprio sera, anzi si stava facendo buio" (D XII 4) (Teniamo presente che, in regime di ora legale, il 27 maggio comincia a far buio non prima delle 21.00).

Più marcata ancora la evoluzione circa l'ingresso in casa Buzzi. Nei primi interrogatori ripeteva che era rimasto sul pianerottolo come sempre, solo una volta era entrato nell'appartamento per visitare Buzzi che era a letto ammalato (D XII 1 retro). Poi ammetteva di essere entrato in anticamera senza essere invitato, d'istinto, mentre Buzzi era andato in altro ambiente per telefonare (D XII 10). Sulla telefonata di Buzzi ad Arcai per fissare l'appuntamento prima era incerto ma propendeva per il no "Non ricordo se abbia telefonato alla mia presenza, lo escluderei" (D XII 4 retro) ma poi ricordava benissimo che Buzzi aveva fatto il numero e detto al suo interlocutore "Domani le mando su quel ragazzo di cui le ho parlato" (D XII

16 retro). Ha sentito proprio con i suoi orecchi Buzzi chiedere del dottor Arcai ed a questo punto tiene a far sapere che era già scuro. L'accostamento non è casuale perchè il giudice Arcai quel pomeriggio non era a Brescia, era a Verona per interrogare Giancarlo Nervi, imputato nel processo sulle trame nere, e l'atto istruttorio, come si desume dal verbale, ha avuto inizio alle ore 17 e termine alle ore 20 (dib. A VIII 158).

Anche l'atteggiamento di Buzzi presenta un radicale cambiamento. Se nei primi interrogatori è l'uomo freddo e distaccato che tiene il visitatore sulla porta, com'era sua regola, e qui lo congeda dopo un breve colloquio, negli interrogatori successivi mostra sin dall'inizio una insolita cordialità e compiacenza, e fa accomodare lo stupefatto Bonati e gli offre da bere (D XII 17 e dib. A IV 4 retro). Il passaggio era essenziale per due ragioni: una spaziale e una psicologica. Solo entrando in casa Bonati poteva vedere quello che dice di aver visto nella camera da letto. E solo un Buzzi eccezionalmente di buon umore ed aperto alle confidenze poteva mettere Bonati a parte delle sue intenzioni di vendicare Silvio mettendo l'ordigno in Piazza della Loggia e, senza essere richiesto, mostrargli il pacchetto contenente i candelotti con fuoriuscita di fili elettrici alla estremità.

Solo un Buzzi conciliante e premuroso poteva chiedere all'amico, verso il quale in precedenza mostrava sufficienza e distacco, il favore di aiutarlo. E Bonati, che per tutta l'istruttoria non ha difficoltà ad apparire poco intelligente, dice "Io non capii nè egli mi spiegò perchè mai, andando dal giudice, avrei potuto aiutarlo"

(D XII 12).

Bonati tende a rappresentare il Buzzi come un malizioso temporeggiatore che, con pretesti vari, dilazionava continuamente la visita per farla coincidere col giorno X (D XII 9 retro). E' però lo stesso Bonati a dichiarare che soltanto dopo il 23 maggio - giorno della visita dei Carabinieri in casa sua per una perquisizione che, misteriosamente, non si è poi fatta - Buzzi gli ha prospettato la possibilità di presentarsi al giudice (dibattimento A IV 40). Non si comprende come in un tempo così ristretto -tre giorni - Buzzi potesse amministrare la pretesa dilazione della visita.

Da parte sua Buzzi dichiara di aver ricevuto Bonati il pomeriggio del 27 maggio alle ore 16.00, di averlo invitato a presentarsi da solo al dott. Arcai il giorno dopo alle 10.00 e di non aver comunicato per telefono col dott. Arcai (D I 1 retro e dib. A III 66).

Nè va trascurata la testimonianza di Romagnoli Maria Cristina (interrogata dal giudice istruttore Besson il 20.2.80 =VTeste pag. 31) la quale riferisce che il Bonati, andato a casa sua a mezzogiorno del 28 maggio, si lamentava di aver atteso per tanto tempo il giudice Arcai senza potergli poi parlare a causa della sopraggiunta notizia della bomba. La lunga attesa nell'anticamera di Arcai sarebbe incompatibile con l'arrivo al Tribunale sulla macchina guidata da Buzzi e la presentazione immediata nell'ufficio del giudice descritti da Bonati (D XII 57 retro). Il quale sostiene di aver iniziato il colloquio con Arcai prima che quest'ultimo ricevesse, tramite una telefonata, la notizia della bomba ed anche in questo è smentito dai testi Rigamonti e Piovani (interrogati dal dr. Besson: pagg. 9 e 41 Volume Testi) dai quali si apprende che il dr. Ar-

cai ha saputo la notizia dal cancelliere entrato nel suo ufficio mentre raccoglieva la deposizione di un teste.

Per altro verso affiora il mendacio di Bonati su quella sera del 27 maggio. In istruttoria aveva detto: venuto via da casa Buzzi, sono stato in giro con l'amico Romagnoli Elio fino a tarda ora, poi il Romagnoli mi ha condotto alla mansarda - ore 23 e 30 - dove mi sono coricato senza però riuscire a chiudere occhio (D XII 19). Al dibattimento (A IV 8 retro) non esclude di essersi trovato con Buzzi al Bar dei Miracoli nella tarda serata del 28.

Collochiamoci adesso a fianco di Bonati nell'anticamera in attesa che di là Buzzi abbia terminato di telefonare. Attraverso la porta della camera, lasciata aperta da un Buzzi sbadato o temerario, Bonati getta un'occhiata e, pur guardando con indifferenza, riesce ad imprimersi in mente cornici di quadro, tele arrotolate, nastro adesivo, fili di rame, fili di stagno per saldatura, un saldatore, un paio di forbici, alcuni cavallotti e percepisce financo le tracce di saldatura all'estremità del filo di rame. Di tutto ciò è in grado di fornire un elenco completo a dodici mesi di distanza. Non ha presente però se la luce nella stanza fosse accesa, quantunque si fosse sull'imbrunire (dib. A IV 5 retro). In Corte di assise un giudice vuol sapere come faccia a ricordarsi così bene tutti gli oggetti e Bonati risponde: "Il fatto è così grave che tutto resta fisso nella mente"(A IV 40). Si è dimenticato di aver detto poco prima:"a Romagnoli non dissi nulla di quanto avevo visto in casa Buzzi perchè la cosa non mi interessava, parlai solo del mandato di cattura".

Altro tema di interessante osservazione è il viaggio in macchina dalla villa Ferrari a casa del Papa la mattina presto del 28 maggio. Buzzi e Nando si esaltano a vicenda con i discorsi sui carri armati, i manganelli, il fascismo che ritornerà e simili; poi, passando ad argomento più concreto, Buzzi informa l'amico che l'ordigno - così lo definisce - è in macchina e che è sua intenzione depositarlo in un cestino portarifiuti; il punto migliore è quello della fontana dove uno può fingere di bere e nascondere il compagno che deposita il pacchetto nel cestino.

Qui Bonati fa propria la errata notizia pubblicata da qualche giornale all'indomani della strage, che cioè il cestino portarifiuti fosse addossato alla stessa colonna nella quale è incorporata la fontana. Di fatto sono due colonne diverse e la distanza, superiore ai tre metri, rende inattuabile ogni finzione (L. III foto 5 a pag. 45).

Meraviglia poi come Nando Ferrari partecipasse a discorsi così pericolosi in presenza di un estraneo giacchè non aveva mai visto Bonati prima di allora nè Buzzi aveva perso tempo a presentarglielo. Lo stesso Bonati si è reso conto dell'assurda situazione e, quantunque il giudice istruttore non gli avesse fatto la minima contestazione, ha pensato di sua iniziativa a razionalizzarla un poco. Nell' interrogatorio successivo infatti (D XII 26 retro) tiene a precisare che la sua presenza aveva creato un certo imbarazzo e per questo il colloquio fra i due disinvolti cospiratori avveniva in modo discontinuo e a fasi smozzicate ma lui aveva capito lo stesso.

Sempre il colloquio Buzzi-Nando in macchina suggerisce una riflessione sul linguaggio più guardingo adoperato dal Bonati in Corte di assise come se avvertisse in questa sede un affievolimento delle garanzie di impunità rispetto

all'istruttoria, e quindi la necessità di prendere maggiormente le distanze. Al giudice istruttore specificava che il termine usato da Buzzi era stato "ordigno" (D XII 20 retro). Era l' "ordigno" che sarebbe stato deposto nel cestino giusto, al termine del passaggio dei vigili notturni, da una persona nascosta dalla sagoma di un'altra che fingeva di bere alla fontana. Al dibattimento invece l'ordigno diventa il "marchingegno": "Buzzi usò proprio questa parola" (dib. A IV - 11 e 11 retro) e così Bonati ha modo di dire che non si era preoccupato un gran che, non sapeva nemmeno cosa volesse dire la parola "marchingegno". Sono parole la cui scelta rivela il diverso grado di preoccupazione dell'imputato-teste.

Arriviamo così al Bar dei Miracoli. Il 31.V.75 - che pure è il giorno in cui, a sentire il PM, ha deciso di vuotare il sacco - non ricorda se nell'esercizio fosse presente il gestore signor Benito e la moglie o la cameriera Itala (D XII 12 retro). Il 25 giugno successivo gli pare che ci fosse il Benito e ricorda bene che donne non ce n' erano (D XII 27). Gli pare altresì che al ritorno dalla spedizione in piazza il Benito non ci fosse più e al suo posto ci fosse la moglie, se era la moglie, quella signora anziana che di solito badava alla cassa (D XII 29 retro). Andando avanti i ricordi si perfezionano e il 27 luglio ha presente l'immagine di Benito che saluta calorosamente i nuovi arrivati e ascolta con interesse i discorsi di Buzzi (D XII 44 retro). Al dibattimento il saluto caloroso diventa il saluto romano (dib. A IV 13 retro).

A questi ricordi, che guadagnano stranamente terreno col trascorrere del tempo, si contrappone la incertezza circa la presenza di clienti nel bar. Nella versione istruttoria qualche cliente entrava durante i discorsi deli

ranti di Buzzi e degli altri, tanto che il Benito non nascondeva la sua contrarietà nel recarsi al banco per servire l'improvvisato, tale era il suo desiderio di non perdere nulla di quel comizio (D XII 44 retro). Avanti alla Corte di assise invece, resosi evidentemente conto della insostenibilità dell'assunto, tiene a precisare che "nessun cliente è entrato nel bar in questo frattempo" (A IV 13 retro). Si è già detto che in Corte di assise Bonati è più sorvegliato, più attento ai mali passi, consapevole che in questa sede certe distrazioni e certe disinvolture non gli vengono perdonate.

Dal bar alla piazza per la posa dell'ordigno. Nella esposizione di questo momento cruciale il sipario si è letteralmente alzato sulle menzogne di Bonati. In una memoria presentata alla Corte di assise (A XI Bis pag. 208) il difensore di Gussago afferma che proprio questo passaggio lo ha definitivamente persuaso di trovarsi alla presenza di un calunniatore. Il passaggio si riferisce alla piazza.

Sia il 5 sia il 25 giugno 75 Bonati indica in Piazza del Duomo il punto di arrivo della macchina nella prima spedizione (D XII 21 retro e 30). Il 27 luglio invece, saputo della diversa indicazione fornita da Angelo Papa, afferma che Buzzi ha parcheggiato la macchina in Piazza della Loggia vicino all'edicola e al sottoportico (D XII 45 retro). Al dibattimento dice: mi ero sbagliato perchè a quell'epoca facevo confusione fra le due piazze (A IV 42).

A rendere inaccettabile la scusa dell'errore e della confusione sono le stesse dichiarazioni di Bonati che indicava il luogo di parcheggio in corrispondenza della strada che collega piazza del Duomo con piazza della Loggia (=via

Cesare Beccaria), precisava che in occasione del secondo viaggio Buzzi aveva fermato la macchina più o meno nello stesso punto dove l'aveva fermata la prima volta, ricordava esattamente come piazza del Duomo fosse delimitata nel lato sud dal palazzo del Credito Agrario e consentisse attraverso una galleria di accedere ai portici della via Dieci Giornate giusto di fronte al Cinema Astra (D XII 21 retro - 22 retro - 30).

La indicazione di una piazza in luogo dell'altra modifica necessariamente i movimenti che Bonati assume di aver compiuto per seguire Buzzi e Angelo nonchè il punto dal quale avrebbe osservato Angelo deporre il pacchetto nel cestino.

Nella versione di Piazza Duomo Bonati si inoltra nella via Beccaria, si affaccia sotto i portici e vede la scena (posa dell'ordigno) alla distanza di pochi metri.

Nella versione di Piazza Loggia Bonati non sa più bene dove collocarsi: è sceso dall'auto in cerca di un bar, si è fermato vicino all'edicola, poi è venuto un po' più avanti sull'area scoperta della piazza ma non sa indicare la distanza (dib. A IV 15 - 15 retro). Certo è che dal luogo dove si trovava il cestino non era visibile (dib. A IV 47). Il che vuol dire impossibilità di vedere Angelo che deposita la bomba nel cestino. Rileggiamo quanto Bonati aveva detto al giudice istruttore il 25.VI.75 "Angelo, girandosi e muovendosi, si accostò al cestino e lasciò cadere l'oggetto dentro di esso" (D XII 28).

Dal che emerge a caratteri maiuscoli quale sia la attendibilità del superteste e su che fragili basi abbia edificato l'accusa ispirandosi in così larga parte alle sue parole.

La piazza non è il solo punto in cui il Bonati del 27 luglio si allinea ad Angelo Papa. Angelo ha detto che Mauro è venuto anche lui sull'auto di Buzzi? Si, è vero. Non l'ha detto prima perchè quel ragazzino spaurito gli faceva pietà. Angelo ha detto che Mauro è sceso anche lui con Nando per ispezionare la piazza? Si, è vero. Angelo ha detto che davanti all'Astra Buzzi ha incontrato quattro persone? Si, è vero.

Il giudice istruttore non gli ha chiesto perchè avesse taciuto l'incontro con i quattro. Se per il giovane Mauro voleva essere pietoso, quale sentimento ispirava il suo silenzio per Nando Ferrari, da lui accusato sin dal 31 maggio, o per De Amici?

Tra Bonati e Angelo Papa, boccheggiante al sesto mese di isolamento, la Corte di assise ravvisa un fenomeno di simbiosi (pag. 179). Forse è più appropriato definire l'alternanza dei loro interrogatori una gara di reciproca imitazione e di reciproco scavalcamento.

Con la tecnica del graduale allargamento della rosa Bonati introduce nel processo le persone convenute al bar dei Miracoli per un precedente accordo ed assunte, nell'ottica dell'accusa, ad altrettanti autori della strage, senza troppo sottilizzare sui rispettivi ruoli.

Viene spontanea la domanda perchè abbia identificato i protagonisti poco per volta e non li abbia rivelati tutti insieme nel momento in cui ha preso la decisione di collaborare con la giustizia. Al dibattimento Bonati ha risposto variamente: ora dicendo che temeva di essere preso per pazzo se avesse rappresentato sin dall'inizio l'intero cast presente al bar, ora dicendo che aveva fatto per conto suo una specie di cernita fra colpevoli e non colpevoli della

strage, ora allegando sentimenti e valutazioni contingenti: la pietà per Mauro, il timore per Arcai (del cui padre non conveniva provocare le ire), il calcolo per Gussago che di Arcai appariva più amico degli altri (dib. A IV 30 retro-40 retro - 43).

Comunque la prima persona chiamata in causa, oltre a Buzzi e ai fratelli Papa, è stato Ferrari Fernando del quale fornisce già il 31.V.75 (D XII 13 retro) un rassomigliante ritratto. Del Ferrari Fernando ammette di aver visto le fotografie pubblicate sui giornali e lo ripete il 5 giugno (D XII 24) ma, all'atto della ricognizione di persona, il 9 agosto, nega la circostanza (D III 12 retro).

Nello stesso interrogatorio del 31.V.75 comincia a delineare un gruppo Buzzi, nel quale figurano tre giovani. Del primo dice che era di statura non alta, moro, baffi, capelli neri lunghi e lisci, parlata del nord, brutto e un po' curvo. Del secondo non ricorda la fisionomia nè le caratteristiche somatiche: può dire solo che si chiamava Carlo perchè così lo chiamava Buzzi. Del terzo ragazzo non sa dare alcuna descrizione (D XII 12 retro - 13).

Il 5 e il 25 giugno enumera le persone presenti al bar dopo il ritorno dalla piazza: Buzzi, Nando, Angelo, Raffaele, Carlo e altre due persone. Il 5 si dice in grado di riconoscere solo il Carlo ove gli facessero vedere la fotografia (D XII 22). Il 25 invece è in grado di riconoscere in fotografia anche le due persone non meglio identificate (D XII 29 retro). Nessuno gli chiede il perchè di questo progresso che progresso non è ma soltanto il tentativo disperato di avere sotto gli occhi qualche volto cui appigliarsi nella ragionevole supposizione che gli inquiren

ti gli faranno vedere i volti delle persone sospettate.

Il 25 giugno è il giorno del sopralluogo che vede Bonati arrestarsi davanti alla villa di Dino Ferrari. Qui non può essere stato prelevato Nando che abita in un edificio lontano 200 metri oppure è stato prelevato con un altro. L'altro assume il volto di Mauro Ferrari - fratello del defunto Silvio - nell'interrogatorio del 5 luglio (D XII 36 retro) . I personaggi noti sono adesso cinque.

Bonati però fa sapere: nel bar eravamo in sette, otto o anche nove. Evidentemente non aveva idee chiare sul numero dei componenti il commando e tirava un po' a indovinare, assicurandosi un certo margine di manovra.

Gli viene chiesto: C'era Cosimo? La risposta è affermativa (D XII 37). La qualifica di ragazzo brutto,un po' curvo, con i capelli lunghi farebbe supporre che Cosimo fosse il primo della terna indicata il 31 maggio, ma il comportamento è diverso: quello era loquace e Buzzi era il suo interlocutore, Cosimo invece stava seduto in disparte come un povero diavolo, senza dire una parola (D XII 38 retro).

Il 5 luglio è importante anche per il"Carlo" del quale Bonati tratteggia una compiuta immagine. Anche qui apprezziamo il grande progresso rispetto al 31 maggio quando del "Carlo" non ricordava nè la fisionomia nè le caratteristiche somatiche. Ora invece ricorda l'alta statura, la corporatura magra, le rughe solcanti il viso caratterizzato dalla barbetta e dai baffetti un po' spioventi. Gli è rimasto in mente anche l'atteggiamento volgare e spavaldo in perfetta linea con l'aspetto truce, da duro (D XII 38 retro).

Il 27 luglio si trova nella necessità di descrivere i due giovani che, insieme a Nando e a Mauro, hanno incontrato Buzzi davanti al Cinema Astra. Infatti ha confermato l'incontro riferito per primo da Angelo. Dunque un giovane era alto 1,70 circa, magro, carnagione scura, capelli neri - lunghi - lisci, baffi e un po' di peluria sotto il mento, parlava con accento settentrionale ed aveva un'aria strafottente. Il secondo giovane era più alto di Bonati che è 1 e 74, corporatura robusta, viso paffuto, naso normale, capelli riccioluti sul castano, occhi azzurri: lo chiamavano Carlo o Marco o un nome del genere. Si capiva che era dello stesso ceto sociale di Nando Ferrari (D XII 46 - 46 retro).

Consultando l'album Bonati indica la fotografia di De Amici ma non è sicurissimo: vorrebbe vederlo di persona e già sappiamo che la ricognizione, eseguita il 9 agosto, ha esito positivo (D VIII 75).

Fermiamoci un momento. "Carlo" è un personaggio menzionato sin dall'inizio: il 31 maggio Bonati non ne ricordava i tratti; il 5 luglio ne ha proposto un disegno completo ma assai lontano dalla figura di De Amici quale appare nelle fotografie inserite nell'album; il 27 luglio la descrizione quadra con le fotografie (D XII 48-49) e solo il nome diventa incerto (forse Carlo, forse Marco, forse un terzo nome ma sempre bisillabo). La constatazione d'obbligo è la seguente: la rappresentazione sbagliata del 5 luglio precede la acquisizione della fotografia all'album, la rappresentazione esatta del 27 avviene quando la fotografia è stata acquisita. Al dibattimento Bonati si giustifica con queste parole: "l'individuo che io descrivo come alto, magro, con i baffi, di nome Carlo è una perso

na del tutto immaginaria; gli inquirenti insistevano per sapere i nomi dei partecipanti alla riunione ed io me lo sono inventato" (A IV 32 retro). Preso atto che anche nei confronti di Bonati il metodo delle prolungate insistenze ha prodotto effetti negativi per la verità, è lecito chiedere: va bene inventare il nome se non lo conosceva ma perchè inventare i caratteri somatici se la persona di De Amici era nella sua mente? Nè risulta che Bonati fosse condizionato dalla compassione come - dice - per Mauro o da altre raffrenanti preoccupazioni.

Le maggiori contraddizioni affiorano negli interrogatori del 22 e 23 ottobre 75 a Brindisi, che - non per nulla - richiedono 21 ore e 15 minuti per la redazione di sette fogli di verbale.

Bonati sceglie la foto di Gussago del quale non gli è stata resa nota la identità (D XII 50 retro). Non è sicurissimo: "Mi sembra questo qui. La faccia non mi è nuova" E ancora: "Potrei essere sicuro solo se lo vedessi di persona". Ma al rigo seguente non c'è più dubbio "Insomma l'ultimo che c'era era questo qui". A specifica domanda risponde che il nome del giovane deve essere Arturo perchè lo ha sentito chiamare così, ripetutamente, da Buzzi e da Nando. Non sfugga che il nome "Arturo" vien fuori solo dopo la visione della fotografia. Sarebbe stato molto più convincente se avesse detto: "tra gli altri c'era un giovane di nome Arturo" prima di cercare la fotografia.

Cosa ha fatto questo Arturo dall'aria timida, che stava seduto, tranquillo, piuttosto taciturno? All'inizio sembra che non abbia fatto niente "Lo vidi sempre seduto al tavolo. Non lo vidi nè entrare nè uscire". Ma una pagina dopo rivela che Arturo è uno dei quattro con i quali si è incon-

trato davanti al cinema prima di collocare l'ordigno nel cestino (D XII 51 retro).

"Perchè non l'hai nominato prima questo Arturo?" - gli hanno chiesto in istruttoria.

"Perchè era un giovane per bene e non volevo coinvolgerlo in questa grave vicenda. L'ho visto in atteggiamento timido, parlava poco, sembrava non partecipasse a niente e non volevo tirarlo dentro".

Bonati doveva aver perso completamente la testa. Dopo avere incluso Arturo tra i membri della pattuglia terroristica che si recano in piazza a portare la bomba trova il modo di dire che sembrava non partecipasse a niente.

Le domande però incalzano e Bonati, accortosi che questa volta il sentimento di pietà trova scarso credito, ripiega su altra motivazione: "Ho taciuto il nome di Arturo perchè sapevo che era amico del figlio del dott. Arcai" (D XII 52).

In tal modo Arcai entra nel processo come il nono (e ultimo) dinamitardo. Bonati lo dà presente nel bar dei Miracoli insieme a Gussago e a De Amici. Tutti e tre erano in evidente attesa di Buzzi e degli altri. Era disinvolto il giovane Arcai, sicuro di sè e per contrasto faceva maggiormente risaltare la timidezza di Arturo. La sua presenza doveva essere una garanzia per tutti e Buzzi lo ha detto espressamente "Siamo protetti. La magistratura è dalla nostra parte. Arcai, per difendere il figlio, dovrà difendere noi" (D XII 52 retro).

Il 22/X Bonati rappresenta Arcai come un giovane dell'apparente età dai 20 ai 22 anni, o forse meno, più basso di Gussago, capelli neri appena appena lunghi, magro, senza barba nè baffi, brutto, col naso prolungato, carna-

gione scura. "Non sono certo se avesse gli occhiali, non credo che li avesse" (D XII 52 retro).

Il giorno dopo Bonati vuol precisare che il figlio di Arcai era molto più giovane di quanto dichiarato, non mostrava 20 - 22 anni ma era un ragazzino come Mauro Ferrari, aveva i capelli scuri lunghi sino all'orecchio e portava gli occhiali (D XII 55 retro).

A parte la valutazione estetica che è del tutto personale, Bonati attribuisce, la prima volta, ad Arcai un'età apparente di 20 - 22 anni ed è portato ad escludere gli occhiali da vista. Il giorno seguente l'età precipita a quella apparente di Mauro al quale nessuno avrebbe dato più di 16 anni (tanto che lo chiamavano il "ragazzino") e la presenza degli occhiali diventa un fatto certo.

Bonati non ha spiegato il perchè della rettifica sull'età, probabilmente perchè era difficile trovare argomenti validi. Se la fisionomia di Arcai si era impressa nella sua memoria visiva come quella di persona adulta non poteva ad un certo momento trasmigrare in quella di un adolescente. Tanto più che lo stesso Bonati si vantava di essere fisionomista e "se vedo una persona difficilmente la dimentico specie in frangenti del genere" (vedi ricognizione di Giordano Cosimo = D VI 31 retro).

Gli occhiali sono un elemento di notevole caratterizzazione del volto ma è possibile che l'attenzione dell'osservatore non capti con sufficiente presa quel particolare; è però piuttosto difficile che il particolare - se non catturato subito - emerga per effetto di una deliberata tensione dei ricordi, come afferma Bonati "Non ricordavo bene e volevo essere sicuro di quanto dicevo" (D XII 55 retro). Pensa e ripensa, è riuscito a rivedere gli occhiali ma quando un difensore gli chiede se le lenti fos

sero chiare o scure torna a rifugiarsi nel "non ricordo" (D X 51). E si che gli occhiali scuri sono un dato che si associa prepotentemente al volto di una persona incontrata per la prima volta.

Più singolare ancora la sorte della statura. All'inizio Bonati non si sbilancia troppo. Dice che Andrea Arcai era più basso di Gussago ma siccome Gussago è alto 1 e 76 la indicazione lascia un po' il tempo che trova. Nella descrizione preliminare al riconoscimento di persona (1.XI.75 D X 51) specifica la statura in 1 e 68 circa. E sbaglia non di poco, perchè tutti coloro che hanno conosciuto Andrea Arcai sono unanimi nell'indicare un'altezza nettamente inferiore a quella dei suoi coetanei. Era un ragazzo basso insomma.

Non può passare inosservato che nella scheda formata il 16.IV.74 per il rilascio della carta di identità dallo Ufficio anagrafe del Comune di Brescia (scheda che rimane in possesso dell'ufficio con trasmissione di altro esemplare alla Questura) la statura di Andrea Arcai è indicata in metri 1 e 67 (C XXXI 4633). Si tratta di un errore dovuto al fatto che l'impiegato misurava la statura del richiedente ad occhio o, come diceva il suo Capo Sezione, in maniera empirica (testi Scarlata e Marinoni: E VI 738 e 739). L'impiegato confidava nella propria esperienza ed era certo di non sbagliare se non nel tollerabile scarto di un centimetro ma quella volta lo scarto era stato di molto superiore ed il piccolo Arcai appariva un ragazzo di statura più che buona per i suoi 15 anni. Comunque l'interesse dell'indagine sta nell'apprezzare l'1 e 68 circa dichiarato dal Bonati e l'1,67 risultante dalla scheda.

Sempre con riferimento a possibili fonti esterne di

errori nelle dichiarazioni o nelle sensazioni, è il caso di notare che Bonati attribuisce all'Arcai un naso lungo e grosso non riscontrabile nel soggetto; certo è che una idea del genere potevano ben averla coloro che nel 1974 avessero avuto occasione di osservare le travisanti istantanee dell'Arcai scattate da un'agenzia di stampa milanese e pubblicate su diversi giornali (C XXVII 3960).

Bonati fa presente che, per tenere nascosta la partecipazione di Arcai, si era inventato il tizio con i baffi e la peluria sotto il mento che parlava da settentrionale e aveva l'aria strafottente (D XII 52 retro). Questo tizio era stato descritto il 27.VII.75 come uno dei quattro incontrati con Buzzi davanti all'Astra e, siccome certamente, fra i quattro non c'era Arcai, la messa a punto di Bonati è un'altra invenzione. Non doveva essere facile nemmeno per lui tenere il conto di tutte le cose che diceva e fare in modo che una narrazione così complicata non soffrisse di malformazioni. Solo chi si attiene alla regola della verità non ha di questi problemi. Anche se uniforme, noiosa, poco redditizia, qualche volta pericolosa, la verità non impone sforzi mentali ai suoi cultori e presenta risultati che -per quanto modesti- quadrano sempre.

Viceversa Bonati si trova continuamente spiazzato. Così per il nome del giovane Arcai. Il 22/X lo ignora. Il 23/X sa che il nome è Andrea perchè Buzzi glielo ha detto. Visto che ormai aveva deciso di rivelare la presenza del ragazzo, la reticenza sul nome di battesimo era immotivata.

Addirittura contraddittoria la indicazione dei movimenti dell'Andrea Arcai. "Fu da me visto nel bar solo quando vi entrai per la prima volta. Uscì con noi ma poi non lo vidi più" (D XII 52 retro). Ma poi ecco che Arcai è

ancora nel bar allorchè il gruppo ritorna dalla piazza dopo un'assenza di 15-20 minuti: "Ritrovammo Cosimo, Raffaele e anche Andrea" (D XII 5 retro). Nè si può supporre che Bonati si studiasse di limitare il ruolo del giovinetto (si ricordi che aveva 15 anni e 8 mesi) dal momento che Buzzi aveva dichiarato "il figlio del giudice assisterà allo scoppio" e del resto nessun ruolo doveva svolgere l'Arcai se non quello di proteggere con la sola presenza le spalle di tutti. E per questo era sufficiente l'atto di presenza iniziale al bar.

I movimenti delle persone convenute al bar rappresentano un'altro banco di prova del mendacio di Bonati. Questi lasciava credere all'inizio di essere sempre rimasto insieme al Buzzi in attesa di sentirsi dire "andiamo dal giudice" e quindi di aver registrato tutti gli arrivi e le partenze degli imputati. A mezzogiorno era andato a casa Romagnoli per restituire alla madre di Elio le chiavi della mansarda (D XII 6 retro). Se non che la madre di Romagnoli, interrogata come teste, lo smentisce: Bonati le ha riportato le chiavi tra le 9 e le 10, è poi tornato a mezzogiorno ed è rimasto a colazione in casa sua (E II 188). Bonati è costretto ad ammettere la visita in casa Romagnoli prima delle dieci (D XII 23 retro).

Ma nel prosieguo viene a sapere che i cinque imputati c.d. politici hanno dedotto un alibi ed allora corre ai ripari nel senso opposto e sostiene al dibattimento che le sue assenze dal bar sono state di due ore su tre: alle 8 è andato a trovare sua sorella Clara infermiera alla Clinica Moro e poi dalla signora Romagnoli ed è tornato al bar verso le 9.00; poco dopo è andato al bar Asmara dove è rimasto fino alle 10.00 (dibatt. A IV 17). Bi-

sogna credere che la visita al giudice Arcai non lo interessasse più e che il terrore per il mandato di cattura si fosse alquanto affievolito ma non si sa più cosa credere dopo che la sorella Clara è venuta in dibattimento a dire che quella mattina non ha visto l'Ugo in clinica (dibatt. A VII 51 retro).

Sempre nel verosimile tentativo di neutralizzare gli alibi Bonati anticipa l'arrivo al bar dalle 7 - 7.30 alle 6,30 e la partenza per la piazza dopo una sosta di 10 minuti (dibatt. A IV 13 retro). Non si avvede però che con questi orari si arriva al cestino alle 6 e 45 cioè nel momento in cui il netturbino Pasinetti lo sta vuotando (B I 143).

Gli alibi dedotti dagli imputati hanno dunque messo in crisi Bonati corrodendo alla base i pilastri della sua costruzione: la riunione al bar dei Miracoli e la duplice spedizione in Piazza della Loggia.

E' tempo ora di esaminare partitamente questi alibi che interessano le posizioni dei cinque imputati c.d. politici: Ferrari Fernando, De Amici, Ferrari Mauro, Gussago, Arcai.

1) Ferrari Fernando - Sin dal primo interrogatorio, reso nel carcere di Parma quale imputato di concorso in strage (31.7.75 D III 39), Ferrari Fernando sostiene di essere rimasto in casa tutta la mattina del 28 maggio 74 impegnato nella preparazione di un esame universitario e di avere appreso per telefono dal padre Mario, che era uscito alle 8,30 ed era andato in centro, la notizia della bomba con la contestuale raccomandanzione di non uscire di casa.

I genitori di Ferrari Fernando confermano che lo stesso, svegliato verso le 7-7.30, è rimasto in casa in vista del-

l'esame (dibatt. A VII 20 retro e 24) ma la Corte di Assise non ha preso in considerazione la testimonianza favorevole dei genitori (sentenza pag. 247).

L'alibi dell'imputato ha però ricevuto altre valide conferme sulle quali la Corte di assise si è pronunciata positivamente.

Nell'abitazione dei Ferrari prestava servizio in qualità di domestica la signorina Maria Rosa Picco. Era arrivata anche quella mattina, come sempre, alle 8 e 30 ed era nella cucina con aperto l'uscio che dava sul secondo atrio (vedi in C XXVII 3912 la planimetria dell'appartamento). Assunta come teste la Picco dichiara di aver visto il Nando uscire dalla camera da letto, che fungeva anche da studio, perchè chiamato dalla madre che, agitatissima per una telefonata ancora in corso, lo invitava ad andare all'apparecchio (E III 249). La telefonata era del signor Ferrari Mario, padre del Nando, che dava la notizia del fatto in termini sommari e provvisori tanto che Nando e la madre, commentando l'accaduto, esternavano la speranza che non ci fossero morti. Speranza delusa una ventina di minuti dopo da una seconda telefonata del signor Ferrari Mario che comunicava ragguagli più precisi sul massacro.

La deposizione della cameriera consente di ritenere attendibile la versione del Ferrari Mario che è, a sua volta, riscontrata dalla segretaria di ufficio Elisa Zani (dibatt. A VIII 19). I fatti hanno avuto il seguente svolgimento: il signor Ferrari esce di casa alle 8 e 30 e raggiunge il suo ufficio (agenzia dei Fratelli Fabbri Editori) in via Cairoli. Verso le 10 si reca in Piazza della Loggia per effettuare una operazione presso una banca ivi ubicata. E' giusto in piazza quando avviene la esplosione ma, trovandosi abbastanza lontano dai portici, non si rende conto

subito di ciò che è successo. Capisce però che la gente esprime sdegno e furore contro i fascisti. Entra allora in un bar della vicina Piazza della Vittoria e telefona a casa per raccomandare a Nando di non uscire per prudenza. Subito dopo, uscito dal bar, apprende che in Piazza della Loggia è avvenuta una strage e si precipita al suo studio per telefonare di nuovo a casa. Gli preme far sapere a Nando che è accaduto un fatto di estrema gravità, che pertanto la situazione è tesissima e, per carità, non si muova da casa perchè sarebbe molto pericoloso per un giovane missino come lui farsi vedere in giro, troppo esasperati sono gli animi. Ma la linea risulta occupata ed il Ferrari, nel lasciare l'ufficio per rincasare, incarica la segretaria di richiamare e di comunicare a Nando il messaggio . Come di fatto avviene.

Dall'insieme delle predette testimonianze risulta dunque che Ferrari Mario ha telefonato a casa pochi minuti dopo lo scoppio della bomba per raccomandare al figlio di non uscire,nella sicurezza di trovarcelo in quanto l'aveva visto in casa quando ne era uscito un'ora e mezza prima. Poco dopo è giunta in casa Ferrari la telefonata della Zani. Ambedue le volte Nando è stato visto in casa dalla cameriera la quale ha precisato in dibattimento che non aveva motivo di notare la presenza del Nando prima che pervenisse la telefonata del padre (dibatt. A VII 32). Prima di quel momento il Ferrari Nando era infatti chiuso nella sua camera impegnato nello studio.

La prova dell'alibi sconfigge l'ipotesi accusatoria per la quale, al momento della deflagrazione, il Ferrari Nando si trovava in Piazza della Loggia insieme al Buzzi per azionare il radiocomando.

Nei motivi di appello (pag. 62) il P.M. sostiene che

la teste Picco ha addotto al dibattimento una circostanza nuova relativa ad un colloquio col Maresciallo di P.S. Fierro Giuseppe, e che il Fierro non avrebbe confermato. Le cose non sono andate così. Al dibattimento è venuta alla luce una circostanza sulla quale il giudice istruttore non aveva interrogato la teste Picco. Il pomeriggio del 28.5.74 personale della Squadra Politica dellaQuestura ha eseguito una perquisizione domiciliare in casa Ferrari nel corso della quale uno degli agenti diceva alla signora Ferrari "Cara signora, non si va in giro a mettere le bombe per le strade" dove tra parentesi si nota di quale imparzialità dessero prova perfino i subalterni della polizia giudiziaria.

La signora si è sentita in dovere di rispondere: "Ma mio figlio è rimasto in casa tutta la mattina, può chiederlo anche alla domestica". Al dibattimento la Picco è stata interrogata sul punto ed ha risposto di aver confermato a quello sconosciuto agente quanto diceva la signora nel senso che essa non aveva visto nè uscire nè rientrare nell'appartamento il Nando.

Osserva il P.M.: ma Fierro non ha confermato.

Era difficile che confermasse per la ragione molto semplice che non ha partecipato alla perquisizione del 28.5.74 in casa Ferrari come risulta dal verbale della Questura di Brescia 28.5.74 (B V° 14).

Al P.M. poi non piace che la difesa di Ferrari Nando abbia indicato testi nuovi al dibattimento e rileva che la loro inattendibilità è addirittura dimostrata per tabulas si che laCorte di primo grado avrebbe commesso un grave errore a prestar fede alle loro dichiarazioni.

Il documento in questione è rappresentato da una lettera 27.7.75 scritta da Bassano del Grappa da una certa zia

Bruna a Ferrari Nando allora detenuto nelle carceri di Parma. Nel confortare il nipote la zia Bruna scrive, tra le altre cose, "tu proprio non c'entri perchè ti trovavi in casa a studiare, solo una persona di servizio può testimoniare" (C XIV 1688). La censura del P.M. travisa palesemente il significato della frase contenuta nella lettera la cui autrice voleva evidentemente dire: di persone estranee in grado di confermare che tu eri in casa a studiare c'è solo la cameriera.

Certo la zia Bruna non intendeva escludere che dallo esterno qualcuno potesse aver chiamato al telefono; al postutto poteva non saperlo, dato che non abitava con la famiglia Ferrari.

La teste Zani Elisa non può affatto dirsi nuova perchè l'imputato l'aveva indicata sin dalla prima deduzione dell'alibi:" in occasione della seconda telefonata mi pare di aver parlato anche con la segretaria" (D III 40 retro). Il g.i. era quindi in grado di procedere ad una immediata conferma.

La novità riguarda dunque il solo teste De Battisti G.B. di Padova che in dibattimento è venuto a dire:"ho telefonato il 28.5.74 tra le 9,30 e le 10 al mio collega Mario Ferrari, non avendolo trovato in ufficio l'ho chiamato a casa ed ho parlato con suo figlio Nando" (dib. A VIII 19 retro).

Di questo De Battisti l'imputato non aveva fatto cenno in istruttoria e lo ha nominato per la prima volta al dibattimento (A I 44 retro). I difensori hanno spiegato la tardiva indicazione col timore che i metodi applicati in istruttoria suscitavano circa la sorte del testimone a discarico ed in questi termini per verità si erano già

espressi nella istanza di scarcerazione presentata al g.i. il 13 aprile 1977 (C XXXVII 5873) "Siamo in grado di produrre, nel momento processuale che ci offrirà adeguate garanzie, precise ed ineccepibili testimonianze atte a dimostrare la materiale impossibilità del nostro patrocinato di trovarsi nei luoghi indicati dal Papa e dal Bonati la mattina del 28.5.1974". In parole crude: non ci fidiamo di voi e dei vostri metodi, perciò il teste lo presenteremo alla Corte di Assise e non prima.

Alla Corte di assise il teste De Battisti ha dichiarato: quando ho appreso dai giornali che Nando era stato arrestato per la strage ho offerto al Ferrari Mario la mia testimonianza ma il Ferrari, dopo essersi consultato con i suoi legali, mi ha risposto che non era quello il momento.

La motivazione della sentenza su questo punto mostra qualche esitazione (pag. 248) pur concludendo per la attendibilità del teste.

La Corte ritiene che la scelta fra l'accettare o il respingere una testimonianza, specie se rilevante, deve essere risoluta. Non c'è ragione di ritenere falso il De Battisti atteso che l'unica controindicazione - non averlo nominato in istruttoria - è persuasivamente superata dal discorso dei difensori sulle circostanze nelle quali è stata presa la decisione di tenere il teste in riserva. Si potrà dire che la decisione è stata sommamente aleatoria, e qualcuno potrebbe dire temeraria, atteso che i casi della vita sono imprevedibili, ma non si vuole porgere agli autori di quella scelta la opportunità di ribattere: vedete? era tale la nostra diffidenza verso gli operatori della istruttoria, era tale la paura di votare il teste a un sicuro massacro, che abbiamo preferito affrontare i rischi inerenti alla attesa.

2) Marco De Amici - Fà la sua apparizione sulla scena del processo un'ora dopo che Silvio Ferrari è saltato in aria in Piazza Mercato. Ed è una apparizione sinistra.

Perquisendo la Villa Ferrari la polizia rinviene uno scritto non firmato che vuole esprimere una delirante apologia di pochi chiamati, per elezione del destino, a comandare sulla massa bruta e spregevole dei servi e a domarne, col ferro e col fuoco, ogni tentativo di ribellione (A I 44).

L'autore di questo documento, nel quale la grossolana retorica non è sufficiente a fugare le preoccupazioni del lettore, risulterà essere Marco De Amici.

Nel medesimo solco ispirativo si snodano le pagine di un diario sequestrato nella abitazione del De Amici a Novate Milanese il 6 agosto 1974 dalla Squadra Mobile della Questura di Milano (P XXVIII e XXXIX). Dalle pagine del diario, alle quali ogni persona ben nata non può accostarsi senza un moto di repulsione e di disgusto, la figura dell'autore si staglia nella sua fanatica adorazione della svastica e dei miti di sterminio, di desolazione, di barbarie che dietro quel simbolo, mai abbastanza aborrito, tendevano ad affermarsi promettendo alla umanità una lunga e terrificante notte.

Accade di imbattersi e di rabbrividire di fronte a frasi di esaltazione del genocidio razziale, di pagana apoteosi della violenza, di odio feroce per gli avversari in una autentica selva di motti e di emblemi nazisti.

Non dissimili dovevano essere i discorsi che questo perfetto esemplare della hitlerjugend faceva abitualmente con coloro che lo frequentavano. Erano discorsi esaltati

che attingevano contenuto e stile dai testi di Nietzsche, Evola, Celine, Brasillac e di altri autori ultranazionalisti. La razza eletta, la razza pura, il superuomo, i cavalieri teutonici, la oligarchia dei pochi destinata a comandare e a guidare la turba degli esseri inferiori, il culto della violenza selezionatrice: questi i temi ricorrenti di nibelungica tetraggine esposti con veemenza pari alla approssimazione da un diciannovenne nella cui testa Nietzsche, Rosenberg e D'Annunzio convivevano in discutibili promiscuità. All'occorrenza anche un anarchico poteva tornare utile ed è infatti da un anarchico, Max Stirner, che De Amici ha tratto e riportato nel diario una delle frasi più turgide e macabre del repertorio. Non era sfuggito al Rettore che quel giovane sempre agitato che predicava la necessità di far saltare in aria tutto per ricostruire un mondo nuovo si poneva al di fuori di qualsiasi gruppo organizzato, quasi a livello di anarchia (teste Tumminelli:E III 332).

Qualcuno se ne dava pensiero anche per l'effetto contagiante sugli altri ragazzi . La madre di un alunno (Combo ni) si era rivolta al vice preside a far le sue lagnanze: quel De Amici rovina mio figlio, lo sta convincendo alle sue idee di sterminio e di distruzione (teste Orsolini E IV 411). Lo stesso Rettore aveva notato che un giovanissimo convittore (Marco Host - Ivessich) appariva incantato dal catechismo allucinato di De Amici e gli stava sempre alle costole (E III 331 retro).

In sintonia con un tal modo di parlare doveva essere il mddo di comportarsi ed è facile immaginare quali problemi di governo il giovane De Amici creasse ai superiori sia nel convitto sia nella scuola. Iattanza, prepotenza, indocilità ad ogni forma di disciplina erano

note d'obbligo in un soggetto che si vantava di essere un campione della razza ariana, un prescelto alla casta dei dominatori.

Il 1° dicembre 1973 era stato sospeso per sei giorni dal collegio in seguito ad una aggressione in danno di un assistente (P vol. 16 fo 51). Le altre intemperanze sono annotate nel registro di classe (P vol 1): 22.1.74 allontanato dall'aula per continua indisciplina - 22.3.74 si comporta in modo ineducato, ammonito ed espulso dalla classe - 4.4.74 non intende uscire malgrado i richiami.

Il 27 aprile 1974 il preside lo aveva sospeso dalle lezioni per condotta indisciplinata (P vol. 12 fo 4).

Il rettore Tumminelli non ne poteva più di quel "cane sciolto" che, ad ogni occasione, si faceva beffe della sua autorità e non vedeva l'ora di metterlo alla catena ma il pugno di ferro in un istituto privato deve spesso venire a patti con le esigenze del bilancio alle cui voci attive concorrono le rette corrisposte dai genitori degli studenti, anche di quelli capricciosi e impertinenti.

Per evitare il peggio si ricorreva a qualche ripiego: concedendo al De Amici più libertà che non agli altri (teste Cominelli E III 337 e Orsolini E IV 410), esonerandolo dalle lezioni nelle quali si scontrava sistematicamente con l'insegnante (teste Melis E IV 402 retro). Siccome però anche i ripieghi si rivelavano inadeguati, il 29 .4.74 il rettore scriveva una compita lettera al padre nella quale, rappresentati gli inconvenienti che il temperamento bizzarro e il comportamento non troppo formale (così diceva) di Marco provocavano, prospettava garbatamente la opportunità di fargli frequentare la scuola il meno possibile e di farlo preparare agli esami di maturità con lezioni private

(P vol 16 fo 52).

Così, giorno per giorno,si tirava avanti e l'anno scolastico si avvicinava al termine.

Ma quando pervenne la notizia di Piazza della Loggia il rettore avvertì subito il pericolo che, nell'atmosfera surriscaldata dall'odio contro il fascista, a qualcuno venisse in mente di mettere a soqquadro il collegio che notoriamente ospitava un numero elevato di elementi di destra. Tra questi De Amici era la figura più conosciuta, anche per i suoi trascorsi milanesi; da qui l'urgenza di allontanarlo. Tanto più che il suo contegno alla notizia della strage era stato in tutto degno del personaggio e aggiungeva ulteriori motivi di allarme.

Poco dopo le 11 l'insegnante di filosofia, professor Casamassima, comunicava alla scolaresca della V^ B quello che era successo a Brescia. Furono in molti tra gli alunni a voltare lo sguardo verso De Amici per osservare le reazioni del "nazista" e non rimasero delusi perchè il "nazista" compose subito l'espressione ad un insolente compiacimento.

Non meno insolente dovette essere un commento che uscì dalle sue labbra e che provocò la rabbiosa reazione del professore ma di tale commento nessuno vuole ricordare il contenuto.

Tutti invece ricordano i commenti successivi ispirati al concetto che i morti di Piazza della Loggia erano troppo pochi. Queste ignobili parole erano state ascoltate dal vice rettore Giannetti in refettorio verso le 13 e subito riportate al rettore Tumminelli (B III 346). Il quale sbiancò in volto dalla collera e decise che conveniva allontanare senza indugi quel pericolo pubblico dal collegio. Nel pomeriggio dello stesso giorno gli intimò di andarsene con una sfuriata nella quale ribollivano la rabbia, la paura, il livore per le troppe umiliazioni mandate giù nei mesi preceden

ti e il dispetto verso la propria passata debolezza.

E non sapeva il Tumminelli la cosa peggiore: che il De Amici aveva spavaldamente e cinicamente invitato i compagni a brindare in segno di festa (e come lui altri, per la verità: E III 367 retro e E IV 463 retro).

Con quelle parole, delle quali è difficile misurare l'infamia, il giovane aveva preso alla lettera e messo in pratica la esortazione che nove giorni prima figurava sugli impietosi cartelli issati in Piazza Mercato dopo la morte di Ferrari Silvio (D III 32).

Un personaggio dai lineamenti così sgradevoli di duro e così propenso ad esprimere propositi intransigenti con infiammata parola era un candidato d'obbligo al sospetto dopo l'eccidio del 28 maggio.

Perfino Nando Ferrari e Gussago si erano chiesti: non sarà stato per caso De Amici? (D III 40 retro ed E II 216 retro). Avevano ancora negli orecchi le frasi furibonde del 22 maggio, il giorno della cerimonia funebre al S. Francesco, quando De Amici ripeteva che ormai i cazzotti non bastavano più, ci volevano le bombe, bisognava fare di Brescia un centro di tensione come Milano (D IX 28 retro).

Se un dubbio del genere si insinuava nella mente di un Nando Ferrari e di un Gussago possiamo immaginare quali supposizioni si facessero tra le autorità preposte alle indagini.

Ma gli immediati controlli dei carabinieri di Brescia (giugno 1974) e quelli successivi del Nucleo Regionale Antiterrorismo (febbraio 1975) sembravano rassicuranti: De Amici aveva trascorso in collegio la notte dal 27 al 28 maggio, aveva frequentato la scuola la mattina del 28; era stato, si, allontanato proprio il 28 dal rettore ma per ragioni non collegabili con la strage bensì col suo caratteraccio dispotico

e manesco.

Tuttavia l'idea che un De Amici non potesse mancare ad un'appuntamento come quello del 28 maggio era dura a morire. Il rapporto 24.3.75 del Nucleo Antiterrorismo trasmesso alla Procura della repubblica di Milano e per conoscenza al g.i. di Brescia (C VII 780) riferiva la voce di un confidente secondo il quale De Amici "dovrebbe" essere implicato nella strage di Piazza della Loggia. Secondo l'informatore una riunione di elementi di destra, tenutasi in località imprecisata poco prima di Natale 1974, si era occupata della inazione che caratterizzava la zona di Brescia. "Com'è che voi non fate più niente?" "E che possiamo fare? - si erano giustificati i delegati bresciani - dopo la strage le forze dell'ordine ci tengono gli occhi addosso, siamo impossibilitati a muoverci; e per questo potete ringraziare De Amici". E poi c'era stato quel viaggio a Parma rivelato dalla Marinoni che certamente non giovava alla posizione di De Amici. "Ha un alibi di ferro" aveva detto di lui il Capitano Delfino subito dopo il 28 maggio ma il giudice istruttore si andava persuadendo che, alibi o no, De Amici non era invulnerabile. Lo si capisce dalle domande. Chiede alla Giacomazzi: C'era anche De Amici? Risposta: Sì, c'era anche De Amici. Chiede ad Angelo Papa: Hanno fatto il nome di De Amici? Risposta: Sì, hanno fatto un nome come De Amici o qualcosa del genere.

Gradatamente poi Bonati fà assumere le fattezze di De Amici a una di quelle figure sfuggenti che sin dall'inizio faceva muovere attorno a Buzzi nel bar dei Miracoli.

Il 9 agosto 1975 poi De Amici è riconosciuto - come sappia

mo da Bonati e da Angelo Papa (D VIII 75 e 80).

Dopo di che i magistrati rivolgono la loro attenzione al Collegio Tumminelli, risoluti a rimuovere anche qui i macigni del silenzio. Scoprono così che evadere dal collegio nelle ore notturne era un gioco da ragazzi, che la sorveglianza era una pura finzione, spesso rinunciante anche a salvare la faccia, che De Amici godeva di una libertà illimitata in una cittadella dove ordine e disciplina erano da un pezzo cadute in desuetudine. Segno che De Amici poteva essersi allontanato dal collegio senza che il personale se ne fosse accorto.

Non basta. Sembra che quella mattina si sia presentato in ritardo a scuola. Il Rettore crede di ricordare che in tal senso lo avesse avvisato un istitutore e che, contestata la cosa al De Amici, quest'ultimo allegasse che era andato a fare una telefonata (E IV 422 retro e 424 retro).

La posizione dell'imputato si fa ancora più critica il 25 gennaio 1976 quando dalla lontana Calabria viene a deporre un suo ex compagno di camera, Lombardo Stefano, che riferisce: la mattina del 28.5.74 De Amici non era con noi in refettorio ed anche prima in camera avevo notato con meraviglia la sua assenza, ne ho parlato col mio compagno Maffei Stanga che era stupito al pari di me (E IV 464).

Il Maffei aveva già deposto il 22.12.75 ripetendo più volte che non ricordava se quella mattina De Amici fosse o non fosse in camera, fosse o non fosse in refettorio (E 362 retro).

Negli stessi termini del "non ricordo" si era pronunciato il quarto occupante della camera 42, quella appunto di De Amici, Host Ivessich Andrea, soprannominato l'ustascia(1), che,

---

(1) Ustascia erano i seguaci del filotedesco Ante Pavelic che nella Croazia occupata (1941-1944) gareggiavano in crudeltà coi nazisti.

forse per mantenersi all'altezza di un simile soprannome, teneva in collegio una pistola.

I magistrati riconvocano entrambi.

L'ustascia ribadisce il "non ricordo" e viene congedato; non è soggetto che lasci sperare in un ammorbidimento di fronte alle insistenze.

Diversa la sorte del Maffei Idelfonso al quale i giudici non prestano fede. "Come non ti ricordi? Se Lombardo Stefano dice di aver commentato con te l'assenza di De Amici?". Anche dopo aver ascoltato le dichiarazioni del Lombardo, Maffei ribadisce la sua assenza di ricordi sul punto. Ammonito a dire la verità e reso edotto delle conseguenze alle quali si espone il teste falso e reticente, compreso lo arresto immediato, risponde "Ho detto la verità. Non ricordo altro" (B IV 468). Siamo vicini alla mezzanotte. Il testimone viene trattenuto in una stanza appartata della caserma dei carabinieri di Cremona, dove è compiuto l'atto istruttorio, perchè rifletta. La riflessione si conclude alle due di notte con la dichiarazione che i giudici attendevano "Ho ricordato che in effetti la mattina del 28 maggio De Amici non si trovava nella nostra camera all'ora della sveglia" (B IV 472),

Al dibattimento la ritrattazione è stata completa. Il Maffei Idelfonso e sua sorella Isabella, che pure era stata assunta come teste dal g.i. (B IV 470), hanno evocato l'ansia e la paura di quella notte, le consulte angosciose circa il comportamento da tenere di fronte alle pressanti insistenze dei giudici, la preoccupazione per la anziana madre che a casa li attendeva in pena. E poi le discussioni in famiglia, la crisi di coscienza per la falsa deposizione resa, la visita ad un avvocato per chiedere come regolarsi e il suo consiglio " Aspettate il dibattimento e allora potrete dire come so

no andate le cose senza avere paura" (dibatt. A VI 158 retro e 160 retro).

Il turbamento di quelle ore era stato così intenso che fratello e sorella avevano creduto di vedere il giudice istruttore che faceva danzare con le mani un paio di manette rotonde e lucenti allo scopo di vincere le resistenze del testimone: esempio tipico di quanto lo stress emotivo possa determinare percezioni fallaci o confusione di ricordi (1).

Se in istruttoria Maffei, nel modo che si è detto, si era allineato a Lombardo, in dibattimento Lombardo si è allineato a Maffei. Per verità all'inizio non ricordava nemmeno lui se la mattina del 28 maggio De Amici fosse o meno in camera "in tutta coscienza non ricordo" (dibatt. A VII 127). Nel sentirsi però leggere le dichiarazioni rese al g.i. si illumina: "Ora ricordo che quella mattina non c'era". Ribadisce più e più volte l'assenza del De Amici. Messo a confronto col Maffei comincia a tentennare: "Il mio ricordo è stato sempre vago e annebbiato". E perchè allora ha fatto le dichiarazioni che si leggono sul verbale del 25.1.76? "Sa, dopo tante ore di interrogatorio . . . Sa, la paura, tante ore seduto su una seggiola . . . Ho detto così dopo tante ore che ero stato sotto interrogatorio". Insomma anche Lombardo lascia chiaramente intendere che anche con lui la tattica del logoramento è stata vittoriosamente applicata in istruttoria.

La divergenza Lombardo - Maffei Stanga, alla quale il dibattimento deve alcuni dei suoi momenti più accesi, non poteva non

---

(1) Sulle manette, ovviamente, la difesa si è buttata a corpo morto, ma la Corte si rifiuta di credere che il troppo zelo possa ottenebrare in un magistrato il senso della dignità che, data la funzione, non è un bene disponibile.

essere sfruttata dai difensori per dimostrare con quali modalità le testimonianze istruttorie erano state acquisite e quanto poco affidamento offrivano nella ricerca della verità. Sotto questo aspetto l'episodio Maffei si collega a quello dei testimoni interrogati sulla gita alla villa Chizzolini del 18.5.74 (Martinelli, Baessato, Oneda etc.).

Il Procuratore generale, da parte sua, ha osservato che la resa dibattimentale di Lombardo (dib. A VII 132 retro) è avvenuta per una tecnica non dissimile da quella che, secondo la difesa, aveva piegato in istruttoria il Maffei Stanga cioè con il riproporre inesorabilmente la medesima domanda al testimone fino a che dal no passa al sì o viceversa. Sarebbe opportuno tener presente che Lombardo ha deposto in una pubblica udienza, nella pienezza del contraddittorio fra le parti, che non ha dovuto dedicare le ore notturne alla riflessione, che ha mutato versione dopo un serrato confronto col Maffei (l'unico confronto del processo che ha condotto al superamento del contrasto).

La Corte tuttavia ritiene che la posizione di De Amici possa e debba essere definita al di fuori delle dichiarazioni di Lombardo e di Maffei . Se veramente i due testimoni non ricordano, l'alibi di De Amici non trova alcuna conferma ma neppure può ritenersi smentito. Se invece è vero quanto dichiarato da Lombardo al giudice istruttore, sussisterebbe la prova del non pernottamento di De Amici in collegio ma l'alibi non sarebbe ancora annullato e tanto meno la partecipazione di De Amici alla strage sarebbe dimostrata da parte dell'accusa.

Il modello accusatorio vuole infatti De Amici presente al bar dei Miracoli almeno fino alle 9 e 15, e non è detto che alle 9 e 15 si sia allontanato. E' quella l'ora in cui Bonati lascia il bar dei Miracoli per recarsi al bar Asmara ed in quel momento nel locale sono ancora presenti Buzzi, Nando Ferrari,

De Amici (dibatt. A IV 26).

Alle nove e quindici De Amici era invece nella sua aula della V^ liceo B a Gardone Riviera (a 40 km. di distanza da Brescia) alle prese con un compito in classe di matematica.

La circostanza è provata e conferisce all'alibi efficacia liberatoria.

L'accusa ha fatto di tutto per distruggere una tale circostanza ma l'intento non poteva che fallire perchè cozzava contro due risultanze documentali oggettivamente indiscutibili.

Nel giornale del professore di matematica Tazio Silvestrelli si legge la votazione (6) assegnata al compito svolto da De Amici sotto la data del 28 maggio 1974 (faldone P vol. 2 pag. 3).

Nel registro di classe della V^ B si legge alla data del 28 maggio 1974, la seguente annotazione: De Amici esce alle ore 10 con permesso - Silvestrelli (faldone P vol. 1 pag. 33).

Per una maggiore intelligenza riportiamo l'orario delle lezioni della V^ B il 28.5.74:

8 - 9	Matematica	=	Prof. Silvestrelli
9 - 10	Matematica	=	" "
10 - 11	Scienze	=	" Orlandini
11 - 12	Filosofia	=	" Casamassima
12 - 13	Inglese	=	" Morabito

Dunque, documenti alla mano, De Amici ha svolto il compito in classe nelle prime due ore, lo ha consegnato alla scadenza del tempo cioè alle 10, ha chiesto ed ottenuto il permesso di uscire come annotato di pugno dall'insegnante, è rientrato per seguire la lezione di filosofia all'inizio della quale il professore Casamassima ha informato gli allievi dell'avvenuta strage.

Tra i tanti compagni di classe uno solo, Cintori Carlo Alber

to, ricordava che De Amici si era presentato in ritardo (E IV 444) e la circostanza è stata riscontrata dalla spiegazione della telefonata data dallo stesso De Amici al Rettore che gli contestava il ritardo (E IV 424 retro). Il ritardo non poteva eccedere i 10-15 minuti perchè diversamente l'insegnante non era autorizzato ad ammettere l'allievo in classe senza il nulla osta del preside (teste Garioni: E III 365 retro). Senza contare che quella mattina un ritardo maggiore sarebbe stato incompatibile con lo svolgimento di un compito di matematica che nell'ultimo corso di liceo scientifico presenta notevoli difficoltà sì che due ore sono appena sufficienti per l'alunno di media bravura mentre De Amici in matematica era decisamente scarso.

Per salvare l'accusa contro De Amici il P.M. di primo grado ha tentato disperatamente di rendere compatibile la versione Bonati con il compito di matematica del quale non poteva ignorare l'esistenza.

Troppo arduo era però l'impegno perchè i risultati non riuscissero penosamente deludenti.

Il P.M. (vedi requisitoria vol. 2° pagg. 727-29) parte dalla premessa che il professore di matematica fosse interessato ad acquisire i compiti di tutti gli alunni e che pertanto era disposto a tollerare i ritardi anche più scandalosi. Per contro, secondo il P.M., De Amici non aveva alcun interesse a fare il compito anzi aveva l'interesse a non farlo ma era interessatissimo a fare apparire dai registri la propria presenza in classe (ovviamente per precostituirsi un alibi). Sulla scorta di queste premesse, la prima delle quali completamente indimostrata, il P.M. sostiene che il De Amici, giunto a Gardone da Brescia premendo al massimo sull'acceleratore, si è presentato in classe dieci o quindici minuti prima delle 10.00, in questo brevissimo lasso di tempo ha scritto il compito copiandolo necessariamente da un compagno, lo ha consegnato, poi

ha chiesto il permesso di uscire e per vincere le intuibili resistenze dell'insegnante ("Ma come! sei appena arrivato e già te ne vuoi andare?") gli ha ricordato che dalle 10 alle 11 era in programma l'ora di scienze per la quale egli aveva l'esonero permanente.

Una ricostruzione, come si vede, assolutamente fantastica che potrebbe essere accettata ad una sola condizione: che il professor Silvestrelli fosse correo nella strage.

Solo un Silvestrelli correo nella strage poteva ammettere in aula uno studente presentatosi con un'ora e tre quarti di ritardo scavalcando il nulla osta del preside, lasciargli copiare il compito in classe da un compagno sotto i suoi occhi nel giro di 10 - 15 minuti, autorizzarlo ad uscire subito dopo per il gusto puro e semplice di far constare un'annotazione sul registro in quanto, se lo studente disponeva di un esonero permanente per l'ora successiva, l'autorizzazione era del tutto inutile. Il fatto di un alunno che arriva in classe negli ultimi minuti e copia precipitosamente il compito sotto lo sguardo dell'insegnante che lo lascia fare e ritira il compito come se niente fosse sarebbe così straordinario che i compagni di De Amici non potrebbero esserselo dimenticato. Si è visto invece che solo uno di essi - Cintori - ha serbato memoria di un ritardo di De Amici ovviamente riconducibile nei limiti della norma.

Sin dalla prima deposizione 6.2.75 al Nucleo Antiterrorismo (C VII 787) il professor Silvestrelli aveva dichiarato "Ricordo che quella mattina gli alunni della V^ B fecero un compito in classe che impegnò le prime due ore. Alle ore 10 il De Amici, al termine del compito, uscì dall'aula con me per recarsi non so dove". Il Silvestrelli conosceva le idee rivoluzionarie di estrema destra di De Amici perchè lo stesso non ne faceva

mistero, anzi ne parlava in continuazione, e sapeva altresì che i Carabinieri dell'Antiterrorismo indagavano su De Amici, con riferimento alla strage (dibatt. A VI 132 retro).

Si rendeva dunque ben conto dell'importanza della sua deposizione e del pericolo di esporsi a gravi sospetti ove non avesse rappresentato fedelmente ciò che era a sua conoscenza sui movimenti di De Amici la mattina del 28 maggio.

E' infine significativo il fatto che De Amici, interrogato dal P.M. dodici giorni dopo la strage, non facesse parola del compito di matematica nè del permesso di uscita alle 10 ma si limitasse a dire "Il 28 mattina ho frequentato regolarmente le lezioni" (B III 36). Ed ancora il 31.1.76, già imputato di concorso in strage, De Amici ha riesumato quasi di malavoglia il compito ammettendo che lui neanche se lo ricordava ed era stato il suo difensore a ricordarglielo dopo aver consultato i registri che erano stati sequestrati sin dal 25.3.75 (D VIII 46 retro). Se invece le cose stessero come opinato dal P.M. De Amici avrebbe speso immediatamente e con impeto la carta dell'alibi precostituito.

In conclusione, abbandonate le ipotesi di matrice fantastica e recuperato il contatto con la realtà, è necessario prendere atto che il compito di De Amici sbugiarda per l'ennesima volta Bonati ed infligge all'accusa un colpo non rimediabile.

"Non è che questa barba mi abbia fatto soffrire in verità" affermava il P.M. nella sua requisitoria avanti alla Corte di assise (vol. II pag. 738). Di che si trattava? quale barba aveva il potere, quanto meno in linea di ipotesi, di procurare sofferenza all'accusa?
All'udienza del 12 ottobre 1978 il difensore di De Amici aveva prodotto, senza opposizione del P.M. nè delle parti civili, due fotografie raffiguranti lo stesso De Amici alla data del

9 giugno 1974 nel cortile della Procura della repubblica in occasione del suo primo interrogatorio a chiarimento (dibatt. A IV 270 - 71).

Se la produzione non ha cagionato sofferenza al P.M. gli ha tuttavia proposto motivi di notevolissima preoccupazione che lo stesso ha tentato di rimuovere con deduzioni di sconfortante inefficienza e talune addirittura fuori tema (requisitoria vol. II° pag. 738 - 42). Non esiste talento oratorio che possa avere il sopravvento sulla modesta ma ostinata, e alla lunga vincente, realtà dei fatti.

E i fatti parlano così: tra i congiurati presenti al bar dei Miracoli che Bonati e Angelo Papa avevano descritto l'unico ad avere la barba era l'inesistente Luciano Bonocore indicato da Angelo il 7.8.75, tutti gli altri erano senza barba. Perfino la barbetta o peluria sotto il mento attribuita il 27 7.75 da Bonati a uno dei convenuti (D XII 46) era stata ritrattata il 22 ottobre successivo come espediente volto a stornare le indagini dall'imberbe figlio di Arcai (D XII 52 retro). D'altra parte il Carlo con i baffetti spioventi e la barbetta descritto il 5.7.75 (D XII 38 retro) era una persona immaginaria come confessato dallo stesso Bonati al dibattimento (A IV 32 retro). Angelo poi ha avuto cura di precisare che il De Amici non aveva barba nè baffi (D IV 82).

Il De Amici effigiato nelle istantanee del 9 giugno 1974 appariva invece provvisto di una barba che sicuramente non poteva essergli cresciuta nello spazio di pochi giorni.

Dunque l'uomo senza barba che Bonati e Angelo Papa pretendono aver visto, tra gli altri, al bar dei Miracoli non era De Amici. Che importanza ha osservare, come fa il P.M. in mancanza di più validi argomenti, che De Amici un pò si tagliava la barba e un pò se la lasciava crescere? Certo il 9 giugno 1974 pre-

sentava una barba che si era lasciata crescere da un pezzo.

Più sottilmente ha ipotizzato la difesa di parte Civile, in una memoria depositata all'udienza 22.2.82, che il De Amici poteva ben avere una barba dei primi giorni, di quelle che, senza alterare la fisionomia della persona, non impressionano l'attenzione dell'osservatore sì che nel suo ricordo non permane l'immagine di una persona con la barba. Alla ipotesi aveva già dato esauriente risposta la sentenza a pagg. 242 - 243.

Confrontando le fotografie del De Amici scattate giorno per giorno nel periodo della osservazione peritale ed apprezzando la progressione della crescita e dell'infoltimento, si ha modo di verificare che, pur partendo da una barba non rasata per 8 - 10 giorni, il soggetto non avrebbe potuto nei dodici giorni, quanti corrono tra il 28 maggio e il 9 giugno, assumere l'aspetto visibile nelle fotografie prodotte dalla sua difesa.

Nella citata memoria della parte civile si fa osservare che le errate dichiarazioni sulla barba di De Amici sono comunque una prova che nessuna occulta regia manovrava nella ombra. Sta bene. Ma è consolazione di breve durata perchè in quelle dichiarazioni è la prova che Bonati e Angelo sono due mentitori. Il risultato dunque non cambia: o regia occulta o testi menzogneri, la verità resta sempre latitante.

Dopo il compito in classe anche la barba milita a favore dell'imputato e persuade della sua estraneità ai fatti contestatigli sotto il titolo di concorso in strage come i baffi di Massimo Confalonieri che, nel giugno 74, avevano persuaso gli istruttori ad abbandonare la sua pista (fald. U vol. I).

Il Procuratore generale ha riconosciuto all'odierno dibattimento la validità degli alibi prodotti dagli imputati Ferrari Mauro, Gussago, Arcai. Il che induce a mantenere l'analisi in termini di breve essenzialità.

3) Ferrari Mauro - Secondo Bonati il giovinetto è salito sulla auto di Buzzi verso le 6.00 insieme a Nando, è andato al bar dei Miracoli, poi in piazza della Loggia a portare la bomba sempre insieme a Nando al quale stava dietro come un cagnolino, infine era presente nel bar, senza soluzione di continuità, nel momento in cui Buzzi e Nando sono ripartiti per azionare il congegno di accensione della bomba verso le dieci "Ricordo che Nando e Mauro furono da me visti sempre nel locale fino a quando non ci allontanammo nuovamente". Così si esprime Bonati il 23.10.75 (D XII 57) non potendo prevedere quello che nel maggio 76 avrebbero deposto i testimoni indicati dalla difesa di Mauro Ferrari. Il 28.5.74 verso le 8.30 il signor Ferrari Dino e il figlio Mauro erano arrivati in automobile alla commissionaria Lancia e ne erano partiti verso le 10.30 subito dopo che per telefono era pervenuta notizia di qualche cosa di grosso successo nel centro di Brescia. Mauro era stato visto dalle impiegate Bonometti Alba e Ronga Rina nonchè dal produttore Bertuzzi Alcide (E V 572, 580, 582). Questo ultimo aveva cooperato col Mauro ad aprire le serrande di protezione alle vetrine che però rimasero aperte poco più di mezz'ora. Quando infatti alle 9 cominciarono a transitare i pullman e le macchine con bandiere che trasportavano i manifestanti verso piazza della Loggia il signor Dino Ferrari, consultatosi con lo stesso Bertuzzi, giudicò opportuno richiuderle per evitare gesti violenti (E V 580 retro). Questo spiega perchè i titolari della ditta che si trova sul lato opposto della strada, signori Pietroboni, abbiano nel corso

della mattinata notato che le serrande della Lancia erano chiuse (E V 600 - 601). Ma intanto la testimonianza Pietroboni era parsa ai magistrati dell'istruttoria un indice di falsità dei testi indotti a verifica dell'alibi avvalorando i sospetti nati già nel momento della loro indicazione. Come mai, si erano chiesti p.m. e g.i., la difesa ha aspettato nove mesi dopo l'arresto di Mauro Ferrari per indicare le prove a conferma della sua presenza alla ditta? In realtà l'imputato, sin dal 10 luglio 75 cioè dal primo interrogatorio dopo l'arresto, aveva dichiarato la propria presenza alla concessionaria Lancia dopo le 8.00 specificando, a domanda del difensore: "Tutti i dipendenti della Lancia possono attestare che la mattina del 28.5.74 mi recai in ditta verso le ore 8.00" (D VII 8 retro e 9 retro). Dopo di che il g.i. non aveva che da convocare i dipendenti della Lancia, per verificare l'affermazione dell'imputato, al quale non si può far carico di una tardiva indicazione dei testi: in realtà li aveva indicati subito.

Nella valutazione delle testimonianze si è manifestata una divergenza tra p.m. e g.i. (ed è un caso da segnalare in un processo in cui la sintonia fra i due organi è stata sempre perfetta; anche troppo, ha commentato qualche difensore) perchè il p.m; sostiene che i testimoni hanno deposto il falso per pietà verso la famiglia Ferrari già così duramente provata dalla tragica perdita di Silvio (requisitoria vol. II pag. 634) e il giudice istruttore non se la sente di condividere una diagnosi così drastica e, pur con qualche riserva sulla attendibilità dei testi, prospetta che il Mauro potesse essere stato tra le 6.00 e le 7.30 al bar dei Miracoli e in piazza Loggia, poi a casa in modo da arrivare alla ditta col padre alle 8.30, poi di nuovo al bar dei Miracoli e infine ricomparire in ditta alle 10.30.

La Corte di assise ha giustamente respinto ambedue le interpretazioni che dimostrano in qual modo le prove a discarico fossero svalutate ed annullate nella assiomatica premessa che l'imputato fosse e dovesse risultare colpevole.

Realisticamente va osservato che di fronte a un fatto così terribile come la strage e alle reazioni che aveva suscitato e continuava a suscitare, la tentazione della bugia pietosa sarebbe stata rapidamente repressa o dal richiamo della coscienza o, nell'ipotesi meno nobile, dalla paura di compromissione in un affare così scottante anche a livello di sdegno della opinione pubblica. Non basta affermare : costoro erano affezionati al loro datore di lavoro (attuale o ex), erano affezionati al giovane Mauro, partecipavano al dramma di quella famiglia, hanno voluto risparmiarle altre prove dolorose e per concretizzare questi sentimenti di carità soccorrevole hanno deposto il falso prima al g.i. e poi, sotto giuramento, davanti alla Corte di Assise. Ben altri argomenti deve portare l'accusa per mettere fuori causa quattro testimoni.

Ugualmente da disattendere è la farraginosa ricostruzione del g.i. (ordinanza di rinvio a giudizio C XL pag. 127) che presta a Mauro una serie di movimenti affannosi e pericolosi che potrebbero trovare una spiegazione o perchè il giovane fosse deciso a tutti i costi ad essere presente o perchè il suo apporto fosse determinante alla esecuzione del progetto delittuoso. Si è visto invece come, stando al racconto di Bonati, Mauro fosse letteralmente trascinato da Nando perchè chiaramente non aveva alcuna voglia di aggregarsi alla spedizione ed ancora durante il viaggio in macchina apparisse muto e inebetito (D XII 36 retro). Poi, tornato dalla piazza

dove la bomba era stata collocata, Buzzi avrebbe detto al Mauro "Ora puoi andare a casa tranquillo, tuo fratello sarà vendicato". Come dire: la tua presenza non è più necessaria. Per verità neanche prima era stata necessaria perchè l'opera di Mauro era stata soltanto pleonastica avendo lo stesso accompagnato Nando che poteva benissimo andare da solo a ispezionare la piazza. Mauro invece torna a casa, si presenta in ditta, e poi si riprecipita clandestinamente al bar sino alla partenza di Buzzi e Nando per l'azionamento del congegno di scoppio. Una ricostruzione che, a parte il resto, non si adatta alla rappresentazione di Bonati che non concedeva a Mauro nessuna assenza "Nando e Mauro furono da me visti sempre nel locale fino a quando non ci allontanammo nuovamente" (D XII 57). In dibattimento Bonati ha cercato di aggiustare i cocci con una frase della quale chiunque può apprezzare la forza persuasiva "Se dicessi che sono sicuro che Mauro Ferrari era rimasto nel bar direi una cosa inesatta; non ne sono certo, mi rendo conto che in istruttoria ho detto cose diverse" (A IV 32).

4) Gussago Arturo - Erano le 7.50 del 28 maggio quando la signora Chizzolini Laura, passando in automobile per il viale Europa, ha notato Gussago Arturo in evidente attesa del filobus. Si è fermata, lo ha chiamato, gli ha offerto un passaggio. La signora stava conducendo a scuola il proprio figlio Giulio che, come asseverato dal preside, è arrivato puntualmente alle otto (teste Cavalleri B V 532). Nessun dubbio sull'ora dunque.
Sappiamo che secondo la tardiva accusa di Bonati (22.10.75) Gussago era al bar dei Miracoli sin dall'inizio della riunione (attendeva con Arcai e De Amici l'arrivo di Buzzi), è anda

to sotto i portici di via X Giornate dove si è incontrato con Buzzi ed Angelo, è tornato al bar insieme al De Amici. Poi tutti si sono seduti - tutti, quindi anche Gussago - attorno a un tavolo e Buzzi ha ordinato caffè e bianco con amaro per tutti. Ha ripreso i suoi discorsi esaltati di contenuto politico e si infervorava nell'esporre i suoi pensieri tanto che a Bonati parve in preda ad una eccitazione psichica indescrivibile: un mezzo matto insomma (D XII 29 - 29 retro e 56 retro).

Tenuto conto che la brigata dinamitarda è tornata al bar verso le 7.30, la presenza di Gussago nell'assai lontano viale Europa alle 7.50 non è materialmente possibile.

Ma se pure Gussago avesse voluto, in gara febbrile coi secondi ed avvalendosi di un mezzo di trasporto del quale non risulta la esistenza, lasciare il bar mentre era in corso il secondo comizio di Buzzi, per fabbricarsi un alibi, si sarebbe precipitato a scuola dove era certo di essere visto subito da qualcuno . E invece raggiunge la fermata del filobus in viale Europa che è molto più distante dal bar rispetto alla scuola e dove era prevedibile che nessuno lo avrebbe notato. Non poteva certo il Gussago in corsa affannosa dal bar al viale Europa rappresentarsi il provvidenziale passaggio dell'auto Chizzolini. E tutta questa maratona senza fare assolutamente niente di utile per la riuscita dell'attentato.

5) Arcai Andrea - Si trova in una posizione analoga a quella di Gussago. Bonati lo dice presente al bar dei Miracoli fino a dopo il ritorno del gruppo in ordine sparso da piazza della Loggia. C'era anche lui seduto al tavolo quando Buzzi ha ordinato da bere e ha ripreso i discorsi di apologia dell'idea fascista ma sulla ulteriore permanenza del figlio del giudice

Bonati non si pronuncia nemmeno in istruttoria (D XII 56 retro - 57).

Ne consegue che il periodo successivo alle 8 - 8.30 ora in cui l'Arcai potrebbe essere rientrato in casa) non ha rilevanza agli effetti dell'alibi, perchè è un periodo di tempo non interessato dalle dichiarazioni accusatorie di Bonati.

A parte i familiari, l'unica persona in grado di riferire sulla presenza di Andrea Arcai in casa nella parte iniziale della mattinata era la donna di servizio Mazza Domenica in Venturini. Questa, interrogata il 30.10.76, dichiarava che il 28.5.74 Andrea Arcai era in casa. Si ricordava bene di averlo visto ancora in pigiama mentre la madre lo sollecitava ad andare a scuola ed infatti, poco dopo, aveva visto il ragazzo, che nel frattempo si era vestito e preparato, uscire dall'appartamento. Quella mattina aveva lasciato tracce sicure nella sua memoria: il prolungato urlo delle sirene delle autoambulanze che passavano in continuazione le avevano fatto capire che era successo qualcosa di straordinario, aveva pertanto interrotto il suo lavoro (stava pulendo i vetri alla finestra dello studio) ed era corsa ad informare la signorina Maria Lucia, sorella di Andrea, l'unica persona della famiglia che era in casa e che non era ancora uscita dalla sua camera (E VI 676).

Quando poi nel novembre 75 il coinvolgimento di Andrea era stato reso di pubblico dominio dalla televisione e dai giornali, la Mazza aveva espresso la sua meraviglia: "Come è possibile? Se Andrea era in casa quella mattina. L'ho visto io" (vedi le deposizioni dei figli Delfino, Wilma e

della nuora Aldina: E VI 681, 683, 685). Se non che il teste Venturini Ermenegildo, altro figlio della Mazza, depone in senso contrario, non state a credere a mia madre che ricorda poco e male le cose, in particolare non credetele sulla faccenda dell'Arcai perchè essa stessa mi ha confidato che non ricordava affatto se quella mattina il ragazzo fosse in casa oppure no.

Questo il senso della deposizione (E VI 687) che contraddice palesemente quella della Mazza.

Il confronto fra i due testi si poneva come strumento insostituibile per tentare di superare la discrepanza ma il confronto non è stato disposto.

Si arriva così al dibattimento dopo che il giudice istruttore nella ordinanza di rinvio a giudizio (C XL pag. 144 - 45) ha definito senz'altro mendace la Mazza prestando fede al Venturini secondo il consueto criterio, stigmatizzato dalla sentenza della Corte di assise (pagg. 258 e 264), che nel contrasto delle emergenze probatorie faceva sistematicamente prevalere quella favorevole alla accusa.

Al dibattimento i due testimoni hanno riferito che nel corso delle deposizioni istruttorie alla Mazza fu detto falsamente: "Tuo figlio dice di aver saputo da te che l'Andrea Arcai è andato al bar dei Miracoli la mattina del 28 maggio". Falsamente perchè mai il Venturini Ermenegildo aveva reso una dichiarazione del genere, Che fosse questa la ragione per la quale non era stato disposto il confronto? Certo è che la deposizione dei due testimoni non è avvenuta in un clima di serenità. Alla Maz-

za fu messa paura con il preannuncio dell'arresto del figlio "Povero impiegato - le dicevano - andremo a prenderlo questa sera o domani mattina" (il Venturini era impiegato all'ACI).

Non meno intensa deve essere stata la pressione esercitata sul teste Venturini che si è sentito dire: "Bada che ti mostriamo le fotografie dei corpi straziati in Piazza della Loggia". Segno evidente che si voleva operare sulla mozione degli affetti per minare la volontà dell'interrogato tenace nel non assecondare le aspettative di una sua compiacente adesione. Il teste rivela che avanti al giudice istruttore era in uno stato di grande agitazione e non vedeva l'ora di sottrarsi a quelle domande che lo assediavano con implacabile insistenza corredate da un "Ti devi ricordare" e alla fine ha sottoscritto il verbale in fretta ed è scappato via (dibatt. A 97 retro). Tanto che il Venturini era convinto di non aver dichiarato la circostanza che il verbale per contro consacrava sul preteso oblio della madre circa la presenza dell'Arcai in casa.

Nella sua requisitoria avanti alla Corte di assise (vol. II pag. 658) il p.m. liquida con parole di sufficienza la teste Mazza "Devo mettermi a discutere un teste che per ricordarsi certe circostanze deve mettersi un bigliettino nella borsa?" Anche il g.i. aveva visto nel bigliettino la riprova dell'inganno. La realtà è molto meno drammatica: basta non guardarla con l'occhio travedente del sospetto.

Il 30 ottobre 1976 la Mazza rende la sua prima depo-

sizione e già non si comprende perchè si sia atteso un anno per interrogarla (la comunicazione giudiziaria ad Arcai è del 30.10.1975).

Due giorni dopo, festa dei Santi, alla Mazza vengono in mente due circostanze che non aveva fatto presenti al giudice e per non dimenticarsele se le annota su un biglietto, così alla buona, e per non perdere l'appunto lo ripone nella borsetta. Due settimane dopo, richiamata dal giudice istruttore, menziona la faccenda del biglietto e va a casa sua a prenderlo in compagnia di un carabiniere (B VI 689 e C XXXI 4611 e 4612). Un normale promemoria, che chiunque farebbe nella previsione di essere interrogato o riinterrogato, viene subito interpretato come segno di una memoria in sfacelo o peggio di chissà quale oscura machiavellica.

Superando questo deformante preconcetto la Corte di assise ha recuperato la testimonianza Mazza ed ha di conseguenza ritenuto il giovane Arcai presente in casa nella fase iniziale della mattina nel comportamento indispensabile per attuare il programma dell'andata a scuola che avverrà poco dopo le nove con l'auto dei carabinieri.

Anche l'alibi di Arcai è dunque vincente sulle accuse di Bonati il cui profilo di teste falso riceve una ulteriore messa a fuoco.

Nella narrazione di Bonati il "Bar dei Miracoli" assolve ad un funzione di primaria importanza. E' il luogo dove si riuniscono i congiurati per intelligenze prese il giorno o i giorni precedenti. E' il luogo dove risuonano per ben due volte i discorsi frenetici di chi si dispone a compiere un gesto abominevole illudendosi di porre le premesse per un ribaltamento della situazione. Da quel luogo parte il gruppo di sei persone incaricate di ispezionare le piazze (Duomo e Loggia) e di posare l'ordigno nella cassetta metallica. Dallo stesso luogo, circa tre ore dopo, muovono i due che, azionando il congegno di accensione, provocano l'inferno.

Per verità il "Bar dei Miracoli" appare nel processo il 16.2.75 perchè ne parla Buzzi con riferimento alla sera del 27.5.74. Appare poi nella testimonianza 6.3.75 di Angelo Papa a Cremona della quale ci siamo ampiamente occupati. Per Angelo il Bar non era stato un luogo di riunione degli attentatori. Il 27.5 a sera tardi Angelo e Raffaele erano andati al Bar dove Buzzi era in attesa del non puntuale Trappa Ferdinando ma di bombe non si è assolutamente parlato. La mattina dopo, reduci da piazza Loggia dove Buzzi aveva deposto il pacchetto micidiale nel cestino, lo stesso Buzzi e Angelo si sono intrattenuti più o meno per un'ora nel Bar prima di trasferirsi dal parrucchiere. Erano loro due soli. Su questo resoconto 6.3.75 di Angelo Papa i magistrati della istruttoria interrogano il 24 aprile i gestori del Bar (Benito Zanigni e Maddalena Lodrini) e la donna di servizio (Itala Romano). Tutti tre riconoscono che Buzzi era un frequentatore abituale dell'esercizio specie nelle ore serali ma non sono in grado di confermare la sua presenza nè per la sera del 27.5 nè per la mattina del 28.5 (E II 148 - 150 - 152). Il gestore Zanigni fa subito presente che la mattina del 28.5 egli si è recato

a Calcinato tornando a Brescia dopo le 11.00 a strage avvenuta. Spontaneamente riferisce che una mattina verso le 7.30 - unica volta - Buzzi è comparso nel suo locale con 2-3 individui molto giovani dall'aria affaticata, si sono trattenuti una decina di minuti nell'esercizio e poi si sono allontanati (E II 150 retro - 151) (1).

La verifica non si spinge oltre ed è giusto che sia così.

Ma quando, un mese dopo, Bonati promuove il "Bar dei Miracoli" a base operativa dell'attentato (31.V.75 e 5.6.75) la testimonianza dei gestori e della cameriera assurge a riscontro determinante. Proprio per questo però era doveroso affrontare la prova con il massimo della disponibilità e nella consapevolezza che il soggetto passivo dell'esame di riscontro era Bonati e lui solo.

Purtroppo invece la mentalità della prova a carico che deve fare comunque aggio sulla prova a favore ha guidato anche questo passaggio delicato e cruciale dell'istruttoria travisando brutalmente la funzione stessa del riscontro. Ancora una volta le parti sono state capovolte. Bonati, le cui dichirazioni formavano l'oggetto della verificazione, è diventato paradossalmente il giudice di coloro che erano

- - - - -

1) Al dibattimento Buzzi ha ammesso di essere stato una mattina presto nel bar dei Miracoli con Angelo, Raffaele e Trapa Ferdinando; tornavano da una spedizione ladresca a Toscolano Maderno dove, per un errore, erano penetrati in una villa anzichè in un'altra e l'errore era costato caro perchè in luogo di un quadro di Morandi era stato prelevato un quadro del rispettabile ma meno pregiato Bertulli (A III 9).

Un rapporto 16.5.74 dei C.C. di Toscolano notiziava la autorità giudiziaria che la notte dal 6 al 7 maggio la villa della signora Liliana Antonini in Pinti era stata visitata da ignoti ladri che, tra le altre cose avevano asportato un quadro del Bertulli (dibattim. A IV 20).

chiamati a confermarlo o a smentirlo. E così Zanigni e la Lodrini si sono trovati virtualmente sul banco degli imputati. Aderivano all'IPSE DIXIT di Bonati? Erano salvi. Non aderivano? Erano rei di falsa testimonianza. Non hanno aderito.

Si rifletta che sia Zanigni sia la moglie si sono limitati a dire: "Noi non ci ricordiamo se quella mattina Buzzi è venuto nel Bar". Vale a dire non hanno sconfessato Bonati dicendo: "quella mattina Buzzi non si è visto". Eppure tanto è bastato perchè fossero arrestati, imputati di falsa testimonianza, trattenuti in carcere fino alla scadenza del termine di custodia preventiva (ed anche allora hanno dovuto meritarsi la scarcerazione con il versamento di una onerosa cauzione).

Altro che riscontrare la veridicità di Donati. Ci si attendeva che i coniugi Zanigni ripetessero ciò che Bonati aveva detto . Ci si attendeva che la riunione dei dinamitardi al bar fosse asseverata da tre testimoni anzi che da uno solo.

E' sintomatica la motivazione del mandato di arresto emesso il 24.6.1975 dal g.i. a carico della Lodrini (C XI 1293) alla quale si rimprovera di aver taciuto ciò che sapeva in ordine alla presenza di Buzzi Ermanno e altri la mattina del 28.V.74 al Bar dei Miracoli, attesi i convergenti indizi di reità provenienti dai testi escussi. Fino a quel momento la riunione di più persone al Bar non aveva altra fonte che Bonati cioè proprio il teste-imputato del quale si doveva verificare la attendibilità ma il g.i. vede nella Lodrini una teste reticente perchè considera la presenza di Buzzi e dei correi al Bar una circostanza ormai incontestabile.

Per Zanigni le cose stanno ancora peggio avendo egli ammesso la visita di Bonati e di due-tre ragazzi alle sette

di mattina e non viene naturalmente creduto quando afferma di non ricordarsi il giorno in cui quella visita è avvenuta. Non si considera che lo Zanigni aveva spontaneamente menzionato quella visita che nessuno sospettava e nessuno poteva contestargli, sin dalla sua prima deposizione, il 24.4.75, prima della accusa di Bonati che è, come sappiamo del 31 maggio successivo. Questo dimostra la sua totale buona fede perchè, dopo quello che era successo in quel giorno infausto, mai Zanigni avrebbe di sua iniziativa portato a conoscenza degli inquirenti una circostanza grave di pericolose implicazioni se appena avesse sospettato il perchè di quella presenza inusitata; a maggior ragione non avrebbe tenuto nascosto la visita di Buzzi e degli altri se il suo ruolo fosse stato di attiva partecipazione ai discorsi e ai brindisi come più tardi sosterranno Bonati e l'Angelo Papa "alle corde" di metà luglio.

La verità è che il malcapitato Zanigni non ricordava proprio ed in questi sensi scriveva anche al Primo Presidente della Corte di Appello (C XXI 2649): "Non è mia colpa se un uomo non si ricorda dopo un anno se sono venuti a bere il mattino del 28 maggio, io non mi ricordo, è tutta questa la mia colpa". E queste parole Zanigni le scriveva il 10.12.75, dopo quasi cinque mesi di detenzione. Ma gli inquirenti volevano da lui una conferma di ciò che Bonati aveva dichiarato "Gridavano che mi avrebbero fatto prendere quattro anni, che sarei rimasto dentro tutta la vita se non avessi detto che quelle persone erano state tutte nel mio bar la mattina del 28 maggio 74; se io mi fossi ricordato sarei stato contento di dirlo". Così Zanigni ha evocato in dibattimento (A II 163) i metodi coercitivi adoperati nei suoi confronti durante l'istruttoria. Dicevano a lui e a sua moglie: "Non è possibile che non v

ricordiate una riunione di tante persone in un locale di così limitata superficie come il vostro"(E II 212).Da capo: che la riunione fosse avvenuta era un fatto scontato nella mente degli inquirenti; e cosa aspettavano questi riottosi testimoni a cedere? La povera Lodrini - che per giunta era seriamente ammalata per disturbi circolatori e, angosciata per la brutta avventura che stava vivendo,soffriva di una grave forma depressiva - faceva di tutto per ricordarsi qualche cosa ma non ci riusciva, e si disperava, e lo ripeteva con commovente umiltà: "Mi sono martellata il cervello, se mi ricordassi ve lo direi, non h alcun interesse a nascondere". E ancora "ho fatto tanti di quei pensieri per ricordarmi ma la verità è quella che vi ho detto". E ancora "Ho pensato a lungo ma non ricordo. Sono nelle vostre mani". Assicurazinni e invocazioni che cadevano nel nulla perchè chi la interrogava si era già fatta una opinione e non era disposto a mutarla. La riunione c'era stata e chiunque ardisse negarlo o pretendesse trincerarsi dietro insufficienze della memoria era un cittadino che voleva coprire i criminali. Con siffatti criteri si andava alla ricerca dei riscontri per accertare se la riunione narrata da Bonati fosse una realtà o una invenzione. "Non potete non ricordarvi": questo era l'ammonimento che sottointendeva tante cose; ed è merito della coppia Zanigni aver resistito bravamente per non tradire la verità.

Quando però Benito Zanigni ha cominciato ad esternare il proprio convincimento che la visita di Buzzi alle 7 di mattina con i due o tre ragazzi dall'aria sbattuta non poteva essere avvenuta il 28 maggio, la tattica degli interroganti si è rovesciata e gli dicevano "Come fai a essere sicuro? E' passato tanto tempo. Potresti confonderti sulla data" (dibattimento A II 164 retro). In Corte di assise Zanigni si è detto sicuro che Buzzi e i suoi giovani amici

in lotta col sonno non sono andati al bar il 28 maggio, sono andati una mattina in cui egli è rimasto a Brescia mentre il 28 maggio si è portato a Calcinato (dibatt. A III 167). Nè si sottovaluti il persuasivo commento espresso dallo stesso Zanigni: di quella visita ho parlato di mia spontanea volontà, con la mia esperienza precedente avrei potuto negare tutto, ho preferito dire tutto quello che sapevo trattandosi di una cosa grave. (In precedenza Zanigni aveva riportato numerose condanne per reati contro il patrimonio).

Uguali considerazioni, concludenti per la buona fede di Zanigni e della moglie, suggerisce il comportamento degli stessi di fronte alle fotografie sottoposte al loro esame. Indicando la fotografia di Ferrari Fernando come di persona che hanno la sensazione di avere già visto, i coniugi Zanigni forniscono la prova più convincente di non volere coprire nessuno e di non volere nascondere nulla. Giornali e televisione avevano diffuso la immagine del Ferrari in occasione del suo arresto, avvenuto il 9.3.75, ed i gestori del bar, se veramente avessero avuto in mente una riunione di più persone, tra le quali Buzzi, avvenuta nelle prime ore del giorno maledetto e avessero deciso di prendere le distanze per evitare compromissioni, mai avrebbero posato il dito sulla fotografia del Ferrari dicendo: "questo mi sembra di averlo visto" (E II 206).

Se veramente marito e moglie avessero avuto l'intenzione di ingannare la giustizia avrebbero adottato la più elementare delle cautele: mettersi d'accordo per dire le stesse cose. Invece no. La Lodrini è convinta che si tratti uno studente che, con notevole frequenza, faceva la sua comparsa nel bar per qualche consumazione (E II 210). Zanigni invece non ricorda dove l'ha visto: forse al cinematografo

forse dal barbiere, forse nel bar. (E III 245 retro) e questa incertezza di localizzazione assume più intenso significato ove si consideri il diverso contegno del teste di fronte alle fotografie delle altre persone contestualmente prescelte: Bonati e Fusari che ricorda di aver visto nel Bar (E II 206).

Nell'interrogatorio 18.9.75 (D XIII 4 retro e 5 retro) Zanigni, ormai imputato di falsa testimonianza, dopo aver premesso per l'ennesima volta "Io non vi nascondo niente, se ricordassi qualcosa ve lo direi, non ho motivo per mentire", precisa che uno dei ragazzi con i quali Buzzi si è recato nel suo bar aveva viso signorile, con i lineamenti delicati ed indica le fotografie di Nando e di Mauro dicendo: "Era un visetto delicato come questo" e ancora "Era un visino così piuttosto gracile, aveva un aspetto signorile". Spiega che il giovane accompagnatore di Buzzi era simile per finezza dei tratti fisionomici e per signorilità di aspetto sia alla persona effigiata nella prima fotografia (Nando) sia alla persona effigiata nella secondo (Mauro). Se si considera che Nando e Mauro non si assomigliano per niente, si apprezza che Zanigni non ha inteso riconoscere le due persone ma solo rappresentare il modello a quale paragonare lo sconosciuto visitatore in quanto, suo giudizio, "i ragazzi dei signori si distinguono".

Ristretto nel carcere di Brescia dal 26.7.75 Zanigni, angustiato e pensoso della sorte propria e di quella della moglie (detenuta a sua volta a Verona dal 24.6.75), pensava al modo come convincere i giudici che gli autori della strage non si erano dati convegno nel suo bar.

Visto che alla sua parola non credevano bisognava dar loro in mano qualche traccia concreta; chissà che non si fossero arresi alla possibilità di una ipotesi diversa da quella del Bar dei Miracoli, restituendo la pace e la libertà

a lui e alla sua povera consorte.

Per combinazione, discorrendo un giorno con un altro detenuto - Veneziani Francesco - e raccontandogli la sua odissea, Zanigni era venuto a sapere che in un certo quartiere di Brescia i fratelli Papa avevano preso in affitto un locale dove si recavano con i loro amici a suonare e a ballare. (E III 261 - E IV 427).

"Se i giudici sapessero questo forse troverebbero qualcosa di interessante ed io avrei finito di tribolare" deve aver pensato Zanigni e, senza calcolare troppo le conseguenze, ha pregato il nipote Lodrini Giovanni, che andava a trovarlo in carcere tutti i martedì, di individuare l'immobile e poi di informare il giudice istruttore mediante lettera anonima (D XVIII 1).

Ma Giovanni aveva voluto strafare e si era presentato personalmente al giudice istruttore il 15.10.1975 (E III 251). Così la faccenda era venuta subito a galla e sullo zio Benito si erano addensati i sospetti che stesse preparando una frode processuale. Tanto più che l'ingenuo Benito aveva trasferito al Veneziani la somma di lire 480.000 per compensarlo della informazione (Nessuno naturalmente lo prendeva sul serio quando asseriva di aver dato la somma in prestito al compagno di prigionia).

L'operazione Lodrini-Veneziani non è quella cosa sconcia alla quale il P.M. di primo grado ha dedicato parole di fuoco (Requisitoria Vol. 1 pagg. 60 - 61) e non è neppure quella specie di truffa della quale Zanigni sarebbe rimasto vittima, come è parso ai giudici di primo grado (sentenza pag. 201). La notizia fornita dal Veneziani a Zanigni era in buona parte fondata perchè nel 1973 due locali di via Ferrini 3 erano stati locati dalla proprietaria signora Mantelli, detta la signora dei gatti, al giovane Mau-

ro Colli socio di Buzzi in furti di cose sacre; poco dopo nei locali si vedevano Buzzi e i "suoi ragazzi", evidentemente i Papa (teste Anna Petissi: E III 258 - 59).

Errato sarebbe tuttavia ravvisare in questo tentativo di segnalazione al giudice, sia pure attraverso la strada sempre spregevole dell'anonimo, la volontà di confondere le carte e di nascondere la riunione del 28.5 ai Miracoli. E'stata una mossa maldestra di Zanigni, volta non a dirottare le indagini ma ad orientarle su una pista che forse - secondo lui - poteva essere quella buona e che avrebbe finalmente convinto chi di dovere che il Bar dei Miracoli e i suoi gestori non avevano niente a che fare con i terroristi.

Tra gli effetti perversi di certi metodi istruttori si deve numerare anche questo: suggerire alla persona che si sente stretta in un cerchio inesorabile e si avvede con sgomento come la verità non giovi alla salvezza, la scelta dei mezzi più stravaganti e talora più sbagliati di difesa.

* * * *

Nel raffigurare i "grossi sorci assetati di sangue che sgusciano silenti, nascosti, occulti dalla fogna del bar dei Miracoli e si apprestano a portare la morte in Piazza della Loggia" (testuale in requisitoria Vol. II° pag.588) il P.M. di primo grado ipotizzava che il gruppo dei sei, dopo aver lasciato il bar, parte in automobile e parte a piedi, si frazionasse in tre coppie, assolvendo ciascuna di esse ad un compito prestabilito: Nando e Mauro, scesi dall'auto al bar Gallery, dovevano ispezionare Piazza della Vittoria allo scopo di accertare che i netturbini avessero già vuotate le cassette nella zona dei POrtici di Piazza Loggia, De Amici e Gussago dovevano raggiungere a

piedi Piazza del Duomo per sincerarsi che il metronotte fosse già passato; Buzzi e Angelo infine si sarebbero portati direttamente in Piazza della Loggia e sarebbero rimasti in attesa di riunirsi agli altri. L'incontro è avvenuto davanti al cinema Astra con la convergenza da tre diverse direzioni (il che offre il destro al P.M. per ripetere che il gruppo ha "aggredito" la Piazza) e davanti all'Astra Nando ha consegnato la bomba a Buzzi il quale, a sua volta, si è servito di Angelo per introdurla nel cestino dopo la pantomima della bevuta alla fontanella.

Il P.M. non mancava di sottolineare, con accenti di sdegno, che i "signorini" agiscono al coperto, muovendosi come ombre tra una colonna e l'altra del porticato: superuomini nei discorsi e nei diari e nei brindisi e nelle alcove, si fanno codardi al momento della prova e mandano allo sbaraglio i poveracci, i delinquentelli, i senza nome, come Buzzi o Angelo Papa. Proprio al povero Angelo, il più innocente, il più sprovveduto, l'ultima ruota del carro, viene dato l'incarico di compiere l'azione più pericolosa, la posa dell'ordigno nel cestino. E si tratta di una costante del discorso accusatorio: nel non casto connubio tra politici e comuni erano sempre questi ultimi ad affrontare i pericoli maggiori.

Ora non si riesce a capire quale pericolo comportasse per Angelo Papa infilare il pacchetto nel cestino: una operazione che non richiedeva più di due secondi, che doveva avvenire in una piazza completamente deserta, con la certezza di operare al sicuro per la avvenuta esplorazione dei politici nelle due piazze adiacenti. Se mai l'unico testimone incomodo poteva essere Bonati ma di Bonati - chi sa perchè - nessuno si dava pensiero, come se non esistesse o come se fosse correo.

Ugualmente non si capisce perchè De Amici e Gussago do-

vessero ispezionare la Piazza del Duomo che non era compresa nel giro dei metronotte (teste Italo Greppi in E I 22). Dopo il giro, iniziato alle 6 e 30, il vigile notturno, rientrava in Piazza della Loggia dal lato ovest dove c'è il palazzo del Comune cioè dal lato opposto a quello del cestino; alle 7.15 iniziava il secondo giro provenendo dal Comando che si trova in via S. Chiara e dunque sarebbe entrato in Piazza Loggia da dietro il monumento dove era stata parcheggiata l'auto di Buzzi, mai da Piazza del Duomo.

E neppure si comprende la ragione per la quale Nando, scendendo dall'auto al bar Gallery, dovesse prendere con sè la bomba per riconsegnarla, pochi minuti dopo, a Buzzi davanti al cinema. Percorrere i portici di Piazza della Vittoria con la bomba in mano era atto imprudente che mal si conciliava con la spartizione dei ruoli, sostenuta dal P.M., per il quale sulla linea del fuoco erano sempre i comuni.

La ricostruzione dei movimenti degli imputati in relazione agli orari e ai percorsi dei vigili notturni e dei netturbini ha preso le mosse dalla affermazione della Giacomazzi 14 marzo 1975: Buzzi mi ha detto che per due notti consecutive Angelo e Raffaele hanno ispezionato la piazza per osservare etc. Sembrava logico chiedere ad Angelo se confermasse ma nessuna domanda risulta proposta su questo punto, neppure nella congerie inesauribile delle domande di metà luglio quando la disponibilità dell'imputato appariva anch'essa propensa all'inesauribile.

Sulla faccenda degli orari e dei percorsi il P.M. (parliamo sempre di quello di primo grado) è rimasto impressionato da un disegno composto da Ferrari Nando sulla ultima pagina di un opuscolo di estrema destra (L'Assalto) seque-

strato in casa sua il 10.7.1974 (vedi A XVI 17 retro). Il disegno riproduce un tracciato planimetrico ed un perito, incaricato di studiarlo, ha concluso che la parte inferiore del disegno stesso può essere individuata con il lato est di Piazza della Vittoria tra il Corso Palestro e il passaggio coperto fra l'hotel Vittoria e il Cinema Adria (M XIV 7-8). Per il P.M. è la prova documentale che Nando è sceso al bar Gallery ed ha percorso, strisciando sotto i portici con il tremebondo Mauro al fianco, il lato est di Piazza della Vittoria (Requisitoria vol.2° pagg. 573 -79).

Ma se, invece di limitarsi a leggere le conclusioni, il P.M. avesse letto il testo della perizia si sarebbe reso conto che su quel disegno era preferibile non fare assegnamento.

Esaminando un coacervo di lineee e di segni il perito "suppone" che la intenzione del disegnatore fosse quella di rappresentare Piazza della Vittoria e, nella scia di questa supposizione, scopre progressivamente l'itinerario da Corso Palestro a Piazza della Loggia, anche se la esposizione si snoda sotto la prudente riserva di ostinati condizionali. Deve possedere un gran senso di orientamento quel perito per raccapezzarsi in un abbozzo in cui due strade (via Fratelli Dandolo e via Bertolotti) non sono affatto indicate, una terza (via Volta) assume un andamento curvilineo che non ha e partorisce una diramazione verso sud-est del tutto immaginaria; come se non bastasse, il disegno ha struttura manifestamente unitaria e se la parte inferiore è Piazza della Vittoria la parte superiore dovrebbe essere Piazza della Loggia. Invece è lo stesso perito ad escludere qualunque possibilità di individuazione con Piazza della Loggia o con un particolare della stessa.

Se il P.M. si fosse preso il disturbo di leggere il parere espresso dal perito a pagg. 4 e 5 della perizia avrebbe certamente abbandonato al suo destino la composizione grafica rilevabile sull'ultimo foglio de F"Assalto". "Se chi ha disegnato lo schizzo voleva indicare, a persona ignara della topografia della città, la Piazza della Vittoria ha nettamente mancato allo scopo in quanto non ha indicato alcun elemento caratteristico della Piazza stessa. " Se la persona voleva invece indicare un percorso da seguire avrebbe dovuto essere più precisa specie nella indicazione delle strade attraversate e fornire elementi individuanti il percorso quali la scalinata antistante il palazzo delle Poste, l'edificio delle Poste, la presenza dei vari portici". Dopo di che la conclusione può definirsi un prodotto bastardo che cerca invano nella motivazione la sua paternità.

E dunque la ispezione di Piazza della Vittoria per verificare il passaggio dei netturbini perde l'unico riscontro documentale che il P.M. aveva creduto di trovare.

Alla posizione di Bonati è strettamente legato il problema del radiocomando. Solamente questo tipo di congegno predisposto per l'attivazione dell'innesco giustificherebbe le due successive spedizioni dei dinamitardi in piazza raccontate da Bonati. Di tal che la soluzione negativa del problema, cioè la esclusione del sistema radiocomandato in forza di accertamenti tecnico-scientifici, sarebbe una prova autosufficiente che il teste-imputato non è credibile.

Questo spiega il vigore col quale la difesa ha operato per dimostrare che la esplosione della bomba in piazza della Loggia non è stata comandata mediante un impulso radio.

Vale la pena di ricordare che il primo a parlare di radiocomando è stato Angelo Papa nell'ultimo scorcio della

sua testimonianza 6.3.75 (E I 126 retro). Era un argomento che stava molto a cuore a chi lo interrogava e già il 20 febbraio precedente la domanda gli era stata posta ma allora Angelo aveva reagito con una sfuriata ritrattando tutto quanto (E I 106 retro).

L'idea che gli attentatori si fossero avvalsi di un radiocomando non aveva tardato a manifestarsi. Il "Giornale di Brescia" del 5.6.1974 lo aveva prospettato, sia pure a livello di ipotesi; nei giorni precedenti la stampa sembrava ritenere per certo che si trattasse di un congegno ad orologeria.

Nel corso di una trasmissione televisiva dedicata all'eccidio di Piazza della Loggia nei giorni immdiatamente successivi qualcuno ripropose l'idea della bomba radiocomandata (dibatt. A V 277 retro).

Tra gli stessi periti si avviò il discorso sia perchè uno di loro si era ricordato che vent'anni prima in Alto Adige una jeep dei carabinieri per poco non era saltata in aria a causa di esplosivo il cui detonatore era stato collegato ad un apparecchio radioricevente (Ing. Cerri a dibattimento A V 312) sia perchè il rinvenimento di una capsula microfonica (che per altro è poi risultata essere completamente estranea al sistema di innesco) aveva stimolato le menti a considerare l'ipotesi del radiocomando (Col. Schiavi a dibattimento A V 277 retro).

Nihil novi sub sole dunque per l'Angelo Papa del 6.3.1975 col quale il radiocomando fa il suo ingresso ufficiale nell'istruttoria.

Dopo Angelo è la volta di Bonati che il 31.5.75 (D XII 11 retro) include tra le tante confidenze fattegli da Buzzi la sera del 27.5.74 anche questa "Ho trovato il sistema per fare esplodere la bomba a distanza" e per spiegarsi

meglio Bonati stringe il pugno e muove il pollice verso il basso come per simulare la pressione su un pulsante.

Meno esplicita la Giacomazzi che, riferendo il 30.6.75 (D XI 35 retro e 39 retro) un discorso tra Buzzi e Nando Ferrari a proposito dell'ordigno, dichiara "Io ho capito solo che la bomba doveva essere del tipo di quella usata per Silvio ma che, questa volta, occorreva qualcuno che l'avviasse". Non chiediamole di più perchè gli interlocutori non scesero in particolari come se già fossero d'accordo sul da farsi.

Ancora Angelo Papa (16.VII.75 D IV 36) informa che si trattava di "un apparecchio elettronico che da una certa distanza faceva saltare i candelotti". Anche con lui il Buzzi del 27 maggio, condiscendente e prodigo di chiarimenti e spiegazioni, aveva precisato il sistema scelto per la esplosione con una terminologia difficile che aveva molto colpito Angelo tanto che questi se la ricordava 14 mesi dopo "la bomba era per una certa distanza con le onde magnetiche, con un certo affare elettronico, schiacciando un pulsante". E gli esprimenti fatti da lui in montagna - concludeva Buzzi - davano garanzie che il sistema non avrebbe riservato sorprese (D IV 59 retro).

I passaggi ora ricordati appartengono alla prova specifica e la loro lettura coinvolge il problema, questa volta esasperato sino alla nota drammatica, se gli autori delle dichiarazioni siano affidabili.

L'indagine peritale attiene invece alla prova generica e su questo terreno le premesse certe erano due: una bomba era scoppiata e lo scoppio non era dovuto a fatto accidentale.

Ai periti è stato affidato il compito di identificare

la natura della sostanza esplosiva impiegata, la organizzazione dell'ordigno, il sistema di innesco e di accensione.

Una seconda perizia è stata disposta sul finire della istruttoria (25.XI.76) allo scopo, di verificare la possibilità del sistema di accensione a radiocomando quale era venuto emergendo dalla prova orale e nella formulazione dei quesiti le dichiarazioni rese dal primo teste e poi imputato Angelo Papa sono state largamente utilizzate (C XXXI 4638-40).

I giudici di primo grado hanno avuto a loro disposizione la perizia balistica (faldone L vol. I) e quella radiotecnica (faldone M vol. V°) integrate dai chiarimenti forniti dai periti al dibattimento, le consulenze di parte del Prof. Costa 14.5.79 (dib. A XXII), del Prof. Belardi 30.5.79 (dibatt. A XX), dell'Ing. Armellin 29.4.77 (fald. M vol VI) ed inoltre la memoria 22.3.79 dell'avv. Frigo di parte civile. Al contenuto di questa memoria si è richiamato, facendola propria, il P.M. nella sua requisitoria avanti alla Corte di assise (Requisitoria vol. 2° pag. 569).

La Corte di assise, con ordinanza 4.12.78, ha disposto una perizia integrativa sui frammenti rinvenuti nei corpi delle vittime ed ha ordinato la effettuazione di ulteriori esperimenti a completamento della perizia radiotecnica (dibatt. A VI 60 e 108). I risultati della perizia integrativa sono stati criticamente discussi nella consulenza di parte redatta dal Prof. Fornari, dal Prof. Costa e dal Dott. Tavani (dibatt. A X 6).

Nel dibattimento di appello, udienza 15.2.82, è stata prodotta dai difensori dell'imputato Arcai una memoria in data 8.2.1982 in gran parte dedicata alla valutazione dei risultati peritali.

Il materiale è - come si vede - imponente. Esso tuttavia non esprime, a giudizio della Corte, indicazioni univoche o concludenti in un senso o nell'altro.

Errori certamente sono stati compiuti, primo fra tutti il prematuro lavaggio della piazza, che ha forse disperso elementi di importanza decisiva per le indagini.

I consulenti di parte lamentano che altri errori non sono mancati neanche in seguito:

a) la mancata repertazione di tutti i frammenti metallici recuperabili dal corpo delle persone offese, previa radiografia (Prof. Zorzi dibatt. A VI 18 retro)
b) la metodologia adottata per il prelievo delle tracce di esplosivo che ha irreparabilmente cancellato i vapori metallici, cioè i metalli trasformati in vapori dalla temperatura altissima dell'esplosione e assorbiti dalla superficie degli oggetti che facevano da schermo, laddove l'analisi di tali vapori avrebbe consentito di individuare il manufatto di provenienza (consulenza Costa pagg. 10 - 11)
c) la scelta, nelle prove di esplosione sperimentale, di un teatro poco propizio al recupero dei frammenti del congegno temporizzatore adoperato (consulenza Costa pag. 18 e consulenza Belardi pag. 9 dove è scritto che il "normale buon senso" avrebbe dovuto fare da deterrente per simili condizioni ambientali)
d) la omessa considerazione del peso corporeo nei manichini utilizzati per simulare le persone coinvolte nella esplosione con la conseguenza che il manichino veniva abbattuto prematuramente per effetto dell'onda d'urto ed i risultati della prova riuscivano falsati circa

la captazione di frammenti metallici da parte delle persone (consulenza Costa pag. 19).

E le recriminazioni non finiscono qui.

La Corte di assise ha fatto del suo meglio per porre rimedio a trascuratezze e negligenze consumatesi nella fase istruttoria. Si è potuto così stabilire che le schegge metalliche non provenivano tutte dalle strutture del cestino portarifiuti, come già all'inizio era stato percepito dai medici impegnati nelle operazioni di autopsia che avevano differenziato le schegge di colore verde (cestino) da altre più lucenti che facevano pensare all'alluminio. Il fenomeno fu allora sorprendentemente sottovalutato nonostante che l'attenzione degli inquirenti fosse richiamata da una consulenza preliminare del Prof. Costa - prodotta dalla difesa - la quale evidenziava la importanza della duplice categoria di reperti al fine di determinare la organizzazione dell'ordigno (C XXXVII 5742).

Non è stato tuttavia conseguito il risultato più desiderabile che era quello di determinare le caratteristiche del metallo diverso da quello costituente il cestino e quindi di identificare la provenienza dei reperti. E' evidente infatti che le schegge non appartenenti al cestino potrebbero essere - si - i residui del contenitore metallico dell'esplosivo (idea già espressa dal medico legale nelle perizie relative ai sigg. Pinto, Zambarda, Natali e Banzi) ma potrebbero anche essere le tracce di un sistema meccanico adoperato dall'attentatore per l'innesco. La conoscenza di questo dato agevolerebbe largamente la soluzione del problema radiocomando al quale torniamo.

La totale mancanza di reperti ha reso l'opera dei periti estremamente ardua anche per la determinazione del sistema di accensione usato il 28.5.74 in Piazza della Loggia.

Si è cercato di superare la difficoltà procedendo per via empirica mediante quattro prove comparative di esplosione dai cui effetti sono state tratte indicazioni per dare una risposta al tipo e alla quantità di esplosivo impiegato dagli autori dell'attentato; per contro gli effetti delle esplosioni sperimentali non hanno consentito di accertare quale fosse il congegno di accensione utilizzato per l'innesco dell'ordigno.

Nella seconda, nella terza e nella quarta prova i periti avevano introdotto nel cestino, insieme all'ordigno, una serie di elementi - per lo più elettronici - idonei a riprodurre il dispositivo ricevente del radiocomando. E poichè i frammenti di questo materiale non sono stati trovati, i periti scrivono "non potersi escludere che per il funzionamento dell'ordigno esploso il 28.5.74 in Piazza della Loggia possa essere stato impiegato - tra l'altro - anche un sistema di accensione ad impulso radio" (Perizia Balistica pag. 156). Il concetto è ribadito più avanti: "non avendo acquisito ulteriori elementi di prova i periti non possono affermare con certezza che sia stato adoperato un telecomando radio, ma neanche possono escluderlo". (pag. 208). Dunque nulla più che una ipotesi ancorata per altro alla premessa del mancato reperimento di frammenti, cioè ad una premessa che è essa stessa discutibile per due ragioni. Anzitutto perchè la stessa perizia riconosce altri congegni di accensione dei quali non sono reperibili frammenti a esplosione avvenuta (per esempio il congegno interamente chimico: pag. 202). In secondo luogo perchè l'area interessata dallo scoppio è stata sottoposta ad operazioni di pulizia e di lavaggio con modalità per le quali la scomparsa di frammenti di minuscola struttura

è un fatto scontato. In quei momenti di sbalordimento non fu apprezzata l'importanza di ricercare e conservare tutti i frammenti; era prevalente la preoccupazione di rastrellare e neutralizzare altri eventuali ordigni. Per questo infatti i C.C. convocarono il perito Col. Schiavi che a quella finalità esaminò la spazzatura già raccolta nei neri sacchi di plastica e nell'occasione il Col. Schiavi notò che un'autopompa dei Vigili del fuoco era già sulla piazza e che sul pavimento dei portici, in prossimità del cestino saltato in aria, erano evidenti i segni delle ramazze (dibattimento A V 266 retro - 267).

Sotto questo aspetto non si comprende perchè i periti abbiano considerato con scarso favore la possibilità di un congegno ad orologeria (con orologio di non piccole dimensioni) e di un congegno chimico-meccanico esclusivamente perchè non sono stati notati frammenti residui o non sono stati reperiti in seguito alle accurate ricerche. La dispersione era inevitabile se la pulizia, che ha preceduto le ricerche, è stata eseguita anch'essa accuratamente.

Comunque le conclusioni della perizia, che si leggono a pag. 210, escludono solamente l'impiego di una miccia e quello di un timer meccanico di grosse dimensioni. Tutti gli altri sistemi esaminati possono essere stati impiegati con pari probabilità, vale a dire: l'orologio piccolo, il chimico, il radiocomando, l'elettronico. Tra questi quattro sistemi il collegio dei periti esprime un giudizio di maggiore probabilità per il radiocomando ed il timer meccanico di ridotte dimensioni.

Tanto basta per affermare che l'accertamento peritale non è in grado di risolvere in senso positivo o negativo il problema del radiocomando.

Non dissimili sono le conclusioni dei consulenti di parte (pag. 43 consulenza Costa e consulenza Belardi) che pur non condividono la preferenza accordata dai periti di ufficio a due sistemi rispetto agli altri con argomenti che ai consulenti sono parsi di scarsa o nulla validità tecnica.

Alla Corte è sufficiente constatare che nessuno degli esperti è in grado di sostenere che la bomba di Piazza della Loggia è stata azionata mediante un dispositivo radiocomandato e neppure che un tale dispositivo è da escludersi.

La prova generica è dunque silenziosa sull'argomento nè essa è interpretabile in chiave di maggiore o minore probabilità alla stregua dell'id quod plerumque accidit.

Tentare una soluzione sul piano meramente logico sarebbe operazione azzardata perchè dipendente da valutazioni che ignorano il grado di rischio che l'attentatore era disposto ad affrontare con riferimento sia alla propria incolumità sia alla riuscita dell'impresa e che suppongono nello stesso attentatore una razionalità di comportamento che è tutta da dimostrare.

L'esecutore materiale dell'attentato poteva, al limite, essere un kamikaze disposto a correre i rischi di un coinvolgimento personale negli effetti della esplosione o di una interferenza determinante lo scoppio dell'ordigno fuori del tempo voluto.

Che poi nella specie la vocazione del kamikaze non fosse necessaria è dimostrato dalla prova sperimentale, effettuata il 21.2.79 (dibatt. A - IX 116 - 17) e ricordata in sentenza a pag. 162, dalla quale è risultato che il segnale poteva raggiungere l'interno del cestino a condizione che l'operatore si mantenesse a distanza non eccedente

i 18 metri lungo la via Beccaria e i 30 metri sotto i portici di via X giornate: distanze che garantivano una relativa sicurezza all'esecutore consapevole e della quantità tutto sommato modesta dell'esplosivo e della sua non altissima potenzialità. Il massacro è avvenuto perchè la gente faceva ressa sotto i portici in un raggio limitato intorno al cestino. Si tenga presente che i testi Quaini Francesco e Muzzani Antonio si trovavano, al momento della esplosione, presso il negozio Tadini sull'angolo di via Beccaria, cioè a pochi metri dal cestino; eppure il primo è rimasto illeso (E II 161 ter), il secondo ha riportato una ferita superficiale alla fronte (E II 162) (1).

Per ottenere un risultato utile dalle distanze sopraindicate l'operatore poteva avvalersi di una antenna trasmittente lunga 33 centimetri, facilmente occultabile sotto il cappotto o impermeabile, operando sulla frequenza di 27 Mhz che, pur essendo la mano favorita per attingere maggiori distanze, è stata scelta dai periti come la più facile (Infatti le apparecchiature operanti su questa banda di frequenza erano, come sono, di più facile reperimento ed acquistabili da chiunque senza bisogno di patenti o di licenze: consulenza Belardi pagg. 22 - 23).

Del resto era sufficiente all'attentatore nascondersi dietro una colonna dei portici o dietro una colonna del negozio Tadini (le cui serrande erano aperte)o dietro l'angolo dell'edificio prospiciente la via Beccaria (vedi fotografie dei luoghi in faldone B VII e VIII) per mettere il proprio corpo al riparo dagli effetti della esplosione

- - - - - - -

(1) Vedi in N XI 29 la planimetria di Piazza della Loggia.

pur mantenendosi a pochi metri di distanza dal cestino e da questo punto trasmettere il segnale (Col. Schiavi a dibattimento A V 277).

Di altri ostacoli l'accusa (recte la memoria citata della parte civile che il P.M. ha fatto propria) indica la superabilità.

Per ovviare ai pericoli nel periodo di tempo corrispondente alla detenzione e al trasporto dell'ordigno è sufficiente applicare un interruttore che disattiva la sezione ricevente del dispositivo sino al momento giusto.

Per eliminare i disturbi da interferenza la parte civile suggerisce la operazione, diffusa fra i radioamatori, consistente nel sostituire la coppia dei quarzi in modo da mettersi fuori della banda di frequenza. E' doveroso prendere atto di quanto osserva in contrario il Consulente Prof. Belardi (pagg. 43 - 45), che la uscita di frequenza non basta ad evitare le interferenze. Una sostanziale riduzione però la si ottiene certamente. L'ulteriore argomento che la Ditta Riccardi nel 1974 non vendeva quarzi del genere ha scarso pregio perchè Buzzi potrebbe esserseli procurati in altro luogo, al di fuori della presenza di Angelo Papa.

Ugualmente al rimedio della "antenna caricata" - che nonostante le ridotte dimensioni mantiene la piena efficia operativa grazie a taluni accorgimenti elettrici - il Consulente oppone (pag. 42 - 43) la non reperibilità degli oggetti presso la ditta Riccardi nel 1974 ed ugualmente va ribadito lo scarso pregio della controdeduzione.

La deposizione dell'artificiere Sorato è suggestiva solo in apparenza e conviene leggerla nella sua interezza visto che la sentenza l'ha menzionata (pag. 157) come ri-

prova empirica della non affidabilità del sistema. Sorato frequentava nel 1973 la Scuola per artificieri a Roma ed in Corte di Assise ha riferito che le esperienze di bombe telecomandate alle quali ha assistito sono state negative perchè lo scoppio avveniva prima che il comando fosse trasmesso (dibattimento A V° 157 retro). Il teste però ha introdotto una riserva - "forse non disponevamo del materiale adatto" - che toglie valore e significato alla intera informazione. I terroristi, a differenza degli allievi di una Scuola, dispongono certamente del materiale adatto.

Riassumendo: in ossequio al principio che dissuade dal percorrere sentieri che non siano quelli di rigorosa certezza, la Corte non condivide la drastica conclusione enunciata a pag. 165 della sentenza: "deve escludersi che in Piazza della Loggia si fosse fatto uso di un radiocomando e quindi mentono tutti coloro che hanno avallato con le loro dichiarazioni l'ipotesi dell'impiego di uno strumento del genere".

La Corte è persuasa che, per ragioni diverse, Angelo Papa e Ugo Bonati siano mentitori ma non è al varco del radiocomando che conviene attenderli per smascherarne il mendacio.

* * *

Il terzo vertice del triangolo accusatorio è rappresentato da Ombretta Giacomazzi.

Per tentare la comprensione di questo sconcertante personaggio può essere utile indugiare sui manoscritti che i Carabinieri le hanno sequestrato nel suo alloggio di Rovereto il 27.1.77 (faldone P vol. XXXI fo.1 e 4). Gli specialisti vi coglieranno agevolmente i segni della personalità isterica (ed in effetti l'interrogatorio del 30 giugno 75 scandisce a tutta evidenza una crisi di isteria) ma qui interessa sottolineare altri aspetti che aiutano a comprendere l'altrimenti non comprensibile comportamento del soggetto nella lunga vicenda processuale.

Al di là della spregiudicatezza più volte indisponente della forma e al di là dei goffi tentativi di estrarre, alla maniera pasoliniana, qualche aureo filamento di lirismo dalla greve inquietudine dei sensi, quelle pagine disegnano con prepotenza due caratteristiche della personalità: la volontà di assaporare intensamente le esperienze piacevoli della vita e una marcata insensibilità ai richiami e ai freni di un qualsiasi senso morale.

Un soggetto così plasmato risentiva in modo particolare la sofferenza di uno stato di detenzione inasprito dall'isolamento (protrattosi dal 10 marzo al 2 agosto) e, nella ansia di risolvere la propria situazione, era disponibile a comportamenti nei quali la preoccupazione per gli altri non figurava certo ai primi posti.

La Giacomazzi deve essersi presto resa conto che la strada più sicura e più breve era quella della collaborazione; diversamente chi sa mai quando sarebbe uscita da quella tetra cella della Giudecca dove le ore non passavano mai, e non si vedeva mai nessuno, e i topi la spa-

ventavano, e bisognava aspettare quindici giorni e anche più per potersi fare una doccia. Doveva pur difendere i suoi 18 anni, doveva pur tornare alla vita. Se il prezzo da pagare era quello di dare risposte conformi a quelle che i giudici mostravano di attendersi, lo si pagasse pure. In fondo l'istinto di conservazione ha pur la precedenza. Questi a un di presso i pensieri che si agitavano nella sua mente e che ne hanno determinato il comportamento consacrato nella lunga serie dei processi verbali.

La insincerità delle sue dichiarazioni accusatorie nei confronti dei pretesi partecipanti al delitto di strage non sono mai originali. Esse ricalcano sempre le orme delle accuse formulate da altri o assecondano il sospetto che il testo della domanda lascia trasparire.

Il 14 marzo 75 la Giacomazzi accusa Buzzi, Angelo e Raffaele di avere compiuto la strage (D XI 10). Loro tre e nessun altro. Otto giorni prima Angelo aveva accusato Buzzi e se stesso nel colloquio col CApitano Delfino a Cremona. La Giacomazzi aggiunge Raffaele per questa probabile considerazione: Raffaele è il vero braccio destro di Buzzi, se c'era Angelo doveva esserci anche lui. La Giacomazzi riferisce di aver saputo la cosa dallo stesso Buzzi due giorni dopo la strage, in Pizzeria. Erano venuti, come al solito, tutti e tre verso le 17.00; poi i fratelli Papa erano andati via e allora Buzzi le aveva detto con orgoglioso compiacimento: "Hai visto come lavorano bene i miei ragazzi sotto la mia guida? Loro si che fanno bene le cose, non come quel fesso di Nando che è arrivato a 20 anni senza sapere come si fa una bomba". E nel prosieguo del colloquio le dice che la bomba scoppiata in Piazza della Loggia l'ha costruita lui mentre Angelo e Raffaele sono andati a collocarla la notte prima della

manifestazione antifascista.

Nel successivo interrogatorio del 30 giugno 1975 la Giacomazzi coinvolge anche Nando Ferrari anzi gli attribuisce un ruolo non inferiore a quello di Buzzi: ambedue sono stati gli ideatori e gli organizzatori della strage. Questa volta la Giacomazzi segue le orme di Bonati che il 31 maggio e il 5 giugno aveva chiamato in causa Nando Ferrari.

Quel 30 giugno la imputata, che ha ormai quasi quattro mesi di isolamento dietro di sè, produce il massimo sforzo per liberarsi da quella morsa che si fa di giorno in giorno più opprimente e con una scenata tipica degli isterici dichiara che Buzzi e Nando hanno tramato a un tavolo della pizzeria la morte di Silvio Ferrari. Alle ore 15 e 45 l'interrogatorio viene sospeso per dar modo alla Giacomazzi di avere un colloquio con i genitori. Alla ripresa, ore 18, chiestole cosa sa in ordine alla strage, dichiara subito che anche questa è stata decisa e progettata da Buzzi e da Nando Ferrari a un tavolo della pizzeria (D XI 34 retro).

La Giacomazzi è pronta a confermare tutto: basta farle le domande.

"C'era anche Mauro?"

"Si, c'era anche Mauro".

Gli inquirenti sospettavano del giovane fratello di Silvio da cinque giorni cioè da quando Bonati li aveva condotti davanti alla villa di Dino Ferrari come al luogo dove Buzzi aveva preso a bordo il Nando.

E siccome la Giacomazzi si ricordava della perquisizione (9.VI.74) operata dai C.C. in casa di Mauro con il rinvenimento di esplosivo nell'armadio, fa del Mauro Ferrari il fornitore del tritolo occorrente a Buzzi per costruire

la Gamba ha [illegible] forse non si ricorda che in precedenza aveva detto che l'esplosivo era stato dato a Buzzi dal solito Ugo Bonati col solito furto nella caserma (D XI 22 retro)

"C'era anche De Amici?"

"Si, c'era anche De Amici"

Sei giorni prima Gussago aveva riferito al g.i. la voce, messa in giro dalla Marinoni, che De Amici era andato a prelevare dell'esplosivo a Parma (E II 215 retro). Il g.i. lo fa presente alla Giacomazzi che prontamente aderisce "Come a Voi anche a me consta che ...." (D XI 36).

Precedentemente la Giacomazzi aveva negato di conoscere De Amici; sapeva solo, per confidenza di una sua amica, che era un giovane della Milano-bene studente al Collegio Tumminelli di Gardone (16.5.75: D XI 29 retro).

Il 7 luglio 75 (D XI 49 retro e 56) sceglie tra le altre la foto di un De Amici non più che quindicenne e fa il confronto con il De Amici attuale: "Si tratta di Marco ma a quanto tempo fa risale? Ora è molto diverso. Ha i capelli lunghi, il viso si è affusolato". La scelta della fotografia era cosa fin troppo agevole perchè sotto l'immagine si leggeva nome e cognome della persona (vedi D XI fo. 56). Meno agevole era descrivere il De Amici ventenne e puntualmente la Giacomazzi sbaglia attribuendogli i capelli lunghi che De Amici non risulta avere mai avuto e un viso affusolato anzichè quello paffuto visibile nelle fotografie ("la faccia cicciottella" descritta da Angelo Papa che aveva sott'occhio la foto aggiornata). Il particolare in sè non ha grande importanza ma dimostra quanto poco sincera fosse la Giacomazzi quando affermava di aver visto De Amici un paio di volte in compagnia di Silvio Ferrari (D XI 59).

Il collegamento De Amici-esplosivo suggerisce alla Giacomazzi di fare di De Amici il fornitore del tritolo retrocedendo Mauro alla funzione di tramite. Nel racconto della Giacomazzi del 7.7.75 (D XI 46 retro) Nando disse a Buzzi che non doveva preoccuparsi per il tritolo, telefonasse pure a Mauro che, a sua volta, era in contatto con De Amici.

Finalmente il 2 novembre 75 l'accusa della Giacomazzi si allarga a Gussago e ad Arcai (E III 272). Non si capisce perchè questa volta la Giacomazzi sia interrogata in qualità di testimone come non si capisce perchè i due magistrati si siano precipitati a Rovereto per interrogarla subito dopo che il Gussago e l'Arcai erano stati accusati da Bonati. Il primo novembre Bonati riconosce Arcai, il 2 novembre la Giacomazzi depone dopo tre mesi di silenzio e puntualmente si allinea al Bonati.

Al dibattimento il Presidente non ha mancato di chiedere conto alla Giacomazzi del perchè di questa progressione e la risposta è stata "Non so dare una spiegazione" (A III 176). La spiegazione c'era ma la Giacomazzi non poteva confessarla. Essa avallava le accuse via via che gli altri le formulavano e per far questo doveva per forza aspettare. Da sola non poteva muoversi perchè non avrebbe saputo che strada prendere.

Sul come è avvenuta la strage e con quale ripartizione di compiti la Giacomazzi rappresenta solo le confidenze che Buzzi le avrebbe fatto il 30 maggio 1974. Non avendo però punti di riferimento cade in vistose contraddizioni con quello che hanno detto gli altri e qualche volta contraddice anche se stessa ma non se ne dà eccessivo pensiero.

Fa deporre la bomba ad Angelo e Raffaele perchè non sa che sia Bonati sia Angelo lasciano Raffaele al bar dei Miracoli.

Colloca la posa della bomba alla "notte" precedente (ed in dibattimento addirittura alla "sera" precedente): circostanza che, se vera, avrebbe evitato la strage dato che la cassetta metallica è stata vuotata dal netturbino alle ore 7.00.

Attribuisce ai fratelli Papa una ispezione in piazza per due notti consecutive che non è riscontrata dal pur volenteroso Angelo di metà luglio.

Assegna a Cosimo la funzione di palo durante la posa dell'ordigno ed è la sola ad insignirlo di un ruolo esecutivo perchè Bonati lo lascia in passivo atteggiamento al bar in compagnia di Raffaele a un tavolo diverso da quello di Arcai che non rinuncia a marcare, nemmeno in un momento simile, la differenza di classe. Angelo poi spiega la presenza di Cosimo con la volontà di Buzzi che dovesse rappresentare il gruppo ma tale rappresentanza non richiedeva un allontamento di Cosimo dal bar dove anche Angelo lo lascia.

Secondo la Giacomazzi, Buzzi non ha costruito la bomba in casa ma in un rifugio dove teneva i quadri e le altre cose compendio dei suoi furti. Qui la Giacomazzi aveva obbedito al buon senso: se dico che ha fatto la bomba in casa dove c'è la madre, dove, se sbaglia qualcosa, può succedere una catastrofe , non mi credono. E aveva allora scelto l'innominato rifugio dove Buzzi teneva nascosta la refurtiva. Il buon senso però si scontrava con le affermazioni di Angelo e di Bonati per i quali Buzzi aveva costruito la bomba nella camera da letto della sua abitazione.

Altra collisione con Angelo e con Bonati si manifesta a proposito del luogi di osservazione del Buzzi. Questi avrebbe assistito allo scoppio dal porticato sottostante il Palazzo della Loggia che si trova sul lato opposto a quello dei portici dove era ubicato il cestino. Angelo invece dà Buzzi presente in via Beccaria per l'azionamento del radiocomando e Bonati dice per due volte: "Sentito il botto, non ho fatto in tempo a scendere dalla macchina che è arrivato Buzzi.", Bonati attendeva in Piazza del Duomo che è a 150 metri dal Palazzo della Loggia, un percorso che Buzzi non poteva coprire nel giro di pochi secondi.*

Quello stesso pomeriggio del 30 maggio Buzzi avrebbe manifestato la propria esultanza per gli otto rossi fatti a pezzi; se non che a quella data le vittime erano sei.

Secondo la Giacomazzi, oltre a Buzzi e a Nando Ferrari, al momento dello scoppio erano in piazza Angelo, Raffaele e Mauro: quest'ultimo è corso subito a casa mentre gli altri si sono riuniti al barettino (D XI 47 retro). Anche su questi punti la divergenza rispetto ad Angelo e a Bonati è insanabile; tra l'altro abbatte uno dei cardini dell'ipotesi accusatoria: la andata di Angelo dal parrucchiere dopo la prima spedizione in piazza sollecitata dallo stesso Buzzi che si riprometteva di utilizzarla per un proprio "alibi".

Atteso comunque che la Giacomazzi asseriva di conoscere le circostanze relative alla strage per confidenze fattele da Buzzi, sorgeva spontanea la domanda perchè Buzzi dovesse far confidenze di questo genere a una ragazza di 17 anni sulla cui riservatezza nessuno di quanti la conoscevano avrebbe giurato. La domanda è stata fatta e la

Giacomazzi ha risposto che Buzzi sapeva di poter contare sul suo silenzio perchè era a conoscenza dei suoi segreti intimi e quindi tacitamente la ricattava: Se parli tu parlo anch'io. I segreti intimi erano scappatelle amorose da giovanetta di costumi emancipati quale la stessa Giacomazzi si propone nelle pagine compiaciute del suo diario. E' però difficile che Buzzi rischiasse tanto e inutilmente mettendo la ragazza a conoscenza della sua implicazione nella strage e si sentisse sicuro di poterla controllare con la minaccia di rivelarne ai genitori la vita sentimentale sregolata. Quando si trattava della propria sicurezza Buzzi aveva una visione realisticamente equilibrata delle cose, e non gli sarebbe sfuggita la assoluta sproporzione di valori fra i due segreti contrapposti e la conseguente vulnerabilità della propria posizione. Di quale arma disponeva poi Nando Ferrari per tenere in pugno la Giacomazzi alla cui presenza liberamente concertava i particolari della strage?

La inattendibilità investe dunque la stessa radice psicologica delle pretese confidenze il cui contenuto appare incrinato dalle tante contraddizioni che si è tentato di mettere in luce.

Rileggendo i verbali istruttori si ha altresì la prova che la Giacomazzi era pronta ad afferrare il tema per il quale la sua collaborazione era desiderata. Il 25.3.75 le chiedono se Buzzi ha mai espresso propositi di vendetta per la morte di Silvio Ferrari (D XI 23 retro). Lì per lì risponde di no ma in prosieguo fa tesoro dell'accenno. Il 30.6.75 dichiara "Buzzi e Nando volevano fare la strage sotto forma di vendicare Silvio" (D XI 34 retro) e ancora "Avevano fatto credere a Mauro che agivano per vendicare il fratello" (D XI 39 retro) e ancora "Non so

che interesse avesse De Amici per partecipare all'attentato; penso che fosse amico di Mauro e sia intervenuto per vendicare Silvio" (D XI 41).

Qualche volta però l'argomento è troppo difficile e la Giacomazzi, nonostante la sua buona volontà, non riesce a soddisfare l'aspettativa. E' il caso del radiocomando. Dapprima la risposta è negativa: Buzzi non mi precisò come fosse stato provocato lo scoppio dell'ordigno (14.3.75 e 16.5.75). L'inquirente non desiste e vuol sapere se Buzzi si intendesse di congegni elettronici (D XI 31). La Giacomazzi non lo sa, sa che si interessava ai congegni antifurto e che le disse un giorno che stava studiando; la circostanza è confermata dal teste Cavalleri (E II 171) ed è coerente con l'occupazione abituale di Buzzi che era quella del ladro.

Ma quando il 30.6.75 la Giacomazzi racconta che il progetto della strage è stato messo a punto a un tavolo della pizzeria si rende conto che qualcosa deve dire sul meccanismo di scoppio e procede a tentoni: era una bomba come quella che ha ucciso Silvio ma occorreva che qualcuno la avviasse (D XI 35 retro). Poi pensa bene di dire che dell'ordigno si parlò vagamente perchè Nando e Buzzi si intendevano fra loro come se conoscessero già il da farsi (D - - XI 39 retro). Per liberarsi una volta per tutte dalle domande su un tema così difficile aggiunge il 7 luglio che l'avviamento doveva avvenire un'ora prima (D XI 47 retro) e per chiudere il discorso "Io non capii bene il senso delle parole".

Nonostante le difficoltà e i passi falsi che abbiamo indicato il comportamento della Giacomazzi in istruttoria obbediva a una certa coerenza di fondo, la coerenza appun-

to di chi ha deciso di sottrarsi ad una situazione penosa ed al sacro egoismo postpone senza pietà la sorte degli altri. L'operazione, a parte la mancanza di scrupoli, era relativamente facile, perchè nessuno aveva interesse a contestarle quanto di illogico o di inspiegabile emergeva dalle sue dichiarazioni e a chiedergliene conto.

Ben più impegnativa si preannunziava la prova al dibattimento ed in un primo tempo la Giacomazzi ha pensato di non affrontarla. Con lettera 31.5.1978 al Presidente della Corte di assise (dibatt. A III 50) manifestava tale intenzione specificando che ai giudici della istruttoria aveva rivelato tutto quanto era a sua conoscenza sui fatti di causa e nulla di nuovo o di diverso avrebbe potuto dire.

Successivamente però ha cambiato idea e si è presentata per rendere l'interrogatorio. Gran sorpresa ha suscitato il primo giorno perchè le sue risposte sembravano schiudere la via alla ritrattazione su molti punti essenziali. Ma la sorpresa è stata ancora più grande nella udienza successiva quando la Giacomazzi, con l'aria di chi ha superato un momento di debolezza, sconfessa le risposte date la volta precedente e richiama in blocco le dichiarazinni istruttorie: quella è la verità, non chiedetemi altro. E così dicendo si illude di essere congedata. Le cose però non sono così semplici. La Corte di assise vuol sapere perchè nello spazio di sei giorni ha cambiato atteggiamento e la Giacomazzi, poco allenata a dar conto della propria incostanza, comincia a innervosirsi "Preferirei non dare motivazioni". Il paziente ma scrupoloso Presidente la richiama al senso di responsabilità senza peraltro fare breccia, e la risposta è ostinata "Preferisco

non dare giustificazioni". Le si chiede se abbia ricevuto offerte o subito minacce. "Mi dispiace, preferisco non rispondere" (A III 152 retro).

Nel prosieguo dell'interrogatorio, che ha impegnato ben sette udienze, il contegno della Giacomazzi non cessa di essere sconcertante. La irrita ogni domanda che mira a far luce sul perchè di certi suoi comportamenti o di certe sue omissioni.

"Sono venuta qui per confermare e basta" (A III 154).

Si ha la sensazione che la Giacomazzi abbia rinunciato ad armonizzare la propria condotta con le esigenze della logica e, come ha rinunziato lei, così vorrebbe che rinunciassero gli altri.

Era naturale chiederle: Ma come? Vieni a sapere che sta per essere compiuta una strage e non fai nulla per impedirlo? Bastava una telefonata anonima alla Questura. Risponde: "Non ho fatto niente e basta" (A III 180).

Altra naturale domanda: Ascolti un discorso così terribile tra coloro che programmano un massacro e non sei mossa a chiedere particolari al Buzzi col quale sei in gran confidenza? Ugualmente secca la risposta: "No, non ho chiesto niente" (A III 167 retro). Neppure si informa della data così che la mattina del 28 maggio attendeva tranquillamente alle sue faccende senza aspettare alcuna notizia.

Perchè Buzzi le avrebbe elogiato i suoi ragazzi in confronto a quel fesso di Nando che arriva a venti anni senza sapere come si fa una bomba? se l'imperizia di Nando è riferita a Piazza Mercato il giudizio di Buzzi non avrebbe senso. Tu, Giacomazzi, dici che la bomba affidata da Nando a Silvio aveva lo scopo di giustiziare chi la trasportava. L'esecuzione è avvenuta senza che dell'omicidio

apparissero [illegible] di imperito il Nando? La Giacomazzi non può eludere l'ostacolo e se la cava così :" E' vero. Mi accorsi anch'io della contraddizione ma non dissi niente a Buzzi, forse non volevo parlare dell'argomento" (A III 168).

Qualche volta si rende conto che non può presumere troppo della pazienza dei suoi ascoltatori (qui non siamo più in istruttoria) e allora mette le mani avanti con un "Capisco che possiate trovare la cosa strana ma è così"(A III 173 retro).

E' certo che dopo il 28.5.74 la Giacomazzi ha mantenuto buoni rapporti col Buzzi. Basterà dire che il 10 luglio successivo sono andati in gita a Rapallo insieme ai coniugi Fiocca e nell'occasione Buzzi ha fatto alla Ombretta proposte matrimoniali; la Ombretta non lo prendeva molto sul serio, tuttavia pareva illuderlo in quanto non le dispiaceva di lasciarsi corteggiare e alle dichiarazioni impegnative dell'uomo canticchiava con indifferenza (teste Osio Colomba D VI 723).

Qualche tempo dopo la Giacomazzi riceveva una lettera di Buzzi che le comunicava la propria intenzione di lasciarle in eredità 7 quadri tra i quali un Rubens e un Picasso (così diceva lui) ma la ragazza ha lacerato la lettera perchè si è ritenuta offesa nei suoi sentimenti come se Buzzi volesse comprarla (D XI 48). Comportamenti difficili da interpretare se veramente Buzzi le fosse stato noto come l'autore della strage.

In dibattimento la Giacomazzi si è sentita chiedere: come va che hai continuato ad avere rapporti stretti col Buzzi che ormai sapevi essere un criminale? Si è disimpegnata, al solito, dicendo: "Non so rispondere a questa

domanda" (A III 179 retro).

Se in aula la volontà di ritrattare, espressa all'inizio, è subito rientrata, fuori dall'aula la Giacomazzi ha ripetutamente dichiarato che nella fase istruttoria aveva mentito.

Nel giugno 1976 ammette di avere accusato Mauro Ferrari, che invece non c'entrava, in un colloquio col padre dello stesso Mauro. L'episodio è riferito da Diego Fiocca - l'amico comune che aveva provocato l'incontro - in questi termini "il Ferrari disse: "Un figlio è morto e l'altro è in prigione. Vorrei sapere da te se mio figlio c'entra o non c'entra". E si mise a piangere, faceva pena davvero. La OMbretta rispose che Mauro non c'entrava per niente, a parer suo. "Ma tu hai detto niente?" La Ombretta rispose che essa si era limitata a confermare quello che avevano detto gli altri" (E VI 728).

Nel gennaio 1977 a Rovereto la Giacomazzi confessa in più occasioni alla madre Bianchetti Pasqua e al convivente della madre Salvi Francesco che durante gli interrogatori non ha detto la verità ed esterna i suoi timori per le reazioni delle persone che essa ha ingiustamente accusato (E VI 732 retro - 733 - 737).

Le sue preoccupazioni nascono dalla lettura del libro "Strage a Brescia, potere a Roma" e dalla notizia, datale dalla madre che ha letto i giornali, sulla prossima scarcerazione degli imputati per decorrenza dei termini.

Vale anche qui la osservazione, fatta a suo tempo, per la ritrattazione 11.3.75 di Angelo Papa: la paura della vendetta può ben coesistere con la consapevolezza di aver deposto il falso. La Giacomazzi inoltre non aveva motivo di dire alla madre e al patrigno che in istrutto-

mia aveva detto cose false; bastava che dicesse: Temo le ire di Buzzi e degli altri perchè, pur avendo detto la verità, li ho accusati.

Nel corso del giudizio di primo grado la Giacomazzi accetta di incontrarsi nella sala di un albergo di Brescia con alcune persone tra cui il difensore dell'imputato Ferrari Fernando al quale spontaneamente manifesta la intenzione di ritrattare (Circostanza ammessa dalla Giacomazzi a dibattimento: A III 231). La stessa riconosce che al predetto difensore confessò di non aver detto la verità in istruttoria e che, nel fare questa confessione, non era condizionata nè da minacce nè da promesse (A III 154 retro).

Anche al coimputato Cosimo Giordano lascia intendere che ha detto cose non vere (vedi confronto fra i due al dibattimento (A III 188 retro).

Più eloquente ancora la ammissione fatta dalla Giacomazzi a Gussago Arturo in una pausa dell'udienza e qui conviene cedere la parola a Gussago anche perchè il lessico porrebbe seri problemi di traduzione (ma è il lessico al quale ci si è abituati leggendo le pagine del diario). Nel corso del suo interrogatorio del 10.5.78 (A II 83 retro) l'imputato Gussago dichiara spontaneamente alla Corte di Assise: "Qualche giorno fa nel corridoio adiacente all'aula la Ombretta mi si è avvicinata e mi ha detto: "Mi devi scusare se ho detto un sacco di cazzate perchè sono stata tanto tempo in isolamento. Ricordo che vedevo gli scarafaggi. Però anche tu sei stato uno stronzo perchè hai detto di me che mi faccio fottere da tutti".

La Giacomazzi ha riconosciuto per vero quanto dichiarato da Gussago (A III 145 retro - 153 retro) con l'unica

variante che al posto degli scarafaggi c'erano i topi (A III 203 retro).

Come ha motivato queste ritrattazioni extra processuali?

Con la pietà suscitata in lei dal padre di Mauro Ferrari: una strana pietà che avrebbe alimentato una speranza destinata a spegnersi e quindi a rendere ancora più aspro il dolore.

A Rovereto avrebbe mentito ai genitori per non coinvolgerli nella vicenda; non spiega perchè, dicendo loro la verità, li avrebbe coinvolti (A III 177 retro e 210 retro).

All'avvocato di Ferrari Fernando ha detto così perchè il giorno prima si era incontrata con la signora Isa Barini, amica dell'imputato De Amici, che le aveva fatto pena."E questo per me è un motivo valido (per ritrattare)" (A III 231).

Cosimo Giordano le aveva fatto tenerezza e per questo lo aveva illuso un poco (A III 188 retro).

A sentire Cosimo la Giacomazzi sarebbe stata molto più esplicita: "vorrei ritrattare ma ho paura del pubblico ministero e poi, se ritratto, il mio avvocato mi molla" (idem).

Quando poi le viene chiesto perchè ha detto a Gussago di averlo accusato ingiustamente se invece in istruttoria aveva deposto il vero, largisce la più ineffabile delle risposte "Presidente, cerchi di capire, se non capisce non so cosa farci" (A III 155 retro).

Al termine di questa, lunga rassegna il giudizio più benevolo che si può dare della Giacomazzi è che si tratta di un elemento irresponsabile.

Ne deriva immediatamente un problema di coscienza: se sia lecito affidarsi alle parole di un irresponsabile quando si decide la sorte di persone imputate di gravissimi reati.

Sulla volontà di ritrattazione della Giacomazzi è stato da più parti ipotizzato che a determinare la sua condotta in dibattimento è stato il timore di una condanna a lunga pena detentiva per calunnia. E' significativa la sua reazione alla domanda: "le hanno fatto un discorso sugli otto anni di reclusione per calunnia?" : "non intendo rispondere su questo punto" (A III 188).

Psicologicamente la reluttanza della Giacomazzi a ritrattare è spiegabile alla luce della scoraggiante esperienza che le era toccata in sorte negli ultimi tempi della istruttoria.

E' un'altra malinconica pagina del processo ma è necessario affrontare anche questa, perchè emblematica di un metodo che è responsabile, per tanta parte, delle ingannevoli fondamenta sulle quali si era avuta l'illusione di edificare.

La Giacomazzi, dopo la scarcerazione del 10 settembre 75, dimorava nel comune di Rovereto in ossequio all'ordinanza del giudice istruttore che le imponeva di dimorare in quel comune e di presentarsi periodicamente al locale Commissariato di pubblica sicurezza (C XVII 2163).

Ripetutamente la ragazza aveva trasgredito agli anzidetti obblighi, e mai nessuno le aveva detto niente, quantunque l'autorità giudiziaria fosse tempestivamente notiziata delle sue inadempienze.

Era andata a Trento, a Verona, a Roma, a Orbetello, a Capri senza chiedere l'autorizzazione.

Numerose volte aveva mancato di presentarsi all'ufficio di pubblica sicurezza: il 23 giugno, l'11, il 18, il 21 agosto, il 2 ottobre e l'11 dicembre 1976.

Anche il 22 gennaio 77 la Giacomazzi trascura di presentarsi, forse non se ne ricorda nemmeno, si sta abituando all'idea che la violazione di quella formalità non interessa più nessuno.

Invece questa volta le cose vanno diversamente e nel giro di cinque giorni la Giacomazzi viene arrestata in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal g.i. il 26.1.77 (C XXXIII 5045).

Formalmente il provvedimento è ineccepibile perchè l'art. 272 comma 8 C.P.P. prevede, il mandato di cattura obbligatorio a carico dell'imputato che trasgredisce agli obblighi ad esso imposti. Ma agli effetti della indagine che interessa, bisogna chiedersi: perchè le altre volte no e questa volta si?

La risposta potrebbe trovarsi nella lettera 20 gennaio 77 che la Giacomazzi ha inviato al Primo Presidente della Corte di appello di Brescia per ritrattare tutte le dichiarazioni rese al g.i. dopo il 9.3.75 (vedi C XXXIII 5031). Nella lettera la Giacomazzi ricorda la frustrazione, la umiliazione e la disperazione che hanno avuto ragione della sua resistenza di diciassettenne disorientata e sconvolta dalla esperienza carceraria. Copia di tale lettera è stata inviata per conoscenza al g.i. sul cui tavolo perviene il 24 gennaio. Il giorno seguente il P.M. la vista per presa visione e contemporaneamente esprime il parere favorevole alla emissione del mandato di cattura (C XXXIII 5026). Entro le 24 ore successive il g.i. provvede in conformità (C XXXIII 5045). La rapidità dei tempi richiama, per consonanza, il pari trattamento riservato

alla denuncia di Papa Luigi il 31 gennaio 1975. Nello stesso tempo viene rallentato il cammino alla istanza di libertà provvisoria presentata dal difensore della Giacomazzi.

L'istanza arriva sul tavolo del g.i. il 29 gennaio ma attende quattordici giorni prima di essere inoltrata al P.M. per il parere (C XXXIII 5087 retro). Nel frattempo la Giacomazzi, interrogata nelle carceri di Bologna, ha ritrattato la ritrattazione (il 3 e il 10 febbraio 77 D XI 64 e 72). Dopo di che non vi è più motivo per trattenere ulteriormente in carcere la imputata. La libertà provvisoria le viene concessa il 19.2.77 con una motivazione nella quale si appresta l'accenno alle condizioni familiari, alla giovane età e alla incensuratezza: certo non si potevano apertamente menzionare altri motivi anche se, per avventura, ben più determinanti (C XXXIV 5278).

La strumentalità dell'arresto è resa evidente dallo stesso contenuto degli interrogatori nei quali il g.i. non si limita a contestare - come dovrebbe - la violazione degli obblighi enunciata nel mandato di cattura ma estende la indagine alla lettera 20.1.77 inviata al Primo Presidente che con la violazione degli obblighi non aveva niente a che vedere.

La Giacomazzi capisce che se non ritorna al suo ruolo di accusatrice rischia di restare in carcere chi sa quanto tempo ancora, sconfessa il contenuto della lettera 20.1.77 e conferma tutte le dichiarazioni rese negli anni 1974, 75 , 76 e relativi confronti (D XI 71 bis retro).

Dopo una simile esperienza si può comprendere perchè l'iniziale proposito di ritrattare in Corte di assise non abbia positivi sviluppi.

Solo nel 1980, deponendo avanti al g.i. del procedimento penale a carico di Bonati, la Giacomazzi afferma di sentirsi per la prima volta, dopo sei anni, in un ambiente tranquillo e nella tranquillità nega ogni riunione preparatoria della strage, nega ogni confidenza di Buzzi sulla strage.

La assoluzione di Papa Raffaele per insufficienza di prove è il risultato di una motivazione per un verso poco approfondita e per altro verso contraddittoria (sentenza pagg. 204 e 278 - 80).

La sentenza prende le mosse dalla ammissione dell'imputato di essere andato al Bar dei Miracoli la mattina presto del 28 maggio 1974 insieme a Giordano Cosimo (interrogatori 23.VII.75 D V 25 retro e 22.4.76 D V° 47 e 47 retro) ed argomenta che, per ammettere la propria presenza materiale in eventi di tanta gravità, Papa Raffaele deve avere avuto una qualche parte nella vicenda. Alla soluzione dubitativa la sentenza perviene per la difficoltà di stabilire se l'imputato fosse e in che misura consapevole di ciò che andava maturando, quale contributo causale la sua presenza offrisse alla azione criminosa, se infine la sua partecipazione psichica avesse o no superato i confini della connivenza. Già in presenza di una tale motivazione sembra arduo negare una assoluzione con formula piena.

I primi giudici comunque dovevano farsi carico di verificare prima la validità della confessione, poi la validità della ritrattazione espressa dall'imputato in dibattimento.

Sulla confessione, sia pure limitata ad una presenza a

meramente materiale, non si può trascurare che Raffaele indica come luogo il Bar dei Miracoli ed afferma di essere arrivato e di esserne partito in compagnia di Giordano Cosimo. Ora i primi giudici non hanno raggiunto alcuna certezza circa una riunione presso il Bar dei Miracoli e sono fermamente convinti che Giordano fosse completamente estraneo ai fatti della strage. A questo punto la confessione di Raffaele non solo era priva di riscontri ma, considerata nella sua globalità, induceva ragionevoli dubbi. Nè può condividersi il ragionamento espresso in sentenza in questi termini: se l'imputato ammette una qualche circostanza sfavorevole di fronte alla contestazione di un gravissimo reato, è segno che qualcosa di vero c'è. Piò correttamente deve dirsi che una dichiarazione confessoria deve essere smpre verificata e la verificazione ha da essere tanto più rigorosa quanto più grave è il delitto contestato.

Nel caso di specie poi la ammissione istruttoria era contrastata da una motivata ritrattazione dibattimentale che la sentenza si è totalmente esonerata dal prendere in esame.

Giova rammentare che il coinvolgimento di Raffaele nei fatti della strage è dovuto alla Giacomazzi che il 14.3. 1975 dichiarava: Buzzi mi ha confidato che Angelo e Raffaele hanno collocato l'ordigno la notte fra il 27 e il 28 maggio (D XI 10 retro).

La partecipazione di Raffaele era stata poi confermata da Bonati che, per altro, ne limitava il ruolo a quello di comparsa: era andato al bar con la vespa portando con sè Cosimo, non aveva preso parte ai discorsi, non si era mai mosso dal bar.

Finalmente l'ultraremissivo Angelo del 16.7.75: "Raffae-

le - come ha detto Lei - venne al bar, mi sembra con Cosimo e la motovespa" (D IV 29 retro).

Raffaele Papa dunque affrontava un'accusa sorretta dalle tre dichiarazioni ora richiamate. Ha negato subito ogni responsabilità: Sono tutte favole, sono innocente, dovete farmi il siero della verità (D V° 22 retro).

L'interrogatorio del 23.7.75 inizia così "Io non c'ero al bar dei Miracoli la mattina del 28 maggio 1974" (D V° 23). Nel prosieguo, però, ammette la andata al bar pur protestando la più assoluta ignoranza sulle intenzioni di Buzzi e delle altre persone con lo stesso convenute.

Al dibattimento l'imputato ha spiegato perchè si è indotto a mentire: gli ripetevano "Tu non c'entri, non hai nulla da temere, se collabori diventi testimone come Bonati, sarai assolto in istruttoria" (dibatt. A I° 149 retro e 161 retro) ma se le risposte non erano soddisfacenti il discorso cambiava "per te non c'è altra soluzione che l'ergastolo" (idem 161 retro). Constatato che la verità non era redditizia, Raffaele ha deciso di collaborare raccontando falsamente di essere andato al bar e di aver trovato Buzzi, Angelo e gli altri. Si è prestato anche a comporre un disegno nel quale erano indicate le persone sedute attorno al tavolo (D V° 48) utilizzando le dichiarazioni di Bonati delle quali gli era stata data lettura (dibatt. A I° 149 retro).

Non deve meravigliare la descrizione di Ferrari Nando e di Ferrari Mauro nonchè la indicazione delle fotografie degli stessi tra quelle contenute negli album perchè Raffaele aveva avuto occasione di vederli qualche volta in pizzeria e successivamente di osservare le foto dei due giovani pubblicate con rilievo sui giornali all'atto del

loro arresto (D [illegible] - 49). In sede di ricognizione 30.4.76 [illegible] di non conoscerli (D III 127 e D VII 37) probabilmente perchè cominciava a pentirsi di averli falsamente accusati e non voleva, con un atto di riconoscimento, ribadire l'accusa legata alla presenza al Bar dei Miracoli la mattina del 28 maggio.

Quando però sette giorni dopo è chiamato a un confronto con Giordano Cosimo, Raffaele ribadisce la sua versione e si spazientisce di fronte alla irriducibile negativa dell'altro (D XXI 7-11). Al dibattimento ha spiegato la ragione della sua aggressività: "i magistrati mi avevano detto che, se Cosimo confermava quello che dicevo io, ci avrebbero mandato a casa" (dibatt. A I° 150). Il verbale del confronto conferma puntualmente quest'ansia disperata di ottenere una adesione dalla quale Raffaele si riprometteva una via di salvezza per entrambi. Ai primi giudici non era sfuggito questo messaggio - tanto trasparente nel contenuto quanto concitato nella forma - rivolto al coimputato (pag. 280 della sentenza) ma non ne hanno tratto le conseguenze per un più positivo apprezzamento della ritrattazione.

Deve invece ritenersi vero che Papa Raffaele, mosso da un errato calcolo difensivo, lusingato da fallaci prospettive, ha reso le dichiarazioni accusatorie del 23.7.75 e del 22.4.76 collocandosi falsamente al bar dei Miracoli. Eliminata questa sua presenza non resta niente di niente per sorreggere una formula assolutoria per insufficienza di prove. L'appello dell'imputato, tendente ad una assoluzione per non aver commesso il fatto, merita accoglimento.

Se poi si vuol considerare Papa Raffaele come una fonte di prova per l'accusa delineata nell'ordinanza di rinvio a giudizio, le discrepanze tra la sua posizione rispetto a quella di Bonati e a quella di Angelo Papa sono tanto molteplici e rilevanti da riproporre i più seri dubbi sulla stabilità di un edificio che si affidi a fondamenta così malsicure.

Circa la sera del 27.5.74 -- che il P.M. rimprovera alla Corte di assise di non aver preso in esame: pag. 13 dei motivi - Raffaele dice immediatamente di essere andato a prelevare in macchina il fratello Angelo alla Fonderia Perani poco dopo le ore 22 e di essersi poi recato con lo stesso Angelo al Bar dei Miracoli dove Buzzi era in attesa del suo amico Ferdinando Trappa (D V° 23). E' la stessa circostanza riferita spontaneamente nel suo primo interrogatorio da Buzzi (D I° 29) e da Angelo Papa nella deposizione 6.3.75 (E I° 123 retro). Il fatto che tutti tre ammettessero senza difficoltà l'incontro serale alla vigilia della strage, e proprio nel bar dei Miracoli, dimostra il carattere assolutamente innocuo dell'incontro medesimo. Ancora il 16.7.75 Angelo riferiva in questi termini (D IV 21 retro). Se veramente Buzzi avesse esposto in quella occasione il piano operativo della strage da realizzare il giorno dopo, nessuno dei presenti lo avrebbe menzionato spontaneamente. Tutti poi, nella prima dichiarazione, negavano l'intervento di Cosimo.

E' solo Angelo Papa che il 17.7.75 (D IV 53 retro) tramuta quella sonnolenta sosta al bar in un comizio esaltato di Buzzi che preannuncia il trionfante ritorno del fascismo, la vendetta del camerata Silvio Ferrari caduto per opera dei comunisti, promette l'appoggio e la protezione

di persone altolocate e intanto illustra il programma per far scoppiare la bomba in Piazza della Loggia la mattina dopo, in occasione della manifestazione antifascista.

E di Angelo Papa si sono indicate le condizioni psichiche per le quali le sue dichiarazioni di metà luglio 75 sono soltanto una valanga di parole messa in moto da un'unica preoccupazione: uscire dal carcere a qualsiasi costo.

Altra divergenza riguarda la partecipazione di Cosimo Giordano che, secondo Angelo, era stata voluta e imposta da Buzzi non si sa per quali ragioni; Raffaele invece sostiene che la proposta è partita da Angelo, e senza alcun carattere di obbligatorietà: domani mattina debbo uscire presto per fare una commissione insieme a Buzzi, ci vediamo ai Miracoli, volete venire anche tu e Cosimo? (D V° 24 retro).

Nel riferire sull'arrivo della Mini per prelevare Angelo la mattina del 28 Raffaele dice di essere andato alla finestra e di aver visto Bonati scendere dal posto di guida (D V° 46). Sia Bonati sia Angelo sostengono che al volante della Mini era Buzzi che aveva al suo fianco Nando Ferrari: Bonati era dietro con Mauro.

La contraddizione di maggior momento riguarda il numero e la identità dei partecipanti all'attentato. Il gruppo dei c.d. politici è di cinque per Bonati, quattro per Angelo, tre per Raffaele. Quest'ultimo, invitato dal g.i. ad esaminare tre album contenenti 153 fotografie e a dichiarare se in esse ravvisi taluna delle persone presenti nel bar dei Miracoli la mattina del 28.5.74, sceglie le fotografie di Ferrari Fernando e di Ferrari Mauro (D V° 51 retro). Indica poi la fotografia di Gussago dicendo di averlo visto alla Pizzeria Ariston e di non conoscerlo. Non indica af-

fatto le fotografie di De Amici e di Arcai che pure sono presenti negli album (NN. 12 e 25 del 2° album e n.18 del 3° album). Interrogato in modo specifico, nega di aver sentito che al bar ci fosse un certo De Amici o un giovane di nome Arturo (Gussago); nega altresì di aver sentito dire che al bar ci fosse il figlio del dott. Arcai; con riferimento alle fotografie di Andrea Arcai apparse sui giornali Raffaele dice di aver notato che il giovane portava gli occhiali e che per contro nessuno di quelli da lui visti al bar dei Miracoli aveva gli occhiali (D V° 51). Si ricordino, per contrasto, i faticosi equilibrismi di Bonati e di Angelo Papa per arrivare agli occhiali di Arcai.

Ulteriore motivo di contrasto la permanenza di Raffaele e di Cosimo al bar. Bonati e Angelo li danno presenti al ritorno dalla piazza dopo la posa della bomba, seduti a un tavolino diverso da quello di Arcai che stava un po' sulle sue. Raffaele invece assume di aver pagato il conto al gestore per incarico di Buzzi subito dopo la partenza del gruppo e di aver lasciato definitivamente il bar per accompagnare Cosimo alla fermata della corriera in via Trento (D V° 27 - 27 retro).

Neppure sul periodo successivo alla strage torna l'accordo: Raffaele afferma di non aver rivisto Buzzi fino al giorno dopo al bar dei Miracoli dove era andato con Angelo (D V° 27 retro), Angelo invece racconta che verso le 14.00 Buzzi è venuto in casa sua e qui, presenti Raffaele e gli altri fratelli, ha partecipato ai commenti su quello che era successo leggendo l'edizione straordinaria del giornale appena acquistata (D IV 26 retro).

La posizione istruttoria di Papa Raffaele è dunque una riprova delle lacerazioni alle quali soccombeva l'assunto della accusa come inevitabilmente accade quando non sia

la verità ad ispirarlo.

Al termine della analisi critica sopra condotta sulle principali fonti di prova dell'accusa la Corte ritiene di poter concludere:

a) non c'è stata alcuna riunione presso la Pizzeria Ariston nella quale sia stata presa la decisione di compiere la strage

b) il 27 maggio 74 nè Angelo Papa nè Bonati hanno visto in casa di Buzzi, l'ordigno in fase di costruzione o già ultimato nè hanno sentito da Buzzi il preannuncio di una esplosione alla manifestazione antifascista dell'indomani.

c) il 27 maggio 74 sera al Bar dei Miracoli Buzzi si è visto con Angelo e con Raffaele ma la conversazione non ha riguardato minimamente l'attuazione del progetto strage per il giorno dopo

d) il 28 maggio mattina al Bar dei Miracoli non c'è stata alcuna riunione e conseguentemente nessuna spedizione è partita dallo stesso Bar verso Piazza della Loggia

e) nessuna confidenza sulla strage è stata fatta, successivamente al 28.5.74, alla Giacomazzi o ad Angelo Papa da Ermanno Buzzi.

ATTENTATI MINORI CONTESTATI A FERRARI FERNANDO
(NN. 1 - 12 DEL CAPO DI IMPUTAZIONE)

L'imputato è stato assolto per insufficienza di prove. La sentenza è impugnata dal P.M. che chiede la affermazione di responsabilità, dall'imputato e dai difensori che chiedono l'assoluzione per non aver commesso il fatto.

La sentenza (pagg. 287 - 88) ha giustamente qualificato le deposizioni Giacomazzi, Martinelli, Marinoni.

La Giacomazzi riferisce ciò che Buzzi le avrebbe detto e sappiamo quali garanzie offrisse Buzzi nelle sue informazioni. Di Silvio e di Nando parlava come dei suoi allievi che avevano compiuto attentati a Milano e a Roma (D XI 37). Peraltro degli attentati che figuravano nel capo di imputazione riguardanti Ferrari Nando la Giacomazzi non ne conferma neanche uno. Il 14.3.75 gli aveva attribuito l'attentato al Coop (D XI 9) ma il successivo 30 giugno, volendo essere estremamente precisa, non conferma se Buzzi si sia riferito proprio al Coop o ad altro attentato (D XI 32 retro).

Il teste Martinelli, del quale si è già dimostrata la non affidabilità, attribuisce a Ferrari Nando il solo attentato contro il macellaio Minessi (E III 297 retro).

La Marinoni assume che, nel colloquio con De Amici, Nando si dichiarato autore dell'attentato Coop insieme a Silvio e a Gussago (E II 230 retro) e già si è visto come Gussago fosse sicuramente estraneo a questo attentato.

La sentenza perviene all'assoluzione per insufficienza di prove in quanto a carico dell'imputato concorrerebbero tre elementi gravemente indizianti.

Il primo di questi elementi - concorso nell'attentato

di Piazza Mercato - è stato escluso nel paragrafo relativo ai fatti del 18 - 19 maggio 74.

Il secondo elemento consiste nella identità ideologica dei due soggetti Nando e Silvio. Ma questo non può ritenersi neppure un elemento indiziario. Due persone possono professare le medesime idee politiche senza che la prima debba prendere parte agli atti terroristici posti in essere dall'altra.

Nel caso di specie poi è provato che Nando Ferrari, dopo un periodo di appartenenza al movimento "La Riscossa", era rientrato nel M.S.I. laddove Silvio aveva sempre militato in formazioni extra parlamentari, da "La Fenice" ad "Anno Zero". Ed è significativo che, dopo lo scioglimento del "La Riscossa", gli elementi più accesi affluissero in "Avanguardia Nazionale" e non invece nel M.S.I. come il Ferrari Nando.

Lo scontro tra i seguaci del M.S.I. e quelli di "Anno Zero" a Verona in occasione dei due comizi per il referendum (teste Scalabrini dibatt. A VIII 23) è un fatto che non deve essere sottovalutato nel quadro della differenziazione ideologica della estrema destra.

Non si può negare che Ferrari Nando fosse uno dei militanti meno pacifici e lo dimostrano i suoi precedenti di partecipazione ai tafferugli davanti alle scuole ma indurre da queste intemperanze una qualunque propensione alla attività terroristica sarebbe arbitrario

Nando era grande amico di Silvio e questo spiega le confidenze fattegli dallo stesso Silvio sugli attentati compiuti; analoghe confidenze erano state fatte a Gussago (A IV 9). Anche Colzato, al quale il P.M. presta fede, dice a proposito del sorteggio per portare la bomba a Torino "Silvio mi raccontò il fatto perchè eravamo molto

amici ed aveva fiducia in me" (A VI 29 retro).

Non si dimentichi la psicologia di Silvio Ferrari che era timido e riservato, piuttosto chiuso, non felice perchè si sentiva trascurato in famiglia; era insomma in condizioni di spirito che propiziavano abbandoni e sfoghi con gli amici perchè in fondo al suo animo doveva esserci una gran sete inappagata di affetto. Perfino il duro De Amici lo aveva avvertito "Lo sentivo come un giovane bisognoso di affetto e di qualcuno che gli stesse vicino; mi sentivo quasi come un fratello maggiore nei suoi confronti". (D VIII 14 retro). E Nando "Lo conoscevo da circa 3 o 4 anni; era un ragazzo solo, staccato dal suo ambiente, che cercava qualcuno con cui confidarsi e lo presi come amico" (dibatt. A I 40).

Non c'è quindi da meravigliarsi se ad un amico fidato rivelasse le sue gesta, anche quelle che per le loro insignificanti proporzioni non erano arrivate agli onori della stampa (attentato 22.4.74 alla sede provinciale del P.S.I. e lancio della bottiglia Molotov contro i manifestanti a favore dell'anarchico Marini).

Per le considerazioni che precedono l'appello dell'imputato merita accoglimento.

L'ESPLOSIVO DI PARMA
(NN. 19 E 20 DEL CAPO DI IMPUTAZIONE)

Imputati: De Amici Marco e Pagliai Pierluigi. Condannati alla pena di anni cinque di reclusione e lire tre milioni di multa ciascuno con la interdizione per cinque anni dai pubblici uffici.
Appellanti i difensori degli imputati.

La affermazione di responsabilità di Pagliai si fonda esclusivamente sulla chiamata in correità di De Amici. Come giustamente osserva l'appellante, la chiamata è totalmente priva di riscontro. De Amici ha raccontanto di essere andato a Parma con Pagliai il pomeriggio della domenica 19.V.74 ma la sua versione non è verificabile in alcun modo. Al limite potrebbe essere andato a Parma senza Pagliai, anzi potrebbe non essere andato a Parma affatto.

La chiamata in correità è poi vistosamente interessata. De Amici ha raccontato le cose in modo da scaricare la maggior parte della reponsabilità sul Pagliai. Asserisce di essere partito esclusivamente per trovare nella compagnia dello stesso Pagliai un conforto al dolore che la tragica fi- di Silvio gli aveva procurato. Solo durante il viaggio o addirittura dopo l'arrivo a Parma, Pagliai lo mette al corrente del pacco di cartucce lasciate da Silvio (D VIII 60) ed è un Pagliai quanto mai reticente sulle circostanze per le quali il pacco è arrivato in casa sua; neppure mostra all'amico il contenuto. De Amici si atteggia quindi a persona che, in quelle condizioni, aveva poco da scegliere: per liberare l'amico Gigi da una situazione pericolosa sbarazzarsi del pacco era l'unica soluzione e De Amici ha offerto la propria collaborazione.

In presenza di una situazione probatoria così arida la Corte di assise ha richiamato la medesima ideologia poli-

tica professata dai due imputati ed ha osservato che mai De Amici avrebbe coinvolto l'amico e il camerata in una accusa non vera (pag. 284). Ma si tratta di argomenti assai fragili ove con essi si pretenda riempire lo spazio riservato alla prova.

L'imputato Pagliai deve pertanto essere assolto per non aver commesso il fatto.

De Amici ha ammesso la detenzione e il porto delle cartucce ma ha negato la detenzione e il porto dell'esplosivo e della pistola.

Più sopra si è avuto occasione di tracciare un profilo della teste Marinoni e non è un profilo lusinghiero quanto ad attendibilità. Eppure su questo punto i primi giudici le hanno prestato fede e la Corte fa proprio questo apprezzamento.

Giova anzitutto riflettere su una emergenza processuale; il contrasto De Amici - Marinoni si è risolto con la soccombenza del De Amici. Questi ha negato a lungo il viaggio a Parma insieme alla Marinoni e solo quando si è reso conto che altre testimonianze lo inchiodavano (Lorenzetti, Bocchio, Pellegrini), si è deciso a confessare (D VIII 39 retro).

Durante il viaggio di ritorno dunque la Marinoni, approfittando della assenza di De Amici, che si era allontanato per qualche minuto, ha aperto il sacchetto di plastica ed ha trovato una pistola, i proiettili ed un sacchetto di tela contenente polvere granulosa color grigio sporco; De Amici, sopraggiunto poco dopo, le ha spiegato che era roba per far saltare in aria (B II 232 retro - 233). Non si può ritenere che la circostanza sia stata inventata dalla Marinoni per la paura provocata durante l'interrogatorio perchè fin dal giorno successivo al viaggio a Parma es-

sa aveva confidato alla sua amica Veschetti Maria Grazia di aver visto che De Amici trasportava armi e polvere che sembrava terra (C XXII 2796 retro e dibattimento A VII 120). Del resto sappiamo per atto documentale proveniente dal difensore di De Amici che la Marinoni, nel luglio 75, non vedeva l'ora di essere interrogato e sapeva bene che il viaggio a Parma avrebbe formato oggetto delle domande dei giudici, se non altro perchè essa l'aveva confidato alla sua ex compagna di scuola Ombretta Giacomazzi.

Nell'interrogatorio del 23.1.76 (D VIII 42) è stato chiesto all'imputato quali fossero le dimensioni del pacco recuperato a Parma. Ha risposto: le dimensioni di una scatola da scarpe un po' più piccola. Ora l'ingombro di 500 cartucce calibro 9 non supera la terza parte di una scatola da scarpe e diciamo la metà se la scatola era piccola. Che cosa riempiva il resto del fagotto? Il sacchetto di tela contenente la polvere granulosa che la Marinoni ha paragonato a un sacchetto con dentro mezzo chilo di farina (A VII 19 retro).

Anche l'aspetto esteriore del pacco, rappresentato in modo diverso dalle persone che in successione di tempo hanno avuto occasione di vederlo, lascia intendere che una manomissione è intervenuta fra il recupero a Parma del 23.5 e la consegna a Lorenzetti del 28.5 in Gardone.

La Marinoni ha visto un sacchetto di plastica bianco tipo supermercato (E II 232).

Al Bocchio, gestore del Bar Bowling, De Amici ha affidato in custodia una borsa di tela verde tipo militare (E IV 440 retro e 459 retro).

Lorenzetti Roberto, l'amico di Botticino, si è visto consegnare nell'interno del Bowling un fagotto avvolto in carta da giornale tenuta ferma con nastro adesivo (E IV retro).

Si potrebbe obiettare: chi assicura che la polvere grigio sporca vista dalla Marinoni fosse esplosivo? La sostanza non è stata ritrovata e pertanto non si è potuto far luogo ad un accertamento peritale. Soccorre tuttavia la prova logica: cosa può essere se non esplosivo un sacchetto di polvere contenuto in un più capace involucro nel quale sono custoditi 500 proiettili e una pistola? E la prova logica si coordina con quella storica perchè come si è detto, alla domanda della Marinoni, De Amici risponde: "E' roba per far saltare in aria".

Il comportamento dell'imputato, ispirato al più strenuo diniego, è comprensibile. De Amici si rendeva ben conto di quali pericolose interpretazioni fosse suscettibile un trasporto di materiale esplosivo a Brescia cinque giorni prima della strage, compiuto da un personaggio che si segnalava per le sue inquietanti connotazioni politiche. De Amici non poteva certo illudersi di essere creduto quando sosteneva che dal 1971 la politica non lo aveva interessato più, sì che aveva troncato ogni legame e cessato ogni attività (D VIII 5 retro).

Al contrario nell'anno scolastico 71 - 72 la sua propaganda di idee estremistiche al Collegio S.Orsola di Salò era stata così scoperta e fastidiosa che il Preside Dolfo non aveva voluto più riprenderlo nell'anno successivo (E IV 435 retro).

Al Collegio Tumminelli sappiamo con quale impeto e insistenza proclamasse le proprie idee e le proprie speranze in una redenzione della società perseguibile solo mediante la distruzione, sì che a taluno era parso addirittura un anarchico.

Pochi giorni prima, in occasione della morte di Silvio Ferrari, suo grande amico, si era lasciato andare ad espressioni furibonde e proponeva che sulla lapide fosse incisa

una svastica (Gussago D IX 25 retro).

Così stando le cose, De Amici non poteva ammettere di aver portato esplosivo a Brescia in quei giorni roventi; ha ammesso solo quello che negare non si poteva (trasporto dei proiettili) dopo la deposizione dei fratelli Lorenzetti corroborata dal recupero parziale sul luogo della dispersione.

La motivazione del viaggio a Parma suggerito dal timore che un rinvenimento dei proiettili potesse mettere gli investigatori sulle sue tracce (e perchè mai, se il pacco era stato abbandonato di notte in un prato di periferia?) e la subentrata decisione di vendere la merce per realizzare un po' di denaro, che sono due scelte chiaramente antitetiche, evidenziano le difficoltà in cui De Amici si è venuto a trovare per nascondere il vero e compromettente significato di quel viaggio.

Obiettivamente il trasporto di materiale esplosivo in quei giorni di estrema tensione, in una con l'atteggiamento negativo dell'imputato che non consente di apprezzare la destinazione e l'uso riservati allo stesso esplosivo, riveste una gravità che dissuade dal concedere le richieste attenuanti generiche.

La pena per De Amici è determinata come segue, a sensi dell'art. 4 legge 2.10.1967 n.895:
base: 3 anni di reclusione e lire 400.000 di multa ;
aumento per continuazione: 4 mesi di reclusione e lire 100.000 di multa ;
totale: 3 anni 4 mesi di reclusione e lire 500.000 di multa (1).

Per effetto della assoluzione di Pagliai viene eliminata la aggravante del numero delle persone.

- - - - - -

(1) La pena detentiva è stata interamente espiata per effetto di custodia preventiva.

La condanna alle spese processuali per il solo giudizio di primo grado è limitata al procedimento concernente i due reati (nn. 19 e 20 della rubrica) per i quali la responsabilità dell'imputato è affermata.

REATI DI FALSA TESTIMONIANZA

Imputati: 1) Zanigni Benito (capo 43)
2) Lodrini Maddalena (capo 42)
3) Fusari Sergio (capo 41)
4) Giacomazzi Ombretta (capi 46 e 56)
5) Bonati Ugo (capo 59)

La sentenza ha assolto Zanigni, Lodrini e Fusari perchè il fatto non sussiste ed ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di Giacomazzi e di Bonati per estinzione del reato per amnistia.

La sentenza è stata impugnata dal P.M. che chiede la affermazione di responsabilità per Zanigni, Lodrini e Fusari e la declaratoria di non punibilità per Giacomazzi e per Bonati a sensi dell'art. 376 C.P. cioè per avere gli stessi ritrattato il falso e manifestato il vero in corso di istruttoria.

La sentenza è stata impugnata altresì dal difensore dell'imputata Giacomazzi che chiede di essere assolta nel merito per inesistenza di reato.

I e II: Zanigni Benito e Lodrini Maddalena - La difesa degli imputati ha eccepito all'udienza 25 gennaio 1982, la inammissibilità dell'appello proposto dal P.M., a sensi dell'art. 199 bis C.P.P. ed ha prodotto le copie della dichiarazione di impugnazione notificate a Zanigni e alla Lodrini. Nella prima non figura indicata con sufficiente completezza la persona alla quale, il 12 luglio 79, è stata fatta la consegna. Nella seconda è omessa la indicazione del giorno in cui la consegna a Lodrini Maddalena è avvenuta. Atteso che, nel contrasto fra l'originale e la copia notificata, è quest'ultima a prevalere, l'eccezione è da ritenersi fondata e di conseguenza l'impugnazione deve essere dichiarata inammissibile.

III: Fusari Sergio - Il capo di imputazione (n.41) è abbastanza determinato nella prima parte là dove riferisce la falsa testimonianza alle confidenze che il suocero Papa Luigi e i cognati Papa Raffaele e Papa Domenico avrebbero fatto al Fusari circa la sera del 18 maggio 74. E' invece indeterminato nella seconda parte che addebita al Fusari di aver taciuto ai giudici ciò che i predetti affini gli avevano confidato sugli autori della strage e per avere rappresentato in termini evasivi i propri rapporti con il cognato Raffaele.

Nei motivi di appello (pag. 64) il P.M. manifesta chiaramente la volontà di ancorare la affermazione di responsabilità dell'imputato esclusivamente alla reticenza sui fatti del 18 maggio 1974/ Su questo punto la sentenza impugnata (pagg. 284-85) osserva che Papa Raffaele non poteva sapere nulla sulla morte di Ferrari Silvio quale conseguenza della condotta intenzionalmente omicida di terzi perchè la morte stessa era dovuta a fatto accidentale; osserva inoltre che, se anche Raffaele ha lasciato credere

al cognato Fusari di essere a conoscenza delle vere cause della morte del Ferrari, non poteva essere informato per esperienza diretta ma solo per averlo appreso dai discorsi di Buzzi e che pertanto niente di vero avrebbe potuto raccontare Fusari sull'argomento.

Che è una motivazione piuttosto inadeguata perchè la imputazione concerne le confidenze fatte da Raffaele, indipendentemente dalla loro oggettiva rispondenza al vero.

Piuttosto la assoluzione di Fusari si radica nella totale mancanza di prova. L'accusa ragionava in termini inaccettabili sostenendo che, accertato il colloquio tra i due cognati sulla morte del Ferrari, non era pensabile che Fusari avesse rinunciato a saperne di più, dopo che il Raffaele si era detto a conoscenza che l'esplosione di Piazza Mercato non era stata una disgrazia. Tutti a Brescia in quei giorni parlavano del giovane neo-fascista saltato in aria e commentavano il fatto sul quale cominciavano a circolare le voci più disparate. Fusari ne avrà parlato come gli altri ma senza un particolare interesse ad andare in fondo alla faccenda dato che non conosceva il Ferrari e dalla politica si teneva lontano.

Per la non reticenza dell'imputato depone il fatto che, sin dal primo interrogatorio e spontaneamente, egli abbia rivelato la confidenza di Raffaele di essere lui l'autore della telefonata anonima riguardante il "Blue Note" (E I 35 e 36). Fino a quel momento nessuno sospettava che le telefonate del 18/5 fossero opera del gruppo Buzzi. Ed è significativo che Fusari tenga ferma la sua accusa anche dopo il diniego di Raffaele (E I 38 e 39). All'atto della conferma Fusari, precisa che Raffaele gli ha raccontato le cose in questo modo: sapevo che nel locale vi era una bomba ed ho segnalato il pericolo per evitare disgrazie a mio fratello Angelo che si trovava appunto al "Blue Note"

(E I 39).

DAl che si ricava che Raffaele ha alterato i fatti nel suo racconto a Fusari e che pertanto non può avergli confidato la successione degli avvenimenti nella quale il falso messaggio telefonico si poneva come premessa.

E' probabile che i giudici in istruttoria siano rimasti male impressionati dal comportamento di Fusari nei primi interrogatori; dalla requisitoria del P.M. (vol. I Pag.48) par di capire che il Fusari, convocato la sera del 1° febbraio 1975, apparisse imbarazzato: si contorceva, sudava, tergiversava, "si.... no... mi pare...". Perchè tutto questo? si chiede il P.M.- in fondo gli chiedevamo solo se il suocero gli aveva detto di Buzzi e delle sei bombe in Piazza della Loggia.

Eppure non era difficile valutare lo stato di disagio, di sgomento, di paura delle persone chiamate improvvisamente a dare notizie con riferimento alla maledetta vicenda della strage; segnatamente di un membro della famiglia Papa con la quale Buzzi aveva tanta dimestichezza, più segnatamente ancora di un Fusari che, pregato da Raffaele, si era intromesso per fare acquistare al Buzzi dodici pistole leggere (teste Marchina E III 246 - 47).

La sentenza, che assolve Fusari dal reato di falsa testimonianza perchè il fatto non sussiste, merita dunque di essere confermata.

IV : Giacomazzi Ombretta - L'appello è fondato.

Nelle deposizioni 7/8 giugno 74, 2 febbraio 75 e 4 febbraio 75 la Giacomazzi non era stata nè mendace nè reticente. (Non si considera l'interrogatorio 10 giugno 74, pure richiamato nel capo di imputazione, perchè reso in qualità di imputata).

Le dichiarazioni contrarie al vero iniziano il 14.3.1975

ma di esse non si può tener conto perchè estranee all'oggetto della imputazione.

Nella parte della motivazione dedicata alla morte di Silvio Ferrari e alla strage si è analiticamente dimostrato come e perchè la Giacomazzi abbia deposto il falso. Dalla stessa ricostruzione della vicenda deriva che nelle prime deposizioni - quelle appunto di cui al capo di imputazione - la teste aveva dichiarato quello che sapeva; non era molto oggettivamente ma non per questo la si poteva tacciare di reticenza.

La convinzione, errata, degli inquirenti che essa sapesse molto di più ha determinato quello stato di cose per il quale la Giacomazzi è divenuta una delle fonti più contaminanti del processo.

Ricordiamo che il giudice istruttore, per indurre Mauro Ferrari a parlare, gli fa sentire al telefono la voce lacrimosa della Giacomazzi detenuta a Venezia e commenta "Vedi? Anche lei dice di non sapere niente e invece sa tante cose" (dibattimento A II 49).

Ricordiamo che a Buzzi il g.i. esprime il proprio convincimento che la Giacomazzi sia una teste attendibile, serena, moralmente sollevata dopo le dichiarazioni del 14 marzo 75 (D II 97 retro) e sono proprio le dichiarazioni che maturano dopo ripetute, esortazioni a dire la verità, ripetute ed intense se provocano nell'interrogata una crisi di lagrime (e non sarà l'ultima, la più violenta verrà il 30 giugno 75 e sarà il preludio a nuove e più grosse menzogne).

V°Bonati Ugo: Poichè è fermo convincimento della Corte che Bonati non abbia fatto altro che mentire per tutta la durata del processo, l'appello del P.M. che sollecita l'applicazione dell'art. 376 C.P. va respinto.

SULLA ISTANZA PER LA RIMESSIONE DEGLI ATTI AL P.M.

Numerosi difensori di parte civile hanno chiesto che, in applicazione dell'art. 477 comma 2 C.P.P., la Corte provveda alla trasmissione degli atti al P.M.

Questa disposizione si applica quando la istruttoria dibattimentale abbia portato alla luce un fatto non acquisito nella precedente istruttoria scritta e tale fatto nuovo prenda il posto di quello accreditato nell'ordinanza di rinvio a giudizio a fondamento della incriminazione (o nella richiesta del decreto di citazione a giudizio, qualora si sia proceduto con istruzione sommaria).

Se invece il fatto nuovo emergente in dibattimento si colloca a fianco di quello contestato senza soppiantarlo, la norma applicabile è l'art. 444 C.P.P. che attribuisce al P.M. il potere-dovere di iniziativa senza ripercussioni sul dibattimento, in corso (cioè l'azione penale per il fatto nuovo dovrà essere esercitata a parte).

Non è consentito al giudice del dibattimento trasmettere gli atti al P.M., con il contestuale rinvio del processo a nuovo ruolo, solo perchè un fatto già conosciuto dal giudice istruttore non sia stato da questi apprezzato positivamente agli effetti del rinvio a giudizio. La regola presenta una sola eccezione, enunciata nell'art. 445 C.P.P., quando dagli atti della istruttoria scritta appare un reato concorrente o una continuazione di reato o una circostanza aggravante; in questi casi è consentita una valutazione che si sovrapponga a quella del giudice istruttore ed il presidente provvede alla contestazione in dibattimento sempre che il P.M. formuli la relativa richiesta nella quale si sostanzia l'esercizio dell'azione penale.

I fatti per i quali la parte civile sollecita l'applicazione dell'art. 477 cap. non entravano nella eccezione sopra ricordata perchè erano tutti conosciuti dal giudice

istruttore. Il diario di De Amici, sequestrato il 6.8.74 dalla Questura di Milano, era in copia fotostatica agli atti del processo (P., XXVIII e XXIX). I commenti di De Amici all'esito dell'eccidio erano stati riferiti dai testi del Collegio Tumminelli. La spedizione di Parma era stata raccontata dalla teste Marinoni e ammessa dal De Amici con la riserva che sappiamo sulla natura della merce trasportata. Ugualmente noti erano i movimenti e i contatti di De Amici, della Marinoni e di Zigliani Rizziero nei giorni precedenti la strage. E poichè il P.M. lamenta che la Corte di assise abbia trascurato questa pagina del processo (pag. 8 motivi di appello) ricordiamo brevemente i fatti, nei limiti in cui i protagonisti li hanno riferiti.

La sera del 22.5.74 la Marinoni riceve una telefonata a seguito della quale parte alla volta di Novate Milanese per incontrare De Amici dal quale si era separata a metà pomeriggio dopo il rito funebre al cimitero per Silvio Ferrari. Le fa da autista Zigliani Rizziero che si trovava nella abitazione della ragazza al momento della telefonata. L'incontro col De Amici avviene in un bar. La Marinoni e Zigliani tornano a Brescia verso mezzanotte. Il giorno seguente 23.5.74, nuova trasferta in macchina a Gardone. Zigliani fa sempre da autista ma questa volta torna a Brescia solo. La Marinoni parte con De Amici alla volta di Parma per la spedizione che sappiamo.

Conviene riconoscere che gli interessati mostrano la massima reluttanza a scendere in particolari e forniscono motivazioni poco convincenti della loro condotta.

La Marinoni aveva taciuto la telefonata e attribuito il viaggio improvviso al grande desiderio di rivedere il giovane (E II 231 retro).

Della telefonata parla per primo Zigliani (E IV 474) e la Marinoni spiega al dibattimento: Era De Amici che chiamava dall'autostrada, voleva salutarmi ed io mi offersi di raggiungerlo (A VII 16).

Quanto a Zigliani aveva appena preso la patente di guida e tutte le occasioni erano buone per tenere un volante in mano, a 18 anni si ragiona così: tale la spiegazione del teste in dibattimento (A VII 7).

L'incontro-si ripete- è avvenuto in un bar. Misterioso il tema del colloquio. Zigliani dice di non ricordare ma esclude discorsi accesi di politica. La Marinoni invece sostiene che De Amici aveva ripreso la filippica del pomeriggio sulla necessità delle bombe, delle stragi, della tensione, e Zigliani lo appoggiava calorosamente.

Dal canto suo De Amici ha ammesso di malavoglia un incontro al bar con la ragazza accompagnata da Zigliani in un giorno che non ha saputo o voluto indicare (D VIII 23); si è parlato del più e del meno, per esempio di una autovettura Porsche che il padre della Marinoni era disposto a vendere per un prezzo accessibile (dibatt. A II 12 retro). Già in precedenza De Amici aveva dichiarato, con scarsa cavalleria, che la Marinoni lo interessava per la Porsche del padre (D VIII 41 retro).

Non meno avari di notizie sono i tre sul viaggio del giorno dopo a Gardone.

Di fronte a consimili dichiarazioni le perplessità si accampano legittimamente. La parte civile ha proposto questa interpretazione: l'autore della telefonata era Ferrari Nando che dava il via all'operazione, il contenuto del colloquio serale di Novate Milanese era inconfessabile perchè relativo ad un imminente attentato, l'incontro del giorno dopo a Gardone e la successiva partenza per Parma allo scopo di prelevare l'esplosivo si collegano agli accordi presi

la sera precedente.

Tutto è possibile ma per contribuire alla ricostruzione dei fatti nel processo deve essere provato e qui la prova manca. Del tutto.

Nè si deve trascurare quanto esattamente affermato dalla Corte di assise nella ordinanza 3.1.1979 (dibatt. A VII 10), che respingeva la istanza di incriminazione del teste Zigliani, osservando che secondo la ricostruzione istruttoria l'episodio in questione appare elemento del tutto marginale e svincolato sia dalla progettazione che dalla esecuzione dei reati. Il g.i. infatti si era disinteressato di accertare la provenienza e il contenuto della telefonata dopo la deposizione Zigliani e non l'aveva nemmeno contestata alla Marinoni, quantunque fosse di tutta evidenza che senza il colloquio telefonico la ragazza non sarebbe partita per Novate Milanese.

Per riprendere il discorso sulla applicabilità dell'art. 477 C.P.P. è comunque certo che in dibattimento non sono apparsi fatti nuovi.

Alcune delle parti civili hanno apertamente dichiarato che la loro richiesta mira a fugare il pericolo che certi imputati possano acquisire i vantaggi derivanti dall'art. 90 C.P.P. che vieta la riproposizione della azione penale per lo stesso fatto nei confronti della stessa persona una volta che la sentenza sia passata in giudicato. Gli imputati, se assolti, diventerebbero intoccabili per i fatti della strage. Le parti civili sottolineano la gravità di una simile evenienza.

La Corte, riletto l'art. 27 della Costituzione per il quale l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva, osserva che l'art. 477 capoverso C.P.P. è posto a tutela dell'imputato e non dell'accusa, così che la trasmissione degli atti al P.M. per un allargamento del-

le indagini non solo avverrebbe al di fuori delle previsioni della norma ma opererebbe secondo una finalità antitetica a quella che la norma stessa persegue. Così una garanzia predisposta dalla legge a salvaguardia dei diritti di difesa contro il pericolo di agguati Kafkiani si tramuterebbe in una misura di salvataggio per l'accusa distratta o inefficiente o imperita nella raccolta delle prove a carico.

La inaccoglibilità della istanza di rimessione degli atti al P.M. non vieta di comprendere e di apprezzare le ragioni, anche ideali, che l'hanno suggerita. Essa esprime l'ansia che la giustizia non disarmi di fronte a un delitto orrendo e riflette il più ampio timore, manifestato da più parti, che la strage di Brescia finisca con l'essere cancellata.

Ma è questo timore che non ha ragion d'essere.

La strage di Brescia non sarà mai cancellata nè dalle pietre della piazza nè dagli annali della città nè dalla memoria e dall'ira dei bresciani e degli italiani.

Essa è penetrata nella coscienza di ogni persona onesta e vi ha scavato una sorta di trincea contro la quale ogni tentazione di accedere a modelli di intolleranza o di sopraffazione o di disprezzo dell'uomo è destinata ad infrangersi.

Anche in ubbidienza a questo imperativo ideale e nel rispetto dei valori che esso comporta, non si poteva e non si può far credito ad una istruttoria che, al di là della buona fede e della buona volontà dei suoi artefici, rischiava di aprire la strada a soluzioni capaci piuttosto di trovare colpevoli che di rendere testimonianza alla verità: soluzioni che non avrebbero contribuito nè a tributare il giusto omaggio alla memoria delle vittime nè a placare l'attesa di quanti, sinceramente, le piangono.

P. Q. M.

La Corte, visto l'art. 523 c.p.p.,
in riforma della sentenza della Corte di Assise di Brescia in data 2 luglio 1979,

1) assolve Papa Angelino dalle imputazioni di cui ai capi 21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto; conferma la sentenza relativamente all'assoluzione del medesimo dalle imputazioni di cui ai capi 14-15-16; ordina che l'imputato sia scarcerato, se non detenuto per altra causa.

2) assolve Papa Raffaele dalle imputazioni di cui ai capi 21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto; conferma la sentenza relativamente all'assoluzione del medesimo dalle imputazioni di cui ai capi 14-15-16.

3) assolve Ferrari Fernando dalle imputazioni ascrittegli ai capi da 1 a 12 e da 14 a 16 della rubrica per non aver commesso il fatto; assolve il medesimo Ferrari Fernando dall'imputazione di omicidio volontario aggravato di cui al capo 18 - ritenuto omicidio colposo dalla sentenza impugnata - perchè il fatto non sussiste; conferma la sentenza stessa relativamente all'assoluzione dalle imputazioni di cui ai capi 13-21-22-23.

4) riduce la pena inflitta a De Amici Marco per i reati di cui ai capi 19 e 20 della rubrica, già unificati a sensi dell'art. 81 cpv. c.p., esclusa l'aggravante del numero delle persone, ad anni tre e mesi quattro di reclusione e lire cinquecentomila di multa e lo condanna al pagamento delle sole spese relative al procedimento di primo grado per i reati suindicati;
conferma la sentenza stessa relativamente all'assoluzione dalle imputazioni di cui ai capi 21-22-23; dichiara

espiata, per effetto di custodia prevantiva, la pena come sopra determinata.

5) assolve Pagliai Pier Luigi dalle imputazioni ascrittogli ai capi 19 e 20 della rubrica per non aver commesso il fatto e di conseguenza revoca il mandato di cattura emesso il 2 febbraio 1976 dal giudice istruttore di Brescia.

6) assolve Ombretta Giacomazzi dalle imputazioni di cui ai capi 46 e 56 della rubrica perchè il fatto non sussiste.

Conferma la sentenza nei confronti di Giordano Cosimo Damiano, Ferrari Mauro, Gussago Arturo, Arcai Andrea, Fusari Sergio e Bonati Ugo.

Dichiara inammissibile l'impugnazione proposta dal P.M. nei confronti di Zanigni Benito Fascio Littorio e Lodrini Maddalena.

Così deciso in Brescia il 2 marzo 1982

Il Presidente

Il Consigliere est.

I N D I C E

INTESTAZIONE..... pag. 1

P A R T E P R I M A

CAP. I° - Morte di Silvio Ferrari - Sorpresa per la attività terroristica dello stesso - I funerali - Il rito funebre su iniziativa dei camerati. pag. 18

CAP. II° - La reazione dei bresciani - Pregressi episodi di terrorismo e l'arroventarsi del clima - La stampa dà notizia della manifestazione di protesta per il 28 maggio 1974..... pag. 24

CAP. III° - Le indagini sulla morte di Silvio Ferrari - Come Sivlio Ferrari ha trascorso il 18 maggio 74 - La perquisizione del 9.6.74 in casa Ferrari..... pag. 27

CAP. IV° - Ermanno Buzzi e i suoi amici - La Pizzeria Ariston - Le telefonate anonime riguardanti la discoteca Blue Note..... pag. 36

CAP. V° - Il delinearsi dell'omicidio volontario: Ombretta Giacomazzi e Angelo Papa - Il terremoto degli orari dopo il 2.11.1975 - La riaudizione dei testimoni - Ritrattazioni - Prime recriminazioni sui metodi adoperati in istruttoria..... pag. 46

CAP. VI° - La strage del 28 maggio 1974 in Piazza della Loggia - Le prime indagini - Le piste Confalonieri, Miotti e Cesare Ferri..... pag. 64

CAP. VII° - L'accusa di Papa Luigi 31.1.1975: Buzzi indiziato di strage - L'accusa di Angelo Papa 6.3.1975 - Buzzi imputato di strage..... pag. 75

CAP. VIII° - Ugo Bonati - Il furto del quadro del Romanino - Timore di arresto - Visita a Buzzi - Visita al giudice Arcai.... pag. 88

CAP. IX° - Il racconto di Bonati: la riunione al bar dei Miracoli e i due viaggi in piazza - I protagonisti: Buzzi, Angelo Papa, Raffaele Papa, Fernando Ferrari, Cosimo Giordano, Mauro Ferrari - Il sopralluogo alla villa Ferrari - Il profilo del non meglio identificato "Carlo"..... pag. 95

CAP. X° - Prosegue l'organigramma della strage: Marco De Amici - I riconoscimenti di persona..... pag. 104

CAP. XI° - L'organigramma si completa: Gussago e Arcai..... pag. 112

CAP. XII° - I gestori del bar dei Miracoli ovvero una fermezza che costa cara..... pag. 121

CAP. XIII° - Come si difendono gli imputati..... pag. 127

CAP. XIV° - Dibattimento - Sentenza - Impugnazioni..... pag. 142

P A R T E S E C O N D A

LE PREMESSE

I° - La incostanza dell'accusa..... pag. 150
II° - La pretesa svalutazione dell'humus politico..... pag. 151
III° - La metodologia istruttoria..... pag.
IV° - La ipotesi di lavoro..... pag.
V° - La influenza del fattore politico..... pag.
VI° - Buzzi: un cadavere da assolvere..... pag. 187

PIAZZA MERCATO 18 - 19 MAGGIO 1974

Incongruenza del capo di imputazione - Perchè la sentenza impugnata ha escluso l'omicidio volontario - Caratteristiche degli attentati attribuiti a Silvio Ferrari - Il fascicolo Colzato - La supposta volontà di defezione di Silvio - Analisi critica della versione Giacomazzi e della versione Papa Angelo sulla esecuzione di Silvio - Il coinvolgimento di Andrea Arcai - La coppia Raffaele/Cosimo non si aggiorna alla subentrata accusa di omicidio volontario - La troppa carne al fuoco messa dal P.M. - Riflessioni concludenti per la non accettabilità dell'accusa - Le dichiarazioni di Angelo, Raffaele, Cosimo sul 18-19 maggio 1974 in Pizzeria e a casa Papa - Buzzi, Silvio Ferrari e Toni Pasetto - Il problema degli orari: dalla quiete del 74 alla tempesta del 75 - Riforma della sentenza nel punto in cui afferma la responsabilità di Ferrari Fernando per omicidio colposo. pag. 194

L A S T R A G E

Come è nata l'accusa contro Buzzi - Visita di Bonati al giudice Arcai - Sospetti di Arcai su Buzzi - Il Capitano Delfino elabora il piano "lavoro ai fianchi". - Il Maresciallo Arli in casa Papa - La denuncia di LUIGI Papa - La strage ha il suo mostro..... pag. 252

Le dichiarazioni di Angelo Papa: la accusa del 6.3.1975 - la ritrattazione - la nuova accusa del luglio 1975..... pag. 266

Ugo Bonati - Notazioni sulla personalità - Come racconta la visita al giudice - Valutazione critica della sua versione sulla strage - Il graduale coinvolgimento degli imputati..... pag. 298

Gli alibi di Ferrari Fernando, De Amici Marco, Ferrari Mauro, Gussago Arturo, Arcai Andrea..... pag. 326

I gestori del bar ovvero alla ricerca di un riscontro che non deve mancare..... pag. 357

Il problema del radiocomando: si o no? Soluzione impossibile..... pag. 365

Omoretta Giacomazzi: il personaggio - la collaborazione in istruttoria - il contegno in dibattimento - la esperienza di Rovereto..... pag. 381

Raffaele Papa: dal diniego alla ammissione, dalla ammissione al diniego..... pag. 399

TENTATI MINORI CONTESTATI A FERRARI FERNANDO.. pag. 407

L'ESPLOSIVO DI PARMA..... pag. 4

I REATI DI FALSA TESTIMONIANZA..... pag. 4

REIEZIONE DELLA ISTANZA EX ART. 477 C.P.P..... pag. 4